LE POESIE

DI

GIUSEPPE GIUSTI

LE POESIE

DI

GIUSEPPE GIUSTI

ILLUSTRATE

CON NOTE STORICHE E FILOLOGICHE

DA

GIOVANNI FIORETTO

TERZA EDIZIONE CORRETTA ED AUMENTATA

VERONA
D. TEDESCHI E FIGLIO
EDITORI

1888.

AVVERTENZA

Coll'amorosa riverenza che ho sempre nutrito verso gli scrittori che nobilmente e francamente esposero utili veri, riprendo ora a commentare per la terza volta e in modo più corretto e più ampio, le Poesie di G. Giusti. Se tale riverenza m' ha costato e mi costerà amarezze immeritate, ciò non vuole dire altro se non che neppur io posso sottrarmi al triste destino che colpisce anche i piccoli che fanno qualche cosa di nuovo.

Non ricorderò qui le astiose e partigiane critiche di certi giornali toscani, nè la brutta e spropositata contraffazione che della mia Introduzione e delle mie note ha fatto l'Editore fiorentino Adriano Salani nel 1882 (1) *perchè partigianerie e contraffazioni si condannano da sè, e perchè di tutto m' ha largamente compensato la libera e amorosa parola del più eletto fra gli amici del Giusti, Atto Vannucci. Un fatto solo non ho potuto dimenticare, non tanto per me che lo giudico molto comico, quanto per i lettori che forse avranno potuto dar qualche autorità alle parole di chi lo commise.*

Ecco di che si tratta. Nel 1876 mi capitò a Udine un fascio di fogli stampati sotto il titolo: G. Giusti e i suoi tempi *e una lettera bassamente laudativa, sulla fine della quale mi si chiedeva con aria supplichevole di premettere alla mia seconda edizione del Giusti, che stavo preparando, il contenuto dei fogli stampati. Poichè non mi parve opportuno mescolare la mia opera con opera d'altri, e vidi che lo scritto presentatomi non conteneva nulla di nuovo ed era steso in una dizione da monsignore di due secoli fa e qua e là spropositata* (2), *rimandai i fogli, facendo capire delicatamente il mio*

(1) Fu così poco prudente che copiò persino gli errori di stampa.
(2) Perchè non si creda ch' io esageri, eccone un saggio:
Ma in tanto e' ne venne turbamento dello animo che ben più non stelle (pag. 20). *E si confortava nel Dante* (pag. 24). *A cui noi non vogliamo toccare* (pag. 28). *Disposando talvolta i pensamenti e i giudizi altrui* (pag. 43). *Volle pungere all'arduo pensiero* (ib.). *Ne raccolse e ne dette fuori ogni scrit-*

giudizio e il mio rifiuto. Lettera e fogli erano del prof. Gaetano Ghivizzani. Alcun tempo dopo, il mio caro e sincero amico C. U. Posocco mi avvertì che in un libro stampato si prendeva ogni occasione per punzecchiarmi e mi si dava dell' ingrato italiano, *del* consortesco *ecc. Il libro aveva per titolo:* Gaetano Ghivizzani: Giuseppe Giusti e i suoi tempi! *La qual cosa però non impedì al signor Cavaliere di profittare largamente delle notizie che ho sparso qua e là nel mio commento e di farsene bello come di roba sua.* Così va il mondo! *disse il Manzoni. Ma passiamo ad altro.*

Riproduco ora dall' Avvertenza *della seconda edizione quella parte che mi sembra conveniente conservare.*

« Dagli amici e dai conoscenti del poeta raccolsi quelle « notizie che più m'importavano. Giovò di molto alle mie ri- « cerche il Prof. Atto Vannucci, che ho venerato fino da quando « per la prima volta ne lessi i liberi scritti, ed ora venero a « mille doppi perchè lo conobbi tal'uomo quale nessun altro. « Se ho fatto qualche cosa di buono, la riconosco da lui, che « mi fu largo di quella cortesia che i giovani di buona volontà « possono solo sperare dai grandi e rarissimi galantuomini « pari suoi. Dai Signori Accademici della Crusca, ai quali pro- « fesso gratitudine, ebbi il permesso di esaminare liberamente « molta parte degli autografi del Giusti deposti nella libreria « dell'Accademia dal Marchese Capponi. Di là ritrassi alcuni « brani inediti in prosa e in verso, che ho inserito nelle note « dove meglio convenne. Sfortunatamente, per la morte del « Capponi, avvenuta appunto nei giorni della mia dimora a « Firenze, non ho potuto consultare anche gli autografi delle « poesie, posseduti, per la maggior parte, da lui. Qualcuno « però ottenni e studiai per la cortesia del Comm. Aurelio « Gotti. Dal Sig. Baronti Giuseppe, Maestro Superiore in Mon- « summano, del quale ricordo con piacere la gentilezza, ebbi « alcune notizie che mi furono molto utili per certe partico-

ture che del Giusti gli poterono occorrer davanti (pag. 170). *Nel quale non vorremmo nè manco aver detto non vi siano qualche pagine per la maniera del dettare laudabili* (pag. 172). *Uno scritto piuttosto che ci sembra possa avere una qualche importanza ci pare debba essere quel Diario* (pag. 177). A questo si può aggiungere: *và, quì, quà, nobilitamento, aggiustatamente, ricondito, avvocheria, benignanza, pappagallare, correggimento* ecc. ecc. E tutto questo a proposito del Giusti, che nell'uso della lingua ha voluto rimettere in onore il buon senso e in disonore l'eterno rettoricume delle anime di stoppa!

« larità. Altri schiarimenti e conforti ricevetti dall'egregio Ber-
« nardino Zendrini già mio diletto Professore, (*rapito così*
« *presto all'amore di quegli scolari che non sanno dimenti-*
« *care*).

« Coll'aiuto di tali valentuomini e degli scritti intorno al
« Giusti che mi vennero alle mani, ho messo insieme questa
« edizione, della quale fanno parte tutte le poesie giustiane,
« meno i frammenti e le poesie o di poco conto o troppo libere,
« che non ammisi nel volume. Volli essere severo nella scelta
« per piacere al Giusti che lasciò scritto: *Prego che non mi*
« *sia fatto l'oltraggio d'andare a ripescare tutte le minuzie*
« *che mi possono essere cadute dalla penna* (Lett. 14 Sett. 1844),
« e per obbedire al più caro fra i suoi amici, al Vannucci, che
« mi disse: *Procuri che la sua edizione sia castigata quanto*
« *più può; lasci da parte certe cose che l'autore stesso non*
« *vorrebbe aver fatte e meno ancora presentare al pubblico;*
« *scelga quello che piaceva a lui, si metta dentro nelle con-*
« *venienze dell'arte, cosicchè possa dire presentando il suo*
« *libro: ecco il Giusti.*

« Volli, per quanto mi fu possibile, interpretare il Giusti
« col Giusti; perchè un tal metodo è l'unico che si possa adot-
« tare per gli scrittori originali e in ispecialità pel Giusti ori-
« ginalissimo. Nella esposizione dei luoghi difficili procurai di
« essere breve; ma confesso che qualche volta mi fu impos-
« sibile. Certe leggiere sfumature s'intendono e non s'inten-
« dono. Un prudente espositore procura che nulla rimanga
« oscuro. Del resto, le note non domandano di essere lette che
« a chi non capisce; chi intende tiri avanti. Si potrebbe os-
« servare che sono inutili certe note per le quali basta il di-
« zionario. Rispondo che ho scritto pei giovani e per gli stra-
« nieri, i quali non si danno la pazienza di consultare i dizio-
« nari, o consultano i dizionari comuni che non spiegano le
« parole e le frasi secondo il senso speciale nel quale le prende
« il Giusti. Ad ogni modo, poichè ho risparmiato al lettore la
« fatica di esaminare molti altri libri di storia o di scienza,
« ho voluto risparmiargli in gran parte anche quella di esa-
« minare il dizionario. Se avessi supposto nel lettore tanta
« pazienza da rivedere le cose da sè stesso, avrei lasciato
« stare il Giusti tale e quale. A molte poesie ho aggiunto le
« varianti più notabili, che desunsi o dalle prime edizioni o

« dagli autografi. Non l'ho fatto per capriccio, ma per offrire
« ai giovani studenti un mezzo utilissimo di studio. Avevo in-
« tenzione di dare maggior parte alle varianti, ma non l'ho
« potuto fare perchè gli autografi delle poesie sono posseduti
« o da gente sconosciuta o da chi li conserva troppo gelosa-
« mente. Faccio un voto. Quei manoscritti si depongano in
« una pubblica biblioteca in Firenze. Sparsi, non giovano a
« nessuno; riuniti, saranno una manna a chi ama il Giusti e
« l'utile comune » (1).

Nella seconda edizione, come nella prima, volli, nella disposizione delle poesie, conservare l'ordine logico, anzichè il cronologico, per risparmio di note, pur confessando essere migliore il cronologico, se si fosse trattato della semplice riproduzione delle poesie; ma poichè vidi che non si volle riconoscere la ragionevolezza del nuovo ordine, e un commentatore è costretto a servire al gusto comune, riproduco in questa terza edizione l'ordine cronologico, rassegnandomi alla convenienza di ripetere certe note qua e là secondo il bisogno.

Non ho rilevato certi punti neri della vita del Giusti, perchè non sono dato a menar chiasso di scandali, come piacque ad altri; poi, perchè so che l'uomo non è tanto quale lo rendono le circostanze, quanto quale vorrebbe essere e quale si rappresenta ne' suoi scritti, che sono la parte migliore e più veritiera di esso; da ultimo, perchè, scrivendo per giovani gentili e degni d'ogni rispetto, non intendo presentar loro una persona umana, ma un eletto scrittore, un pensatore saggio e un nobile cittadino. In altre parole, non pubblico uno studio critico, ma un'opera morale. Appunto per questo, nella presente edizione vennero escluse alcune composizioni non pienamente morali, e furono ammesse alcune altre che quantunque alquanto scadenti nella forma, contengono concetti sani.

Un'ultima dichiarazione ho a fare. Ho spiegato del Giusti quanto mi sembrava degno di nota; quanto non annotai, mi parve chiaro da sè. Non si voglia dunque, come per il passato, attribuirmi a negligenza la brevità. Che se anche in

(1) Pur troppo molti furono messi ultimamente all'asta e andarono dispersi! Così è sempre più vero che in Italia si disperdono i manoscritti e si raccolgono i cocci.

questa terza edizione sarà passata qualche menda, pensino i signori critici quale farragine di cose al tutto disparate mi convenne ricercare e conoscere per interpretare un poeta tanto difficile e originale quale è il Giusti; pensino come a ripetute e diligenti ricerche non risposero nè libri, nè uomini, o risposero in modo contradditorio, e quello che affermava l' uno negava l' altro, affermava un terzo e rifiutava un quarto. Quid sequar aut quem? *Non credo d' esigere troppo se chiedo che si rispetti il motto:* In dubiis libertas, *e che si ricordi che* facile est iuventis addere. *Tanto più che nel tempo ch' io ricercavo, ho trovato molto mutismo o molta perplessità, e solo quando ho presentato, io primo fra i commentatori del Giusti, il frutto delle mie faticose ricerche, ho scoperto che c' era nei muti e nei perplessi molta facondia e molta dottrina. Quella benedetta storia dell' uovo di Cristoforo Colombo come si ripete spesso anche nelle piccole cose!*

Treviso, Luglio 1888.

G. Fioretto.

PREFAZIONE

I.

VITA E OPERE MAGGIORI DI G. GIUSTI.

Un buon uomo, un uomo franco
Senza un grano d'impostura;
Vale a dire un corvo bianco
In un tempo menzognero.
GIUSTI. *L'intercalare.*

Giuseppe Giusti nacque in Monsummano, villaggio tra Pescia e Pistoia, il dì 12 maggio 1809 (1), dal Cav. Domenico e dalla Signora Ester Chiti.

Fanciulletto vivace sofferse cadute e ferite con intrepida freddezza, insolita a quell'età. Prime cose, apprese dal padre le note della musica e il canto d'Ugolino; per la qual cosa, come lasciò scritto ne' suoi ricordi, « ebbe poi sempre passione « al canto, passione ai versi e più che passione a Dante. »

A sett' anni, per la disgrazia di sentirsi troppo vivo, fu messo a dozzina da un prete della Comune « in fondo un buo-

(1) Il Frassi, seguito da molti altri, lo fa nato il giorno 13 maggio; l'iscrizione del monumento posto in San Miniato, il giorno 9. Sono date erronee. Perchè non vi sia più alcun dubbio, ecco l'attestato di nascita del Giusti, mandatomi dal gentilissimo Sig. Baronti Giuseppe. Lo copio tale e quale fu estratto dai registri parrocchiali.

Addì 13 Maggio 1809.

Giuseppe-Celestino-Alessandro-Luigi, figlio del nobil uomo l'Illust. Sig. Domenico del fu Sig. Giuseppe Giusti e dell'Illust. Signora Ester del Sig. Celestino Chiti — coniugi di questa cura, nato il dì antecedente, circa le ore 11 1/2 antimeridiane — P. P.: L'Illust. Sig. Luigi, e la Signora Maddalena del fu Sig. Giuseppe Giusti suddetto — battezzato dal Molto Rev. Don Giulio Tavanti Vicario Spirituale. Un'altra prova è la breve iscrizione collocata all'esterno della casa ove nacque il poeta, casa posta sulla via provinciale *Francesca*, passata di pochi metri la piazza *Giuseppe Giusti*, col numero 85 A. Ecco l'iscrizione:

Qui nacque
nel dì 12 Maggio 1809
il poeta Giuseppe Giusti.

« nissimo uomo, istruito per quello che fa la piazza, ma im-
« petuoso, collerico e di metodo tedesco. » Il prete, che aveva l'abitudine di passeggiar molto, e, nell'estate, di dormire il dopo pranzo, si strascicava dietro il giovanetto per delle miglia, o se lo tratteneva a buio nella stanza. Figuratevi che bel divertimento! Eppure il Giusti confessa che di lì nacque il suo amore alle passeggiate lunghe e solitarie e la smania di fantasticare. Talora anche lo faceva recitar seco l'Uffizio; ma da questa devozione il poeta dichiara di non aver appreso nulla di buono, come è naturale; anzi dice un miracolo se in seguito non ha rinnegato la fede per memoria di quel tormento.

Dalla gramola di questo pedagogo, sui dodici anni, passò alla Scuola di Andrea Francioni nell'Istituto Zuccagni in Firenze. Al Francioni, anima onesta e sensibilissima, che, primo, aperse il cuore del giovanetto alle bellezze di Virgilio e del Petrarca, portò affetto e gratitudine profonda, tanto che l'ebbe per unico istitutore. Chiuso disgraziatamente l'Istituto, dopo dieci mesi dacchè era là, passò al Liceo Forteguerri di Pistoia, e, compiuto un anno, al Collegio di Lucca, dove tra insulsi maestri e villani prefetti consumò molto tempo in inutili monellerie. Solita disgrazia che tocca a chi nasce a cavalcioni di due età, sdegnoso del vecchio e inesperto del nuovo. Ma a dispetto della pessima educazione, la natura lo volle poeta.

Dei primi tentativi così scrive lui stesso: « Spiccai la mia
« carriera poetica a dodici anni col dare ad intendere a un mio
« maestro d'aver fatto io un sonetto che era del Benedetti. Il
« maestro non se la bevve, anzi ne incollerì; ma sebbene il
« sonetto fosse stampato, non seppe convincermi di furto colla
« prova alla mano, e rimanemmo tutti e due, egli nell'incre-
« dulità io nella bugia. Chi avrebbe pensato da questo brutto
« principio che io in seguito avrei, o bene o male, fatto di
« mio? Pochi mesi dopo feci di mio davvero certe ottave sulla
« *Torre di Babele,* e mi duole amaramente di non averle ser-
« bate, e non so quanto pagherei a chi me le ritrovasse; per-
« chè se non altro dal lato dell'armonia imitativa ho in testa
« che dovessero rendere mirabilmente la confusione tra quei
« muratori di Nembrotte. Una volta assaggiate le Muse, il vizio
« mi saltò addosso, e da' dodici a' quindici anni raspai, raspai
« e raspai, tantochè alla fine scappai fuori con un sonetto al-
« l'Italia rappresentata nei soliti panni della solita matrona,

« piangente al solito sulle sue disgrazie meritatissime. In Col-
« legio, sotto certi preti che erano più Chinesi che Italiani,
« senza sapere se l'Italia fosse tonda o quadra, larga o corta,
« come diavolo mi saltasse in capo quel sonetto all'Italia, io
« non lo so. So che fu trovato bello, e so che fui consigliato
« a rimpiattarlo, e so che io non credendolo nè tanto bello
« nè tanto pericoloso lo tenni lì senza farne gran caso, fino a
« che l'incuria m'aiutò a smarrirlo con altri venti o trenta
« fratelli che m'erano nati sulla carta avanti e dopo di lui.
« Uscii di Collegio a mezzo punto cogli studi; anzi, a dirla
« come sta, io non conoscevo altro che di nome la lingua la-
« tina, la nostra e la francese, sebbene traducendo dal latino
« in italiano avessi strappato il premio, e nel francese la men-
« zione onorevole, dalla qual cosa puoi argomentare quanta
« fosse la debolezza de' miei condiscepoli. Tornato al mio pae-
« sucolo (1), trovai che lassù era in uso tuttavia il giuoco dei
« sonetti colle rime obbligate, e in una di queste gare impan-
« catomi anch'io per mero chiasso, riportai la corona a gran
« meraviglia di tutti, e con gran costernazione di due o tre
« poeti che in quell'arena oziosa erano tenuti per Orlandi e
« Rodomonti. Di lì a poco un prete, al quale mio padre aveva
« affidata la cura di tirarmi a pulimento per l'esame di Pisa,
« mi diè a scrivere una canzone per la festa del Crocifisso,
« ed io gliela spiattellai in due giorni; e stampata che fu mi
« dissero essere la perla di quella raccolta. So che è viva
« tuttavia, ma chi la vedesse ora la direbbe un culo di bic-
« chiere. Di questi e d'altri trionfi poetici che io ebbi da' quin-
« dici a' vent'anni, credi a me che io non mi tenni nulla;
« anzi era convinto, arciconvinto d'essere un buono a nulla,
« e solamente qui nel fondo dell'anima mi sentiva una specie
« di stimolo, un cenno, una promessa dubbia e indeterminata
« che pareva volesse dire: col tempo, chi sa? » (2).

Nel 1826, a diciasett'anni, fu mandato a studiare Diritto di contraggenio nell'Università di Pisa. Ma, invece che nello

(1) Montecatini, dove, da Monsummano, era passata la famiglia; castello di una bellezza singolare, che ha una pagina nella storia de' tempi di mezzo. Il Giusti l'ebbe caro più che Monsummano, dove nacque, e più che Pescia, dove poi si trasferì colla famiglia. Soleva recarvisi diversi mesi dell'anno e consumava ore sopra ore, seduto sui ruderi d'una rocca, leggendo la Divina Commedia, pensando e scrivendo. A quanto si ricorda, appunto lassù compose *Lo Stivale*.

(2) Frassi, *Vita*, cap. 3.

studio, spese otto lunghi anni nel girandolare, nell'amoreggiare, nel giuocare, nel dissipare danari ed affetti in una vita sconclusionata. La colpa non era tutta sua; il padre, uno dei tanti che conoscono il mondo, non i propri figli, lo sforzava a una carriera ingrata; ricco, lo teneva strettissimo: unico modo di costringere alla disperazione o alla dissipazione. Aggiungi che gli studi a Pisa erano male ordinati; i maestri, dei soliti: pedanti, superbi, senza cuore; preti o preteschi; fatti apposta per essere mandati a quel paese insieme colle scienze delle quali si professavano cultori. Qual'affetto ispirassero al poeta, vedilo nel *Gingillino.* Gli scolari, voglio dire i galantuomini, vivevano a sè, cantando la bella e l'Italia, pronti al bene e al male, pur d'operare; sdegnosi della scuola, rancido tempio del mondo vecchio. Qual meraviglia se anche al Giusti piacque più l'Ussero che la Sapienza? E forse meno corrompeva quello che questa: fuori di là uscirono poeti e martiri, di qua Gingillini, creature di corte. Il Giusti era nato più a studiare il mondo che le biblioteche, perciò più atto a profittare dell'ozio che dello studio. Ce l'ha detto egli stesso nelle *Memorie di Pisa,* e qua o là nei ricordi e nelle lettere. Forse l'uomo riuscirà più veramente dotto e più felice, quando la moderna sapienza saprà porre in migliore armonia la vita del mondo e la vita delle scuole, e, invece che produrre da una parte robusti asini e dall'altra eruditi tisici, ci darà l'uomo sano di spirito e di corpo.

Nei tre primi anni che consumò in Pisa, non diede altre buone prove se non un contegno alquanto serio nelle stesse dissipazioni e uno spirito satirico che andava a mano a mano sviluppando in epigrammi contro i macchiati che gli capitavano tra piedi, o preti insulsi, o ricchi arroganti, o Veneri sfacciate (1). Ma il padre, non contento di mantenerlo a Pisa a tal patto, lo richiamò a Pescia, dove si era trasferita, da Montecatini, la famiglia. Qui si lasciò andare anche più giù per la china dei piaceri; tanto più che non lo conteneva il pretesto degli studi. Diede fuori allora la *Molla magnetica* e altre simili poesiaccie, stampate e lodate, non so perchè, da certi editori. Dopo un anno d'ozio non bello, s'innamorò di

(1) Sono di quel tempo il Sonetto all'Avesani e i due epigrammi che cominciano: *Più insulso d'un marchese fiorentino* ecc., *Quando una bella creatura vede* ecc.

vero amore e scrisse per la donna amata graziosissimi sonetti (1). Scoppiò appunto in quel tempo (1830) la rivoluzione di Francia, che mise la febbre negl' Italiani, massimamente nei giovani. Il Giusti, che contava già ventun'anno, infiammato da due vari e potentissimi affetti, si sentì rinascere. Il fatto sta che nel novembre del 32 tornò a Pisa agli studi, pagatigli i molti debiti dal padre.

Sfortunatamente la buona disposizione fu vinta di nuovo dalla noia degli studi legali, pei quali non era fatto; e per qualche tempo tornò all'ozio e ai debiti, impaniandosi cogli usurai, che poi mostrò d'aver conosciuto tanto addentro nella *Vestizione* e nella *Scritta*. Ma il suo genio non oziava più, non poteva più oziare. Gli scolari, che sono sempre l'indice della coscienza d'un popolo, mutato il brio spensierato in solenne serietà, si raccoglievano qua e là in crocchi frequenti; pensavano alla patria risospinta nel silenzio dal terrore, raccontavano prodezze e sventure, almanaccavano congiure, bestemmiavano, piangevano. Il Giusti scrisse in quei giorni il fervido coro: *Fratelli, sorgete* ecc., e lo cantò coi compagni per le vie di Pisa. Ma Francesco IV continuava a imbestialire, e il Giusti lo bollò nella *Guigliottina;* col quale componimento imboccò la sua via, si riconobbe e proseguì coraggiosamente. La polizia raddoppiava le mene, gli scolari i tumulti; e il Giusti, che non era da meno degli altri, venne citato dal Commissario. Pochi giorni dopo girava per le mani degli studenti il *Proponimento di cambiar vita,* lepida tiratina contro gli ipocriti. Nè l'ire patrie lo disturbavano dagli affetti gentili. Morivagli in quel tempo il caro amico Carlo Falugi, ed egli lo compianse in una elegia; predicava al popolo col cuore del cristiano il Padre Bernardo da Siena, ed egli lo lodò in una canzone. Queste due composizioni, benchè incerte, sconnesse e zoppicanti, lo rivelano già ricco delle maniere del Petrarca, che gli fu primo maestro nella via poetica, e ce lo fanno vedere in fondo in fondo un buonissimo giovanotto, « da sa-
« pere, bisognando, stare in cristi, e bisognando, dare in cem-
« bali » (2).

(1) Vedi parte II: *Degli amori di G. Giusti.*
(2) Lett. 289. Il Frassi riporta al primo tempo scolaresco anche un Sonetto perduto, in lode d'una bellissima ed onesta fanciulla morta nel fiore degli anni, Sonetto che cominciava: *Vaga angioletta che t' involi ai danni* ecc. e finiva: *Regnano i sensi e la ragione è morta;* il qual verso è del Petrarca (So-

Se si guarda agli effetti, l'ozio del Giusti non era poi tanto; e la sua avversione alla vita mefitica delle stanze, donde gli studiosi moderni derivano tisi di corpo e di animo, non nocque, ma giovò al poeta. Lavorando il suo cuore a giorno, ne assunse quei sereni affetti, quel fine buon senso che solo dà la continua pratica degli uomini. Conversando con gente alla buona, con sarti, con calzolai, sentì le miserie e i bisogni del popolo, ne imparò la schiettezza del parlare, e ne rimise in onore la lingua. La pedanteria dello studio morto delle scuole forse avrebbe dato alla letteratura italiana uno scrittore di *satire in gala*, come i molti da Dante al Parini; o per lo meno un infelice sognatore, come il Leopardi. Benedetti quegli svaghi, che lo condussero a sbrogliare la poesia italiana dalle pastoie dei mestieranti, e a parlare al popolo colla lingua del popolo. Del resto, non è a credere che le sue giornate passassero vuote d'ogni studio letterario e serio. Come mostrò poi, egli aveva sulle dita Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Pulci, il Berni, il Rosa, il Menzini, il Pananti, e, fra gli stranieri, il Béranger; dai quali, quasi senza avvedersi tolse o concetti o frasi, fin'anco versi interi (1).

Il Béranger era conosciuto e caro agli scolari di Pisa, carissimo al Giusti che ci si sentiva dentro co' suoi impeti, co' suoi affetti, col suo buon senso. Ambidue amici del popolo e studiosi unicamente del popolo, ne presero la lingua per educarlo efficacemente; e lo fecero sottraendolo alle follie dei demagoghi e alle stupidità dei bigotti. Se non che il Béranger non ha quel fondo morale che onora tanto il nostro Giusti, e differisce da questo quanto la Francia dall'Italia. Quella Lisetta, quelle Baccanti sono ben diverse dall'Amica lontana e dalla Giovinetta. Il Giusti col sorriso sul labbro, colla lagrima sugli occhi, accarezza, sferza, abbatte, solleva, per fare, quant'è da lui, l'Italia; l'altro ride sempre e di tutto, chè i vizi non lo muovono ad altro. Ad ogni modo, c'è da fare molti ravvicinamenti tra gli Scherzi dell'italiano e le Canzonette del francese; a mo' d'esempio, tra *Prete Pero* e *Le Roi d'Yvetot,* tra

netto 147, p. I). I sonetti amorosi manifestano anche più chiaramente lo studio che il Giusti aveva fatto su questo poeta, come ho mostrato nell'illustrazione.

(1) Delle non poche imitazioni e di qualche copia ho fatto nota nel commento. Non ho parlato di quelle dal Béranger, perchè sono più accidentali che altro.

Un fossile e *Roger Bontemps,* tra *Il Brindisi di Girella* e *Ma grand' mère* e *Le Paillasse,* tra *Gli Spettri* e *Le Mort vivant,* tra *Gli Umanitari* e *Ainsi soit-il,* tra il *Preterito* ecc. e *Le Marquis de Carabas,* tra *Il mio nuovo Amico* e *Monsieur Judas,* tra *Il Proponimento* ecc. e *Le Poëte de cour*, tra *La Chiocciola* e *Les Escargots.*

A venticinque anni, cioè a dire nel 1834, con quindici giorni di studio, si beccò la laurea in Giurisprudenza; ma lasciò poi il titolo e l'ufficio *a chi c' è nato o se l' è fitto in testa.*

Da Pisa passò a Firenze allo studio dell'avvocato Capoquadri. L'uomo non mutò verso, il poeta procedette. A mano a mano che conosceva la società, frenava il lamento e apriva il sorriso, deponeva il Petrarca e prendeva su Dante, il secondo e l'ultimo de' suoi maestri. A questo mutamento che s'andava svolgendo nel suo animo, così accenna nella lett. 14: « Se bene mi rammento di quando avevo sedici anni, e se la « smania d'ostentare dolori e disinganni (moda attuale) non « mi fa ombra alla mente, io era nato per le miti affezioni, e « inclinato a quella dolce malinconia che ti mette nell'animo « il bisogno d'amare e d'essere amato. In quel tempo, se mai « qualche volta mi mossi a cogliere un fiore nei campi varii « della poesia, i miei passi andavano piuttosto verso i giar- « dini di Valchiusa, che verso gli orti del Berni. Ma le ma- « donne Laure che incontrai in quegli amorosi sentieri, o non « ebbero dell'antica se non quella artificiosa irresolutezza, « quella civetteria semibacchettona che fece perdere il tempo « e qualche volta il giudizio al più tenero dei nostri poeti, « ovvero furono così antiplatoniche che Pietro Aretino sarebbe « stato per esse un Petrarca troppo onesto. Venuto il 1830 « dai vani lamenti d'amore passai, grattando la lira d'Alceo, « ad altri vanissimi sonniloquii, lira doventata pettegola in « mano a tanti dei nostri poetini contemporanei, e sulla quale « tuttavia tornano a balbettare con voce di castrato le loro « lunatiche speranze, o le glorie intarlate della nostra Peni- « sola. Non so quali pasticci politici avrei messi in versi; « poteva forse mediocremente esalare quella bile generosa « della quale dovrebbe esser ministro il braccio piuttosto che « la lingua; poteva anco naufragare in compagnia de' miei « maestri e condiscepoli. Non potei vederne la fine, perchè « sul più bello le croci e i rescritti che la Cornucopia impe-

« riale e reale versò sopra quelli medesimi che pochi mesi
« avanti avevano predicato meco per l' osteria e per i caffè,
« m' incantarono di meraviglia, e restai fioco come se avessi
« visto il lupo. Per le quali cose tu vedi che i santi birichini
« dell'uno e dell'altro sesso avendomi troncati i nervi del
« cuore e della mente per le soavi e per le forti passioni, per
« dare un qualche sfogo all'animo bisognoso d'operare, ho do-
« vuto ricorrere a scarabocchiare queste buffonerie, perchè
« almeno non si dica che d'un'epoca buffona mi sono ostinato
« a parlare sul serio. »

Da Firenze nel 35 mandò fuori il *Dies irae* contro il ti-
ranno austriaco, e la *Legge penale per gl' impiegati* contro
la corruzione governativa toscana, Scherzi che lo fecero cono-
scere al Niccolini e ai più celebri letterati italiani, la vicinanza
dei quali e non poche disgrazie che lo colsero dal 36 in su,
fecero andar di pari passo per la via della perfezione l'uomo
e il poeta. Fu dimenticato dalla donna adorata, fu abbando-
nato da un'amata fanciulla; rimase solo, e si volse a piangere
o a ridere sui libri. L'anno 1841 fu di somma operosità pel
derelitto. Era un furore di disperati affetti, che, non soddi-
sfatti al di fuori, gli ripiombavano in cuore a struggerlo; era
il bisogno potentissimo nelle anime sensibili e sventurate d'ope-
rare o di parlare, di benedire o di maledire, di dare o di chie-
dere perdono. Dal 42 in poi la fortuna lo offese in altro modo.
Perdette in un incendio libri, fogli, appunti e abbozzi di lavori;
sofferse la perdita d' uno zio carissimo quanto altri mai; fu
assalito da un gatto arrabbiato: accidenti leggieri forse ad
altri, a lui sensibilissimo gravissimi tanto da togliergli la pace
e la salute.

Per rimedio al male e al malumore, si propose di viag-
giare; e, nel 44, partì per Roma e Napoli in compagnia della
madre. Di questo viaggio stese una piccola memoria che si
legge nella *Vita* scritta dal Frassi (1), dalla quale prendo il
seguente brano: « Ritornando in Toscana gl' intravenne un
« casetto che egli stesso mi narrò, e che poi sua madre m' ha
« confermato tal quale. Erano giunti a Sant' Agata (villaggio
« fra Capua e Mola di Gaeta), allorchè si trovarono in una
« locanda seduti a tavola con altri viaggiatori fra i quali una

(1) Cap. 8.

« signora molto bella. Erano questi di modi cortesi e gentili, « talchè una certa simpatia si svegliò fra tutti. La letizia che « il viaggio fa nascere, il bisogno di comunicarsi le recenti « impressioni, diè luogo ad una conversazione piacevole. Il « Giusti e sua madre essendo riconosciuti dalla pronunzia per « Toscani, furono richiesti se erano tali veramente. Siamo di « Pescia, risposero. Del paese del Giusti, replicò uno di essi. « Di quel famoso poeta? aggiunse un altro. E qui un lungo « elogio. Poi un terzo domandò: Lo conoscono? Tutti zitti. La « mamma sorride, guarda il figliuolo, arrossisce, poi divien « seria. Il Giusti risponde: Sì. Ed è giovane, vecchio?... Oh « giovine, giovine, risponde subito la madre. Ed è bello? do-« manda la bella signora. Qui un nuovo silenzio; la madre « guarda il suo Beppe che non sa dove guardare; poi torna « ad arrossire e a sorridere. Ma in quel silenzio, in quell'im-« barazzo, in quel sorriso pudico, materno, era scritto: il Giusti « è qui, ed è mio figliuolo. Uno dei viaggiatori vi seppe leg-« gere, e allora fu giocoforza scoprire il vero. La sorpresa dei « viaggiatori fu grande quasi quanto la gioia del Giusti. »

Compiuto il viaggio, e riavutosi alquanto, ricadde poi più profondamente nei dolori fisici e nei morali, aggravatigli dalla notizia che in Lugano per frode era stata fatta un'edizione de' suoi versi piena di spropositi. Credette di morire, e allora scrisse da Livorno per sua ultima memoria una melanconica lettera all'illustre Vannucci, nella quale dà brevi cenni della propria vita e raccomanda il suo nome al primo fra i suoi amici. In seguito si riebbe, e si occupò tosto a mandar fuori i suoi versi da Bastia, per riparare all'offesa del libraio da Lugano.

Dal 44 al 46 andò qua e là per la Toscana e l'Italia ora mesto, ora lieto, ora sano, ora ammalato; e secondo che il suo genio o le circostanze lo commovevano, mandava fuori o prose o poesie, e quelle e queste o tristi o briose, ma sempre belle, sempre dirette all'utile del popolo. Appartiene a quel tempo il *Gingillino,* la più morale, forse, e la più bella fra le poesie giustiane. In uno di quei viaggi (1845) ebbe la fortuna di conoscere di persona il Manzoni, e di conversare a lungo con lui, col Grossi, col Torti, col Rossari, col Rosmini e con altri galantuomini di quella fatta. Prima venerava il Manzoni quale discepolo; da quel tempo lo amò come amico intimo. e par-

tendo dalla sua casa, pianse. Singolare bontà del suo carattere! Egli seppe amare d'affetto sincero e profondo il Niccolini, il Giannone, il Vannucci, fieri, magnanimi, intransigenti; e il Capponi, il Manzoni, il D'Azeglio, miti, credenti, conciliativi. Cercò l'uomo e il galantuomo, come fanno i giusti; alle apparenze non badò punto. Era l'uomo del buon senso in politica, in morale, in letteratura.

Intanto vennero i rivolgimenti politici del 46, 47 e 48. Se il poeta se ne sentisse commosso, non è a dirlo. Applaudì alle riforme del Granduca coi versi *A Leopoldo Secondo;* diede l'addio al mondo vecchio nel *Congresso de' Birri;* derise le ciarlatanerie della libertà sorgente negli *Spettri;* punse le esitanze nell'*Elezione* e nel *Deputato*. Godette della istituzione della Guardia Civica, e non isdegnò di farne parte generosa. Che direste? Egli fece di buon animo anche la sentinella. Figuratevi quel capo ameno piantato lì duro come i soldati del suo *Sant' Ambrogio,* col suo bravo fucile! « La prima volta « (egli scrive) che mi toccò la sentinella, in quella monotonia « dell'andare in su e in giù, mi volava la testa ai begli anni « di una gioventù sprecata in bagattelle, e mi s'empivano gli « occhi di lacrime, parte di sdegno e parte della gioia d'es« sere finalmente lì » (Lett. 321). Partecipò come Deputato alla prima e alla seconda Assemblea e poi alla Costituente, benchè si confessasse inetto a ciò, e lo facesse più per piacere agli altri che a sè. Fu liberale d'animo, ma di moderati principii, o per meglio dire, disprezzò i partiti e amò la patria in quel modo che allora gli parve più conveniente e più utile. Ecco il suo bel programma politico, dal quale egli si rivela, meglio che da qualunque altro luogo: « Io sono un liberale « curiosissimo; un liberale, figuratevi, che lascia a tutti libertà « di parola; un liberale che non vuol essere nè ministro, nè « capopopolo; un liberale che non può patire le millanterie, « i ciarlatani, i vagabondi; un liberale che non solamente non « campa di sospetti, ma che sarebbe l'uomo il più disperato « se avesse a sospettare di tutto e di tutti, come si compiac« ciono di fare parecchi de' suoi fratelli. Poi vedete stranezza, « io gridava quando gli altri tacevano, ora che tutti gridano, « sto zitto; e notate bene che non ho avuti impieghi. Ma giacchè « ci siamo vo' dirvene anco un'altra. Assuefatto a dirle chiare « sempre al più forte, io credo che ora per poter dire di con-

« tinuare a esser liberi davvero, bisogna dirle più ai popoli
« che ai governi. Ora i governi sono come tanti Re Travicelli:
« ogni ranocchio ci canta su. Per me adulare i galloni o adu-
« lare i cenci è la stessa minestra, e la mangi chi vuole. Chi
« dice canaglia di poveri, e chi dice canaglia di ricchi, credo
« che bestemmi ugualmente davanti a Dio e davanti agli uo-
« mini.... Fermato questo, intendo che ognuno rimanga libero
« nella sua opinione, e non sono della risma di certi miei co-
« noscenti, i quali amano tanto la libertà che la vorrebbero
« tutta per sè. Quando c'è di mezzo il galantuomo, pecca d'in-
« tolleranza il costituzionale che chiama ladro il repubblicano,
« e il repubblicano che chiama ladro il costituzionale. La ca-
« lunnia è sempre calunnia, o inalberi il giallo e nero, o inal-
« beri il tricolore. Le ingiurie sono ingiurie a Pietroburgo come
« negli Stati Uniti e le maschere sono maschere di carnovale
« come di quaresima.

« Il prete ed il frate che predica dal pulpito, San Radetzky,
« è un briccone; il capo-popolo che predica in piazza, San Ca-
« bet, è un altro briccone.

« Chi combatte la guerra d'Italia in pro d'una dinastia è un
« gabbamondo; chi la combatte per diventar presidente della
« repubblica una e indivisibile, è un gabbamondo anche lui.

« Chi inganna il popolo, abbia in capo la corona o ci abbia
« il berretto frigio, è un furfante; chi lo spinge al macello stan-
« dosene in casa, sia re o demagogo, è un codardo crudele.

« Lo Stato che ruba al popolo, è ladro; il popolo che ruba
« allo Stato, è ladro; e chi ruba a un tempo stesso allo Stato
« e al popolo, andrebbe guigliottinato per la testa e pei piedi. »
(Lett. 383).

Con questi santi principii non c'era da trovarsi bene a quei tempi di ciarlataneria; nè egli ci si trovò. Ebbe mille incomodi da amici e da nemici: fu tacciato di codino e di rivoluzionario, di venduto al potere e di servo alle sette. Dalle accuse e dagli insulti si difese da par suo coi Sonetti: *Allor che ti cacciò la parte nera, Felice te che nella tua carriera, Se leggi Ricordano Malespini, Ateo, salmista, apostolo d' inganno,* e con altri simili componimenti.

Le sorti italiane rovinarono per colpa degl'Italiani stessi (1),

(1) Vedi *Lo Schiavo.*

e il povero poeta si trovò smarrito a tanto da non poter più scrivere che pochi e interrotti versi.

Collo sparire della nuova libertà italiana, anche la vita del poeta che l'aveva eccitata e cantata, si sentì spenta. Spese gli ultimi giorni studiando e commentando Dante che gli fu supremo conforto. Immaginate, o lettori, i segreti colloqui di quelle due anime generose e sventurate che aveano perduto l'*amore* e la *patria* e ricevuto in compenso la calunnia. La prima armonia si confondea coll' ultima nell' animo del poeta. Quando fanciulletto gaio e spensierato udiva dal labbro paterno il terribile canto dell'Ugolino, avrà creduto d'ascoltare la musica dell' amore. Più tardi, moribondo e disilluso, udì la stessa armonia, ma era la musica del dolore! Metternich aveva detto: *Gl'Italiani fortunati s' invidieranno, sfortunati si malediranno, discordi sempre o vincitori o vinti.* E il poeta doveva morire colla convinzione della triste realtà, ripetendo le maledizioni dell'Alighieri. Nato in un tempo di buffonerie, egli aveva cantato la verità, la giustizia e l'amore; ma l'ipocrisia nuovamente stendeva sull'Italia la sua cappa di piombo. Cresciuto fra le mene degli arruffapopoli e dei liberali imbroglioni, aveva fatto palpare alla gente il loro carcame; ma i traditori nuovamente trascinavano la patria nel fango. Educato fra il sonno del volgo e la sevizie dei tiranni, aveva deriso l' ignoranza, sferzato la ferocia; e aveva veduto i principotti italiani rotolare giù uno alla volta; ma, grazie alle sciocchezze comuni, i principotti tornarono a montar su più violenti e più ipocriti di prima, sorretti da quegli Austriaci ai quali avevano promesso di far guerra (1). Povero Giusti! Egli scese nel sepolcro senza un' illusione. Il dì 31 marzo 1850, mancò improvvisamente in casa di Gino Capponi, a Firenze, soffocato da un trabocco di sangue. Fu sepolto in San Miniato al Monte. La pietà paterna gli eresse lassù un monumento ricco, ma non bello, con una iscrizione lunga lunga del Capponi, quale non s'aspettava il poeta che aveva domandato un sasso con tre sole parole: *Non mutò bandiera.* A questo voto soddisferà, almeno coll'ammirazione, l' Italia che venera in lui il restauratore della lingua popolare, il promotore della nuova libertà, e sovra tutto, lo sferzatore dell' ipocrisia che la tiranneggiò un dì, ora la inciampa.

(1) Sonetto: *Voi governaste ecc.*

II.

DEGLI SCRITTI MENO NOTI DI G. GIUSTI.

In tutto ciò che ho scritto o che ho pensato, non ho avuto in mira che di pagare un tributo al mio paese nella moneta che aveva in tasca, la quale se non è d'oro e d'argento, credo almeno che non sia falsa.

GIUSTI (*Lett.* 14 *sett.* 1844).

Oltre i componimenti poetici e prosaici, o notati nella vita, o che si noteranno via via, il Giusti scrisse un lungo discorso sulla vita e sulle opere di Giuseppe Parini, premesso alle poesie del poeta stesso, edite dal Le Monnier. Sul quale discorso i giudizi che si diedero allora sono presso a poco espressi in queste parole del nostro autore: « Un articolo d'un Giornale « di costà parla di quel mio scritto sul Parini, e comincia dal « dire che avrebbe aspettato da me il veder il Parini presen- « tato in un aspetto nuovo, come se il Parini avesse più d'una « faccia, e come se io n'avessi dovuto cavare un epico o un « tragico. Poi dice che la mia è una miniatura, uno schizzo, « quasi che io dovessi seguitare questo vezzo di fare un co- « losso d'ogni persona, un libro d'ogni uomo, e d'ogni uomo « un sistema. In seguito trova che ridire sull'avere io detto « che nei componimenti di stile comico e familiare, per trat- « tarli a dovere, bisogna avere la lingua della balia, e i soli « vocabolari non bastano; non avvertendo che io medesimo, « lodato molto da lui come poeta popolare, se mi fossi tenuto « ai libri soli, non avrei raspato nulla di buono. Finalmente « mi ripiglia sulla scelta dello stile di quel lavoro, quasi che « lo stile si scegliesse come il panno per farsi una giubba, o « piuttosto uno non se lo trovasse addosso bell'e cucito dalla « madre natura. » (Lett. 382). Fra le accuse del Giornale e le difese dell'autore, valga a dirci la verità la temperata lode del Manzoni, così esposta al Giusti dal Grossi: « Sandro mi « dice di scriverti, che la tua prefazione gli è piaciuta, che

« v'ha trovato ben dipinti i tempi in cui il Parini fiorì e l'in-
« fluenza che esso ha esercitato su di qui, che non parlando
« della bellezza della lingua e della vivacità energica e bril-
« lante dello stile, v' ha trovato delle riflessioni nuove, giuste
« ed importanti; che gli hanno dato solletico quelle parole che
« toccano con tanto garbo d'un giovinetto sconosciuto che ve-
« niva su quando il Parini andava all'altro mondo. » (Lett. 302).

Incominciò per tempo, e condusse fino ai tremila e più una raccolta di proverbi toscani, che poi fu ampliata e pubblicata da Gino Capponi. Intendeva dedicare l'operetta al suo diletto Maestro Andrea Francioni, e nella lettera di prefazione gli diceva fra l'altre cose: « Ecco i proverbi raccolti dalla voce
« del popolo e messi insieme là là quasi via facendo, per istu-
« dio di lingua viva.... Troverai qui, oltre un tesoro di lingua
« viva e schiettissima, una raccolta di utili insegnamenti a
« portata di tutti, anzi un manuale di prudenza pratica per
« molti e molti casi che riguardano la vita pubblica e privata.
« La cura della famiglia, quella della persona, l'agricoltura,
« l'industria e perfino la cucina, hanno di che giovarsi in que-
« sto libretto.... Ho avuto in mira di restituire i proverbi alla
« pristina forma popolare alterata e spesso corrotta dagli
« scrittori.... Voleva fare giù giù proverbio per proverbio un
« breve commento riportando fatterelli, citando passi d'autori
« che facessero al caso, e avevo già dato mano, ma me n' uscì
« presto la voglia e mi limitai a poche e necessarie osserva-
« zioni. »

Nella lett. 113 il poeta così scriveva d'altri lavori pensati e poi messi da parte: « Oltre i proverbi voleva scrivere al-
« cuni cenni sui costumi campagnuoli, tanto delle montagne
« che delle pianure, e inserire qua e là i *Rispetti* e le tradi-
« zioni correlative.... Aveva poi molti altri scherzi o in testa
« o alle mani, tra i quali uno intitolato: L'*Adunanza,* che
« avrebbe mirato a pungere le varie sette della letteratura;
« un'altro detto *Il Vivaio, o la fabbrica dei candidati,* nel
« quale avrei smascherato il modo che tengono certuni per
« salire agl'impieghi; e poi *La Parabola del re Nabucco, La*
« *Censura, I Religionai* ecc. Tra le cose fantastiche v'era
« anco una specie di romanzo e una novella, ambedue di fatti
« passati sotto i nostri occhi e tendenti a porre in piena luce
« il ridicolo e il turpe di questi ultimi dieci o dodici anni. »

Di questo romanzo parla anche nella melanconica lettera all'illustre Vannucci del 14 settembre 44 dicendo: « Ho almanaccato molto col cervello per tentare una specie di ro-
« manzo sul gusto di Don Quichotte o del Gil-Blas, e per
« quanto non abbia mai presa la penna neppur per comin-
« ciare, confesso che da molti anni è stata la mia tentazione
« quotidiana. Avendo bazzicata gente d'ogni risma, mi sentivo
« in corpo tanta roba da tesserne tre o quattro volumi. »

Aveva anche in animo di scrivere qualche cosa a modo sul Foscolo e sul Leopardi, che amava ed ammirava sommamente. Di ciò così si esprime nella lett. 277: « Io avrei in animo di
« fare un discorso sul Foscolo e sul Leopardi, e forse anco
« qualcosa di più importanza almeno per la materia. Quei due
« scrittori sono stati troppo lodati e troppo biasimati, come
« dice il Parini di Voltaire, ed io credo che nessuno fino a qui
« gli abbia esaminati al punto di luce che loro convenia. » E nella lettera 285: « Ho cominciato un lavoro sul Leopardi;
« poi un altro che ha per iscusa Virgilio; poi un altro che
« dirà a chi lo vorrà sapere che roba è stato in questo mondo
« un vostro e mio conoscente. »

Nel 48 aveva intenzione di far gran parte in un giornaletto popolare intitolato *Il Pievano Arlotto;* ma poi ne fu impedito da varii incomodi, benchè avesse assunto impegno di vigilarne la pubblicazione. (Vedi lett. 355).

Bensì lavorò fino agli ultimi giorni con grande passione, ma con non pari assiduità, intorno a una specie di commento sulla Divina Commedia che voleva riuscire nuovo e importante, tanto forse da redimere l'Alighieri dalle unghie dei grammatici e dei pedanti che l'hanno o svisato o scheletrizzato. Della qual cosa così scriveva nella lett. 308: « Se andiamo avanti altri
« dieci anni di questo passo a scrivere e a riscrivere di Dante
« per sapere quanti peli ebbe nella barba, Dante finirà per
« istuccare come un piatto il più scelto dato in tavola un
« mese di seguito.... Io che sono figliuolo del mio tempo e che
« ho tempestato su Dante la parte mia, accorto della celia,
« quando volli una volta celebrare il nostro Poeta feci un la-
« voro di ritagli presi qua e là dal Poema, e ora desiderando
« che se ne conosca il poco che abbiamo di certo intorno alla
« vita di lui, non fo altro che ripubblicare la *Vita* che ne
« scrisse Leonardo Aretino. »

Del commento incominciato ecco alcuni brani, che raccolgo dagli scritti vari, contento che il lettore se ne faccia un'idea.

1. Il solo canone dell'arte dantesca è l'ottenere il maggiore effetto possibile coi minori mezzi possibili.

2. Sono uno di coloro che credono di trovare un filo non mai interrotto dal primo all'ultimo verso, e un' unità di concetto sempre mantenuta nella Divina Commedia. (Lett. 174).

3. Lo scopo di Dante è di proporre un modello di riordinamento al suo secolo guasto, non una riforma religiosa e politica, come quella di Lutero o di Cromwel, ma di richiamare nel suo pieno vigore il diritto romano, e nella sua primitiva purità la morale evangelica. Il Poeta nella Commedia dal lato politico non è ghibellino, ma monarchico; non è antipapale dal lato religioso; ma antiteocratico.

4. Dante nel poema giudica delle cose e delle genti d'Italia, sciolto da ogni spirito di parte. Non è il Guelfo nè il Ghibellino che scrive; è il filosofo, l'uomo che dopo aver vaneggiato cogli altri, si calma e si fa a considerare la questione più dall'alto.

5. Gli antichi espositori non bastano, nè bastano i moderni, sebbene ogni giorno ne scappi fuori qualcuno che, come Archimede, per le piazze e per le strade grida: l'ho trovato, l'ho trovato. Gli antichi, chi più chi meno, camminarono sulle pedate dell'Ottimo, e su quelle di Pietro e d'Jacopo, figli del Poeta. Questi sono i migliori.... Oltre a costoro, i più notabili fra gli antichi sono il Della Lana, il Buti, il Landino: il rimanente è la solita coda dei retori. Fra i commentatori più recenti, il Venturi è pregiudicato; il Lombardi è diligentissimo, ma poco ordinato; il Biagioli prolisso e fanatico; il Cesari versato nella lingua, ma gretto; il Foscolo l' ha veduto da un lato solo, pure è quello fra i moderni che ha aperta la vera strada di pervenire ai fini del poema.... Se il Foscolo fa di Dante un Lutero, Rossetti ne fa un Lutero e un Carbonaro.

6. Chi vuole intender Dante, interroghi Dante medesimo più che gli espositori di lui, e tenga a mente, oltre a tutte le altre regole della critica, questa: essere due indagini differentissime, quella di cercare qual fine si propone il Poeta nel suo lavoro, l'altra se questo fine può conseguirsi.

7. La discrepanza delle opinioni intorno alla *Commedia* mi pare che nasca da queste cagioni:

Prima: Che noi Italiani di disgrazia in disgrazia e di ver-

gogna in vergogna abbiamo perduto il vero filo dell'arte. La quale, sempre degradando, di strumento di civiltà è doventata merce d'accademie. Di qui è nato che certuni, cresciuti nei pettegolezzi di questa e di quella scuola, hanno detto che il poema non era altro che una specie di lanterna magica, per mezzo della quale Dante, facendo passare ombre sopra ombre, aveva trovato il modo di sbizzarirsi contro i suoi nemici.

Seconda: Che il poema, segnatamente dal 400 in poi, è stato letto da pochi, perchè fu preferito il Petrarca per la poesia e il Boccaccio per la prosa.

Terza: Perchè fino a questi ultimi tempi fu letto più per pescarci i modi poetici che per altro, e cadde, e stette lungamente in mano ai grammatici che lo tartassarono, e ai frati che ne dissimularono la verità e gli gridarono scomunica.

Quarta: Che è caduto o in mano di persone, d'altronde dottissime, ma che non avevano senso di poesia, o in mano di poeti che non avevano dottrina bastante per commentarlo.

Quinta: Che è stato considerato a pezzi, o per così dire di profilo, e prima di Foscolo nessuno aveva preso a guardarlo nel suo insieme e di faccia.

Sesta: Che i commentatori del poema, piuttosto che contentarsi di attingere, hanno portato del loro, e quasi spostandolo dal tempo per il quale fu scritto, l'hanno fatto servire alle passioni dei tempi e anco dei paesi nei quali vivevano e scrivevano.

Settima: Che Dante, per troppa reverenza o per soverchio amore di sistemi surti di poi, è stato spogliato delle sue qualità umane, e fatto oracolo e Dio.

III.

INSEGNAMENTI LETTERARI TRATTI DALLE OPERE DEL GIUSTI.

> *Scrivendo non avrò in mira se non il bene e l'utile del mio paese; e senza credermi mandato da Dio come molti si credono e si credettero, tenterò di spargere delle massime forti e salutari per via dello scherzo.*
>
> Giusti, *Lett.* 21.

Socrate e Cristo hanno compiuto una santa rivoluzione col dire schiettamente il vero. Quegli, usando famigliarmente cogli artefici ateniesi, trasse di cielo in terra la Filosofia, e sulle bugiarde ciance dei sofisti fece brillare la coscienza dell'uomo; questi, parlando per via di parabole, sul regno del menzognero Satana, ristabilì il regno dell'amore e della verità, il regno di Dio. (Prefaz. ai Prov.). Ogni riforma è un ritorno ai principii, ha detto il Gioberti; perocchè somma corruttrice dell'uomo è l'arte, quando tenta di ribellarsi alla sua soggezione, e vuol dominare sulla Natura. Se lo sapeva il Giusti che cantò:

Sol dell'Arte ho paura,
Quando orgogliosa in toga,
La sapiente Natura
D'addottorar s'arroga.

(Al medico Carlo Ghinozzi).

La semplicità nelle cose è perfezione, nei costumi è onestà, nell'arte è bellezza; e perciò la ricercatezza e l'astruseria o nell'operare o nello scrivere, non è virtù, ma ipocrisia e vizio. (Brindisi, str. 58-69). Se il Giusti riuscì a bene, ce lo sappiamo noi Italiani; or per quale via ei poggiasse a tanta altezza, lo si può conoscere dalle seguenti citazioni, che sono come i supremi principii che regolarono la sua vita di scrittore.

1. Il popolo, eterno poeta, ci svolge davanti la sua maravigliosa epopea, e noi miseri accozzatori di strofe, dobbiamo guardarlo e tacere. Negli anni decorsi, io raccogliendo qua e

là gli accenti dispersi di questo linguaggio che adesso è universale, spronai me stesso a dire ciò che tutti pensavano, e fermai nel verso gli sdegni, i desideri, le speranze che mi fremevan d'intorno. E fui detto inventore da una nazione che forse lodò i miei scritti perchè dentro vi trovò in parte immaginata sè medesima, e con larghezza cortese mi volle far bello della sua stessa ricchezza. (Lett. 315).

2. Tengo per indubitato che i veri più ardui senza scemarli di grado possano esprimersi, starei per dire, con un linguaggio da serve; ma il male è che scrivendo, ci ballano davanti su per il tavolino le larve accademiche, invece delle moltitudini che chiedono pane, e lume per vederci. Vorrei che i libri si scrivessero per insegnare, invece si scrivono per mostra di sapere. Per me, studio il popolo, e vado a nozze, quando e negli usi e nelle parole mi si fa sentire figliolo legittimo del suo paese, più assai di qualche gonfianuvoli che manda a spasso il cervello sempre vestito in gala, scrivendo scelto e appuntato..... Nel sarto, nel calzolaio, nel fornaio, nel contadino ritrovo i miei compagni di scuola d'una volta, e cerco di stare e di scherzare con loro più a lungo che posso, per rifarmi l'orecchio e il palato alle nostre maniere di dire, di quando facevamo il chiasso insieme. Quanto m'abbia fatto pro questa cosa, non glielo starò a dire: le basti che quel po' di brio che Ella trova nella lingua usata nei miei Scherzi, è frutto di questo studio fatto in piedi, per le piazze e per le botteghe. In città mi son buttate davanti le ridicolezze, in campagna ho ripescato i panni per vestirle. (Lett. 121).

3. È un danno che gl'insegnamenti della sapienza ci vengano dati, coperti dall'alchimia di frasi studiate e lussureggianti. Questo gergo scientifico e letterario non serve ad altro che a perpetuare la casta de' Bramini, i quali o per imperizia o per vanagloria o per gelosia, badano ad alimentare fra loro in segreto un fuoco che dovrebbe scaldar tutti. Chi ha voluto giovare agli uomini, ha parlato chiaro: non vediamo che il Vangelo sia scritto in una lingua aerea, e, come dicono, pellegrina..... Cos'è che trattiene i savii dal condiscendere al popolo almeno nella scorza?

Per apparere ognun s'ingegna e face
Sue invenzioni.

Dante, *Parad.*

Bisognerebbe che al fonte della sapienza potessero attingere anco i brocchetti di terra cotta. Ma le parole sonanti fanno andare i libri per la maggiore; un dire pacato e rimesso pare da donnaccole. Non acquista pregio il pensiero se, come la seppia, non schizza versi e periodi di colore tetro, e vi si nasconde. Per questo i geroglifici morali di certuni si riducono a un indovinala grillo. (Illustr. XXII ai Prov.).

4. *Vedi piuttosto di chiamare a banco*
I vizi del tuo popolo in toscano
Di chiamar nero il nero e bianco il bianco;
E di pigliare arditamente in mano
Il dizionario che ti suona in bocca
Che, se non altro, è schietto e paesano.
Curar l'altrui magagne a noi non tocca:
Quando nel vicinato ardon le mura,
Ognuno a casa sua porti la brocca.
Di te, dell'età tua prenditi cura;
Lascia a' ripetitori e agl' indovini
Sindacar la passata e la futura.
Scrivi perchè t'intendano i vicini
A tutto pasto, ed a tempo avanzato
Ci scriverai di Greci e di Latini.

(A un scrittore di satire in gala).

5. Per me la parola deve dar luce da tutte le parti come il diamante: e quella che stringe più cose in una, credo che sia sempre da preferirsi, purchè i significati che abbraccia non divergano dal subietto. È vero che a volte serro il nodo un po' troppo. Ma che vuoi? s'è chiacchierato tanto e poi tanto, che oramai è meglio moltiplicare in pensieri che in parole. (Lett. 83).

6. Nello scriver versi non vi stancate di studiare, e vedete che il pensiero e la forma corrano spediti e di pari passo. Studiate i sommi, vale a dire i pochi, e lasciate in disparte il branco degli scrittori. Le letterature straniere vi sieno di sussidio, la nostra di fondamento. Scrivete sopratutto le Terzine e le Ottave, e questi metri gravi che, a chi ben guarda chiudono in sè tutti gli altri, vi daranno virtù di signoreggiare i metri minori. Il cominciare da questi è uso pessimo della folla

moderna: chi non è della folla, si tenga agli altri, e gli prometto che non avrà a pentirsene. (Scritti vari).

7. Non abbandonare mai gli studi, e studia all'antica se vuoi distinguerti dai moderni..... Io in questo tempo di sconforto, ho riandato i Classici latini, e sebbene gli abbia riveduti coll'occhio languido dell'uomo che soffre, quante bellezze, quante meraviglie di pensiero e di stile! (Lett. 285).

8. Fra i libri di una volta e i libri che corrono oggi, mi pare che ci sia questa po' po' di differenza, che in quelli bisogna sfiorare e sfiorare, prima di trovarci un pruno; e in questi, dopo avere sfrascato diecine e ventine di pagine, troverai un fiore di cera o al più di stufa. (Lett. 86).

9. *È stile di moderni sapïenti*
Promettere una quercia e dare un fungo,
E in figura di pagine a dilungo,
(Stampare) *toppe tirate co' denti.*
E quando ho corso dieci miglia e venti,
Un pensierino o due forse raggiungo:
E mi par di pescar nel brodo lungo
Che danno in elemosina i conventi.
Ma qui (1) *gemme disciolte in picciol vaso*
Bevo, come già bevve un tal riccaccio,
Nè odor di muffa mi raggrinza il naso;
E largo senno in breve scartafaccio
Mi giova più che lo sguazzare a caso
Dietro a chi vende frasi a un tanto il braccio.

10. Quando si scriveva come si udiva parlare, salvo qualche lisciatura che lo scrittore fa e farà e ha fatto sempre, nascevano testi di lingua anco in mano ai bottegai; dacchè si scrive come si trova scritto, non si vede altro che copie di copie. (Scritti vari).

11. Da vent'anni in qua non ho letto più un libro moderno, altro che dopo desinare. I romanzi, i giornali, e altre cose di questa fatta che affaticano i torchi, io le conosco di nome, ma non di vista.... A casa mia per mio cibo quotidiano adopero certi libri, che se i nostri professori di versi e verseggiatori

(1) Nei libri antichi.

di prose gli vedessero, si farebbero il segno della santa croce. Una delle mie passioni è Virgilio, e ogni sera che Dio mette in terra me lo porto a letto meco, e letti duecento versi, lo ripongo sotto il guanciale e mi ci adormento su. (Lett. 288).

12. Io senza mai andare sull'orme di nessuno ho studiato sempre e quasi esclusivamente sui classici.... Chi direbbe che l'amore portato a Dante, m'avesse fruttato quei quattro Scherzi tanto lontani dalla maniera Dantesca? Eppure è così; e per anni e anni non ho conosciuto altro libro. Dalla lettura di Victor Hugo, non me ne sarebbe nata in testa nemmeno un'ombra. (Lett. 131).

13. L'ingegno lo danno gli studi, il genio lo dà la coscienza. (Lett. 89).

14. Io faccio più conto degli errori di giudizio, che di quelli di grammatica, perchè dacchè ci sono grammatiche e vocabolari e lessici vedo più poche cose che non sappiano di gretto e di rattrappito. Queste zucche accademiche son buone a cucire insieme dei periodi aculeati e rotondi, ma stringi stringi, il sugo che n'esce è sugo di rapa: meglio una bestemmia contro le regole rettoriche e cruscanti che esprima qualcosa, che un testo di lingua minchione che ricanterà le novelle della nonna. (Lett. 35).

15. Ove troverai le lagrime per piangere e per far piangere se non senti l'ispirazione del dolore? Farai bei versi a misura d'oro di zecchino, di variata armonia, di bellissima disposizione, inattacabili per la lingua, attinti ai purissimi fonti..... e poi? gelo e sbadigli. (Lett. 73).

16. Chi sente l'animo portato allo studio delle lettere, abbia a mente di tenersi lontano da tutti i deliri di tutte le scuole. Veda quali sono gli scrittori più generalmente accreditati, e quelli soli tenga per amici e per consiglieri. Lodo chi fa soggetto de' suoi primi versi Dio e la patria, che sono i fonti che gli hanno dato e nutrito l'ingegno; ma se ei non sente vivissima nel cuore la religione per l'uno e per l'altra, lodi la China e il Visnù, e lasci questa moda biblica e patriottica ai trulli e a' bottegai dell'intelletto. (Lett. 250).

17. Lo scrittore dee avere principii fermi e scopo certo, ma non deve essere settario, seppure non voglia abbassarsi alla vilissima condizione di adulatore. (Lett. 151).

18. Cerco di recidere da me ogni spirito di malignità, e

tento di ripulire affatto la poesia giocosa dalla chiacchiera, dalla disonestà, dalla inutilità che l'hanno deturpata anco nelle mani de' maestri. (Lett. 34).

19. Abborro la satira personale, e non mi pare che certi arfasatti meritino neppure d'essere rammentati in dispregio. (Lett. 78).

20. Nello scrivere tenetevi lontani da ogni eccesso e di stile e di passione, e farete cosa utilissima e onestissima. (Lett. 329).

21. Quanto più vado innanzi cogli anni, tanto più vedo la difficoltà dello scrivere, e m'adiro meco stesso di aver lasciato correre molte di quelle cose che avrebbero dovuto rimaner oscure. (Lett. 101).

22. Beati quelli che sciorinano un migliaio di versi come bere un ovo: io perdio ho stitico il cervello, e sto dei mesi che non c'è Cristi che possa infilare un versucciaccio. (Lett. 35).

23. Dice Plutarco: « La facilità e la prestezza nell'operare non mette già nelle opere gravità e sodezza durevole, nè esatta bellezza; ma il tempo, che insieme colla fatica si spende nella produzione di qualche cosa, contribuisce robustezza alla conservazione della cosa medesima. » Ed io tremo di questa verità, e rammento quello che soleva rispondere Zeusi a quello scrittore che si vantava di far presto le opere sue: « Io mi vanto di porvi assai tempo. » (Lett. 8).

24. Oggi non si voglion più scrittorelli di nessun genere, e siamo a tale che la mediocrità si tiene peggiore dell'assoluta ignoranza. (Lett. 7).

25. Questi signori scienziati, questi filosofi di grido, bisognerebbe che curassero un poco più la forma, se non altro per dare una veste più paesana ai loro libri, che, novantanove per cento, sono scritti in un modo da scaraventarli via dopo la prima mezza pagina. (Lett. 122).

26. Le versioni non possono riuscire nulla di buono, se chi le fa non è capace parimente di comporre un libro originale del genere di quello che prende a tradurre. (Lett. 53).

27. Le traduzioni, quelle specialmente dal Tedesco e dall'Inglese le credo fatte apposta per annuvolare la testa a noi Italiani, ai quali il clima dolce e il cielo sereno ispirano pensieri e fantasie a loro immagine e similitudine. (Lett. 53).

28. Piace oggigiorno l'apologia del fratricidio, piace chi svolge in scene turpi e bislacche la tela finissima degli adul-

terii e degli incesti; a questa ciurma tisica d'infingardi lisciati e tremanti, piace non so come, sguazzare nelle sozzure e nel sangue.... Perchè gli uomini debbano aver gusto più a trovare il male che a trovare il bene, io non mi ci raccapezzo. (Lett. 171).

29. Al diavolo i poeti macellari mercanti di turpi e finti dolori, l'arte dei quali vuole per via di convulsioni e di strazi prostrarci l'animo nello sgomento di tutto. (Lett. 26).

30. Il nostro secolo decimonono ha lasciato definitivamente le *aurore stemperate, i soli che bagnano e i fiumi che asciugano,* e si tiene all'*ansia del core,* al *burrone,* alla *vallea,* alle *nubi veleggianti per l'aere*, alla *valanga* ecc. ecc., tutte voci e frasi spettanti al lessico, dal quale a questi lumi di luna non può dispensarsi chi aspira a un briciolino d'eternità; eternità circoscritta talvolta dalla cattiva digestione di un giornalista ipocrita e ciarlatano. (Lett. 52).

31. Questa d'abbaiarsi contro l'un l'altro, è scabbia paesana che attacca specialmente la cute del popolaccio bollato di lettere come le chiappe dei cavalli.... Meglio, meglio far bene di suo, che dire agli altri avete fatto male. (Lett. 56).

32. I giovani presi di punta, o si piccano o si sgomentano: piccati, fanno peggio; sgomentati, non fanno altro, danni gravissimi tutti e due. Per esempio: molti grideranno la croce addosso a uno che a vent'anni abbia fatto Drammi, Tragedie, Commedie, Liriche e altri mille diavoli, e diranno: ecco il presuntuoso, ecco l'arfasatto, ecco la rondine che passa il mare prima del giorno di San Benedetto! E perchè? Perchè non compiacersi piuttosto di quella rigurgitanza? Perchè non aiutare quella inesperienza, perchè accompagnare coi fischi un uccello che piglia il volo, quando gli altri hanno appena messe le penne, o se ne stanno tuttavia assiderati? (Lett. 295).

33. Vorrei che i Periodici scansassero il pettegolezzo, il puntiglio, il ripicco; che badassero al principio e non alle persone; che non adulassero e non prendessero a flagellare l'opinione tale o la tal'altra. Prefiggersi l'onestà per iscopo e tirar via diritto. Anco quanto al modo di scriverli avrei le mie fisime. Non li vorrei nè rabbiosi nè untuosi; nè vizzi nè gonfi; non lisciati e non bettolanti; insomma cerco la pietra filosofale. (Lett. 357).

34. I giornali non rappresentano che le esagerazioni dei

partiti tutti; perchè sono scritti per lo più da giovani che non veggono più in là di quello che mostra loro la facile sapienza del giorno Per i molti guadagni che provengono al giornalista, tutti coloro che hanno prontezza di spirito si gettano a questo *ramo di commercio,* contenti per lo più di appagare il pubblico con le apparenze del vero, e di conseguire la fama di ventiquattr'ore, lusingando le passioni dell'epoca. (Lett. 1).

35. Si fa presto a piantare in un frontespizio — *Enciclopedia Nazionale — Scienza delle Scienze — Nuovo Organo* ecc. — E dentro? zughero e arzigogoli. Questa ciarlataneria delle intitolazioni c'è venuta di là da' monti con altre mille. Bella! Intitolare *colpo d'occhio sull'Italia,* il vaniloquio d'un cieco che giudica de' colori; una suonata di scacciapensieri, *Preludio:* a una fabbrica di zolfanelli la facciata del Palazzo Strozzi, il cannone che annunzia il casotto de' burattini. Eh via, arfasatti! (Illustr. XIII ai Prov.).

36. In questa monomania enciclopedica nessuno s'appaga di riuscire in una sola cosa; ma il tragico fa da comico, da satirico il salmista, la pecora mugge, il leone bela. (Scritti vari).

37. I Retori ti mettono in mano la stringa per il Poema, quella per l'Ode, quella per la Tragedia e quell'altra per la Orazione.... È curiosa! la pittura, la scultura, il mestiere del legnaiuolo e del fabbro, si cerca d'impararlo nello studio, nell'officina, nella bottega d'uno che abbia fatto e buoni quadri e buone statue e buoni cassettoni e buone toppe: e le lettere pretenderà d'insegnartele chi non sa dipanare un periodo, nè infilare un verso. (Illustr. XIII ai Prov.).

38. Tre razze di prosatori sciupano oggi la lingua italiana, o per troppo o per poco amore o per una certa affettata padronanza:

I Prosatori pedanti,
I Prosatori anfibi,
I Prosatori trascendentali.

I. È chi non si crede lecito mettere un'interiezione sulla carta, se non l'ha trovata e ritrovata poi in quattro o sei codici del Trecento..... Per costoro tant'è scrivere una predica o una novella, un'istoria o un lunario, la prefazione a Galileo, o al Libro dei Sogni. Se gl'intelligenti trovano che le parole sieno di ventiquattro carati, il resto è nulla: per essi il criterio sta di casa sulla punta della lingua.

II. Ma eccoti di *rimbecco* il formicolaio dei traduttori, dei compilatori, dei redattori, di quelli insomma che formano il ceto dei letterati mercanti. A costoro la Crusca, il Trecento, il Cinquecento *et reliqua* sono noti di nome come il *sanscrito :* e di fatto, nel genere che si deve imballare e smerciare, non importa badare tanto per la minuta.

III. V'è una terza classe i libri della quale hanno un titolo e una fisonomia imponente; la lingua, lo stile, ha un non so che di aereo, di volitante, ma buio via buio fa buio. (Scritti vari).

39. Chi si dà allo studio si prefigge uno di questi tre fini:

1.º O il guadagno,

2.º O la gloria,

3.º O la soddisfazione dell'animo proprio.

Se non avete bisogno di studiare per trarne guadagno, ringraziate Iddio che così v' ha salvato dal pericolo di macchiarvi l'animo e l'ingegno. Perchè questo scopo, vile di per sè stesso, il più delle volte invilisce il cuore e la mente di chi se lo propone. Non vorrei che vi lasciaste tanto allettare neppure dalla gloria..... La gloria è un sogno che alletta potentemente gli animi di tutti, specialmente dei giovani, ma è cosa incerta e fallace come tutte le altre che dipendono da noi, fallaci e miseri come siamo..... Studiate piuttosto per voi medesimi, per educarvi l'animo alle cose alte e gentili, per formarvi un'occupazione dolce e nobilissima che un giorno potrà essere di grande aiuto a voi e agli altri. (Lett. 59).

IV.

INSEGNAMENTI MORALI TRATTI DALLA VITA E DALLE OPERE DEL GIUSTI.

E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
DANTE, *Parad.*, VIII, 142.

Il Giusti, per abbondanza di buon senso, che è meno comune e più nobile del sapere, fu non solo eccellente poeta, ma buon filosofo, se s'ha a dire filosofo chi ragiona rettamente sulle cose della vita.

E primamente egli reputava che l'uomo deve essere uomo, nè più nè meno; che non deve portare nè l'ali dell'angelo, nè le zampe del demonio (Lett. 190); e lodò come perfetto papa, Prete Pero, il quale

. . . Veduto che gli eccessi
Son ridicoli in sè stessi,
Anzi che si toccano,
Nella sua greggia cristiana
Non ci vòlle in carne umana
Angioli nè Diavoli.

Secondo lo stesso principio, scrisse: « Per carità, stiamo « coi piedi piantati in terra e cogli occhi orizzontali come ci « ha posti la natura; alziamoli in su, ma non ci si tengano « tanto fissi da dare degl'inciamponi sulla via che dobbiamo « percorrere, nè si badi tanto ai piedi da doventar curvi e « inabili a sostenere la luce del firmamento. » (Illustr. V ai Prov.).

Stimava che uomo perfetto sia il buon padre di famiglia e che a questo debba mirare l'educazione. Diceva: « Noi per « ora dovremmo far tesoro degli affetti di famiglia; prima « educarci, poi istruirci: prima esser padri, poi cittadini. » (Lett. 28.). E anche: « Questa civile società ha radice e incre-

« mento nel seno delle famiglie e non nelle teste dei dotti....
« Anzi senza libri e senza giudici si anderebbe meglio avanti che
« senza mettere al mondo figliuoli o lasciarli poi senza camicia
« e senza calzoni. » (Illustr. X ai Prov.).

E quanto all'educazione che è in uso, scriveva: « Una delle
« tante storture è quella di educare l'uomo come se fosse fatto
« di pezzi. La testa si separa dal cuore, il cuore dalla testa,
« e ora si trascura l'uno, ora l'altro di questi due lati che do-
« vrebbero andare perfettamente d'accordo, e procedere a
« perfezionarsi di pari passo. Di qui vien poi quella guerra
« continua tra la ragione e l'affetto, tra il reale e l'ideale,
« guerra che ci accompagna e spesso ci spinge nel sepolcro. »
(Lett. 18). L'aveva su con certi maestri, che, se hanno cervello, non si sa dove abbiano il cuore, e corrompono col loro gelo satanico la candidezza dei giovani. « Quanti passi inutili,
« esclamava, si potrebbero risparmiare ai giovanetti se i maestri
« invece di gonfiarsi della boria e dell'autorità del titolo, sen-
« tissero veramente la carità dell'ufficio loro! Mirano a in-
« gombrarci la testa di citazioni; la coscienza d'ombre, il cuore
« di vernice e di gelo, e così pieni e non nutriti, lisciati e non
« condotti a pulimento, ci abbandonano in questi amari labi-
« rinti del mondo. Per dieci anni di confusione, d'errore e di
« vergogna, s'arriva a vederci lume spesso quando l'occhio non
« è più in grado di sostenerlo: poi doventati falsari o scettici,
« ci regalano il titolo di saggi. » (Lett. 61).

I giovani, secondo lui, devono sviluppare e perfezionare le loro passioni, non soffocarle o svisarle; nè meritano fiducia i melensi che fan da vecchi, perchè, come dice il proverbio, fanciulli angeli, in età son diavoli. Perciò scriveva a Giovannino Piacentini: « Per tutto il tempo della tua vita, avvicinati ta-
« lora a tutti gli uomini di tutte l'età per conoscere cosa sono
« essi e cosa sei tu, ma nei rapporti della dimestichezza tienti
« sempre ai tuoi coetanei, e guardati bene da quella sciocca
« e il più delle volte ipocrita pedanteria, che piglia l'anima
« vana di taluni, di fare il vecchio prima d'avere le grinze e
« i capelli bianchi. » (Lett. 59).

Voleva come San Filippo Neri, che tutti stessero allegri, perchè l'allegria fa buon sangue e buon cuore. (Illustr. I ai Prov.). Ad un giovane poeta scriveva con dolce rimprovero:
« Perchè affettare un'infelicità che non potete sentire? perchè

« offuscare con colori mesti le immagini delicate e soavissime « che vi si affacciano alla mente? Assai è invalsa fra noi questa « mania di dolore. Gli echi d'Italia (direbbe un Francese) dalle « Alpi a Lilibeo non ripetono che lunghe e noiosissime *Gere-« miate.* L'assuefarsi a credersi infelice, induce ad accusare « d'ingiustizia l'ordine delle cose, ci fa credere d'esser soli sulla « terra, e termina col precipitarci in quell'apatia che degra-« dando l'uomo gli avvelena le più dolci affezioni, le più no-« bili facoltà; ne fa uno scettico in fine. » (Lett. 25).

Vivendo, egli seppe armonizzare la pratica colla grammatica, e consigliava a tutti di fare lo stesso, nelle Memorie di Pisa, nel Brindisi: *Amici, a crapula* ecc., nella lettera 82, e in molti altri luoghi, per es. nella lett. 20: « Per me sono ar-« cipersuaso che s'impari all'Ussero *(caffè di Pisa frequentato « dagli studenti)* almeno quanto s'impara in Sapienza *(Uni-« versità),* e però vorrei che questi due locali si dividessero « il tempo della vita dello scolare, ad onta delle prediche di « tutti i predicatori. Codesto di Pisa è un noviziato doppio; « cioè vi s'incomincia a imparare a studiare e a imparare a « vivere; poi, usciti di costà s'incomincia a saper vivere e a « saper studiare... I libri soli non insegnano a vivere, insegnano « a geometrizzarsi in un modo d'esistere pedantesco. Vedrai nel « mondo strigare speditamente la matassa delle cose più dalla « zampa degli asini pratici, che dalla mano dei teorici sapien-« tissimi. Con questo non intendo di anteporre l'ignoranza alla « dottrina; ma asserisco che il sapere privo dell'esperienza « della vita, è una dotta gufaggine bisbetica e sterile. Quando « mi parlano di qualche gran filosofaccio, per esempio tra-« scendentale o umanitario, domando subito se sa ordinare il « desinare alla serva. Perchè, con che pretensione vuole in-« segnare a vivere a noi uno che non sa vivere per sè? »

Il Giusti sentiva vivamente l'amicizia, e diceva: Ho bisogno d'amici, non d'ammiratori (Lett. 70); ed era contento se i suoi versi gli procacciassero non una lode di più, ma una stretta di mano.

Nella lett. 59, a Giovannino Piacentini suggeriva: « Fino « d'adesso pensa, bambino mio, che i tuoi compagni d'educa-« zione debbono essere i compagni di tutta la tua vita. Stai « pure a quello che ti dico io che ne ho fatta esperienza: do-« ventati liberi di noi stessi si fanno nuove, molte e anco troppo

« conoscenze che vanno sotto il nome dell'amicizia, ma le più
« vere, le più dolci, quelle che più ci si accostano al cuore,
« rimangono sempre le amicizie fatte nella prima età coi nostri
« condiscepoli. »

Nè meno potentemente sentì l'amore, dal quale ebbe profondi dolori e sublimi ispirazioni. E a proposito pronunciò quelle due belle sentenze: « Credo infelice chi non ha mai sa-
« puto cosa voglia dire amare davvero. » (Lett. 57). « Dal
« dolore, dal solo dolore nascono le grandi cose, e sorgono i
« forti caratteri come il fiore dalla spina. » (Lett. 126).

Alla donna portò affetto e venerazione religiosa, ispirato alle virtù della sua diletta madre. Nella lettera 24 scriveva:
« Le donne ci accarezzano infanti, ci nutrono, ci educano ai
« piaceri e ai dolori della vita, e quando ce ne dipartiamo
« raccolgono i nostri ultimi sospiri. Inabili forse ai pubblici
« affari, perchè natura le volle aliene dall'ire e dai tumulti,
« pochi le pareggiano nelle cure domestiche, nessuno nella
« soave bontà, nel pietoso e malinconico abbandono del cuore.
« Quando Iddio trasse la compagna dell'uomo dal petto di lui,
« che è sede degli affetti, manifestò l'alto suo intendimento che
« assegna a questo essere gentile il dominio delle mite affezioni.
« È per questo che noi tutti da fanciulli, mentre ascoltiamo
« con amore tacito e reverente il consiglio paterno, non pos-
« siamo difenderci da un vivo slancio d'affetto che pronti e
« confidenti ci riconduce al seno della madre. Questo nell'ado-
« lescenza con ignoti sospiri ci allontana dai vani trastulli, dai
« giuochi oziosi e turpi, e c'insegna il disinteresse, la mutua
« bontà, le care illusioni e i sogni beati dell'amore; questo nei
« giorni che ci sono concessi a vivere, ci fa lieti di fedele
« compagnia; questo ci arricchisce di mille gioie ineffabili, e
« di bella e dolcissima figliolanza. »

Altrove si lamenta di vedere o troppo adorato o troppo disprezzato quest'essere creato per conforto e per educazione dell'uomo: « Le donne hanno bisogno di vederci disposti sem-
« pre ad amarle e ad onorarle convenientemente; e guai a chi
« pone in un canto questa parte tanto malmenata e tanto ne-
« cessaria del genere umano. A poco a poco veggo la donna
« ridotta a vile strumento di piaceri bassi e fugaci, ovvero a
« un idolo muto, solitario, senza tempio e senza culto. E me
« ne duole per esse e per noi, perchè in fondo siamo una cosa

« stessa, nè l'uno può dispregiare l'altro senza uccidere o al-
« meno senza fare gravissimo torto a sè medesimo. » (Lett. 154).

Derideva di cuore la vanità che vuole ispirare alla donna il secolo nostro gridando: emancipazione! emancipazione! e diceva che per riuscire utile e pregiata ella deve stare dove l'ha posta la natura: nella famiglia. (Illustr. X ai Prov., lettera in versi a Enrichetta Mazzuoli). Nella qual cosa si manifestò fido discepolo di Dante che pose a fondamento d'ogni moralità il principio naturale, cantando:

E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.

PAR. c. VIII.

Sentiva profondamente la tristezza del celibato, e scriveva a proposito dello zio moribondo: « Quando questo pover uomo
« avrà chiusi gli occhi, io penserò a prendere uno stato, per-
« chè l'esempio suo m'ha fatto sentire tutto il peso di quella
« maledizione della Scrittura: *Guai a chi è solo!*... Voglio
« farmi una famiglia e saprò farmela. » (Lett. 105). Il suo desiderio fu un sogno, colpa della sorte o delle donne o forse di lui stesso, (Vedi lett. 66); e non potè che amare sommamente la famiglia del padre, la casa e il paese natìo. Del quale affetto è testimonio quel luogo della *Gita da Firenze a Montecatini:*

. . . . *All'ergo* (1)
D'incamminarmi per Porta Romana
Mi prese un dirizzone e venni a casa.
Se me ne chiedi la cagione, è detta
In due parole: Son figliuolo! ho visto,
Tutte le volte che di qua mi parto,
Pianger mia madre e mio padre, e lagnarsi
Di rimanere a tavola a quattr'occhi:
Mentre Ildegarde, la sorella mia,
Si maritò lontana ottanta miglia,
E me, puntello della casa Giusti,
O l'uggìa, o gl'intestini, o il mal de' nervi

(1) Sul punto di ecc.

Spingono in giro, come un arcolaio,
Nove, un anno per l'altro, e dieci mesi.
Solita fine de' nostri e di noi!
Essi ci danno la vita, ci danno
Lume, soccorso, danaro, felici
Di contentarci, di vederci entrare
E stare a garbo in un mondo sgarbato,
Che duramente poi ci ruba a loro,
E mai del loro amor non ci compensa!

Amò la patria senza chiasso, con sincerità d'affetto e con nobile entusiasmo. Ai susurroni di tutti i partiti lasciò bello esempio di moderazione e di giustizia nel suo *Credo* politico che venne riprodotto nella Vita.

Quanto a principii religiosi, il Giusti professava la religione vera, che è la religione di Cristo e dell'Umanità. Combattè vigorosamente, come ogni altro vizio, lo scetticismo materiale di certuni che negano fede al Dio dell'amore e la danno a Mammone. (Ode a San Giovanni). Anche imprecò allo scetticismo filosofico che distrugge e non edifica, toglie all'uomo la pace e gli ispira il tedio e il disamore d'ogni cosa, nega l'armonia dell'Universo e predica il caos; ben diverso dallo scetticismo scientifico che cerca nell'incertezza degli errori la verità, scetticismo necessario a coloro che non vogliono vivere come le pecorelle che *fanno quel che fa la prima, e lo perchè non sanno.* (Sonetto: *Infelice colui che nulla crede,* ecc.).

Sollevare il pensiero dalla materia, idoleggiare un mondo migliore, affidare il fervido affetto del cuore, straziato dagli eventi umani, nel seno della Giustizia eterna, giova ai galantuomini che combattono efficacemente per la verità, più che non giovi ai tanti ignavi che brontolano assiduamente il paternostro. E questa fede, che è la fede di tutti i savi, consolò il Giusti uomo, serbò immacolato il Giusti cittadino, ispirò il Giusti poeta. Eccone alcune testimonianze, scelte fra tante: « Io nelle mie angustie crudeli non trovando soccorso in nes- « suno, anzi accorgendomi che i più tirano a lavarsi le mani « di te, buttandoti là un consigliaccio o una predicaccia o una « compassionaccia sguaiata, ho letto e riletto il libro di Giob, « unico libro che sia veramente ispirato da un dolore alto e « profondo; e me ne veniva un mesto convincimento che chi

« soffre davvero non sarà mai inteso nè consolato dagli uo-
« mini, e dietro questa considerazione un conforto solenne, un
« riposo sicuro in Dio e in me stesso. » (Lett. 200). « Sa Iddio
« se io non avrei ragione d'essere il più gran falsario di me
« stesso, il primo incredulo, il primo birbone della terra; anzi
« so che io dovrei credere a quest'ora virtù la birbonata e
« birbonata la virtù. Ma perdio! a trentasei anni, n'ho tut-
« tavia quattordici sotto le costole sinistre, e questa santa gio-
« ventù dell'affetto mi compensa di tutto il grinzume, di tutto
« il vanume, di tutto il sudiciume che mi s'è accumulato d'in-
« torno, tentando inutilmente d'ammorbarmi e di contami-
« narmi. Questo sanguaccio nel quale ci conviene entrare non
« m'è arrivato più su del ginocchio, e a te poi non credo sia
« giunto neppure a bocca di scarpa. Dunque consolati, dunque
« rallegrati con te stesso, e vai avanti senza paura. Credi che
« le vittorie della canaglia saranno eterne? Se lo credessi, sa-
« resti un ateo, e so che sei tutt'altro. » (Lett. 190). Anche più
chiara palesano la fede del poeta i canti: *Alla memoria del-
l'amico Carlo Falugi, Al padre Bernardino da Siena, Per le
feste triennali di Pescia, Canto degli Ismaeliti, Il sospiro
dell'anima, Preghiera,* il *Sonetto a S. Giuseppe* e *La fiducia
in Dio.*

Ma il Giusti odiava profondamente, come l'Alighieri, l'im-
postura di certi tali che *non bestemmiano, e fanno bestem-
miare.* Desiderava il rifiorire della religione cristiana, ma
esclamava: « Dio voglia che i cristiani redivivi siano o do-
« ventino sinceri; Dio voglia che il prete torni sacerdote. »
(Lett. 199). Accettava e amava il Vangelo, ma non voleva sa-
perne delle stiracchiature di certa gente che hanno ridotta la
dottrina evangelica della *fraternità* ad un intercalare. (Ras-
segnazione). Si compiaceva nella purità delle credenze, ma
condannava come turpe fariseismo la fede che spinge certuni
a beffeggiare e straziare i galantuomini per amor di Dio.
Quindi scriveva: « Vorrei che la reverenza per le cose che
« sono al di sopra di noi, andasse unita alla reverenza per gli
« uomini grandi; e quando in nome del cielo sento mordere
« i galantuomini di questa terra, per quanto sia convinto che
« il morso non può essere mortale, vi confesso che fremo nel
« profondo del cuore.... La fede in Dio e quella nel proprio
« simile, per me si danno la mano; e l'ateo (se può darsi, che

« non lo credo) è di necessità il primo nemico del genere « umano e di sè stesso. Per questa ragione la carità è frutto « di fede, e chi s'avventa così all'impazzata ai calcagni di que« sto e di quello, mentisce la fede. » (Lett. 193. Vedi anche lett. 188). Aveva piacere che i giovani ingegni cantassero la patria e Dio, ma a chi non ne sentiva vivamente l'affetto, suggeriva di cantare piuttosto la China e Visnù. (Lett. 250). Sopra tutto disprezzava gli Atei-Salmisti, certi poeti cresciuti come funghi intorno al Manzoni, che ora non vivono più, o se vivono, non si fanno sentire, o se si fanno sentire, grazie a Dio, non sono ascoltati. (A un Amico). A proposito così scriveva a Vieusseux, nella lett. 166: « Purgate la *Guida* più che potete « da questa bigotteria e rammentatevi che il gran bailame dei « salmi e degli inni sacri che assorda la Penisola da dieci o « dodici anni in qua, non ha fatto altro che richiamare sulla « scena una fitta di cristianelli o sciocchi o ambiziosi o ar« rembati, e dietro questi, l'idra di Sant'Ignazio. Siamo reli« giosi, ma religiosi da chiappare a tempo un mazzo di funi « e darle nel grugno a chi vorrebbe calpestarci, come fece « Cristo con quei rivenduglioli del tempio; religiosi ma per « intima convinzione, non perchè lo porta l'uso corrente. »

Come il fariseismo religioso, disprezzò e derise le brutte ipocrisie e le ridicole convenienze sulle quali si regge questa società civile, sempre bugiarda, sempre scioccamente superba, sempre riluttante alla voce della Natura che grida: siete fratelli: amatevi, compatitevi; siete mortali: affrettatevi ad eternare il vostro nome colla virtù. Non disonorate, non perdete un'esistenza tanto breve e tanto preziosa in vergognose discordie, in codarde millanterie. Nella lett. 40 scriveva: « Da parte i « complimenti per carità: io non son nato nè per farne, nè « per riceverne, e quando mi trovo o nell'uno o nell'altro « caso, rimango lì imbrogliatissimo. Anzi, questo modo di fare « un pò rotto, e il linguaggio da strapazzo che io voglio usare « cogli amici e coi conoscenti, credo che mi faccia passare « qualche volta per duro o per orgoglioso; ma sebbene io me « ne accorga, le confesso che non mi curo punto di correg« germi, perchè ho in tasca di tutto cuore certi uomini lisci, « morbidi, untuosi, i quali non vi danno mai nessuna presa, e « ti sguisciano di mano come l'anguilla. Ho gusto che gli amici « mi trovino presto (per così dire) il manico. » E nella lett. 175:

« Io vi do di *Signore* così alla buona e voi tirate via a ri-
« mandarmi di *Chiarissimo* a tutto pasto, e a lettere di sca-
« tola. Che diavolo vi siete fitto in testa?... Io sono così nuovo,
« così disadatto, così restìo a queste convenienze teatrali, che
« è un vero miracolo se voi, vecchi del mestiere, non mi scac-
« ciate dalla compagnia a suono d'urlo e di fischi. » E nella
lett. 65: « Per me non so stare così sull'ale con persone che
« mi piacciono, o alle quali vedo di non essere riuscito di-
« scaro. È tanto breve la vita, che, per istare un pò alla buona
« tra noi, è bene scorciare la strada. »

Il Giusti, nella sua gloria, era modesto. Lodato e rilodato, rispondeva: « Spero di poter riuscire a qualche cosa, ma mi
« fido di me fino a un certo segno, sapendo come sto dentro,
« e che razza di testa balzana mi tocca a portar sulle spalle. »
(Lett. 77). « Se fossi nato per essere avvelenato dalla lode, a
« quest'ora di me non se ne discorreva più, ma ho davanti,
« grazie a Dio, lo specchio dell'arte, e in quello vedo ciò che
« altri o non vede, o non vuol vedere di me, e quando sento
« che mi si gonfierebbe la vela del cuore e della mente torno
« a guardarmici e abbasso le corna. » (Lett. 90). « Io sono in-
« feriore al nome che lo zelo degli amici mi ha fatto. Anzi
« non so come sostenerlo, non so come corrispondere alla
« aspettativa di molti. Lontano com'era da ogni ambizione
« letteraria, eccomi imbarcato in questo mare, non esperto
« ancora a remare. Dovrei esser lieto e sono afflitto, sgo-
« mento. » (Lett. 21). « Se persona di fiducia mi dicesse, che
« scrivendo perdo ranno e sapone, sarei pronto a buttare tran-
« quillamente sul fuoco tutti i fogli imbrattati fin qui, rinun-
« ziando anco alla vanagloria di lasciare scritto nelle mie me-
« morie questo tratto d'abnegazione. » (Lett. 26).

Sentiva in sommo grado la compassione, che, come dice il Foscolo nell'Ortis, è la più vera delle virtù, perchè la più disinteressata; e ne lasciò varie testimonianze nella vita e negli scritti. Diceva: « Beato chi può dire a sè stesso: io ho asciu-
« gato una lagrima! » (Lett. 104). « Anch'io sono uno di quelli
« che lasciano intera la gioia agli amici e corrono spontanei
« a dividere le avversità sempre con tutti. » (Lett. 87). « Non
« vado a letto una sera che io non pensi a quei poveretti che
« sono là sull'Adige e sul Mincio a stentare e a combattere
« per noi, e ho quasi rimorso di trovarmi lì al coperto, mentre

« essi pernottano al sereno sopra un misero covone di paglia. » (Lett. 345).

Ma è tempo oramai ch'io ponga termine a questa prefazione, chè mi tarda mill'anni di far parlare il Giusti poeta; nè so finire altrimenti che con quelle meste parole ch'egli espresse nell'ultima lettera pochi giorni prima di morire; parole che riassumono e confermano quanto intorno a lui ho riferito, e sono il compendio della vita di un galantuomo. Eccole:

Ho imparato a soffrire.

PREFAZIONE DI G. GIUSTI

A' SUOI VERSI

(scelta fra molte perchè forse la più schietta ed utile).

Tu credi ch'io sia naturalmente inclinato a ridere alle spalle degli altri, ed è forse vero; ma assai più volentieri rido alle mie. Non v'è burattino sulla terra, o illustrissimo o no, che mi paia più burattino di me, e non ho mai veduto commedia tanto ridicola che possa paragonarsi a quella che ho recitato io sulla scena di questo cantuccio di mondo sul quale mi tocca a voltolarmi. Se tutti quelli che m'hanno in tasca mi vedessero cogli occhi miei, si riconcilierebbero con me, non foss'altro perchè vedrebbero cresciuta la mia meschinità più di quello che potesse ingrandirla il microscopio dell'inimicizia. Molte frustate, molti colpi d'accetta che mi vedete dare nei miei vaniloqui rimati, gli ho dati più a me che agli altri, e con più devozione di quelli che si disciplinano per l'amor d'Iddio. — Due cose si credono di me: ch'io sia molto istruito, e fortunato con le donne; l'una e l'altra non sono vere. Eccettuati i miei primi maestri, se v'è stato ciuco al mondo che dopo quello degli Animali parlanti sia stato messo a rassettare la zucca dei ragazzi, è toccato a me: sicchè ho dovuto andare al tasto e da me. M'è sempre piaciuto il leggere; lo studiare veramente non so cosa sia, se non per averlo immaginato. L'istinto più che altro, e la noia m'hanno portato a scarabocchiare dei versucciacci, i quali sebbene mi costino per buoni, non li venderò mai per tali. Qualche volta la boria di fare il dotto mi porterebbe a ingolfarmi in lunghi studi; poi temo di far peggio, o che l'arte soverchia, più che addestrarmi, mi falsifichi: credo però che non si possa mai fare benissimo senza aver veduto come hanno fatto gli altri, almeno per il buco della chiave. Anch'io scrivendo o rivedendo i miei ghiribizzi,

piaccio e dispiaccio a me stesso come una bellezza di ventitrè ore e tre quarti, quando allo specchio cerca d'intonacare le crepe che ha buttate la fabbrica: ma il più delle volte mi do per vinto. Sono prontissimo ad immaginare, assai lesto ad abbozzare, perchè mi pare d'aver la febbre e non vedo l'ora di levarmela d'addosso: sono poi una tartaruga a dare la così detta ultima mano, e credo che la morte mi toglierà di mano il pennello dei ritocchi. Ho necessità di fare, ma non di far vedere che ho fatto; però scriverò forse quanto Sant'Agostino, e non pubblicherò nulla o quasi nulla. Ho immaginato mille cose; ogni giorno ne cresce una, e non ne farò dieci in dieci anni: almeno queste dieci fossero passabili! Insomma non sono uno studioso, ma uno che *legge;* non poeta, ma un arfasatto che fa dei versi più lunghi e più corti. Discorro di tutto alla peggio per indole ciarlona che m'è passata in eredità, non per apparire; poi rido degli spropositi che ho detti e di chi gli ha presi per verità santissime, ma quando gli dico, credo anch'io di essere la voce della verità, ma non quella di Modena (1). Delle cose del giorno che si stampano, so poco e per udita più che per veduta; di quelle che si fanno, assai più per veduta che per udita. Amo rileggere gli stessi libri, e se non è il caso che me ne porti in mano de' nuovi, è raro che io gli vada a cercare. Non pretendo però di far bene, anzi mi piacerebbe di stare in giorno; se non fosse che per cogliere un fiore non che una frutta, bisogna sgraffiarsi in mille siepi che s'attraversano. Ognuno discorre del suo mestiere, così vo a farmi enciclopedico. La mia passione (forse pazzia) è Dante. Dalla ganza, l'ora del desinare la sento suonare; sopra lui divento sordo.

Dall'agosto al novembre del 1848, accaddero cose in Toscana, da rivoltare lo stomaco a chi l'avesse avuto di bronzo. Io che le vidi a nudo e in tutta la loro schifezza, avrei potuto in cinquanta facciate di scritto strappare la maschera dal muso a parecchi che erano portati in palma di mano da una vera ciurma di bricconi invasati. Sdegnava di tuffare la penna in questo orribile sterco, per quanto l'avessi tuffata e rituffata in quello dei birri e delle spie; ma ebbi dei momenti nei quali lo sdegno ne potè più del disprezzo e della dignità, e non

(1) *La Voce della Verità,* giornale che stampavasi a Modena.

potei fare a meno di sciupare questi poveri versi nell'infamia di quattro o sei furfanti che contaminano il paese. Avrei potuto pubblicarli, e avere i derisori dalla mia, ma non volli portar legne all'incendio, e mi ristrinsi a dirle all'orecchio di pochi amici . . . .

L'autore di questi scherzi, per una delle solite contradizioni umane, è stato sempre agitato tra il piacere di non far nulla e il bisogno di far qualcosa. I libri e i divertimenti hanno fatto a rimandarselo, e novantanove per cento, n'hanno potuto meno i primi dei secondi. Quando s'è trovato in paesi che si prestavano a una vita varia e svagata, egli s'è tuffato nella folla senza pensare più oltre; quando poi ha dovuto dimorare in luoghi più quieti, è tornato a leggere e a scrivere, come per rifugiarsi. Di qui è nato che egli ha studiato poco sulla carta, assai sugli uomini, ma quasi non volendo, perchè certe impressioni piuttosto che avvertirle nell'atto di riceverle, se l'è ritrovate nella testa come bell'e fatte riandando i tempi e le cose passate. Avendo bazzicata gente d'ogni risma, buona e cattiva, rozza e levigata, di città e di campagna, egli s'è trovato provvisto più d'una certa esperienziola che serve alle spese minute della vita, che di quella scienza che conduce alle alte speculazioni. Per la stessa ragione ha potuto intascare e rimettere in corso più il linguaggio usuale, di quello del quale si compone la lingua dotta, e ha dovuto rinunziare di mettere in gala le sue opinioni, e contentarsi di mandarle fuori vestite alla casalinga. Come ho detto che pencolava tra lo studio e lo svago, così la sua indole fluttuava tra la malinconia e il buon umore: solo, era, non dirò mesto, ma sempre raccolto e pensieroso; in compagnia, lieto, ciarlone, aperto più del dovere ed anco dell'utile. I suoi si dettero molta cura per farlo educare e ammaestrare, ma egli ricavò dai suoi maestri poco sapere e meno educazione, un po' per essere stato poco pieghevole alle regole secche e ai musi duri, un po' perchè non lo seppero prendere per il verso. Avido d'imparare, ma d'imparare allegramente anco le cose più serie, e nelle mani di chi voleva insegnare in sussiego le cose più ridicole, era di necessità che egli alla fine del gioco si trovasse fuori di maestro, se non tondo affatto, almeno tendente all'ovale. Entrato nel mondo, si trovò ad abbracciare certe opinioni, senza che nessuno lo tenesse a battesimo, come per istinto, incapace di renderne

ragione agli altri e a sè medesimo. Persuaso di non valer nulla, seguitava a tempestare coi libri e coi fogli senza guida, senza scopo, come uno che va senza sapere dove ha il capo e dove lo batterà. L'ultimo libro letto, l'ultimo caso accaduto, erano la sua musa o per fantasticare in un castello in aria, o per insudiciare della carta. Ora sognava tragedie, ora commedie, ora egloghe e idilli, ora odi, e anco poemi, senza riuscire a nulla, figliando mole e aborti ogni giorno. — Venne il 1830, e lo trovò ozioso, dolente per una fiera disgrazia, e per soprappiù innamorato di vero amore. Gli spiriti di libertà che ribollivano, le malinconie dell'amore e d'una vita inutile, gli cominciarono a far sentire nella testa e in tutto sè medesimo un diavoleto nuovo e non inteso, per il quale gli pareva d'essere e di non essere, di potere e di non potere, uno stato insomma che si può sentire ma che non si può scrivere. Quelle vicende, quelle agitazioni, quelle chiacchere, quelle speranze e quei disinganni che occuparono la scena tra 1830 e il 1833, gli fecero come una crepa nel cervello, e gli ricacciarono la penna in mano senza sapere al solito dove sarebbe andato a cascare. Due o tre scherzi molto magri, che si lasciò scappare di mano, lo fecero avvertito, per il favore che ebbero, che poteva aprirglisi una via, ed egli l'infilò a chius'occhi, non sapendone nè tanto nè quanto. Così d'anno in anno, un po' oziando, un po' ruminando, un po' almanaccando a tavolino, è arrivato a mettere insieme questa filza di versi che dopo lunghissime storie si è risoluto alla fine di pubblicare colla stampa. Il genere non so se sia buono, credo bensì che sia nuovo, o almeno l'autore non sa dove l'ha preso. Taluni hanno tenuto e predicato l'autore per una specie di Béranger italiano, ma l'autore, per dirla come la sente, crede che questo paragone sia odioso per il poeta francese e per lui. L'indole e la lingua delle due nazioni, i bisogni e le condizioni dei due paesi sono tanto diversi, che lo scrittore che s'ispiri, e tenti di farsi interprete delle cose che gli stanno d'intorno, somiglierà sempre a sè stesso. In poche parole l'autore di questi scherzi non si sentirebbe capace di molte cose scritte dal Béranger, è può darsi che il Béranger non riuscisse in certe altre che egli ha cacciato fuora. Dice però apertamente egli stesso che quel poeta gli sembra mirabilissimo, che lo ha letto e riletto specialmente dopo essersi imbarcato da un pezzo, che se

n'è sentito più volte accendere e sgomentare, e che sopratutto lo ha ammirato grandemente per la semplicità dei mezzi e per la finezza dello stile. Non gli perdona la rilassatezza, non per bigotteria, ma perchè la crede indegna d'un ingegno sovrano; e sebbene egli dica con un cocente epigramma che certe sue Canzoni scostumate le ha fatte servire alle altre come di lasciapassare, perchè fossero accolte nelle classi più alte della società parigina, uno scrittore popolare deve badare al popolo, e lasciare a questo la cura di tirarsi dietro il rimanente. N. N. è corso un po' troppo tacciandolo di r....., e sarebbe bene che egli che ha molto ingegno, sentisse un po' più il dovere di distinguere e di rispettare. Come sopporterebbe egli che fosse detto di lui: è più frate che scrittore? La malignità potrebbe sorridere a questo motto, ma la ragione ne rimarrebbe offesa. Dunque a ognuno il suo, e tiriamo avanti.

L'autore sente d'aver percorsa questa sua via senza presunzione, senza ira contro nessuno in particolare, e senza tenere per cosa certa nè tutto il bene che gliene dicono, nè tutta la gloria che gliene promettono. Questo genere di poesia, che riguarda i costumi, passa per lo più come il tempo che l' ha veduta nascere, ed ha la vita breve come il fiore della siepe. Egli ha voluto scrivere in questa guisa, per far vedere che quando molti piegavano, molti si abbandonavano, molti seguivano la corrente, v'era anco taluno che stava fermo e protestava; e in questo egli non ha inteso tanto a mostrare le sue opinioni, quanto a farsi interprete di quelle di parecchi che hanno tenuto una sola via. In quanto ai difetti de' suoi scritti, Dio voglia che nessuno gli vegga come gli vede egli stesso; e questo nessuno lo prenda per un atto della solita modestia da darsi alla stampa, ma per la pura verità, come apparirà da un breve esame dei suoi scritti che parte da lui medesimo.

La Gugliottina a vapore — *Il proposito di mutar vita* — *Il Dies irae* — *La legge penale per gli impiegati* — sono i primi tentativi, nei quali si può ravvisare lo scrittore che non si è saputo ancora liberare dalle sue proprie pastoie, che s'aggira in un piccolo cerchio, e quegli scherzi sanno un po' di minuzia, piccano di personalità ed altri difetti di questo genere.

Il Preterito più che perfetto — *Lo Stivale* — cominciano

a battere un campo più largo, ma sono scritti molti anni addietro, e nello stivale specialmente si ravvisa più una certa arguzia che una vena veramente poetica.

L'Inno a S. Giovanni pare all'autore una delle cose meno felici, e vi sente dentro delle stiracchiature, dei giuochi di mano di pessimo gusto.

I Due Brindisi lo contentano di più, specialmente il secondo, perchè il primo l'ha posto lì per riprovarlo e per farne risaltare la falsità, sebbene dica apertamente di credere assai franca la verseggiatura.

Il Gioco del Lotto, vorrebbe averlo scritto più tardi, e sebbene oramai lo lasci correre com' è, non finisce di contentarlo.

La Vestizione gli pare che sia al di sopra delle cose notate per l'avanti, tanto per il lato dell'invenzione che per quello della lingua. Questa satira è un po' più toscana delle altre, perchè sebbene chi fonda commende sia stolto e ridicolo per tutto, in Toscana (dove la repartizione dei beni è quel che è in grazia della legge che abolì i fidecommessi e le mani morte) è stoltissimo e ridicolissimo. Dall'altro canto, mutato il nome dell'Ordine, può essere una giubba buona a Torino, a Milano, a Roma e a Napoli, e l'ode del Parini *Sulla salubrità dell'aria,* per quanto sia domiciliata a Milano, non cessa d'appartenere alla civiltà in generale; e passi il paragone.

L'Incoronazione s'alza un po' sulle altre, ed è una razza di satira che invade le regioni della lirica. Potrà parere di due colori a chi non consideri che in quell'occasione le persone (tanto recitanti che spettatori) erano ridicole, e il fatto serio. L'autore tenendo dietro a quelle che si chiamano modificazioni dell'animo, non ha potuto trattare gravemente le persone, nè burlescamente le cose.

Nello scherzo, *Per malattia d'un cantante,* si sente in qualche lato l'affettazione del bello stile e le scimieggiature dell'ode ma a certuni piacerà appunto per questa ragione, che la fa se non dispiacere affatto, almeno tenere in pochissimo conto all'autore.

La Chiocciola è un pretesto per pungere di traverso alcuni viziarelli, è uno di quelli scherzi che si scrivono in un momento di buon umore e che pigliano un titolo per semplice scusa. Il metro è gaio, lesto come un ragazzo; la lingua andante sufficientemente.

Il Congresso di Pisa è toscano all'apparenza più che in sostanza, e sebbene abbia qualche tacca può passare se non altro per le teorie esposte da quell'Altezza di talento.

I Versi *A un amico* sulle bigotterie letterarie, sono un po' cagneschi, un po' scritti alla strapazzata ma non fuori di luogo a questi lumi di luna.

Gli umanitari — Il Brindisi di Girella — Il Re Travicello, salvo sempre l'inganno che possono fare le viscere di padre, crede l'autore che sieno quel poco di meglio che ha potuto fare, e in quei pochi versi gli pare d'avere raggiunto più davvicino i suoi propri concetti. Il cosmopolitismo, la facilità di mutar bandiera, e l'essere sudditi queruli e molli di sovrani duri e inetti, pare che sieno le nostre piaghe più profonde, e che questi tre scherzi le abbiano tentate a fondo e con intrepida serenità, come fa il buon chirurgo. Presumere d'essere cittadini del mondo senza essere neppure paesani in casa propria, ambire il nome di saggio e d'uomo che si sa salvare barattando sempre livrea a seconda dei nuovi padroni, gridare contro la tirannia senza saper fremere quando opprime, nè valersene quando dorme, sono stoltezze tali che meritano una scrollatina di capo e un sorriso di compassione.

La Terra dei Morti è piaciuta per lo spirito nazionale che v'è, ma pecca di puntiglio tra nazione e nazione, e v'è qualche strofa troppo stringata. Certamente la dettò il cuore, come tutte le altre, ma non libero affatto da una certa stizza nata dagli spropositi oltramontani letti di fresco sul conto nostro.

Il Ballo è uno scherzo dei meglio riusciti. La sceneggiatura non sarà nuova, ma la pittura di . . . . .

(*Non continua*).

PARTE I.

SCHERZI

Se con sicuro viso
Tentai piaghe profonde,
Di carità nell'onde
Temprai l'ardito ingegno
E trassi dallo sdegno — il mesto riso.

Ad una Giovinetta.

LA GUIGLIOTTINA A VAPORE

. . . . *Quel suol che vanta*
Gran riti e leggi e studi;
E nutre infamia tanta,
Che agli Africani ignudi,
Benchè tant' alto saglia
E ai barbari lo agguaglia.
PARINI, *La Musica.*

Il poeta la compose a 24 anni, cioè a dire nel 1833. Nella lett. 34 ci dice d'averla scritta *contro i premi mal dati;* ma la satira manifesta uno scopo anche più nobile, quello cioè di mettere in berlina le bestiali crudeltà di Francesco IV di Modena, il Tiberio moderno, che dopo le rivoluzioni del 31 tagliò a tradimento, la testa a molti, fra gli altri, a Borelli e a Menotti coi quali aveva tramato per diventare re d'Italia. Il feroce duca si giudica in queste due righe scritte al governatore di Reggio, nella notte del 3 febbraio, per la rivoluzione promossa da Ciro Menotti: *Questa notte è scoppiata contro di me una terribile congiura. I cospiratori sono in mie mani. Mandatemi il boia.* — FRANCESCO.

D'accordo col Papa organizzò i Sanfedisti, tristissimi settari di quel tempo, in una truppa regolare e privilegiata. Sotto la direzione di Canosa, Ciro Menotti e Lorenzo Borelli furono condannati a morte e giustiziati il 26 maggio 1831. Giuseppe Ricci fu condannato a morte per semplice sospetto nel 1832 e la stessa sentenza colpì successivamente più di cento accusati che si salvarono colla fuga. Solo, fra tutti i sovrani d'Europa, non riconobbe la rivoluzione di luglio e gli Orleanesi. Fu per la efferatezza mostrata dal duca nel 31 che il Giusti scrisse il seguente coro, che allora corse sulla bocca di tutti:

Fratelli, sorgete,
La patria vi chiama;
Snudate la lama
Del libero acciar.
Sussurran vendetta
Menotti e Borelli;
Sorgete, fratelli,
La patria a salvar!

Dell' itala tromba
Rintuoni lo squillo,
S'innalzi un vessillo,
Si tocchi l'altar.
Ai forti l'alloro,
L'infamia agl' imbelli.
Sorgete, fratelli,
La patria a salvar!

La satira portava per primo titolo: *La Guillottina a vapore — notizia — da inserirsi nel giornale* — LA VOCE DELLA VERITÀ — *all'articolo* ARTI E MESTIERI.

Titolo. LA GUIGLIOTTINA. Il terribile stromento ricevette un tal nome da *Giuseppe Ignazio Guillotin,* medico francese, che lo fece mettere in uso nel 1789 per compassione degli uomini che prima si giustiziavano barbaramente colla corda e col boia. La pietà di *Guillotin,* tornò a danno dell'umanità; ma la colpa è tutta de' carnefici, che traggono a malo ogni più bella cosa.

1 Hanno fatto nella China
Una macchina a vapore

1. NELLA CHINA. Il poeta suppone che la macchina sia inventata e si eserciti nella China, celebre per la ferocia della giustizia penale e massimamente pei supplizi del *bastone* e della *canga,* onde pungere maggiormente gli Europei che si vantano civili e in fatto si mostrano più barbari dei Chinesi. E per ciò

Per mandar la *guigliottina*:
Questa macchina in tre ore
Fa la testa a cento mila
Messi in fila.

2 L'istrumento ha fatto chiasso;
E quei preti han presagito
Che il paese passo passo
Sarà presto incivilito;
Rimarrà come un babbeo
L'Europeo.

3 L'Imperante è un uomo onesto;
Un po' duro, un po' tirato,
Un po' ciuco; ma del resto
Ama i sudditi e lo Stato,
E protegge i bell'ingegni
De' suoi regni.

4 V'era un popolo ribelle
Che pagava a malincuore
I catasti e le gabelle:
Il benigno imperatore
Ha provato in quel paese
Quest'arnese.

che scriveva ad un amico: *Il timore di vedere nuove pazzie e nuovi vituperi mi ha tenuto e mi tiene a casa. Viaggiar per l'Italia e immaginar di essere alla China a me non riesce.* (Lett. 398). QUESTA MACCHINA ecc. Determina appuntino l'efficacia della macchina per significare al feroce duca che se avesse continuato a quel modo, in poco tempo avrebbe distrutto tutto il suo piccolo regno.

2. L'ISTRUMENTO. Var.: l'*invenzione.* HA FATTO CHIASSO. Con padroni di quella fatta, la Guigliottina e simili cose erano argomento d'alto onore per l'ingegnoso inventore e per coloro che l'esercitavano a bene del trono e dell'altare. E QUEI PRETI. In senso proprio i preti Chinesi, cioè i Bonzi: qui però sta per indicare i preti italiani e propriamente i *Sanfedisti,* che si proponevano di ristabilire l'onore del clero e dei principi coll'amorosa formula di Maometto: *o credi o muori.* Della setta dei *Sanfedisti,* contraria ai principii della rivoluzione francese e al carbonarismo, credeasi istitutore De Maistre e affigliati il duca di Modena e il duca del Genevese. RIMARRÀ COME UN BABBEO ecc. Ironia finissima, perciò che dice appunto tutto il contrario di quello che è in fatti: chè non gli Europei devono meravigliarsi della crudeltà dei Chinesi, ma i Chinesi, che sono feroci, devono meravigliarsi del vedere gli Europei più feroci di loro. *Babbeo,* semplicione, sciocco.

3. DURO, zotico, burbero; TIRATO, avaro; CIUCO, ignorante. AMA I SUDDITI ecc., è detto per ironia.

4. CHE PAGAVA ecc. Variante:

Che vivea di mal umore
Per catasti e per gabelle.

5 La virtù dell'istrumento
Ha fruttato una pensione
A quel boia di talento,
Col brevetto d'invenzione,
E l'ha fatto mandarino
Di Pekino.

6 Grida un frate: oh bella cosa!
Gli va dato anco il battesimo.
Ah perchè (dice al Canosa
Un Tiberio in diciottesimo)
Questo genio non m'è nato
Nel Ducato!

5. La virtù ecc. Il buon effetto prodotto dalla Guigliottina fece sì che l'imperante, ammirando l'inventore, gli facesse un assegnamento annuo, e lo inalzasse alle più nobili cariche dello Stato. Brevetto d'invenzione, attestato che l'autorità pubblica rilascia a chi inventa qualcosa, per il quale s'hanno speciali privilegi. A quel boia. Var.: *A quell'uomo*. Mandarino, titolo di grado o dignità di uomo letterato o comecchesia segnalato nella China. Ve ne ha nove ordini, che formano i corpi più ragguardevoli dell'impero.

6. Grida un frate ecc. Il poeta esce dalla finzione ironica, e parla apertamente dei personaggi contro i quali diresse la sua satira. Vuol dunque dire: *i Sanfedisti* italiani vorrebbero accogliere nel seno della Chiesa quel buono e bravo Chinese che coll'inventare la Guigliottina ha tanto meritato della santa causa. Che questa loro buona disposizione non sia inventata, apparisce in parte da questa citazione: *Gli sbirri e le spie erano in grandi faccende* (in Modena, dopo il 31); *il terrore dominava gli animi di chiunque avesse dato segno di vita nei giorni della libertà. Solo i gesuiti, i preti e gli altri amici del dispotismo esultarono, e per le chiese e per le piazze facevano feste.* (Vannucci, *I Martiri*, c. LIV). Canosa, il principe di Canosa, un malvagio di quei tempi, ministro di polizia del duca di Modena e poi del Borbone, e istitutore della setta de' *Calderai,* accozzaglia di banditi, di briganti, di preti e di frati indiavolati. Propugnò in Italia, coll'*inchiostro e colla mano*, i principî di De Maistre, di Haller, di Bonald. (Vedi per altri fatti il Cantù, *Storia dell' Ital.*, c. 183, note). Tiberio in diciottesimo, Francesco IV, che aveva di Tiberio tutte le viltà, ma non ne aveva la grandezza del comando. In questo massimamente conviene la natura di Francesco IV, con quella di Tiberio, che questi teneva per sacrosanti i delatori quanto più fossero crudeli; e chiamandoli conservatori delle leggi e sostegni dello Stato, li empiva di ricchezze e li premiava con magistrature e sacerdozî. Or questo Francesco fu dal vescovo di Modena di quei tempi detto pubblicamente principe *iuxta cor Dei*. Non aveva dunque torto il Giusti di mescolare insieme *guigliottina, duca, preti e frati*. Già s'intende che i galantuomini qui non c'entrano.

RASSEGNAZIONE E PROPONIMENTO

DI CAMBIAR VITA

Sapete voi perchè dai Greci messa
Fu l'immagin del toro sulle sfere
In un de' segni del zodiaco espressa?
Perchè vollero darci a divedere
Quegli inventori delle cose belle
Che quanto uno è più Bue, più va alle stelle.
GUADAGNOLI, *Il Bue.*

Il giovane poeta mandò in giro questa poesia nel 1833 *contro i Farisei* (Lett. 34), che, pur di pappare, vestono la divisa che più piace ai Superiori. Allora questi tiravano al bigottismo, e quelli per conseguenza facevano i bigotti: camaleonti della pappa!

Lo Scherzo ebbe origine dai fatti seguenti. In Pisa c'era un tal Ricotta, che, stanco di fare il vetturino, un bel giorno gettò la frusta, e saltò fuori impresario di teatro. Buono a nulla, si lamentava di non far quattrini, eppure ne faceva, perchè gli studenti, tanto per menar baldoria, accorrevano in folla e battevano le mani con furia disperata. A quei baccani il Giusti, scolaretto allora, dovette prendere la sua bella parte; ma non contento di applaudire in teatro, volle anche scrivere quel lepido Scherzo che ha per titolo *Lamento dell'impresario Ricotta*. Di questo componimento il poeta lasciò copia a un amico; e questi, fosse caso o malizia, perdette la copia che fu trovata da un agente di polizia. (Illustr. VI *ai Prov.*). Fatto sta che il Giusti *fu chiamato dal Commissario con altri cento come turbatore della quiete pubblica, e dopo essere stato minacciato d'arresto e di sfratto se d'allora in poi non si fosse fatto un dovere di sentire la musica come la sente il cuore d'un Commissario di polizia,* fu rimandato libero. (Lett. al Giordani, Frassi, *Vita*, c. 4). Dietro questa chiamata, a quello che pare, il poeta ebbe a dire tra sè: dunque per piacere e far fortuna, bisogna rinunciare ai fervidi moti dell'animo, bisogna *darsi al serio e grattare il salterio.* (A un Amico). Questo che il Giusti pensò, gli altri l'avevano messo o lo mettevano in pratica: ed ecco l'origine e lo scopo dello Scherzo, che apparisce anche più chiaro dal motto biblico che portava in fronte: *Delicta iuventutis meae et ignorantias meas ne memineris.* Il primo titolo era: *Proponimento di cambiar vita dopo la chiamata d'un Commissario di polizia.* Vedi, per raffronto, L'*Impostura* del Parini.

[1] Io non mi credo nato a buoma luna;
E se da questa dolorosa valle

1. A BUONA LUNA, sotto buoni auspici, fortunato. Il Passeroni, nel *Cicerone* (p. I, c. V, st. 73):

Che sebben non son nato a buona luna.

Il Guadagnoli, nel *Color di moda:*

Prego anzi che sia nato a buona luna,
E apparisca gentil, galante e bello.

Variante:

Io non son nato sotto buono luna.

Sane a Gesù riporterò le spalle,
Oh che fortuna!

[2] In quanto al resto poi non mi confondo:
Faccia chi può con meco il prepotente,
Io me la rido, e sono indifferente,
Rovini il mondo.

[3] A quindici anni immaginava anch' io
Che un uomo onesto, un povero minchione,
Potesse qualche volta aver ragione:
Furbo, per Dio!

[4] Non vidi allor che barattati i panni
Si fossero la frode e la giustizia:
Ah veramente manca la malizia
A quindici anni!

[5] Ma quando in riga di paterna cura,
Un birro mi coprì di contumelia,
Conobbi i polli, e accorto della celia
Cangiai natura.

Sane a Gesù ecc. Tornerò a Dio, morrò, senza gravi disgrazie.

2. Non mi confondo, benchè mi sembri d'essere nato sfurtunato, non vo' però perdermi d'animo, anzi vo' vincere la fortuna coll'arte. Anche Gingillino *nacque trito;* ma *curvandosi, schiacciandosi, rompendosi*, riuscì a *morir vestito.* Rovini il mondo, accada quello che sa accadere, o meglio, come dice il poeta, *Quel che vuol nascer nasca.* (Una Supplica). Questo passo ha molto dell'oraziano:

Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinae.
(Lib. III, od. 3).

Lo stesso concetto è riprodotto nello Scherzo che s'intitola *Lettera ad un Amico:*

. . . . . *Del resto a qualunque condanna*
Mi rassegno, e propongo a me stesso
Di pigliarmela a un tanto la canna;
In un canto mi tiro e professo,
S'anco il mondo ritorni nel cào,
La tranquilla virtù d'Ermolao.

4. Barattati i panni ecc. Nello Scherzo *A un Amico:*

Velati tutti quanti
Di falsa superficie
Vedrai Diavoli e Santi
Che appestan di vernice.

Ognun del pari ostenta
Bestemmie e miserere:
Tutto, tutto doventa
Arte di non parere.

Dante, dipingendo la Frode, disse (*Inf.*, c. 17): *La faccia sua era faccia d'uom giusto;* al qual verso sono commento quelle parole del Giusti: *I bricconi, per lo più, assumono aspetto e maniere dolcissime.* (illustr. XII, *ai Prov.*).

5. Ma quando, in riga ecc. Allude al fatto suaccennato della chiamata al Commissario. In riga di paterna cura. Il Commissario gli aveva detto per ultimo: *Andate, e in ogni modo prendete questa chiamata per un' ammonizione paterna.* (Frassi, *Ib.*, c. 4). Conobbi i polli, è modo proverbiale che significa conoscere l'indole, l'umore delle persone colle quali si ha a che fare. Nella lett. 350, parlando degli Arruffa-popoli disse: *Conosco i polli, e so che a un punto preso, fanno di tutto, e in nome dell'Italia non hanno scrupolo di barattarti le carte in mano.* Accorto della celia, cioè che la vita per i più si riduce a un celiare, a un far la commedia sotto vesti mentite.

[6] Cangiai natura; e adesso le angherie
Mi sembrano sorbetti e gramolate:
Credo santo il bargello, e ragazzate
Le prime ubbie.

[7] Son morto al mondo; e se il padron lo vuole,
Al messo, all'esattore, all'aguzzino
Fo di berretta, e spargo sul cammino
Rose e viole.

[8] Son morto al mondo; e se novello insulto
Mi vien da Commissari o colli torti,
Dirò: che serve incrudelir co' morti?
Parce sepulto!

[9] Un diavol che mi porti o il *lumen Christi*
Aspetto per uscir da questa bega;
Una maschera compro alla bottega
De' Sanfedisti.

6. Il BARGELLO, il capo dei birri e con lui, la sbirraglia. LE PRIME UBBIE, quella certa avversione che naturalmente io nutriva una volta contro le maschere d'ogni genere, e i nobili sentimenti di libertà. Nel *Poeta cesareo:*

Già di dentro mi sfumano
L' austere antipatie,
Mi rimpacio, m' accomodo,
M' intendo colle spie.

Variante: *L'opere pie:*

7. FO DI BERRETTA, mi scappello per riverenza. Nel *Poeta cesareo:*

E l' ira democratica
Purgata a mano a mano,
Mi sento così suddito,
Che sfido un ciambellano.

E SPARGO SUL CAMMINO, ecc. Suol farsi o dirsi a persona grandemente cara e venerata, Virgilio (*En.*, c. VI, v. 884): *Manibus date lilia plenis, Purpureos spargam flores.*

8. COLLI TORTI, i Farisei, i Gingillini, che compensano *il saper corto col portare il collo torto.* CHE SERVE INCRUDELIR ecc. Dirò come il Ferruccio al Maramaldo: *Bella cosa ammazzare un uomo morto!* PARCE SEPULTO. È tolto da Virgilio (*En.*, c. III, v. 41):

Quid miserum, Aenea, laceras? jam parce sepulto:
Parce pias scelerare manus.

E vuol dire: ora ch'io son morto, ora almeno, risparmiatemela.

9. UN DIAVOL CHE MI PORTI ecc. Aspetto che una qualche fortuna mi porti in alto: e se la fortuna non viene, salirò io stesso colla maschera del bigottismo. *Diavolo* nella bocca del popolo significa, il più delle volte, fortuna, accidente. Il Guadagnoli usa questa parola collo stesso senso nel *Debà infernale.*

Pur non c' è via che non divenga corta
Quando si trova un diavol che ci porta.

LUMEN CHRISTI, che è una candela benedetta, qui indica devozione, bigotteria. BEGA, imbarazzo, imbroglio. UNA MASCHERA COMPRO ecc. M'apparecchio a diventare anch'io un Sanfedista.

Piamente mascherando
Ogni gesto, ogni parola,
Per buscare un benefizio.
(All'Amico Prof. N. N.).

10 La vita abbuierò gioconda e lieta,
Ma combinando il vizio e la decenza,
Velato di devota incontinenza,
Dirò compieta.

11 Più non udrà l'allegra comitiva
La novelletta mia, la mia canzone;
Gole di frati al nuovo Don Pirlone
Diranno evviva.

12 In un cantone rimarrà la bella
Che agli scherzi co' cari occhi m'infiamma,
E raglierò il sonetto e l'epigramma
A Pulcinella.

13 Rispetterò il Casino, e sarò schiavo
Di pulpiti, di curie e ciarlatani;
Alle gabelle batterò le mani,
E dirò, bravo!

14 Così sarò tranquillo, e lunga vita
Vivrò scema di affanni e di molestie;
Sarò de' bacchettoni e delle bestie
La calamita.

15 Amica mi sarà la sagrestia,
La toga, durlindana, e il Presidente:

10. La vita abbuierò ecc., cingerò col velo dell'ipocrisia le mie passioni, le mie pazzie. *Mi farò più alto di quello che sono, mi circonderò di nebbia.* (Lett. 36). Var.: *La vita abbiurerò* ecc. Ma combinando ecc. Si spiega colle due strofe del Gingillino:

Un letamaio
Di vizi abborra
Giù de' precordii
Tra la zavorra;

Ma corampopulo
Esci contrito;
Se pur desideri
Morir vestito.

11. La novelletta. Var.: *La barzelletta.* Gole di frati ecc. *Fu un tempo nel quale pensai che fosse bene per la tranquillità della vita indossare il manto degli Scribi e dei Farisei, perchè vedeva mille Don Pirloni spiranti santità e odore di piissime opere e di beatissima vita, avvolgersi tacitamente in tutte le sozzure, e contaminare le cose più pure, e strisciarsi sui beni del mondo che mostrano dispregiare, come tanti lumaconi sulle rose. Ma l'arte di questi santi birichini mi stava bene come la parrucca con la coda.* (Lett. 36). *Don Pirlone*, come scrive il Fanfani, *è un famoso ipocrita protagonista d'una Commedia notissima di G. Gigli: una specie del Tartufo di Molière.*

12. In un cantone. Var.: *Innamorato.* Raglierò. Var.: *Gracchierò.* A Pulcinella, al mio Padrone, al Granduca, e a chi lo rappresenta.

13. Alle gabelle. Notisi che in quel torno di tempo i balzelli erano gravissimi, e venivano esatti baroccamente.

15. Amica. Var.: *Propizia.* La sagrestia, i preti. La toga, le autorità giuridiche. Durlindana (per *Durindana*, famosa spada d'Orlando), le autorità militari. Il Presidente, le autorità birresche. *Presidente del Buon Governo*

Sarò un eletto, e dignitosamente
Farò la spia.

16 Subito mi faranno cavaliere,
Mi troverò lisciato e salutato,
E si può dare ancor che sia creato
Gonfaloniere.

17 Allora, ventre mio, fatti capanna;
Manderò chi mi burla in gattabuia:
Dunque s'intuoni agli asini alleluia,
Gloria ed osanna.

dicevasi ai tempi del Granduca il Capo della Polizia. SARÒ UN ELETTO, uno in cui il governo porrà la sua fede, *un ferro di polizia.*

16. SUBITO MI FARANNO. Il Fagiuoli nelle *Rime piacevoli:*

E con questa degnissima divisa
Mi farò da ciascun portar rispetto.

GONFALONIERE, chiamavasi così il capo della Comune che oggi si dice Sindaco. Il Panati (*Il Poeta*, c. L.):

E faceva un bellissimo vedere
La Camune col suo Gonfaloniere.

17. FATTI CAPANNA, modo comune e proverbiale, che significa l'ingordo desiderio di chi vuol mangiare per cento; e si augura quindi che il suo ventre s'allarghi quanto una capanna. Il Pulci (*Morgante*, c. XIX, st. 125):

E dice: Corpo mio, fatti capanna;
Ch' io t' ho a disfar le grinze a questo tratto.

Il Passeroni (*Cicerone*, p. I. c. IV, st. 71):

A quella volta più d'un commensale
Diceva: corpo mio, fatti capanna.

Vedi anche il Lippi, *Malmant*, c. IV, st. 39. Var.:

Sovra la casa mia pioverà manna;
Manderò chi mi pare in gattabuia.

ALLELUIA ecc. Voci appartenenti a riti religiosi e indicanti evviva. La ripetizione accresce forza alla satira. Quanto al fatto, il proverbio dà ragione al Giusti, e dice:

Il più ciuco è fatto priore.

E il Pananti (*Il Poeta di Teatro*, c. XXXIX):

Più ciuchi son, più vanno nelle nubi.

IL DIES IRAE.

Quelli che infuriano
Sopra gli oppressi,
In fondo, ammazzano
Sempre sè stessi.
GIUSTI, *Brindisi.*

Uscì nel 1835 per la morte di Francesco I Imperatore d'Austria, il quale per crudeltà di carattere proprio e per miseria dei tempi, tiranneggiò l'Italia con ogni maniera di leggi e di supplizî. Egli è quel tale che disse a Lubiana: *voglio sudditi obbedienti, e non cittadini illuminati* (Cantù, *Storia degl'Ital.*, c. 189); e che per tale principio volle soffocare nello Spielberg il pensiero italiano.

Con qual cuore di cittadino e di poeta il Giusti intuonasse questo canto, lo si può argomentare dalle belle parole che seguono: *La mia fede serena nel lieto avvenire della patria nasceva dal fiero disprezzo, nel quale ho avuto sempre tutti i conculcatori dell'umanità, e dal credere io che le vere vittime sono i carnefici. La verità di questo assioma che ho fermo nella testa dacchè ho facoltà di pensare, m'è stata dimostrata da migliaia di fatti che mi sono passati sott'occhio; e quando vedo uno che fa il bravazzone e che passeggia barbaramente sul capo dei suoi simili, io gli canto subito il* requiem aeternam. *Se non sarà oggi sarà dimani, ma o prima o poi, chi semina la morte raccoglie la morte.* (Lett. 345).

Il *Dies irae* è il primo lavoro con cui il poeta si rivelò agli altri e a sè stesso. (Frassi, *Vita*, c. 7). *Io ho voglia*, scriveva a quel tempo, *di elevare (se m'è permesso dirlo) un poco questo genere di poesia, e quasi redimerlo dalla pena non sua, che lo ha condannato ab antico a chiacchierare inutilmente. E in questo proposito mi confermò il Niccolini, quando per zelo del Becchini mi trovai a dovergli recitare tremando il* Dies irae. *Il buon uomo ne rise, e m'incoraggì a esercitarmi* (Lett. 4).

È scritto nel metro dello *Stabat Mater* di frate Jacopone da Todi, del qual canto ci lasciò una versione letterale Franco Sacchetti. Eccone la prima strofa:

Stava madre dolorosa
A la croce lagrimosa
Dov'era il suo filio.

Se non basta il fatto che è quale l'affermo io, il Giusti medesimo scrisse nella lettera 194 che questo è il metro dello *Stabat Mater;* ma il cav. Ghivizzani, che i lettori devono aver conosciuto dalla prefazione, vuole che io abbia torto e che abbia ragione il Fanfani che, giudicando sbadatamente, lo disse desunto dal *Dies irae*, per la semplice ragione che tale è il titolo dello Scherzo. La qual cosa è come dire che la quartina è desunta dalla strofa saffica « *salvo piccola variazione all'ultimo verso* » (cito le parole del Fanfani che al signor cavaliere sembrano tanto giuste).

1 *Dies irae!* è morto Cecco;
Gli è venuto il tiro secco;
Ci levò l'incomodo.

1. CECCO, diminutivo di Francesco, attribuito con certa aria di beffa all'imperatore. TIRO SECCO, malattia dei cavalli; qui sta per *male di morte*, per *apoplessia.* Nel *Congresso dei Birri: morì accidentato.* CI LEVÒ ecc. Se n'è ito. È preso dal modo comune *levar l'incomodo.*

2 Un ribelle mal di petto
Te lo messe al cataletto;
Sia laudato il medico.
3 È di moda: fino il male
La pretende a liberale:
Vanità del secolo!
4 Tutti i Principi reali
E l'Altezze imperïali
L'Eccellenze eccetera,
5 Abbruniscono i cappelli:
Il Balì Samminiatelli
Bela il panegirico.
6 Già la Corte, il Ministero,
Il soldato, il birro, il clero,
Manda il morto al diavolo.
7 Liberali del momento,
Per un altro giuramento
Tutti sono all'ordine.

2. Sia laudato il medico, perchè con tutta la sua arte e la sua buona volontà, non potè guarire l'ammalato, che non lo aspettò, essendo colto dall'apoplessia.

3. È di moda ecc. È tanto comune adesso l'amore della libertà e l'odio della tirannìa che anche le malattie, come fossero persone, vanno a cogliere i tiranni e li abbattono allegramente. Var.: *È la moda.* Pretende a liberale, vuol parere, vuol essere liberale. Così si dice *pretendere a uomo, a letterato.* A proposito della *moda:*

. . . . . Il campanil del Duomo
È là che parla e chi lo sa capire:
A battesimo suoni o a funerale,
Muore un Brigante e nasce un Liberale.
(Il Delenda Cartago).

5. Abbruniscono. Mettono il bruno ai cappelli. Il Balì Samminiatelli era una sconcia figura di quei tempi, che scriveva nel giornale retrogrado *La voce della Verità,* del quale era anche direttore, propugnante i principî di Francesco IV di Modena, del principe di Canosa *e simile lordura.* Il Giusti nella lettera 143 lo chiama *un furfante ridicolo,* e nella lett. 52 *ipocrita e ciarlatano.* (Vedi anche *Il mio nuovo amico,* str. ultima). Bela il panegirico. Il poeta intende d'alludere a ciò che il Samminiatelli scrisse di Francesco I nella *Voce della Verità.* Il panegirista è chiamato *Balì* perchè aveva un alto grado nell'Ordine cavalleresco di S. Stefano, distinto in Cavalieri, Balì, Priori ecc.

6. Manda il morto ecc. Lo manda a quel paese e più non si cura di lui, pensando a chi, tra vivi, gli terrà il luogo. Il Mazzarino compendiando in poche parole una lunga storia, diceva: *È morto il re, evviva il Re.* E il Giusti non meno acutamente nel *Gingillino:*

Il morto giace, il vivo si dà pace,
E sempre s'appuntella al più capace.

Dopo questa strofa, seguiva:

I Ministri, gl'insigniti
Stanno muti e rintristiti,
Aspettando gli ordini.

7. Liberali del momento ecc. Cioè, *amici della ventura* e liberali per un momento si preparano a piegare la groppa a un altro padrone.

8 Alle cene, ai desinari,
(Oh che birbe!) i Carbonari
Ruttan inni e brindisi.

9 Godi, o povero Polacco;
Un amico del Cosacco
Sconta le tue lacrime.

10 Quest'è ito; al rimanente
Toccherà qualche accidente:
Dio non paga il sabbato.

11 Ma lo Scita inospitale
Pianta l'occhio al funerale
Sitibondo ed avido,

12 Come iena del deserto,
Annosando a gozzo aperto
Il fratel cadavere.

13 Veglia il Prusso e fa la spia,

8. I Carbonari, setta nata sui monti della Calabria sul cominciare del 1814, che aveva per principio d'abbattere la tirannìa e ristabilire il regno di Cristo. Ruttan inni e brindisi, cioè intonano inni e canti festosi, lieti per la morte del tiranno. Benchè nel *birbe* ci si senta l'ironìa, non peno a credere che il poeta abbia scritto il *ruttano* con un certo senso di disgusto, a voler quasi significare che per fare l'Italia ci vuol altro. È perciò che nella lett. 379 scriveva: *Non bisogna nè cantar vittoria, nè gridare sperpetue: bisogna battersi e stare zitti; bisogna battersi e stare zitti, bisogna battersi e stare zitti.* Forse rammentò il *versus ructatur* d'Orazio (*De Arte Poetica*, v. 457). Variante: *Empiamente i carbonari* ecc.

9. Godi o povero polacco ecc. Cioè, voi, abitanti della Polonia, che in pena del vostro amore di libertà, mostrato nel 30, quando nel nome di *Maria* insorgeste contro la Russia, ora siete vessati da nuova oppressione, esultate almeno per poco; chè se per anco non è morto l'imperatore che vi tiranneggia, tuttavia è spacciato il suo amico d'Austria, che colla sua morte paga il fio delle lagrime che voi versate sotto colui. Il *Cosacco* è lo czar Nicolò.

10. Quest'è ito ecc. Ora se n'è andato Francesco; un po' alla volta se ne andranno anche gli altri, o *spinte* o *sponte*. Dio non paga il sabbato, prov. che vale: Dio non è tanto sollecito nel pagare come i direttori degli opifici, che pagano l'ultimo dì della settimana: egli aspetta, pazienta, ma poi scende formidabile. Il Guadagnoli nel *Figurinaio*:

Iddio non paga ogni sabbato sera,
Ma quando paga, dà moneta intera.

Valgono lo stesso questi altri proverbi: Dio lascia fare ma non soprafare; Domeneddio non paga a giornate; La pena è zoppa, ma pur arriva. (Prov. tosc.). *Se non sarà oggi sarà dimani, ma prima o poi, chi semina la morte raccoglie la morte.* (Lett. 345).

11. Ma lo Scita inospitale, la Russia, o meglio l'imperatore della Russia. Pianta l'occhio ecc., per vedere se ci sia da godere qualche vantaggio. Variazione: *Fissa.*

12. Annosando, fiutando; a gozzo aperto, con estrema avidità.

13. Veglia il Prusso ecc. La Prussia, fiaccata da Napoleone nella battaglia di Iena, s'aiutava a risorgere per mezzo delle sette, per esempio di quella detta *Tungendbund*, e di spionaggi e d'astuzie politiche, proprie degli Stati deboli.

E sospirano il Messia
L'Elba, il Reno e l'Odera.
14 Rompe il Tago con Pirene
Le cattoliche catene,
Brucia i frati e gongola.
15 Sir John Bull propagatore
Delle macchine a vapore
Manda i tory a rotoli.
16 Il Chiappini si dispera,
E grattandosi la pera
Pensa a Carlo decimo.

La Prussia fa a conto suo. (Lett. 305). E SOSPIRANO ecc., le provincie germaniche, bagnate dai detti fiumi, aspettano il loro liberatore.

14. ROMPE IL TAGO ecc. Col *Tago* è indicato il Portogallo, col *Pirene* la Spagna. I Portoghesi insorsero contro Don Miguel, gli Spagnuoli contro Carlo VII. BRUCIA I FRATI. In quella rivoluzione si fece ciò che si fa nel trionfo delle idee liberali: si cacciarono i monaci, e qualcheduno anche se ne ne bruciò. Infatti alcuni conventi furono mandati in aria da barilotti di polvere intromessi nei sotterranei. GONGOLA, esulta, gode.

15. SIR JOHN BULL ecc. Espressione simbolica che caratterizza la nazione inglese nella fortezza e nell'asprezza del suo carattere. Il poeta vuol dire: L'inghilterra, inventrice e fabbricatrice di macchine, manda a spasso il governo retrivo e codino dei *Tory*. I *Whigs* ed i *Torys* erano due partiti politici che dividevano l'Inghilterra. *Quelli amavano restringere l'autorità della corona ed ampliare quella del parlamento, questi ad un fine tutto contrario tendevano: i primi pendevano verso la repubblica, i secondi s'accostavano alla potestà assoluta* (Botta, *Storia d'Ital.*, Lib. 36). MANDARE A ROTOLI, abbattere e far rotolare l'abbattuto.

16. IL CHIAPPINI *è Luigi Filippo d'Orleans ultimo re dei Francesi, del quale corse voce che discendesse da un capo di birri di nome Chiappini nativo della Romagna toscana, venuto ad esercitare la sua arte a Firenze ai tempi del Granduca Leopoldo I. Fu detto che al padre Filippo* Egalité *mentre esulava nel tempo della grande rivoluzione di Francia la moglie partorì una figliuola, e che egli desideroso di un maschio la barattò con un bambino nato in quei giorni al birro suddetto.* (Atto Vannucci). Il Giusti nella *Tirata contro Luigi Filippo:*

Dubbio grida la fama il tuo natale;
Ma se guasti coll'or, celando il ferro,
La patria tua, che vale
Se tu regal nascesti, o di uno sgherro?

E GRATTANDOSI LA PERA, grattandosi la testa per timore delle rivoluzioni, come fa l'uomo volgare quando è in disperazione. La *pera* viene dal soprannome *Tête a poire* che i Francesi davano al re cittadino, perciò ch'egli aveva una testa così deforme da parere più una *pera* che un capo umano; ciò che diede materia a molte caricature ne' giornali. PENSA A CARLO X, teme di dover fare la stessa fine di Carlo, sbalzato dalla rivoluzione nelle giornate di luglio del 1830, la quale pose in trono lui che aveva fama di liberale e generoso. Il Giusti nella *Canzone a Dante:*

La volpe che mal regna e che mal nacque
. . . palpitando tiene
L'occhio per mille frodi esercitato
All'opposito scoglio di Pirene
Delle libere fiamme inghirlandato,
Temendo sempre alle propinque ville
Non volin le faville
Di spenta libertà sopra i vestigi,
E d'uno stesso incendio arda Parigi.

17 Ride Italia al caso reo;
E dall'Alpi a Lilibeo
I suoi re si purgano.
18 Non temete: lo stivale
Non può mettersi in gambale;
Dorme il calzolaio.
19 Ma silenzio! odo il cannone:
Non è nulla: altro padrone!
Habemus Pontificem.

17. Al caso reo, alla morte dell'imperatore. Si purgano, pensano seriamente a sè stessi, fanno l'esame di coscienza, stanno in riguardo; propriamente: hanno la caccaiuola, per la gran tremarella.

18. Lo stivale ecc. L'Italia non può per anco unirsi sotto un re proprio, perchè il principe che dovrebbe liberarla dorme. Con questo *dorme* il Giusti, oltre che pungere in generale l'ozio e le esitanze dei vari potenti ne' quali allora sperava l'Italia, ricorda e rampogna l'irresolutezza di Carlo Alberto, che, anche nel 47, pressato dagli eventi, andava dicendo: *J'attends mon astre.* Nella lett. 108 il Giusti diceva che i principi italiani d'allora *governano addormentando, o facendo vista di dormire;* e nella lett. 371: *L'architetto dell'edifizio nuovo o non è nato o non s'è fotto vedere.*

19. Habemus Ponteficem. È la formula che i cardinali pronunciano quando, dopo il conclave, hanno fatto il papa. E vuol dire: c'è nulla da sperare, nè per l'Italia, nè per gli altri stati; che oramai s'è eletto un altro imperante in mancanza di Cecco.

LEGGE PENALE PER GL'IMPIEGATI.

Così quaggiù si gode
E la strada del ciel si trova aperta.
Petrarca, *Rime.*

È a notare che nella Toscana, ai tempi del Giusti, *la flemma di Codici tuffati nel giulebbe* (Congresso dei Birri) permetteva molti soprusi fra i cittadini e moltissimi fra gl'impiegati, che a pro del governo corrompevano e si lasciavano corrompere a pro loro, a null'altro fine il più delle volte tendendo che a mangiare in tutta pace il pane della vita. Il Padrone dormiva, come dice il poeta; ma se talora tra il sonno e la veglia si avvedeva di qualche colpa, o mutava l'impiegato colpevole in un posto migliore (pensando forse, come certi filosofi, che il peccato è figlio del bisogno), ovvero allungava la sua mano punitrice, ma così che doveasi dire:

Alla morbida razza
Sollecita il groppone
Filantropica mazza
Fasciata di cotone.
(Al medico Carlo Ghinozzi).

Del resto la colpa non era tutta del Padrone, che anzi s'è detto tutto di lui quando lo si è detto troppo buono. Il male stava nei ministri: e dell'inerzia e

della corruzione degli impiegati fu causa principale il ministro Vittorio Fossombroni, che nelle cose di Stato esercitò il suo non buono influsso, direttamente o indirettamente dal 1796 fino quasi alla sua morte che avvenne nel 1844. Egli si caratterizza in due motti che aveva sempre in bocca. A scusare l'inerzia legislativa soleva dire: *Il mondo va da sè.* Agli onesti impiegati, che si lamentavano dei disordini amministrativi, ripeteva: *Ti pagano il 16 del mese? Dunque non ti confonder d'altro.* Inoltre diè luogo ad un vergognoso favoritismo, come si noterà nel Gingillino; distribuì gli uffizi a rovescio delle vocazioni; a bello studio assunse agli impieghi gente inetta, e lasciò da parte i buoni ingegni.

Il poeta adunque scrisse nel 1835 questo Scherzo per mettere in derisione la benignità del Granduca, il favoritismo de' Ministri e l'ozio degl'impiegati, dei quali trattò poi molto lepidamente nel dialogo *I discorsi che corrono*, e severamente nel *Gingillino*, dove in poche parole li dipinge così:

Ciurma sdraiata in vil prosopopea,
Che il suo beato non far nulla ostenta,
Gabba il salario e vanta la livrea,
Sempre sfamata e sempre malcontenta.
Dicasterica peste arciplebea,
Che ci rode, ci guasta, ci tormenta
E ci dà della polvere negli occhi,
Grazie a' governi degli scarabocchi.

Di questa poesia il Giusti pensava molto più modestamente di quello che avesse dovuto o di quello che dobbiamo pensar noi. Nella lett. 81 scriveva: *Lo scherzo che ti chiedono, è quello che comincia:* Il nostro sapientissimo Padrone. *Tu lo devi avere; ma è una cosa misera e meschina bene. Lo scrissi sette anni sono in un momento di falso appetito: rileggilo e vedrai che non lo dico per modestia. Fai come credi, ma se toccasse a me n'accenderei il caminetto.*

Lo Scherzo aveva a primo titolo: *Legge sommaria per gl'impiegati che mancheranno al loro dovere.* E aveva a motto: *De minimis non curat Praetor.*

1 Il nostro sapientissimo Padrone
Con venerato motuproprio impone
Che da oggi in avanti ogn'impiegato,
Per il ben dello Stato,
2 (Per dir come si dice) ari diritto;
E in caso d'imperizia o di delitto.
Lo vuol punito scrupolosamente
Colla legge seguente.
3 Se un real Segretario o Cameriere
Tagliato, puta il caso, a barattiere,
Ficca, a furia di brighe, in tutti i buchi
Un popolo di ciuchi;

2. Ari diritto, *arar diritto* o *rigar diritto* è modo famigliare che indica fare il suo dovere scrupolosamente. È tolto dal bifolco. Nel *Malmantile* (c. VIII, *st.* 54):

Or dunque vanne, e perchè tu non faccia
Qualche marron, ma venga a arar diritto ecc.

3. Tagliato ecc. *Essere tagliato a una cosa* significa avere disposizione e natura da ciò; qui *tagliato a barattiere* sta per indicare dato a trafficare i pubblici uffici e farne mercato. *Puta il caso* o *puta caso* o *puta* semplicemente, vale: per esempio, a modo d'esempio. Ficca, a furia di brighe ecc. Con inganni e raggiri empie i pubblici uffici d'una moltitudine d'ignoranti.

4 Se un Cancellier devoto della zecca
Sulle volture o sul catasto lecca,
E attacca una tal qual voracità
Alla Comunità;
5 Se a caso un Ispettor di polizia
Sganascia o tiene il sacco; o se la spia
Inventa per non perder la pensione,
Una rivoluzione:
6 Son piccoli trascorsi perdonabili,
Dall'umana natura inseparabili;
Nè sopra questi allungherà la mano
Il benigno Sovrano.
7 Ma nel delitto poi di peculato,
Posto il vuoto di cassa a sindacato,
Chi avrà rubato tanto da campare,
Sia lasciato svignare.
8 Chi avrà rubato poco si perdoni,
E tanto più se porta testimoni

4. Devoto della zecca, dato a far denaro. Lecca. *Leccare* si usa dal popolo per far guadagno disonesto con astuzia. Il Guadagnoli nel *Secolo Umanitario:*

Se qualcun dalle tasche ce li lecca,
Non v'è da sgomentarsi; — c'è la zecca.

E attacca ecc., comunica al Municipio la sua ingordigia.

5. Sganascia, prende regali a spese del proprio dovere. *V'è stato il temerario che ha osato supporre che il Bargello si sia lasciato unger le mani, per abbuiare la cosa.* (Lettera 3). O se la spia ecc. Era costume de' birri inventare sette, cospirazioni e rivoluzioni per dar prova di zelo e averne premi. A questo precisamente allude anche nel *Congresso de' Birri:*

Ciò che preme impedire è, che tra loro
S'intendano governo e governati;
Se s'intendano, addio: l'età dell'oro,
Per noi tanto, finisce, e siamo andati,
Dunque convien raddoppiare il lavoro
D'intenebrarli tutti, e d'ambo i lati
Dare alle cose una certa apparenza
Da tenerli in sospetto e in diffidenza.

6. Nè sopra questi allunghera ecc. Il Granduca lascierà passare questi trascorsi, senza punirli. *De minimis non curat Praetor,* era il motto che il Giusti poneva in fronte al presente Scherzo. *Leopoldo era umanissimo; non processò, non condannò; tollerò tutto, anche ciò che forse non era tollerabile.* (Cantù, *Storia degl'Ital.*. c. 189).

7. Peculato è il furto del danaro pubblico, commesso da chi è incaricato di riceverlo o custodirlo. Francesco Forti, del quale si parlerà nel *Gingillino,* ebbe a dire: *esser il peculato delitto stato sempre di moda in Toscana.* Posto il vuoto di cassa ecc. Esaminato ben bene a quanto ammonti il furto. Chi avrà rubato ecc. Il Pananti nella *Civetta:*

Pur si godono in pace quel che han tolto:
Rubar si può, basta rubar dimolto.

Lo stesso autore racconta come un tale scrivesse ad un amico: Sei accusato di aver rubato centomila scudi; se sei innocente, sei perduto; se veramente ti sei fatta tua questa bella somma, non temer di niente.

D'essersi a questi termini ridotto
Per il giuoco del Lotto.

9 Se un real Ingegnere o un Architetto
Ci munge fino all'ultimo sacchetto,
Per rimediare a questa bagattella
Si cresca una gabella.

10 Se saremo costretti a trapiantare
Un Vicario bestiale o atrabiliare,
Tanto per dargli un saggio di rigore
Sarà fatto Auditore.

11 Se un Consiglier civile o criminale
Sbadiglierà sedendo in tribunale,
Visto che lo sbadiglio è contagioso,
Si condanni al riposo.

12 Se poi barella o spinge la bilancia
A traboccar dal lato della mancia,
Gl'infliggeremo in riga di galera
Congedo e paga intera.

8. Per il giuoco del Lotto. L'osservazione non è fatta all'aria. Un Vicario Regio, che aveva consumato nel giuoco del Lotto quanto danaro era derivato dal rilasciare le patenti per caccia, accusato del vuoto di cassa, si salvò da ogni pena con questa risposta: Altezza, da questa cassa regia ho messo i danari in quest'altra.

9. Ci munge ecc. *Mungere* per traslato vale cavar denari, ma con artificio. Quanto al fatto, si ricordi il famoso epigramma, che in *Toscana i denari si gettano per le strade*. In tante imprese belle e non belle, riuscite e non riuscite, oh certo gl'Ingegneri e gli Architetti n'hanno intascato dei quattrini! Il Giusti che nel *Noi* dell'*Altezze* vedeva anche i *lupi commensali* (Gingillino) disse senz'altro che il Granduca *asciuga le tasche*. (Incoronazione). Il Guadagnoli accennando agli stessi fatti (*Introduzione*):

Ho militato cinque lustri interi
Nel corpo dei maestri in vario loco,
(Corpo che non è quel degl'ingegneri,
Chè questi mangian molto, e quelli poco).

10. A trapiantare, traslocare, mutar di luogo. Un vicario bestiale ecc. *Metti qua un Vicario piccoso, sospettoso, senza capo, senza garbo, intollerante per natura e per mestiere, e d'una cosa semplice ed innocente n'hai un vero sottosopra, come è mancato un ette che non sia accaduto in altri luoghi.* (Lett. 272). Auditore corrisponde a Giudice, e *Vicario* a Pretore. Secondo il Fanfani, allude a un certo M., vicario regio a Pescia, che veramente fu fatto auditore, perchè da vicario era troppo stizzoso.

11. Sbadiglierà ecc. Un esempio, fra tanti: l'inetto austriacante Giuseppe Paver, consigliere, per la lentezza colla quale spediva gli affari, fu messo a riposo collo stipendio e le onorificenze fino allora godute. Il Pananti nel *Paretaio:*

Gl'impiegati
Al più piccolo mal son giubilati,
Ottenendo di più tutto il salario,
E son pagati profumatamente
Benchè spesso abbian fatto poco o niente.

12. Se poi barella, vacilla, oscilla astutamente ne' suoi giudizî: *alza ed abbassa al contrappeso del ruspone la rea bilancia.* (A San Giovanni). Dal lato della mancia, in favore di chi gli dà il regalo. In riga di galera, sotto colore, sotto aspetto di galera.

13 Se un Ministro riesce un po' animale,
Siccome bazzicava il Principale,
Titolo avrà di Consigliere emerito
E la croce del merito.

13. Riesce un po' animale, fa spropositi grossi, si mostra privo di ragione. Siccome bazzicava ecc., perchè praticava di frequente col Padrone. Un altro esempio: il Ciantelli nel 32 fu dimesso dall'ufficio di Presidente del Buon governo, ch'egli esercitò con arti nefande; ma conservò l'intera provisione annessa all'ufficio dal quale cessava, più 2000 lire precedentemente avute in pensione, e da cavaliere venne creato commendatore dell'Ordine di S. Giuseppe. (Zobi, *Storia*, lib. XI., c. 5).

LO STIVALE

Ecco le membra, il senno, ogni mia dote
In man di genti mercenarie e ladre.
Nè la dolente madre
Nessun de' figli toglierà dal fango?
Cinque secoli son che aspetto e piango!
Giusti, *Delle Arti.*

È una graziosa e arguta allegoria, pubblicata in un anno sepolcrale, nel 1836, col titolo *La Cronaca dello Stivale*, per servire di *svegliarino riguardo alla Storia d'Italia*. (Lett. 34). Il poeta, quasi a giustificare la comune impazienza e a segnare la via alle nuove aspirazioni, rifà la triste istoria delle nostre sventure e vergogne; e, condannando le idee esagerate delle sette, conchiude col patriottico consiglio:

Se volete rimettermi davvero,
Fatemi con prudenza e con amore,
Tutto d'un pezzo e tutto d'un colore.

1 Io non son della solita vacchetta,
Nè sono uno stival da contadino;
E se paio tagliato coll'accetta,
Chi lavorò non era un ciabattino;
Mi fece a doppie suola e alla scudiera,
E per servir da bosco e da riviera.

1. Solita, comune, usuale. Tagliato coll'accetta, lavorato grossolanamente. Non era un ciabattino, perchè fu Domeneddio. A doppia suola. Accenna al ramo dell'Appennino meridionale dal monte Cerasale al capo Spartivento, ed ai monti più vicini alla spiaggia. Alla scudiera. *Stivale alla scudiera* chiamasi quello che veste tutta la gamba fino sopra il ginocchio; e questa è appunto la forma dell'Italia. Da bosco e da riviera. *Uomo da bosco e da*

[2] Dalla coscia giù giù sino al tallone
Sempre all'umido sto senza marcire;
Son buono a caccia e per menar di sprone;
E molti ciuchi ve lo posson dire;
Tacconato di solida impuntura,
Ho l'orlo in cima, e in mezzo la costura.

[3] Ma l'infilarmi poi non è sì facile,
Nè portar mi potrebbe ogni arfasatto;
Anzi affatico e stroppio un piede gracile,
E alla gamba dei più son disadatto;
Portarmi molto non potè nessuno,
M'hanno sempre portato un po' per uno.

[4] Io qui non vi farò la litania
Di quei che fur di me desiderosi;
Ma così qua e là per bizzaria
Ne citerò soltanto i più famosi,
Narrando come fui messo a soqquadro,
E poi come passai di ladro in ladro.

[5] Parrà cosa incredibile: una volta,
Non so come, da me presi il galoppo,
E corsi tutto il mondo a briglia sciolta;
Ma camminar volendo un poco troppo,
L'equilibrio perduto, il proprio peso
In terra mi portò lungo e disteso.

riviera (Sonetto: *Felice te* ecc.), significa uomo che sa adattarsi a tutto; così *stivale da bosco* ecc. vuol dire stivale tanto buono da potersi adoperare per qualunque uso. Senso allegorico: l'Italia non è una nazione umile e dappoco, come qualche altra (v. 1-2); e, se all'aspetto esterno sembra un po' rozza, fu fornita dal cielo d'ogni ben di Dio (v. 3-4); ed è così disposta nella sua forma prolungata da produrre e da accontentare bisogni diversi (v. 5-6).

2. ALL' UMIDO, dei mari adriatico, jonio e tirreno. A CACCIA ecc., alla conquista e alla difesa. CIUCHI, principi indegni e rapaci forestieri. L'ORLO, le Alpi. La COSTURA, gli Appennini. Il Petrarca (*Sonetto* 96, p. I.): definisce l'Italia

il bel paese
Ch'Appennin parte, e'l mar circonda e l'Alpe.

3. INFILARMI, possedermi e governarmi per benino. *Infilare* propr. vale passare il filo nella cruna dell'ago; per similitudine si usa anche in senso di porsi addosso vestiti, stivali ecc., infilandovi le braccia o le gambe. ARFASATTO, che può nulla e vantasi di tutto. STROPPIO per *storpio*.

5. PRESI IL GALOPPO ecc. Accenna all'impero romano che massimamente sotto Augusto, s'estese d'improvviso, quasi di *galoppo*, a *tutto il mondo*, cioè alle parti allora più conosciute, ma poi ruinò specialmente per la sua troppa estensione. Livio, da buon istorico, benchè il grande colosso stesse ancora in piedi, diceva: *magnitudine laborat sua.* Variante:

L'equilibrio perdei nel proprio peso,
E in terra mi trovai lungo e disteso.

6 Allora vi successe un parapiglia;
E gente d'ogni risma e d'ogni conio
Pioveano di lontan le mille miglia,
Per consiglio d'un Prete o del Demonio:
Chi mi prese al gambale e chi alla fiocca,
Gridandosi tra lor: bazza a chi tocca.

7 Volle il Prete, a dispetto della fede,
Calzarmi coll'aiuto e da sè solo;
Poi sentì che non fui fatto al suo piede,
E allora qua e là mi dette a nolo:
Ora alle mani del primo occupante
Mi lascia, e per lo più fa da tirante.

8 Facea col Prete a picca, e le calcagna
Volea piantarci un bravazzon Tedesco;
Ma più volte scappare in Alemagna
Lo vidi sul caval di San Francesco:

6. Allora ecc. Significa, come è evidente, l'invasione dei barbari settentrionali. Per consiglio ecc., cioè, o per mala cupidigia propria o per la voce dei papi. Il primo a chiamare i barbari in Italia fu, a quanto si dice, l'eunuco Narsete, che vi invitò i Longobardi; dopo di lui il papa Gregorio III vi chiamò i Franchi. richiamativi poi da papa Stefano II. Altri papi vi invitarono poi altri forestieri, tanto che da Gregorio III a Pio IX, le chiamate sommano a 43. Scusate se è poco! Il poeta alludeva a questi eunuchi o di corpo o d'animo nell'epigramma:

Chi fe calare i barbari tra noi?
Sempre gli Eunuchi da Narsete in poi.

Gambale. Parte dello stivale dal collo del piede in su. Fiocca corrisponde alla parte superiore del piede che rialza al cominciare della gamba, il luogo, cioè, ove suol farsi il fiocco alle scarpe. Bazza a chi tocca, chi può prendere, prenda; e fortunato chi più ne prende. *Bazza* dicesi nel gioco de' *Trionfi* quando senza trionfo si piglia la carta dell'avversario. Di qui *bazza* prendesi comunemente per *buona fortuna*.

7. Il prete. Allude a Stefano II che ottenne comando in Italia da Pipino *il Corto* e non fu poi capace di conservarlo da sè solo, e chiamò e richiamò Pipino; a Gregorio VII, ad Alessandro VI, a Giulio II, che, accarezzando l'idea d'un vasto regno teocratico, empierono l'Italia di discordie e di stragi. Fa da tirante, chiama, spalleggia gli usurpatori. Così fecero gli ultimi papi, non meno indiscreti, ma più deboli dei ricordati sopra.

8. Facea col Prete ecc. *Fare a picca* dicesi per fare a gara, a chi meglio e più presto fa una cosa; e dicesi quando nella gara c'è un poco di stizza e di mal talento. L'espressione sta a capello per significare le gravi contese fra Arrigo IV, Gregorio VII e Urbano II a tutti note. Nè meno conviene ad Arrigo il *bravazzone*. Infatti il Leo scrive: *Proprio di quella casa fu il farsi lecito ogni mezzo di potenza...... Arrigo IV giunse d'una in altra stravaganza giovanile ad ogni sfrenatezza, all'ultima indifferenza tra mezzi buoni e cattivi.* Ma più volte. Allude alle vergognose ritirate, che seguirono alle romorose calate. Sul caval ecc., a piedi come S. Francesco e come i frati Francescani. Pananti (*Il Poeta*, c. XXIV):

Pedetentim *io poi me ne viaggio....*
Giacchè vedo che posso e ci riesco.
Non vo' più che il caval di san Francesco.

In seguito tornò; ci s'è spedato,
Ma tutto fin a qui non m'ha infilato.

9 Per un secolo e più rimasto vuoto,
Cinsi la gamba a un semplice mercante;
Mi riunse costui, mi tenne in moto,
E seco mi portò fino in Levante;
Ruvido sì, ma non mancava un ette,
E di chiodi ferrato e di bullette.

10 Il mercante arricchì, credè decoro
Darmi un po' più di garbo e d'apparenza:
Ebbi lo sprone, ebbi la nappa d'oro,
Ma un tanto scapitai di consistenza;
E gira gira, veggo in conclusione
Che le prime bullette eran più buone.

11 In me non si vedea grinza nè spacco,
Quando giù di ponente un birichino
Da una galera mi saltò sul tacco,
E si provò a ficcare anco il zampino;
Ma largo largo non vi stette mai,
Anzi un giorno a Palermo lo stroppiai.

12 Fra gli altri dilettanti oltramontani,

In seguito tornò ecc. È chiaro che accenna agli imperatori che a mano a mano tennero dietro ad Arrigo, fino a questi ultimi tempi, e che inutilmente tentarono di sottomettersi l'intera Penisola. Spedato dicesi chi ha i piedi affaticati e stanchi o da lungo viaggio o da strettura di scarpe.

9. Cinsi la gamba ecc. Allude alle Repubbliche italiane di Amalfi, di Venezia, di Genova, di Pisa e che s'avvantaggiarono o per viaggi commerciali o per le crociate col regno Latino di Gerusalemme. Var.: *Calzai*. Ruvido sì ecc. Il Balbo chiama *semplici e costumati* quei repubblicani che tendevano sodamente e fortemente al loro benessere. Bulletta, chiodo a grande cappello.

10. Il mercante arricchì ecc. Le ricchezze derivate dal commercio, nutrirono il lusso e le belle arti, come succede, e come osservò il Machiavelli (*Stor. Fior.*, Lib. V); ma intanto, come pur succede, gli animi s'infiacchirono e caddero in nuova servitù. Un tanto. Var.: *Intanto*.

11. Grinza nè spacco, nè vizi, nè discordie. Il Balbo (*Sommario*, Età sesta): *Gli storici concordano ad accusare Carlo e i Francesi di lusso e lussurie: tanto più insultanti a que' repubblicani, che eran rimasti semplici e costumati fin all'ora, e che allora appunto incominciarono a corrompersi.* Quando giù di ponente ecc. Carlo I. d'Angiò, già prigione de' Saraceni insieme col fratello Lodovico IX re di Francia, scese in Italia e conquistò le due Sicilie; ma poi, per la sua mala signoria,

Mosse Palermo a gridar: Mora mora.

Il che avvenne nei Vespri del dì 30 marzo 1282. E si provò a ficcare ecc. *Le mire del re Carlo tendevano alla signoria di tutta la Italia, secondato in ciò per amore o per forza dai papi.* (Muratori, *Annali*, anno MCCLXIX).

12. Fra gli altri dilettanti ecc. Carlo VIII, re di Francia, mosse a Firenze, vi entrò pomposamente, armato egli e il suo cavallo, colla lancia alla coscia; e trattò subito un accordo colla nuova signoria; ma lo volle imporre troppo duro. *Le quali difficultà quasi inesplicabili, se non con l'armi, sviluppò la virtù di Pier Capponi: perchè essendo un dì egli e i compagni suoi*

Per infilarmi un certo re di picche
Ci si messe co' piedi e colle mani;
Ma poi rimase lì come berlicche,
Quando un cappon, geloso del pollaio,
Gli minacciò di fare il campanaio.

13 Da bottega a compir la mia rovina
Saltò fuori in quel tempo, o giù di lì,
Un certo professor di medicina,
Che per camparmi sulla buccia, ordì
Una tela di cabale e d'inganni,
Che fu tessuta poi per trecent'anni.

14 Mi lisciò, mi coprì di bagatelle,
E a forza d'ammollienti e d'impostura
Tanto raspò, che mi strappò la pelle;

alla presenza del re, leggendosi dal segretario regio i capitoli immoderati, i quali per ultimo per la parte sua si proponevano; egli con gesti impetuosi, tolta di mano del segretario quella scrittura, la stracciò innanzi agli occhi dei re, soggiungendo con voce concitata: POICHÈ SI DOMANDANO COSE SÌ DISONESTE, VOI SONERETE LE VOSTRE TROMBE E NOI SONEREMO LE NOSTRE CAMPANE. (Guicciardini, *Stor. d' It.*, lib. I). Di qui il Pananti (*Il Poeta*, c. XXXIX):

Ma il Capponi gli va le man su i fianchi,
E se il barbaro sir dà nelle trombe,
Lo minaccia, che il popol di Toscana
Non avrebbe che a dar nella campana.

E il Machiavelli nei *Decennali*:

Lo strepito dell' armi e de' cavalli,
Non potè far sì che non fosse udita
La voce d' un Cappon fra tanti Galli.

RE DI PICCHE, si dice per beffa a piccolo signorotto e prepotente. Locuzione presa dalle carte da giuoco, e vuol dire *Re da nulla*, come era per avventura Carlo VIII. CI SI MESSE CO' PIEDI ecc., cioè fe di tutto, e pose in uso armi e brogli e prepotenza, come dice la storia. RIMASE LÌ COME BERLICCHE, con un palmo di naso, attonito, stupito. Il Lippi, parlando d'altro (Il *Malmantile*, c. VI, st. 5):

Mentre gli accordi fatti, ed i concerti
Riusciti alla fin tutte panzane,
Con un palmo di naso ne rimane.

13. DA BOTTEGA A COMPIR ecc. Accenna ai Medici, che, da mercanti, per inganni e raggiri si fecero padroni di Firenze, e n' ebbero signoria a lungo. CAMPARMI SULLA BUCCIA, campare a mie spese vivermi sulla pelle, come gli animali parasiti. UNA TELA DI CABALE ecc. Lo Zobi (*St. della Toscana*, lib. I, c. 1): *Gli allettamenti d' ambite onorificenze, le seduzioni dell' interesse, il fulgore abbagliante di pompe e magnificenze insolite, l' ostentazione di generosità, le mollezze e gli agi, e l' intimidimento indotto da un potere misterioso ed indefinito, furono le cupe arti obliquamente e simultaneamente impiegate dai Medici per acquistar potenza.* CHE FU TESSUTA ecc. Cioè dai principii del 1400 quando i Medici cominciarono ad ottenere signoria, fino ad oltre il 1700 quando cessarono con Gian Gastone. Il Giusti altrove: *Io ho avuti sempre in tasca questi maledetti Medici da Cosimaccio Padre della Patria, restauratore della filosofia, Pericle de' Baron cornuti, fino a Gian Gastone, di sodomitica memoria.* (Lett. 84).

14. MI LISCIÒ ecc. Allude alle generosità di Cosimo e alle magnificenze di Lorenzo, di Leone X e degli altri furbacchioni. *Pane e feste tengon il popol*

E chi dopo di lui mi prese in cura,
Mi concia tuttavia colla ricetta
Di quella scuola iniqua e maledetta.

15 Ballottato così di mano in mano,
Da una fitta d'arpie preso di mira,
Ebbi a soffrire un Gallo e un Catalano
Che si messero a fare a tira tira:
Alfin fu Don Chisciotte il fortunato,
Ma gli rimasi rotto e sbertucciato.

16 Chi m'ha veduto in piede a lui, mi dice
Che lo Spagnuolo mi portò malissimo:
M'insafardò di morchia e di vernice,
Chiarissimo fui detto ed illustrissimo;
Ma di sottecche adoperò la lima,
E mi lasciò più sbrendoli di prima.

17 A mezza gamba, di color vermiglio,
Per segno di grandezza e per memoria,
M'era rimasto solamente un Giglio:

quieto, diceva Lorenzo di Magnifico. C'era pur troppo il caso di ripetere, anche rispetto al popolo servile, il triste lamento di Giovenale (*Satira* X):

Qui dabat olim
Imperium, fasces, legiones, omnia, nunc se
Continet, atque duas tantum res anxius optat:
Panem et circenses.

15. Ballottato così ecc. Il *Catalano* è Carlo V di Spagna, Imperatore di Germania; il *Gallo*, Francesco I di Francia. A tutti sono note le gelosie, i contrasti e le guerre per i possedimenti italiani tra l'uno e l'altro. Fare a tira tira si dice del non convenire per voler l'una parte e l'altra tutti i vantaggi. Al fin fu Don Chisciotte ecc. Cioè, vinse Carlo V, detto qui *Don Chisciotte*, per derisione, dal nome dell'eroe di Cervantes. Rotto e sbertucciato. *Sbertucciato* dicesi di cosa e specialmente di cappello che per ammaccature ha perduto la prima forma. Così sono indicate le scissure e le stanchezze italiane in seguito all'occupazione di Carlo.

16. Chi m'ha veduto ecc. Gli storici di quel tempo, i migliori nella nostra letteratura, fanno fede dei lussi e delle corruzioni che gli stranieri fin d'allora introdussero nei costumi italiani. M'insafardò di morchia ecc. *Insafardare* vale sporcare una cosa con materia grassa e sucida; *morchia* feccia dell'olio. Il poeta non poteva con migliori parole significare le mascherate di quei tempi. Ma di sottecche ecc. Di nascosto, mi munse, m'impoverì tanto che mi lasciò miserissima.

17. A mezza gamba ecc. Firenze si reggeva da sè, non soggetta a signoria straniera; ma poi, rifatti amici l'imperatore e il papa Clemente VII, rimase abbandonata a questo. Il Giusti chiama Firenze *Giglio di colore vermiglio*, perchè un giglio bianco in campo rosso era la sua antica insegna; quando i Guelfi prevalsero, posero un giglio rosso in campo bianco. Quindi Dante (*Par.*, c. XVI):

Con queste genti vid' io glorïoso,
E giusto 'l popol suo tanto che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

Ma un Papa mulo, il Diavol l'abbia in gloria,
Ai barbari lo diè, con questo patto
Di farne una corona a un suo mulatto.

18 Da quel momento, ognuno in santa pace
La lesina menando e la tenaglia,
Cascai dalla padella nella brace:
Vicerè, birri e simile canaglia
Mi fecero angherie di nuova idea,
Et diviserunt vestimenta mea.

19 Così passato d'una in altra zampa
D'animalacci zotici e sversati,
Venne a mancare in me la vecchia stampa
Di quei piedi diritti e ben piantati,
Co' quali, senza andar mai di traverso,
Il gran giro compiei dell'universo.

20 Oh povero stivale! ora confesso
Che m'ha gabbato questa matta idea:
Quand'era tempo d'andar da me stesso,
Colle gambe degli altri andar volea;

MA UN PAPA MULO ecc. Clemente VII figlio spurio di Giuliano de' Medici. Fu così cattivo uomo e cattivo papa che molti suoi contemporanei, anche frati, lo chiamavano l'*Anticristo* (Varchi, *St. Fior*,, libro II). Il Berni (*Rime*) lo dice:

il Dio de la destruzione,
Padre di tante vane ipocrisie,
Di tanti abiti strani ed eresie.

AI BARBABI LO DIÈ ecc. Clemente VII col Trattato di Barcellona concedette Firenze alle armi di Carlo V, perchè questi nè facesse signore e principe Alessandro de' Medici, *mulatto* suo, natogli da una schiava mora, fatto credere figlio di Lorenzo duca d'Urbino (Varchi, *St. Fior.*, lib. XII), e detto il *camuso* dalla qualità della madre.

18. VICERÈ, BIRRI ecc. Ricorda le angherie, le scelleratezze, le viltà d'ogni genere onde fu oppressa l'Italia al tempo del dominio spagnuolo. Le storie parlano chiaro: a me basti citare un brano del Balbo (*Sommario*, Età settima): *S'imagini ognuno come governassero i vicerè e governatori lontani. Depredavansi le entrate ordinarie, supplivasi con istraordinarie; vendevansi, ripigliavansi i feudi, si alzavano, s'esageravano gli appalti, non si badava ai popoli ma all'erario, o piuttosto questo stesso non era se non un pretesto, una via per cui passavano le ricchezze, cioè senza metafora, il sangue dei popoli.* Il popolo fece la storia di quei tempi in questi proverbi: *Uomo di Spagna ti fa sempre qualche magagna. Il ministro di Sicilia rode, quel di Napoli mangia, quel di Milano divora. La Spagna è una spugna.* Variante: *Birri, baroni, e simile canaglia* ecc.

19. COSÌ PASSATO ecc. L'Italia, passando per le mani di vari principi crudeli e ignoranti, perdette via via il generoso e forte carattere che ebbe al tempo della grande signoria de' Romani. SVERSATO, lo spiega il Giusti stesso nella lett. 284: *Sversata si chiama una giubba che non ha verso.* Applicato ad uomo *sversato* dicesi di chi fa le cose alla peggio, senza garbo nè grazia.

20. OH POVERO STIVALE! ecc. In questi ultimi tempi l'Italia si è accorta finalmente che è una pazzia lo sperare negli stranieri, e un'altra pazzia la volubilità politica, il desiderio di mutar padrone e governo in cerca del *meglio*

Ed oltre a ciò la smania inopportuna
Di mutar piede per mutar fortuna.

21 Lo sento e lo confesso; e nondimeno
Mi trovo così tutto in isconquasso,
Che par che sotto mi manchi il terreno
Se mi provo ogni tanto a fare un passo;
Chè a forza di lasciarmi malmenare,
Ho persa l'abitudine d'andare.

22 Ma il più gran male me l'han fatto i Preti,
Razza maligna e senza discrezione;
E l'ho con certi grulli di poeti,
Che in oggi si son dati al bacchettone:
Non c'è Cristo che tenga, i Decretali
Vietano ai preti di portar stivali.

23 E intanto eccomi qui roso e negletto

che è nemico del *bene*, massimamente in queste faccende. Il Giusti a proposito: *Ogni qualvolta ci siamo dati nelle mani degli altri, come per esempio in quella del Valois, del Duca d'Atene, del Malatesta e d'altri ladri moderni, abbiamo sempre finito col dire, che avremmo fatto meglio da noi, quando poi ci siamo sgranchiti, e abbiamo fatto lo sforzo inaudito di raspare un po' col nostro zampino, ci siamo trovati più svegli e più pronti che non credevamo,* (Lett. 321). Gli ultimi versi della sestina accennano ai tempi feudali.

21. Lo sento e lo confesso ecc. L'Italia è stata così a lungo e così brutalmente oppressa che vede e conosce il suo bene, e tuttavia non può levarsi e muovere verso di quello. Il poeta indica così i primi moti di libertà destatisi nei principii del nostro secolo in Italia, e che, appunto per essere i primi, furono deboli, incerti e caduchi. Variante:

Lo dico, e me ne dolgo; e nondimeno
Mi sento ecc.

22. Ma il più gran male ecc. *Che la mondana potenza dei papi servisse a farli meno riveriti e meno amati dai popoli, che il governo dei preti fosse il peggiore di tutti i governi, e all'Italia tornasse dannosissimo sempre, è cosa oramai provata a piena evidenza da tutti i fatti della storia antica.* (Vannucci, *I Martiri*, XLIV, Ediz. Treves, 1872). Oltre a ciò, si veda Dante nel *De Monarchia* e nella *Divina Commedia* e il Machiavelli nelle *Storie Fiorentine* e nei *Discorsi sopra la prima deca di T. Livio*, passim. Razza maligna, perchè misero in uso arti codarde; senza descrizione, perchè non s'accontentarono della *ricca povertà dell'Evangelo*. Variante: *Gentaccia avara e senza discrezione*. E l'ho con certi grulli ecc. Era moda ai tempi del Giusti *grattare l'arpa davidica*, perchè così voleva il tempo che aveva rimesso in onore i Gesuiti *et reliqua*, alla barba della grande rivoluzione di Francia, e perchè così aveva fatto il Chateaubrian tra i Francesi, e così faceva il Manzoni fra gl'Italiani (Vedi *A un Amico* str. 3; *A San Giovanni*, str. 10; *Sonetto:* A San Giuseppe. v. 9-11; *Epistola ad una donna*, str. 9. Il Giusti, nella lett. 166: *Il gran bailamme dei salmi e degli inni sacri che assorda la Penisola da dieci o dodici anni in qua, non ha fatto altro che richiamare sulla scena una fitta di cristianelli o sciocchi o ambiziosi o arrembati, e dietro questi, l'Idra di Sant'Ignazio.* Grulli, melensi, pallidi e smorti per dolore. Non c'è Cristo che tenga, si dice più che altro quando uno copre col nome di Dio e dei Santi le sue mire ambiziose e perverse. I Decretali vietano ecc. Le leggi canoniche *vietano ai preti di portar stivali;* il che è vero materialmente (e in ciò la bella arguzia), ed è vero anche fuor di metafora, chè i preti, secondo l'istituto di Cristo, non devono possedere, nè regnare.

Sbrancicato da tutti, e tutto mota;
E qualche gamba da gran tempo aspetto
Che mi levi di grinze e che mi scuota;
Non tedesca, s'intende, nè francese,
Ma una gamba vorrei del mio paese.

24 Una già n'assaggiai d'un certo sere,
Che se non mi faceva il vagabondo,
In me potea vantar di possedere
Il più forte stival del Mappamondo;
Ah! una nevata in quelle corse strambe
A mezza strada gli gelò le gambe.

25 Rifatto allora sulle vecchie forme
E riportato allo scorticatoio,
Se fui di peso e di valore enorme,
Mi resta a mala pena il primo cuoio;
E per tapparmi i buchi nuovi e vecchi
Ci vuol altro che spago e piantastecchi.

26 La spesa è forte, e lunga è la fatica:
Bisogna ricucir brano per brano;
Ripulir le pillacchere; all'antica
Piantar chiodi e bullette; e poi pian piano
Ringambalar la polpa ed il tomaio:
Ma per pietà badate al calzolaio!

23. SBRANCICATO rinforzato da *brancicato*. NON TEDESCA ecc. L'Austria e la Francia erano le due potenze che si contendevano, ai tempi del Giusti, la misera Italia.

24. UNA GIÀ N'ASSAGGIAI ecc. L'Italia *assaggiò*, ossia sentì per poco la buona influenza di Napoleone I, italiano, perchè Córso, *che potea Sanar le piaghe c'hanno Italia morta*, ma non volle; e, vagando, sofferse il primo crollo nelle campagne di Russia, l'inverno del 1812, massimamente per rigore del freddo.

25. RIFATTO ALLORA ecc. Caduto Napoleone, l'Italia, grazie al Congresso di Vienna (1815), ricadde sotto i suoi vecchi tiranni, e così fu

Delle genti rimesso il destino
Nelle mani di Padre ambrogino.
(Lettera ad un Amico).

SE FUI DI PESO ecc. Se un tempo ebbi molta potenza e molta gloria, ora appena mi rimane un fil di vita. PIANTASTECCHI, strumento col quale i calzolai piantano stecchi nella suola, per congiungerle e fortificarle.

26. BISOGNA RICUCIR ecc., togliere le divisioni di confini fatte dagli usurpatori e congiunger gente a gente. RIPULIR LE PILLACCHERE, sanare le miserie, mondare le sozzure dei governi forestieri, *Pillacchera* è schizzatura di fango sui vestiti e sulle scarpe. ALL'ANTICA PIANTAR ecc., fortificare i popoli e le terre italiane a guisa dei nostri padri. Il Giusti nella lett. 312: *Esercitiamoci all'armi, facciamo da uomini, indossiamo la divisa cittadina senza boria e senza cogliate di sorta, e vedrai che i birri, i granchi* et caetera animalia, *saranno costretti a portarci rispetto.* PIAN PIANO RINGAMBALAR ecc. Rifare italiana *la polpa*, cioè la parte di mezzo, soggetta ai preti; ed il *tomaio*, cioè la parte ultima, soggetta al Borbone; *pian piano*, cioè con prudenza estrema, perchè s'ha giusto a fare coi *Gesuiti*. Il Giusti, nella lett. 372, *qui bisogna adattarsi*

27 E poi vedete un po': qua son turchino,
Là rosso e bianco, e quassù giallo e nero;
Insomma a toppe come un arlecchino:
Se volete rimettermi davvero,
Fatemi, con prudenza e con amore,
Tutto d'un pezzo e tutto d'un colore.

28 Scavizzolate all'ultimo se v'è
Un uomo pur che sia, fuorchè poltrone:
E se quando a costui mi trovo in piè,
Si figurasse qualche buon padrone
Di far con meco il solito mestiere,
Lo piglieremo a calci nel sedere.

ad acquistar terreno giorno per giorno con senno e con temperanza. TOMAIO propriamente è la parte di sopra della scarpa. MA PER PIETÀ ecc., tutto sta nel poter trovare un buon principe.

27. E POI VEDETE UN PO' ecc. Accenna alle varie divisioni, ed ai vari governi. Il *Turchino* è il colore di Casa Savoia; *il bianco e rosso* era quello della Casa di Lorena; il *giallo e nero* è della bandiera austriaca. TUTTO D'UN PEZZO, quanto ai confini politici; TUTTO D'UN COLORE, quanto all'unità morale e al consenso nei principii. Si ricordi che in quel tempo di delirio c'era chi voleva diviso il bel paese in Alta Italia, Bassa Italia e Italia Centrale; e chi, anche volendola una, la voleva monarchica, repubblicana, pretesca, tedesca ecc. A quelli il Giusti rispondeva: *Io sono più discreto di voi; voi volete tre patrie, io una sola* (Frassi, *Vita*, c. XIII); a questi: *Questo non è tempo di battersi a chiacchiere, ma a colpi di fuoco e di baionetta.* (Lett. 379).

28. SCAVIZZOLATE ecc. Cercate molto e sottilmente un uomo qualunque, purchè operoso, e tale che non imiti i principi moderni, che, benchè italiani, dormono sulle miserie dell'Italia (Vedi la prefazione alla *Repubblica*).

Da un'antica edizione riproduco qui alcune note allo *Stivale* che credo sieno del Giusti stesso, aggiungendo, per schiarimento, il principio dei versi ai quali esse note si richiamano:

5. E CORSI TUTTO IL MONDO ecc. *S'intendono le vicende accadute durante l'Impero romano.*

6. ALLORA VI SUCCESSE ecc. *Allude alle invasioni dei Settentrionali dopo l'Impero romano, e di altre nazioni chiamate dal Papa.*

7. VOLLE IL PRETE ecc. *Stefano II, che ottenne comando in Italia da Pipino* il Corto, *e non fu capace di conservarlo da sè solo.* A DISPETTO DELLA FEDE. *La Chiesa romana vieta ai preti di portare gli stivali.*

8. UN BRAVAZZON TEDESCO ecc. *Enrico IV, il quale sceso più volte in Italia per combattere contro la contessa Matilde, Urbano II e Corrado, suo proprio figlio e re di Roma, perdè l'Impero acquistato ad ogni ritorno in Germania.*

9. CINSI LA GAMBA ecc. *Si allude all'età delle Repubbliche. Trovarono nel commercio molto potere, ed arricchendosi si corruppero.*

11. UN BIRICHINO ecc. *Carlo d'Angiò.* ANZI UN GIORNO ecc. *Allude al 30 marzo 1282, giorno dei Vespri siciliani.*

12. RE DI PICCHE. *Carlo VIII Re di Francia.* UN CAPPON ecc. *Pier Capponi, che rispose a Carlo pretendente alla signoria di Firenze:* Date fiato alle vostre trombe, e noi suoneremo le nostre campane.

13. Un certo professor ecc. *I Medici, che da mercanti, per inganni e raggiri si fecero padroni di Firenze, cui abbellirono, ma snervarono con l'ozio, come poi tutti i regnanti d'Italia.*
15. Un Gallo e un Catalano ecc. *Il Catalano è Carlo V di Spagna, Imperatore di Germania. Il Gallo è Francesco I di Francia.*
20. Di mutar piede ecc. *Si allude ai tempi feudali.*
24. Un certo Sere ecc. *Napoleone, Imperatore dei Francesi e Re d'Italia, la potenza del quale patì il primo crollo nelle campagne di Russia l'inverno del 1812, vinto non già dall'armi nemiche, ma dal rigore del freddo.*

A SAN GIOVANNI

Oh che santo, che gran santo
È fra i santi san Giovanni!
Guadagnoli, *Ringraziamento.*

L'Inno a San Giovanni è scritto nel 1837 *contro quelli che fanno mercato di tutto* (Lett. 34), contro le tendenze materiali del secolo, che già destarono lo sdegno anche del grande Alfieri. (Vedi *Il Commercio*).

Questa tirata tanto solenne, tanto bella, non finiva di piacere all'incontentabile poeta, che lasciò scritto: *L'Inno a San Giovanni pare all'autore una delle cose meno felici, e vi sente dentro delle stiracchiature, dei giuochi di mano di pessimo gusto.* (Scritti varî).

1 In grazia della zecca fiorentina
Che vi pianta a sedere in un ruspone,
O San Giovanni, ogni fedel minchione
A voi s'inchina.
2 Per voi sconvolto il mondo e indiavolato
S'agita come mare in gran burrusca:
Il vostro aureo vapor giù dalla tasca
Dello scapato
3 Sgorga in pioggia continua, feconda
Al baro, al sarto, a epicureo vivaio,
E s'impaluda in man dell'usuraio
Pestifer'onda.

1. Ruspone, antica moneta d'oro fiorentina, che portava da una parte la figura d'un giglio e dall'altra l'imagine di San Giovanni Battista seduto. Var.: *Che vi mette a sedere in sul ruspone.* Vedi la nota 12 a pag. 18.
3. Al baro, al truffatore che fa speculazione sulle prodigalità del vizioso ricco. A epicuro ecc., al postribolo.

4 Dal turbante invocato e dalla stola
Siete del pari; ai santi, ai birichini,
Ai birri smessi *quondam* Giacobini
Voi fate gola.

5 Gridano *Ave spes unica* in un coro
A voi scontisti, bindoli e sensali,
A voi per cui cancellan le cambiali
Il libro d'oro.

6 Vecchia e novizia deità, che il callo
Ha già sul core e pudicizia ostenta,
Perde le rose e itterica doventa
Del vostro giallo.

7 Il tribuno che tiene un piede in Francia,
L'altro a Modena, e sta tra due sospeso,
Alza ed abbassa al vostro contrappeso
La rea bilancia.

8 Voi, ridotto a trar sangue da una rapa,
Dal giorno che impegnò la navicella,
Chiama al deserto della sua scarsella
Perfino il Papa.

9 Salve, o bel conio, al secolo mercante

4. Dal turbante ecc., dai turchi e dai cristiani, dai credenti e dai non credenti. Ai birri smessi ecc. *Certe anime disperate, certi apostati di tre volte, i quali dopo avere uccellato alla libertà, uccellano alle paghe e ai titoli.* (Lett. 354).

5. Scontisti, coloro che tengono un banco, dove scontano cambiali ed altri fogli di credito, pigliando per loro mercede un tanto per cento. Volgarmente si dice scontista chi sconta con usura. Cancellan le cambiali ecc. I debiti riducono i mobili *nati fra gli agi a morire allo spedale.* (Illustr. XVII *ai Prov.*).

6. Vecchia e novizia deità ecc. Certe donne, *di dentro Taidi, di fuor Susanne* (Gingillino), perduti i nobili sentimenti dell'amore, non cercano affetto, ma danaro.

7. Il Tribuno. *I soliti armeggioni, mezzani, barattieri e simile lordura, che si voltano via via a chi più spende, o a chi più promette.* (Lettera 372). Tiene un piede in Francia ecc. Si tiene sospeso tra la libertà e il dispotismo. Alza ed abbassa ecc. Nello Scherzo *Un insulto d'apatia:*

Un tribuno che il braccio e la mente
Appigiona al maggiore offerente.

Si sa di fatto che molti Carbonari si vendettero al duca di Modena e a Ferdinando di Napoli. La rea bilancia. Var.: *La sua bilancia.*

8. Vedi *L'Incoronazione*, nota alle strofe 13 e 14. Voi ridotto ecc. Var.: *Voi, stanco di tirar sangue alla rapa.*

9. Salve, o bel conio ecc. L'Alfieri nella Satira XII:

D'ogni lucro Idolo ingordo,
Nume di questo secolo borsale.

E un po' più sotto:

Arti, lettere, onor, tutto è stoltezza
In questa età dell'indorato sterco,
Che il subitaneo lucro unico apprezza.

Polare stella! Ippocrate, il Giornale,
E la monomania trascendentale
Filosofante,

10 E prete Apollo in maschera che predica
Sempre pagano sull'arpa idumea.
Fidano in te ponsando diarrea
Enciclopedica.

11 Oh mondo, mondo! oh gabbia d'armeggioni,
Di grulli, di sonnambuli e d'avari,
I pochi che per te fan de' lunari
Son pur minchioni!

12 Non delle sfere l'armonia ti guida,
Ma il magnetico suon delle monete:
Francia s'arruffa intanto nella rete
Del birro Mida.

Traccie d'amor, di glorie invan qui cerco,
Nè di pietà religiosa l'orme. —
Chi sei? Che fai? Son tutto: io cambio e merco.

IPPOCRATE, i medici. E LA MONOMANIA ecc. Ai tempi del Giusti, come c'erano poeti trascendentali a cui *il ciarlatano secolo aveva infuso la sua superbia e il suo fare alla peggio* (Frammento), così c'erano dei filosofi trascendentali che assordavano col *vaniloquio delle loro aerce dottrine.* (Lett. 75). Nel Frammento: *Se di parole inutili* ecc.

. . . . Accompagna
Me la stella polar del francescone,
E battendo la comoda cumpagna
Del cacoete e della confusione,
Tengo la testa arcanamente vuota
Nelle nuvole e i piedi nella mota.

10. E PRETE APOLLO ecc. Vedi la nota alla strofa terza dello Scherzo *A un amico.* Variante:

Fidano a te pensando diarrea
Enciclopedica.

FIDANO IN TE, PONSANDO ecc. Il Baldovini (*Stanze*, 2):

. . . . . . Talun . . oro raggruzzola,
Col portar lunga toga, e barba a spazzola,
. . ad ogni detto un aforismo spruzzola,
Perch'altri dica: oh questi al fondo razzola!
Ma poi vota in sostanza è la cocuzzula,
E se ciarle e fandonie insieme ammazzola,
Lo fa sol per buscar quaiche pollezzola,
Non valendo per altro una corbezzola.

11. ARMEGGIONI, che vivono d'intrigo; GRULLI, stolti, sciocchi; SONNAMBULI, filosofi trascendentali. I POCHI CHE PER TE ecc. Nello Scherzo *Il Deputato:*

Che asino, Rosina,
Che asino è colui
Che s'alza la mattina
Pensando al bene altrui!
Il mio Signor Mestesso,
È il prossimo d'adesso.

Var.: *Son pur codoni!*

12. DEL BIRRO MIDA, di Luigi Filippo, BIRRO per quello che s'è detto nel *Dies irae,* nota alla str. 16, e MIDA perchè, ricchissimo, *si fece forte della*

13 Sostien l'amico con un laccio al collo
Anglia con fede che la greca ecclissa;
Lacera il Belgio la volpina rissa
D'un protocollo.

14 In furor di cannibali si cangia
Lo scisma ibero che sè stesso annienta;
Cannibale peggiore or lo fomenta,
Poi se lo mangia.

15 Sognan d'Italia i popoli condotti
Con sette fila in cieco laberinto:
Giocano i re per arte e per istinto
Ai bussolotti.

16 Se l'inumana umanità si spolpa,
Se a conti fatti gli asini siam noi,
Caro Giovanni, un Santo come voi
N'avrà la colpa?

17 Colpa è di questi figli del Demonio
Che giran per le tasche a voi confusi,
Di cui vedete le sentenze e i musi
Brillar nel conio.

18 Colpa di moltitudine che anela
Far da leon col core impecorito:

classe commerciale e industriale. (Lett. 389). Nella *Tirata* lo chiama *il vil che cambia e merca,* che *guasta coll'oro,* e che ha *di regia volpe insidioso ingegno.*

13. L'AMICO ecc., in generale qualunque Stato in strette relazioni coll'Inghilterra, in particolare il regno di Grecia, da lei vergognosamente avversato nelle sue aspirazioni a libertà. CON FEDE CHE ecc., con peggior mala fede che non è quella dei nipoti d'Ulisse, troppo celebri nel mondo per la loro astuzia. LACERA IL BELGIO ecc. Accenna al Protocollo che varie potenze formarono nel 1831 per dare, almeno apparentemente, pace al Belgio, e che dopo lunghe lotte venne riconosciuto da Guglielmo I e Leopoldo I nelle conferenze di Londra, nell'anno 1839. L'articolo vigesimo quarto della convenzione tendeva a compiere la separazione del Belgio dall'Olanda.

14. IN FUROR DI CANNIBALI ecc. Ricorda la guerra civile spagnuola durata sette anni, nella quale Cristina contese il trono a Don Carlo fratello di Ferdinando VII per Isabella II sua figlia. CANNIBALE PEGGIORE ecc. Potrebbe essere Don Carlo stesso, cagione principale della guerra: potrebbe essere l'Inghilterra che ci soffiava dentro per aprire i suoi soliti mercati; e potrebbe anche essere il duca della Vittoria, Espartero, che trasse a vantaggio proprio le discordie de' suoi. Io sto per Don Carlo.

15. CON SETTE FILA, con sette governi, cioè degli Austriaci nel Lombardo-Veneto, della Casa di Savoia nel Piemonte, nella Casa di Lorena nella Toscana, dei Borboni in Lucca e nelle due Sicilie, di Maria Luigia in Parma, di Francesco IV in Modena, e del Papa nella Romagna. Il Berchet nell'*Inno all'Italia:*

Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato per sette confini,
Si fonde in un solo; più schiavo non è.

17. FIGLI DEL DEMONIO, i re. CHE GIRAN ecc., l'imagine dei quali impressa nelle monete, si confonde colla vostra.

Falsificando il cuoio ed il ruggito
Sbadiglia e bela.

19 Che dico mai? Di scettri e candelieri
A questa gente non importa un ette:
Tribune invade e cattedre e gazzette
Furor di zeri.

20 Guerra non è di popoli e sovrani,
È guerra di chi compra e di chi vende:
E il moralista addirizzar pretende
Le gambe ai cani?

21 Ah! predicar la Bibbia o l'Alcorano,
San Giovanni mio caro, è tempo perso:
Mostrateci la borsa e l'universo
Sarà cristiano.

19. Di scettri e candelieri, di re e di papi, di troni e d'altari. Furor di zeri, furor di numeri, di calcoli. L'Alfieri (*Sat.* XII):

In qualche error, ma sempre vario, impazza
Ogni età: Cambiatori, e finanzieri;
Gli Eroi son questi, ch'oggi fa la Piazza:
Questi, in cifre numeriche sì alteri,
Ad onta nostra dell'età future
Faran chiamarci il popolo dei Zeri.

20. Guerra non è ecc. Vedi la *Guerra*.

21. Alcorano o *Corano* è pei maomettani quello che la Bibbia pei cristiani. San Giovanni mio caro. Var.: *San Giovanni mio bello.*

BRINDISI.

Questo Brindisi, scritto dal poeta nel 1839, in lode della ricca semplicità della mensa e dei costumi, contro la vuota boria delle mense e dei costumi spettacolosi, fu recitato, a quanto pare, ad un pranzo di famiglia dato da Lorenzo Marini di Pisa. Si trova in embrione nella lettera seguente (ottava tra gli *Scritti varî*):

Caro Amico.

Ieri alla tavola del Conte ebbi sempre per la testa il tuo desinaretto di martedì. Ti spaventa il confronto? Questa volta pigliala in santa pace: bisogna adattarsi e subirlo. Da te eravamo quattro, dal Conte diciotto: la tua tavola era per diciotto, quella del conte per quattro. Da te toccavano due triglie di mezzo braccio e tre tordi a testa, se la roba che venne avanti avesse permesso di stare a rigor di conto: il Conte, dopo dieci portate di ninnoli, ci fu largo dell'odore di due fagiani rubati (non da lui) a S. A. I. e R. Un piccolo tavolino coperto da una tovaglia semplicissima, ci apparecchiò in casa tua piatti di frutte d'ogni sorta, qualche biscottino, qualche fiasco

di vino dei tuoi poderi, e quasi per un verbigrazia, due bottiglie di sciampagna *e due di* bordò, *ma vere e pagate. Dalla magnifica dispensa del Conte illustrissimo grondava* sauterne, madera secco *a tutto pasto, e* le meilleur confiturier français *aveva addobbato il* dessert; *ma dicono che il Peppini e Doney siano rimasti compari. Da te parlammo del nostro buon tempo di Pisa, dei nostri castelli in aria, e ci burlammo amichevolmente l'un l'altro. Dal Conte discussero di cavalli inglesi, di faraone ecc., e si bastonarono coi complimenti. In casa tua si potè invecchiare a tavola, perchè Drea e la Caterina avevano già mangiato. Ministravano alla tavola del Conte dodici Ganimedi; ma le giubbe o troppo strette o fatte a crescenza dicevano che otto almeno erano prese a nolo. Il tuo Drea bianco-vestito fu un vero centimano, e non ci levò mai i piatti davanti prima che fossero vuoti; che se i servitori presi a nolo dal Conte avessero fatto lo stesso, non avrebbero mangiato.*

1 Amici, a crapula
Non ci ha chiamati
Uno dei soliti
Ricchi annoiati,

2 Che per grandigia
Sprecando inviti,
Gonfia agli applausi
De' parassiti.

3 A diplomatica
Mensa non siamo
D'un Giuda in carica
Che getti l'amo,

4 E tra gl'intingoli
E tra i bicchieri
In pro de' Vandali
Peschi i pensieri.

5 Ma un capo armonico
Volendo a cena
Una combriccola
Di gente amena,

6 S'è messo in animo
Di sceglier noi,
Di mezza taglia,
Compagni suoi;

7 Razza burlevole
Che non dà retta

3. D'un Giuda ecc. Si tendevano frequentemente di simili tranelli. Si ricorda come uno dei soliti liberaloni, a Modena, convitasse buon numero di baldi giovani, e l'indomani il commissario Sartorius li ponesse in gattabuia, perchè a tavola avevano parlato chiaro.

Ai gravi ninnoli
Dell' etichetta.
8 Difatti esilia
Da questa stanza
La parte mimica
Dell'eleganza;
9 Nè per mobilia
Si pianta allato
Tanto la seggiola
Che il convitato.
10 Non ci solletica
Con cibi strani,
Sì che lo stomaco
Senta domani
11 Fastidio insolito
Di stare in briglia
Nell'ordinario
Della famiglia.
12 Non ci abbarbaglia
Coll'apparecchio,
Perchè del pubblico
S'empia l'orecchio
13 Sulle stoviglie,
Sul vasellame,
D'un panegirico
Nato di fame.
14 Queste son misere
Ambizioncine
Di teste anomale
E piccinine,
15 Che nel silenzio
D'un nome nullo,
Per fare strepito
Fanno il Lucullo;
16 Sono ammennicoli
E spampanate
Di certe anonime
Birbe dorate,

16. Sono ammennicoli ecc. Vedi prefaz. *al Ballo.*

[17] Che tra noi ronzano
Alla giornata
Come gli opuscoli
Di falsa data;

[18] E così tentano
Turar la bocca
Sopra un'origine
Lercia o pitocca.

[19] Oppur son cabale
Da rifiniti,
Che alla vigilia
D'andar falliti,

[20] Si danno l'aria
Dell'uomo grande,
Che ha l'oro a staia,
Che spende e spande.

[21] Qui non si veggono
Fin sulla scala
Tappetti, fronzoli,
Livree di gala;

[22] Nè di risparmio
Bizzarro impasto
Sotto i magnifici
Fumi del fasto.

[23] Immaginatevi
Passar via via
Lanterna magica
Di piatteria,

[24] Per cui s'annosano
Arrosto e vino,
Mostrato in copia,
Dato a miccino.

[25] Qui non ci decima
Sempre il migliore
Il sotterfugio
D'un servitore,

19. OPPUR SON CABALE ecc. Il Lippi (*Malmant.*, c. VIII, str. 14).
Ognun vuol far il Principe al dì d'oggi;
Sebben chi la volesse rivedere,
Molti si veggon far grandezze e sfoggi,
Che sono a specchio poi col rigattiere.

26 Che d'oro luccica
Le spalle e il petto,
E di panatica
Viva a stecchetto.

27 Di qui non tornano
Polli in cucina
Buoni a rifriggersi
Per domattina;

28 Ma i piatti girano
Tre volte almeno;
Non si può muovere
Chi non è pieno;

29 E tutti asciugano
Bottiglie a scialo,
Senza battesimi
Nè prese a calo,

30 Che vanno e vengono
Sempre stappate,
E si licenziano
Capivoltate.

31 Ecco un'immagine
Pretta e reale
Del fare omerico,
Patriarcale;

32 Ecco la satira
Chiara e lampante
D'un pranzo funebre
Detto elegante,

33 Ove si cozzano
Piatti e bicchieri
In un mortorio
Di ghiotti seri;

34 E lì tra gli abiti
E i complimenti,
L'imbroglio, il tedio
T'allega i denti;

29. A SCIALO, date con larghezza signorile. PRESE A CALO. *Preso a calo* dicesi d'una cosa che si prende col patto di pagarne soltanto la parte che si consuma, e rendere il rimanente. Il modo viene dai ceraiuoli.

35 O ti ci ficcano
Così pigiato,
Che senza gomiti
Bevi impiccato.

36 A un tratto simile
Di cortesia,
Risponda un brindisi
Pien d'allegria,

37 Ma schietto e libero,
Sì che al padrone
Non mandi l'alito
Dello scroccone.

38 Adesso in circolo
Diamo un'occhiata
Tastando il debole
Della brigata.

39 Siam tutti giovani,
E grazie al cielo
In corpo e in anima
Tutti d'un pelo;

40 Tutti di lettere
Infarinati,
Tutti all'unisono
Per tutti i lati.

41 Se come Socrate
Talun qui pensa
In Accademia
Mutar la mensa,

42 Siam tutti all'ordine,
Al suo comando,
Tagliati a ridere
Moralizzando.

43 Ma sulla cattedra
Resti ogni lite
Di metafisiche
Gare sciapite;

35. Senza gomiti, senza poter stendere convenientemente i gomiti.
43. Sciapite, lo stesso che *scipite:* insulse, sciocche.

44 Fuori il puntiglio,
Fuori il vanume,
Fuori il chiarissimo
Pettegolume.

45 Un basso strepito
Si sa per prova
Che il tempo lascia
Come lo trova;

46 E in vil ricambio
Di fango o incenso,
Vi gioca a scapito
Fama e buon senso.

47 Se poi v'accomoda,
O male o bene,
Dire in disordine
Quel che vien viene,

48 Zitte le ciniche
Baie all'ingrosso,
Che a tutti trinciano
La giubba addosso;

49 Zitto l'equivoco
Da Stenterello,
Che sa di bettola
E di bordello.

50 Facciam repubblica
Senza licenza;
Nessun ci addebiti
Di maldicenza;

51 E tra le celie
Del lieto umore,
Tutti si scottino,
Meno il pudore.

52 Se nelle lepide
Gare d'ingegno
Tizio o Sempronio
Dà più nel segno;

53 Se a fin di tavola
E a naso rosso

45. Basso strepito, calunnia.

Una facezia
V' arriva all' osso;
[54] Non fate broncio
Come taluno,
Che, se nel muoversi
Lo tocca un pruno,
[55] Soffia, s' inalbera
E si scorruccia,
E per cornaggine
Si rincantuccia.
[56] È vero indizio
Di testa secca.
Quando la boria
Ti fa cilecca,
[57] Buttarsi al serio
Dietro un ripicco
Nato da stimolo
Di fare spicco.
[58] Certa lunatica
Stiticheria
Copra l' invidia
Di vecchia arpia,
[59] Che in mezzo secolo
Non s' è cavata
Nemmen la smania
D'esser tentata;
[60] E nella noia
Di quattro mura
Si tappa al vizio
Che non la cura.
[61] O giovi ai Satrapi
Che stanno in tuono,

55. CORNAGGINE, caparbietà, testardaggine.
56. TI FA CILECCA, ti tenta.
57. BUTTARSI AL SERIO. Atteggiare il volto a gravità sdegnosa per la puntura di qualche frizzo lanciato, senza malizia, da chi vuole soltanto *fare spicco*, cioè dar prova di spirito pronto e sagace.
58. STITICHERIA, difficoltà di carattere, fastidiosaggine. VECCHIA ARPIA, donnaccia bietolona, che è *celibataria per involontaria pudicizia e piange gl' inutili peccati di desiderî non soddisfatti.* (Un desinare ecc.).
60. SI TAPPA, si chiude, si tiene lontana dal vizio.
61. SATRAPI, presuntuosi ostentatori di virtù, veri *Bramini, i quali o per imperizia o per vanagloria o per gelosia, badano ad alimentare fra loro*

E nel bisbetico
Cercano il buono.

62 Con dommi stitici
Da veri monchi,
La via s'impacciano
Di mille bronchi,

63 E si confiscano
I cinque sensi,
Vivendo a macchina
Come melensi.

64 Come? un ascetico
Di cuore eunuco
In dormiveglia
Tra il santo e il ciuco,

65 Scomunicandoci
L'umor giocondo,
Vorrà rimettere
Le brache al mondo?

66 Oh, senza storie
Tanto noiose,
I savi cingono
Bontà di rose;

67 E praticandola
Cortese e piana,
La fanno agevole
E popolana.

68 All'uomo ingenuo
Non fa lusinga

in segreto un fuoco che dovrebbe scaldar tutti; e perciò *i loro geroglifici morali si riducono a un indovinala grillo.* (Illustr. XXII, *ai Prov.*). Di questi ebbe a dire il Berni (*Orl. Innam.*, c. XX, str. 3):

Questo mostrar di non si contentare
Della vita comunemente buona,
E voler far tra gli altri il singolare,
Subito scandalezza la persona,
E fa tutto il liuto discordare,
Quando una corda con l'altre non suona;
E di questo strafar convien che sia
Cagione, o fraude, o superbia, o pazzia.

64. UN ASCETICO ecc. Divoto, ma senza affetto, di cuor freddo. IN DORMIVEGLIA ecc. Imbecillito tra le cure di fare il santo e tra l'essere uno sciocco.

65. Vedi per questa e le seguenti strofe *Le Memorie di Pisa.* RIMETTERE LE BRACHE. Rivestire da bambino, far rimbambire.

66. I SAVI CINGONO ecc. *I più savi se non i più dotti (ed è meglio esser savio che dotto) sono i più semplici e i più conversevoli.* (Illustr. XXX, *ai Prov.*).

Certa selvatica
Virtù solinga,
69 Virtù da istrice,
Che, stuzzicato,
Si raggomitola
Di punte armato.
70 Lasciamo i ruvidi,
Che a grugno stufo
La gente scansano
Facendo il gufo,
71 Chiusi al contagio
Del mondo infetto
Di sè medesimi
Nel lazzaretto.
72 Noi nati a starcene
Fuor del deserto,
Tra i nostri simili
Col cuore aperto,
73 Tiriamo a vivere
Da buona gente,
Raddirizzandoci
Piacevolmente.
74 Qui l'amor proprio
Sia cieco e sordo;
Qui punzicchiamoci
Tutti d'accordo;
75 E senza collera
Nè grinta tosta,
Facciamo a dircele,
Botta e risposta.
76 Meglio alla libera
Buttarle fuori,
Che giù nel fegato
Covar rancori;
77 Falsare un animo
Meschino o reo,

70. A GRUGNO STUFO, col muso lungo, infastidito.
75. TOSTA, dura, acerba.

Sotto l'alchimia
Del Galateo.

78 Ai galantuomini
Non fa paura
Una reciproca
Gaia censura.

79 All'amichevole
Burlarsi un poco,
Fa pro, solletica,
Riesce un gioco;

80 E quel sentirsele
Dire in presenza,
Prova l'orecchio
Della coscienza.

81 Ma già le snocciola
Come le sente
Tanto la Camera
Che il Presidente;

82 Già della chiacchiera
L'estro s'infiamma;
Sento l'aculeo
Dell'epigramma;

83 Gli atleti s'armano
Tutti a duello:
Guai alle costole
Di questo e quello.

84 Bravi! la gioia
Che qui sfavilla
Del fluido elettrico
Par la scintilla,

85 Che dal suo carcere
Appena mossa,
Il primo e l'ultimo
Sente la scossa.

86 Via, ricordiamoci
Di fare in modo

81. LE SNOCCIOLA, le dice su di seguito. Deriva dallo scorrere colle ditta i noccioli dei Rosari.
86. NON FACCIA NODO. Non ci arrechi malanni o dispiaceri.

Che il dire e il bevere
Non faccia nodo,
87 E, se ci pencola
Sotto il terreno,
Rimanga in bilico
La testa almeno.

87. SE CI PENCOLA, ci trema, ci traballa per il troppo vino bevuto.

APOLOGIA DEL LOTTO.

Il giuoco del Lotto era ed è una passione speciale del popolino Toscano, come apparisce dal seguente motto fiorentino al tempo della Reggenza: *Lotto, Lusso, Lussuria e Lorenesi. Quattro* L *ch' han rovinato i miei paesi* e dalla storia. Ecco una fra le tante testimonianze che potrei addurre. Zobi, *Storia della Toscana*, lib. II, c. 3, § 3: *Venne promulgata un' assai laudabile ordinanza a repressione del giuoco del Lotto, già severamente proibito dai bandi Medicei. Non di meno la pazza propensione pel giuoco medesimo aumentava di giorno in giorno, e molti erano gli appassionati giuocatori, che a furia di piccole quantità azzardavano somme vistosissime. le quali cagionavano sconcerti economici, e disordini morali nelle famiglie, che poscia attaccavano la intera società. Id. Ib.*, c. IV, § 1: *Ad onta delle giustissime e severe leggi promulgate a repressione del giuoco del Lotto, la folle passione per esso andava giornalmente aumentando, e più rovinose se ne facevano le conseguenze a scapito della moralità e dell' economia delle famiglie. Non poteva rimanere il Governo indifferente a cotal frenesia de' popoli; laonde pensò di ricavarne qualche vantaggio per l' erario. Decise pertanto d' ammettere il giuoco per conto proprio; cosicchè ridusse la passione a sistema, e canonizzò l'errore ed il vizio.* Se il poeta tornò sull'argomento due volte, ebbe tutta la ragione, e compì un' opera santissima, benchè inutile, chè il giuoco dura e durerà finchè il popolo non apra gli occhi. Per mettere in mostra la inconvenienza, per non dir altro, d'un' istituzione fatta e protetta dai governi, non c' era di meglio che usare l'arma terribile dell' ironìa; e il poeta l' ha usata con tanta destrezza da capo a fondo, che sfido l'uomo più freddo a non ridere di quel riso che spezza le maschere più robuste. Lo scherzo uscì nel 1838. È uno fra i tanti che *non finiva di contentare* l'incontentabile autore. (Scritti varî). Il lettore, prima del componimento compiuto, legga l' abbozzo che ci ho aggiunto in fondo, e veda che buon facchino è il genio.

1 Don Luca, uomo rotto,
Ma onesto Piovano,

1. DON LUCA. Nome generico, che indica il buon parroco di campagna, amico della sua gente, nemico dei vizî, inspirantesi più nel Vangelo che nell' assolutismo della Roma papale e corruttrice. ROTTO, burbero, di modi difficili. Il Pananti (*Il Poeta*, c. XLIX):

Io che son qualche volta un uomo rotto
Quando al naso la senapa mi sale ecc.

Ha un odio col Lotto
Non troppo cristiano;
E roba da cani
Dicendo a chi gioca,
Trastulla coll'oca
I suoi popolani.
2 Don Luca davvero
È un gran galantuomo,
Migliore del clero
Che bazzica in Domo;
Ma è troppo esaltato.
E crede che tocchi
Ai preti aprir gli occhi
Al mondo gabbato.
3 In oggi educare,
O almeno far vista,
È moda: il collare
Doventa utopista:
E ognuno si scapa
A far de' lunari,
Guastando gli affari
Del Trono e del Papa.
4 Il giuoco in complesso
È un vizio bestiale.
Ma il Lotto in sè stesso
Ha un che di morale:
Ci avvezza indovini,
Pietosi di cuore;
Doventi un signore
Con pochi quattrini.

Roba da cani, aspre parole. Ha quasi lo stesso valore *roba da chiodi* nei versi del *Sortilegio:*

E dopo averlo strapazzato e dette
Cose del fatto suo proprio da chiodi ecc.

3. In oggi educare ecc. L'educazione, ora, è passione di tutti; perfino i preti si lasciano andare a de' bei sogni. Il poeta forse alludeva, oltre che al Gioberti, al Ventura, grandi utopisti di quel tempo, al benefico Lambruschini, al piovano Malenotti, al padre Pendola, al padre Bernardino, e ad altri tali che si diedero pensiero dell'educazione del popolo. Si scapa, si discervella, si affatica il capo.

4. Ma il Lotto in sè stesso ecc. Nel *Sortilegio:*

Il Lotto è un gioco semplice, innocente,
Che raddirizza ogni testa stravolta;
E chi si fonda in lui non se ne pente.

5 Moltiplica i lumi,
Divaga la fame,
Pulisce i costumi
Del basso bestiame.
Di fatto lo Stato,
Non punto corrivo,
Se fosse nocivo
L'avrebbe vietato.

6 Lasciate, balordi,
Che il Lotto si spanda,
Che Roma gli accordi
La sua propaganda;
Si gridi per via:
Cristiani, un bel terno!
S'aiuti il governo
Nell'opera pia.

7 Di Grecia, di Roma
I regi sapienti
Piantavan la soma
Secondo le genti,
E a norma del vizio

5. Divaga la fame, allontana, diverte la fame. Un po' più avanti: *La pappa condita Cogli ambi sognati Sostenta la vita Di mille affamati.* Pulisce i costumi perchè il Lotto *moltiplica i lumi, ci avvezza indovini e pietosi di cuore.* Corrivo, andante, che lascia correre.

6. Che Roma gli accordi ecc. È un frizzo alla facilità colla quale i preti lasciano passare certe istituzioni o certi libri veramente dannosi al popolo, e proibiscono severamente certi altri che tendono a educarlo. Nel *Sortilegio*, parlando del *Libro de' Sogni:* il poeta dice:

. . . . *Quello è il primo libro della terra,*
Onde lo privilegia, e con ragione,
La sacra e la profana Inquisizione.

A provare che il Giusti non malignò, valga la seguente testimonianza storica che riporto dallo Zobi (*Storia della Toscana*, lib. II, c. 4): *La censura della stampa esercitata dal S. Officio non permetteva che fossero toccate materie relative alla morale pubblica, sulla quale gli ecclesiastici pretendevano il privilegio esclusivo. Essi però tacquero su tal proposito* (sull'immoralità del giuoco del Lotto), *nonostante che per dovere del venerando ministero sacerdotale avessero dovuto farlo, atteso che* i giuocatori scordati del santo timor di Dio, e dell'onore ancora mondano, due basi fondamentali dell'onesto vivere, e della pubblica e privata felicità, niente curano d'abbandonare, e privare dell'opportuno sostentamento le proprie famiglie, vendono l'onestà delle loro donne, commettono furti, truffe, falsità ed altri delitti, e s'avanzano fino ai nefandi sortilegi, e sacrileghe superstizioni. (Bando del dì 17 luglio 1732). *Se il clero dall'altare, dal pergamo, dal tribunale di penitenza avesse condannato il giuoco del Lotto colle censure ecclesiastiche, le surriferite sconcezze, che pur sono peccati al cospetto della religione, non sarebbero accadute, o almeno in minor numero.* Nell'opera pia, d'arricchire e di educare il popolo coi terni.

7. Soma, oneri, tributi. Il morso o lo sprone, istituzioni atte a frenare oppure a eccitare il popolo.

Il morso o lo sprone;
Che brave persone!
Che re di giudizio!

8 Con aspri precetti
Licurgo severo
Corresse i difetti
Del Greco leggiero;
E Numa con arte
Di santa impostura
La buccia un po' dura
Del popol di Marte.

9 O tisici servi
Dal cor di coniglio,
Un savio consiglio
Vi fodera i nervi;
Un tempo corrotto,
Perduta ogni fede,
È gala se crede
Nel giuoco del Lotto.

10 Lasciate giuocare,
Messer Galileo;
Al verbo pensare
Non v'è giubileo.
Studiar l'infinito?
Che gusto imbecille!
Se fo le sibille,
Non sono inquisito.

8. E NUMA CON ARTE ecc. Il Parini nell'*Impostura:*

Già con Numa in sul Tarpeo
Désti al Tebro i riti santi,
Onde l'augure poteo
Co' suoi voli e co' suoi canti
Soggiogar le altere menti,
Domatrici delle genti.

9. O TISICI SERVI ecc. O gente corrotta e servile, sei pur ancora tanto saggia da credere in qualche cosa. Non credi nella virtù, nella verità, nella giustizia? Non importa: credi nel Lotto.

10. MESSER GALILEO. Invoca Galileo perchè fu l'uomo che più efficacemente emancipò il pensiero umano dalla servilità delle credenze superstiziose. AL VERBO PENSARE ecc. A chi pensa, ai sapienti non si concede pietà nè remissione. STUDIAR L'INFINITO ecc. Lanciare il pensiero per gli spazî immensi dell'Universo in cerca della verità, come ha fatto Galileo, è fatica da pazzi, perchè alla fine porta la tortura e il rogo. SE FO LE SIBILLE ecc. *Far le sibille* vuol dire fare un incantesimo (come nel *Sortilegio*) per avere i numeri da giuocarsi al Lotto. NON SONO INQUISITO, come toccò a certi grandi pensatori da parte di Roma papale.

11 Un gioco sì bello
Bilancia il Vangelo,
E mette a duello
L'inferno col cielo;
Se il diavolo è astratto,
Un' anima pia
Implora l'estratto
Coll' *Ave Maria.*

12 Per dote sperata
Da pigra quintina
La serva piccata
Fa vento in cucina.
La pappa condita
Cogli ambi sognati
Sostenta la vita
Di mille affamati.

13 Se passa la bara,
Del morto ogni cosa
Domandano a gara:
O gente pietosa!
Eh! un popol di scettici
Non piange disgrazie,
Ma giuoca le crazie
Sui colpi apoplettici.

14 Se suonano a gogna,
Ci vedi la piena;
Ma in quella vergogna

11. Bilancia il Vangelo ecc. *Compensa il Vangelo,* dice una variante; e vuol significare che se è svanita la vera fede, nessun male; perchè il Lotto tien degnamente il posto del Vangelo. E mette a duello, *mescola al vizio il Paradiso,* come il rivendugliolo del *Sortilegio.* Chi giuoca confonde in modo ridicolo una fede santa con una fede diabolica, le parole magiche coll'avemaria, i riti religiosi coi riti profani.

12. Fa vento. È frase ancora comune in Toscana per indicare rubare o involare. Il Ricciardi nelle Commedie scrisse: *Mi cacciò sulla padella certe fette di scarpon vecchio, facendomi vento alla carne secca che volevo mettere in una frittata rognosa.* La pappa condita ecc. Mangiano *Sognando negli spazi immaginari Di fare un buco in Depositeria* (Il Sortilegio); e quindi qualunque cibo par loro buono e sufficiente.

13. Del morto ogni cosa ecc. Domandano la malattia, gli anni, il giorno della morte ecc., non per piangere sulla sventura, ma per giuocare coi numeri che ne risultano. Accade un suicidio, un annegamento, un assassinio: mille e mille affamati, compiacendosi che la mala ventura abbia loro scritto i numeri col sangue, galoppano all'impresa, gridando per via: che bel caso! che bei numeri!

14. Se suonano a gogna. Vedi *La Vestizione,* note alle strofe 31 e 32. E dice: Berlina ecc. Domanda qual numero nel *Libro dei sogni* corrisponda alla parola *berlina.*

Si specchia e si frena?
Nel braccio ti dà
La donna vicina,
E dice: Berlina
Che numero fa?

15 Ah! viva la legge
Che il Lotto mantiene:
Il capo del gregge
Ci vuole un gran bene;
I mali, i bisogni
Degli asini vede,
E al fieno provvede
Col Libro dei sogni.

16 Chi trovasi al verde
L'ascriva a suo danno;
Lo Stato ci perde,
E tutti lo sanno.
Lo stesso Piovano
In fondo è convinto
Che a volte ci ha vinto
Perfino il Sovrano.

17 Contento del mio,
Nè punto nè poco,
Per grazia di Dio,
M'importa del giuoco.
Ma certo, se un giorno
Mi cresce la spesa,
Galoppo all'impresa
E strappo uno *storno*.

15. E AL FIENO PROVVEDE ecc. Pasce la gente coi ninnoli del famoso *Libro de' sogni*, che tutti conoscono, e del quale, a onore della civiltà europea, si son fatte circa settanta edizioni.

16. LO STATO CI PERDE ecc. Il Governo italiano ci guadagna circa una settantina di milioni; in proporzione ci guadagnava la Toscana. E dire che quei milioni sono sangue di poveri! CHE A VOLTE CI HA VINTO ecc. Don Luca, benchè per la sua avversione al giuoco del Lotto, tenda a credere più male che bene, tuttavia non può negare che perfino il Sovrano ha vinto, in danno dello Stato. È un'ironia acutissima, perchè *Sovrano* e *Stato Volgarmente son due in carne una*, come dice il poeta nel *Sortilegio*.

17. STORNO, designa i numeri che il botteghino del Lotto espone in vendita per conto suo quando è chiuso il giuoco. Si dice *strappare uno storno*, perchè questi *storni* sono esposti in vendita sulla porta del botteghino in tante strisciette di carta, e chi ne sceglie uno, lo strappa e lo fa riconoscere al Prenditore del giuoco per riceverne il biglietto corrispondente.

APOLOGIA DEL LOTTO.

VARIANTI
RICAVATE DA UN MANOSCRITTO ORIGINALE

I.

Don Luca . . . .
Che passa per dotto,
È molto indisposto
Col gioco del Lotto;
E roba (cose) da cani
Dicendo a chi gioca,
Trastulla (diverte) coll'oca
I suoi popolani.

Don Luca Pisano
Che passa per dotto,
Quantunque Piovano,
L' ha presa col Lotto;
E cose da cani
Dicendone, gioca
A quello dell'oca
Co' suoi popolani.

II.

Don Luca davvero
È un buon galantuomo;
È meglio del clero ecc.
. . . .
. . . .
Se crede che tocchi
Al prete aprir gli occhi
Al mondo (Al volgo) gabbato (accecato).

III.

Ah! sparger morale
In oggi, o far vista,
È moda: il Messale
Doventa utopista.
E ognuno si scapa
A far de' lunari ecc.
. . . .
. . . .

Che smania è codesta
D'andar sotto sotto
Guastando (Per (Di) romper)
la testa
Sul gioco del Lotto?
Tu gridi, t' opponi
Perfino ai Lunari;
Tu guasti gli affari
De' nostri Padroni.

Carissimo Andrea,
Che smania è codesta,
Che diavol d'idea
Ti vien per la (brontola in) testa?
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Che diavol d' idea
Ti brontola in testa,
Carissimo Drea;
Che smania è codesta,
Di fare il ciaccione
Per fin co' lunari,
Guastando gli affari
Del nostro padrone?

Che smania è codesta
. . . .
Di romper la testa
Sul gioco del Lotto?
E gridi e t' arrabbi
Perfin co' Lunari,
Guastando gli affari
Del babbo de' babbi?

IV.

Don Luca, se al mondo (Ma poi se nel (Ma dimmi se al) mondo) (Ma tu (Chi mai) (Io poi) se nel mondo)
Fosse Alfa ed Omega
Sarebbe (Sareste) si tondo
Da chiuder bottega?
Qual cibo indigesto
Ti spinge a dir male (Per dio non dir male)
D' un gioco morale,
D' un gioco sì onesto?

E son persuaso
Che se Alfa ed Omega
Io fossi, e nel caso
Di farne (D' aprirne) bottega,
. . . . *sì matto*
. . . . *privilegio*
. . . . *il ritratto*
Del titolo regio.

Ma tu se nel mondo
Fossi Alfa ed Omega,
Saresti sì tondo
Da chiuder bottega?
E un gioco sì (E un traffico) onesto
Accusi di scaltro?

Un gran pregiudizio
È ormai (Si fa) generale
Che il Lotto sia vizio,
E vizio immorale
Seppure il cervello
Non ho di pancotto,
Il gioco del Lotto

O trovane un altro
Più santo di questo!
Il gioco in complesso
È un vizio pestifero,
Ma il Lotto in sè stesso
Mi par salutifero:
Ci avvezza indovini
E d' ottimo cuore,
E a fare il signore
Con pochi quattrini.

Mi pare un gioiello. (Mi par molto bello).
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Diverte, apre gli occhi,
Ti fa di buon cuore;
Ti trovi un signore
Con pochi baiocchi.

V.

Moltiplica i lumi,
Illude (Delude, Inganna, Diverte) la fame
Migliora i costumi
Del basso bestiame.
E in fatto lo Stato
Non troppo corrivo ecc.

VI.

Lasciate, balordi,
Che il Lotto (Per l' orbe) si spanda
E Roma gli accordi
La sua (A tal) propaganda;
Si gridi per via
Fedeli (Signori), un bel terno ecc.

VII.

Di Grecia, di Roma
I Regi sapienti
Usavan (Variando, Variavan, Mettavan) la soma
Secondo le genti,
E a norma del vizio (E davano al vizio)
Il (Di) morso e lo (di) sprone ecc.

VIII.

Se regia (arcana, sacra) impostura
Domava con arte

Se regia impostura (Se Numa Romano)
Piallava con arte

L' indocil natura
Del popol di Marte,
Con altri gingilli
Un Numa più saggio
Rinforza il coraggio
Di razze (molti, questi) imbecilli.

La buccia un po' dura
Del popol di Marte,
D'un Numa più accorto
Cavilli sapienti
Son balsamo a genti
Che puzzan di morto.

Se regia carezza
Domava con arte
La troppa fierezza
Del popol di Marte,
Cavilli sapienti
D'un Numa più saggio
Son manna al coraggio
Di tisiche genti.

IX.

Nel cor di coniglio
Di tisici servi
È savio consiglio
Riscuotere (Deprimere) i nervi;
In tempo corrotto,
Perduta ogni fede,
Beato chi crede
Nel gioco del Lotto.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
All' uomo corrotto
Che nulla più crede
È manna la fede
Del gioco del Lotto.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
E il lotto ci vuole
Che . . . .ma giova
Ed ecco la prova
In quattro parole.

X.

Tal fede impugnare
Non è galateo:
Ci lasci giocare,
Signor Galileo ecc.

XI.

Per esso le Fate
Tenute in onore
Dividon l'entrate
Con nostro Signore;
E ogni anima pia,
Se il diavolo è astratto,
Ritenta il contratto
Dell' Ave Maria.

Le Fate il Vangelo,
Se ai terni tu pensi,
L' inferno ed il cielo
Dividon gl' incensi.
E ogni anima pia
Col diavol (Col cielo) contratta,
E i terni baratta
Coll' Ave Maria.

. . . .

. . . .

Il vero credente
Acceso di zelo
Suol far la novena
Cercando (Chiedendo) la chiave
De' (D' un) terni coll' Ave
Maria gratia plena.

XII.

La vista ridente
Dei terni giocati
Rallegra la mente
A mille scannati;
Insegna all' artiere
Campar di speranza,
(Che bella pietanza!)
E corna al mestiere.

L'immagin gradita (L'idea saporita)
Dei terni sognati (aspettati, bramati)
Sostenta la vita
A mille affamati (spiantati).
Fa vento in cucina
La serva fidata
Per dote sperata
Da pigra quintina.

Insegna all' artiere
Campar di speranza
. . . .
Che bella pietanza!
Ai figli affamati
Sostenta la vita
L' idea saporita
Dei terni aspettati.

Per dote sperata
Da pigra quintina
La serva fidata
Fa vento in cucina.
Il gioco (Un sogno) ha promesso
Miglior condizione,
E onesta cagione
Le decima il lesso.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Il Lotto ha permesso
Che rubi al Padrone.
E onesta cagione
Gli decima il lesso.

XIII, XIV e XV.

Un fulmine, un ladro,
Un tetto che casca
Non porta un soqquadro
Ma un bene (empie, giova la) alla tasca.
Presente alla gogna,
Dicevo con pena:
« Per questa vergogna
Il popol si frena. »
Nel braccio mi dà ecc.
Non più ci spaventa
La fune e la gogna
Bottega doventa
La stessa vergogna
Eh, un popol di scettici ecc.

(Strofa omessa).

Che il sogno è un mistero
Ne abbiamo le prove,
Ma a detta d' Omero
Deriva da Giove;
E Giove, il Re Cacco, (è il guardiano)
I vivi ed i morti,
Per certi (Per cento) rapporti
Si tengono il sacco (Si tengon per (di) mano).

XVI.

Amico, (Insomma) se al verde
Ti trovi (E dunque) tuo danno.

. . . .

. . . .

Lo stesso Don Luca
In fondo è convinto
Che a volte ci ha vinto
Perfino il Granduca.

LA VESTIZIONE.

. . . . . *at titulos regina pecunia donat.*
SETT., *Sat. III, lib. I.*

Nato in sozzura, o almen di gente nuova,
Fregarti pur vigliaccamente al Trono
Tentavi; e in ciò deriderti mi giova.
ALFIERI, *Satira VII.*

Il Giusti la compose nel 1839 *contro la così detta aristocrazia della borsa* (Lett. 34), con quell'animo di poeta onde il divino Alighieri gridò a' suoi:

La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te; sì che tu già ten piagni.
Inf., c. XVI.

Portava per primo titolo: *La Vestizione d'un Cavaliere dell'abito di Santo Stefano.*

Appena pubblicata, la si applicò a un certo Giuntini (Lettera 143); ma il poeta il quale aveva scritto: *L'amore per l'arte m'ha dissuaso dall'inchiodare apertamente i nomucciacci di questi falsari; e anco una certa alterezza per la quale non ho voluto alzare ai codardi neppure un piedestallo d'infamia* (Lett. 176), il poeta, dissi, volle che la sua satira non solo non si fermasse sopra una persona, ma nemmeno nella Toscana; e nella lett. 143 scrisse: *Gli esempî di persone che dal fango e dalla turpitudine hanno alzato la testa agli onori del ciondolo e del Casino, sono infiniti per tutto il mondo, e quella satira se avesse valore potrebbe nel fondo essere europea. I colori locali gli ho presi a bella posta dalla Toscana perchè qua nella compra di quella croce, oltre il ridicolo che si trae dietro il compratore, v'è di mezzo anco il danno pubblico. Leopoldo I svincolò i Fidecommessi e le Manimorte, e rese il moto e la vita alla maggior parte dei beni rimasti fermi in poche mani per secoli e secoli. Ora quei medesimi che si sono avvantaggiati di questo giro ripreso dalle proprietà, tornano ad inchiodarle da capo, fondando commende e baliati.* (L'ordine di S. Stefano sfrondato da Leopoldo I, venne imprudentemente ripristinato dal Granduca Ferdinando III con motu proprio del 22 dicembre 1817). *E chi crederebbe che nel Gran-Ducato v'è di nuovo un milione e mezzo di beni vincolati per la boria di farsi presentare l'arme all'occhiello?... Ho voluto colpire l'abuso di Toscana, e con questo abuso i villani dorati di tutti i paesi. Non accade forse per tutto che questi, guardati di traverso dalla classe nella quale si ficcano, burlati da quella dalla quale vorrebbero uscire, siano obbligati d'appiattarsi sotto l'ali del potere assoluto, che perdona bassezze e delitti purchè crescano i livreati? Intanto qua quando corre voce che taluno sia per vestire l'abito di Santo*

Stefano si grida: ecco un altro Bècero: e se non fosse presunzione ripeterei quello che sento dire, cioè che taluni se ne astengono per non sentirsi alle spalle

Salute a Bècero,
Viva il Droghiere.

Quanto alla forma del Polimetro è buono che il Lettore noti ciò che il poeta credette opportuno di far notare a un amico. *Troverai,* scrive egli, *che ho un poco lussureggiato specialmente nella veste, e l'ho fatto (che serve mascherarsi?) per vanità di mostrarmi disinvolto nei diversi metri. Pure, se credi che valga la pena di guardare addentro, vedrai che* non sine quare, *e che la varietà degli accidenti e delle persone introdotte, voleva essere presentata nelle forme rispettivamente convenienti alla materia e all'indole di chi parla.* (Lett. 22).

1 Quando s'aprì rivendita d'onori,
E di croci un diluvio universale
Allagò il trivio di Commendatori;
2 Quando nel nastro s'imbrogliaron l'ale
L'oche, l'aquile, i corvi e gli sparvieri;
O, per parlar più franco e naturale,
3 Quando si vider fatti cavalieri
Schiume d'avvocatucci e poetastri,
Birri, strozzini ed altri vituperi;
4 Tal che vedea la feccia andare agli astri,
Nè un soldo sciupò mai per tentar l'ambo
Al gran lotto dei titoli e dei nastri,
5 Nel cervellaccio imbizzarrito e strambo
Sentì ronzar di versi una congerie:
E piccato di fare un ditirambo,
6 Senza legge di forme o di materie,
Le sacre mescolò colle profane
E le cose ridicole alle serie.
7 Parole abburattate e popolane,
Trivialità cucì, convenïenti
A celebrar le gesta paesane,

1. Da questa strofa all'ottava, non s'ha che una lepida introduzione fatta a bella posta dal poeta per indicare la ragione e il modo della sua satira. COMMENDATORI, non nel senso nel quale si prende ora, ma nel senso di Cavalieri forniti di Commenda.

2. L'OCHE, L'AQUILE ecc. Variante: *L'oche, gli struzzi* ecc.

4. TAL, un tale, il Giusti stesso. NÈ UN SOLDO SCIUPÒ MAI ecc., cioè, non tentò mai con atti o scritti d'ottenere titoli ed onori,

Che chi del giusto va pel dritto calle
Non ha bisogno di real cavezza,
Nè d'altro pungiglion fitto alle spalle.
Menzini, *Satira II.*

5. E PICCATO ecc. messosi a punto.

7. PAROLE ABBURATTATE ecc. Dovendo trattare convenientemente un argomento misto di sacro e di profano, il poeta ha dovuto *cucire* insieme frasi

8 E proruppe da matto in questi accenti,
Ai retori lasciando e a' burattini
Grammaticali ed altri complimenti.
9 Rôsa da nobiltà senza quattrini
Casca la vecchia Tavola, e la nuova
È una ladra genía di Paladini.
10 Tanta è la sua viltà, che non ne giova:
E i bottegai de' titoli lo sanno,
Ma tiran via perchè gatta ci cova.
11 Come di Corte riempir lo scanno
Che vuotan Conti tribolati? e come

nobili e plebee, per porre in evidenza, anco colla forma, la turpe mistura del *Bécero crucesignato.* È perciò che scriveva ad un amico: *Se ti diletti di maschere, eccoti in questi versi un vero giovedì grasso per lanterna magica.* (Lett. 22).

8. Ai retori ecc. Nel commento anteriore avevo lasciato andare questi versi senza alcuna nota, sembrandomi che fossero chiarissimi per sè stessi. Ma poichè vidi che altri, pur degni d'ogni stima, li trovarono difficilissimi e quasi enigmatici, dirò la mia opinione. Il poeta aveva già detto che era costretto a mescolare cose sacre con profane, ridicole con serie, *senza legge di forme o di materie,* per poter meglio, in certo modo, rappresentare la violazione delle leggi civili commessa in un plebeo che si nobilita, con una mistura di modi popolani e di modi nobili. Ma poichè i retori e i *burattini* (parola che certamente e in modo leggermente scherzevole va riferita agli accademici della Crusca che hanno per impresa il *buratto*) prescrivono ragionevolmente armonia di stile, il poeta dichiara che in tanta confusione di cose, quasi matto, proruppe nel seguente polimetro senza badare alle regole grammaticali e linguistiche o stilistiche, che, in questo caso, sarebbero un di più. Perciò nello Scherzo: A un scrittore di satire in gala, disse:

Uno che non la voglia a letterato,
Che non ambisca a poeta di stia,
Di becchime dottissimo inghebbiato,
Ci preferisca in prosa e in poesia,
Pur di cantare a chiare note il vero,
Un idiotismo a una pedanteria.

In certe antiche edizioni in vece di *Grammaticali* è scritto *La grammatica.*

9. Rosa da nobiltà ecc. La vecchia aristocrazia impoverita cade, e sorge la nuova dalla borghesia mercanteggiante e ladra. Variante: *Rosa da un' albagia* ecc.

10. Che non ne giova ecc. *Non ne giova* vuol dire fa ripugnanza e schifo. Il verbo *giovare* si usa volgarmente in senso molto diverso da quello accettato nella lingua scritta; si dice *non me ne giovo d'una cosa* per significare sento ripugnanza d'una cosa. I Bottegai de' titoli, cioè coloro che li dispensano non per onore alla virtù, ma per amore al denaro. A questo proposito è a ricordare come Giuseppe II disse al Casanova: Io disprezzo coloro che comprano la nobiltà. A cui il Casanova: E quei che la vendono, Sire? Ma tiran via ecc., vanno avanti senza badarci, facendo il gnorri, perchè c'è sotto l'interesse, l'imbroglio. Il Guadagnoli nell'*Origine della Befana:*

Eh! qui gatta ci cova, e c'è del guaio!

I Latini dicevano nello stesso senso: *Equus Troianus.*

11. Come di Corte ecc. Vuol dire che, se i principi non ammettessero alla nobiltà i *banchieri,* non avrebbero di che rosicchiare. *Il potere assoluto perdona bassezze e delitti purchè crescano i livreati.* (Lett. 143). Anche il prudente Giove del Menzini (Sat. II) usa per la stessa ragione le medesime arti:

Chiamò la plebe di ricchezza carca
A corte, e diè di Cavalier l'insegna
A un mascalzone, a un timonier di barca.

Le forbici menar se manca il panno?
12 Volle di cavalier prendere il nome,
Spazzaturaio d'anima, un Droghiere:
Bécero si chiamò di soprannome.
13 *In diebus illis* girò col paniere
A raccattare i cenci per la via,
Da tanto ch'era nato Cavaliere.
14 Trovo che fece anco un sinsin la spia,
Poi, come non si sa, l'ipotecario;
Di questo passo aprì la Drogheria.
15 E coll'usura e facendo il falsario,
Co' frodi e con bilance adulterate,
Gli venne fatto d'esser milionario.
16 Volle, quand'ebbe i rusponi a palate,
Rubar fin la collottola al capestro,
E col nastro abbuiar le birbonate.

12. Spazzaturaio d'anima, vile, volgare. Bécero si chiama in Firenze l'uomo dell'infima plebe in senso di rozzo, villano.

13. Girò col paniere ecc. Marziale:

Qui tonsor fueras tota notissimus Urbe,
Et post haec dominae munera factus Eques.

14. Un sinsin, un tantino, alquanto. Il Vocabolario ha *zinzino,* ma il poeta segue la pronuncia volgare. Var.: *un tantin.* Ipotecario, usuraio.

16. Quand'ebbe i rusponi a palate ecc. *Ruspone,* moneta d'oro fiorentina che valeva tre zecchini, ossia ventinove franchi. Così trovo notato nel *Vocabolario italiano della lingua parlata* del Fanfani e del Rigutini, ma poi il Fanfani medesimo stampò nel *Borghini* che il ruspone valeva lire 33 e centesimi 60 e si spendeva a lire 35.84; e nel suo commento al Giusti disse che valeva lire 42. Da tale costanza di giudizio non si cava costrutto; ma è certo che il ruspone ebbe valore vario e crescente coi tempi. Si coniò fino al 1859, e non era altro che l'antico fiorino che la Repubblica fiorentina cominciò a coniare nel secolo XIII. *Avere i rusponi a palate* significa averne tanti da raccoglierli colla pala. *Costoro, quando per la scala della frode e dello scorticatoio sono pervenuti a misurare i rusponi collo staio, comprono titolo di nobile e croce di cavaliere.* (Illustr. XVII *ai Prov.*). Il Pananti (*Il Poeta di Teatro,* c. XXIV)

Ma dunque dei denari voi doveste
Farne a palate. — Non dico a palate,
Ma c'è qualche ruspone ecc.

Orazio Persiani in un suo Capitolo:

Voi che l'oro spendete colla pala,
E misurate gli zecchini a stoja.

Rubar fin la collottola ecc., cioè coi danari sottrarsi alla morte meritata per le birbonate. *Collottola,* parte posteriore del collo. Un bel proverbio dice: *Gli errori de' medici son ricoperti dalla terra, quelli dei ricchi dai danari.* E un altro: *Chi ha buona cappa, facilmente scappa.* Il Menzini (*Sat.* X):

Or che direm, se qualche furbo fino
Dalla gretola scappa, e nel processo
Si mostra un santo a forza del quattrino?

Col nastro abbuiar ecc., Cioè nascondere col titolo di cavaliere ecc. Nel *Ballo:*

. . . . Un nobile
Tinto d'ieri,
Re cristianissimo
Dei re banchieri.
Scansando il facile
Prete e la scure,
Già dilettavasi
Di basse usure.

17 D'un Balì che di Corte è l'occhio destro
Dette di frego a un debito stantìo,
E quei l'accomodò col Gran Maestro.
18 Brillava a festa la casa d'Iddio
Tra il fumo degl'incensi e i lampadari;
D'organi e di campane un diavolìo
19 Chiamava a veder Bécero agli altari
A insudiciare il sacro ordin guerriero
Che un tempo combattè contro i corsari.
20 A lui d'intorno il Nobilume e il Clero,
Le parole soffiandogli ed i gesti,
In tutti lo ciurmavan Cavaliero.
21 Tra i Preti, tra i Taù, con quelle vesti
Alterar si sentì la fantasia;
Nè gli pareano più quelli nè questi;
22 Ma li vedea mutar fisonomia,
E dall'altar discendere e svanire
Le immagini di Cristo e di Maria.
23 Era la chiesa un andare e venire
Di fieri spettri e d'orribili larve,
Con una romba da farlo ammattire.
24 Crollò il Ciborio, si divelse e sparve:
E nel luogo di quello una figura
Magra e d'aspetto tisico gli apparve.
25 In mano ha la cambial, dalla cintura
Di molti pegni un'ordine pendea:
La riconobbe tosto per l'usura

17. D'un Balì ecc. Bécero rinunziò a un vecchio credito che aveva con un alto e influente personaggio, il quale in ricompensa s'intese col Gran Maestro dell'Ordine per farlo cavaliere. *Dar di frego*, cancellare, come si fa scrivendo, che si ricuopre d'un frego la parola che vuolsi cancellare. Il Lippi, parlando d'uno che rinunziò a tutti i suoi crediti, dice:

Col.... saldo d'un buon pro vi faccia
Ha dato un frego a tutt' i debitori.
Malmantile, III, 61.

19. Che un tempo ecc. L'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, secondo la prima istituzione, aveva speciale incarico di combattere contro i corsari, facendo la così detta *Carovana*.

20. Lo ciurmavan ecc., inchinandolo, adulandolo, gli facevano a mano a mano assumere l'aria di Cavaliere. *Ciurmare* significa propriamente ingannare, dare ad intendere, incantare. Variante:

In tutto lo inchinavan Cavalliero.

21. I Taù sono i camerieri o scudieri dell'Ordine. Variante:

Fra i preti e fra i Balì ecc.

23. Romba rumore prolungato e confuso.

25. Di molti pegni ecc. Portava appesi alla cintura molti oggetti preziosi ricevuti in pegno dai debitori.

26 Dalla pratica grande che n' avea:
Vide prender persona i candelieri,
E diventar di scrocchi un' assemblea.
27 Parean Nobili tutti e Cavalieri,
E d'accordo gridavano al fantasma:
« Mamma, Pisa per voi doventa Algeri. »
28 Com' uom che per mefitico mïasma
Anela e gronda d' un sudor gelato
O come un gobbo che patisce d' asma,
29 Bécero si sentì mozzare il fiato:
Alzossi, e per fuggir volse le spalle,
Ma gli treman le gambe, e d'ogni lato
Di strane torme era stipato il calle.
30 Grullo, confuso
Rimase lì;
Col manto il muso
Si ricoprì.
Da quella faccia
Che lo minaccia
Celarsi crede,
Ma sempre vede
Cose d' inferno
Coll' occhio interno
Della paura,
Che non si tura.
Anzi, raccolto
In sè medesimo,
Si sentì l'animo
Viepiù sconvolto.
31 E di più nere immagini
Gli si turbò la mente;

26. Dalla pratica ecc. Verso imitato dall'Ariosto (*Orl. Fur.*, c. XXVIII): *Per la pratica lunga che n' avea.*
E diventar di scrocchi ecc. Lo *scrocchio* è una sorta di usura assai ingorda. Invito chi può, a leggere il Minucci e il Biscioni nelle note al *Malmantile*. c. III, st. 74, per avere un' esatta e diffusa spiegazione di questa parola.
27. Parean nobili tutti ecc. Intendi che gli *scrocchi* sono personificati intorno all' Usura sotto le sembianze di Nobili e Cavalieri. Mamma, Pisa per voi ecc., cioè, o Usura, per tua ragione, la città di Pisa (nella quale risiede l' Ordine di Santo Stefano) diventa un nido di pirati, come è Algeri.
30. Ma sempre vede ecc. *Sentendosi vili e birboni, il nastro non gli quieta la coscienza.* (Illustr. XVII *ai Prov.*).
31. Gogna dicesi la pubblica esposizione dei condannati alla galera. Per

Sognò l'accusa, il carcere
La Corte, il Presidente;
In banco di vergogna
Sedè coi malfattori;
Udì parlar di gogna,
Di pubblici lavori.

32 Tosato, esposto al popolo
Ai tocchi d'un battaglio,
L'abito nobilissimo
Cangiò colore e taglio:
La croce sfigurata
Pareva un cartellaccio,
Lo sprone un catenaccio,
La spada una granata.

33 Poi vide un'alta macchina,
Un militar corteo;
Fantasticò d'ascendere
Su per uno scaleo;
E sotto, una gran folla;
Allato, un Capuccino:
Fu messo a capo chino,
E udì scattar la molla.

34 Parvegli a quello scatto
Sentire un certo crollo,
Ch'alzò le mani a un tratto
Per attastarsi il collo.

35 Ma in quel punto una mano scettrata

notizie filologiche e storiche sulle parole *gogna* e *berlina* vedi il Minucci e il Biscioni nelle note al *Malmantile*, c. II, st. 15; c. III, st. 62.

32. Ai tocchi d'un battaglio, perchè quand'era in uso questa pena in Firenze, la campana del Bargello suonava per avvertire il popolo, il quale correva al triste spettacolo. L'abito nobilissimo ecc., la *cappamagna* prese il colore e la forma del vestito che si soleva indossare ai condannati. La croce sfigurata ecc., la croce di cavaliere, mutando forma, prese figura del cartello sul quale si soleva scrivere il nome e i delitti dell'esposto. Lo sprone ecc. *Lo sprone*, proprio dell'Ordine, si trasfigurò nella catena onde i condannati avevano avvinti i piedi. La spada una granata, perchè i condannati alla galera spazzavano un tempo le vie in Toscana, e andavano muniti di tale arnese. Alludendo a questi costumi, il Menzini (*Sat.* XII) diceva:

Quindi si vede per sua mala sorte
Calar del Breschi (boia) *all'orrido zimbello* (forca)
E poscia riportarne infamia e morte.
E con le scope dietro e col cartello
Andarsene mitrato a porre in gogna,
E crocifero suo farsi il Bargello.

33. Un'alta macchina, intendi il palco fornito della mannaia.

Gli calò sulla testa nefaria:
Allo strano prodigio, incantata
La mannaia rimase per aria.
Viva, viva, gridava il buglione,
La giustizia del nostro Solone;
Se protegge chi ruba e chi gabba,
Muoia Cristo, si sciolga Barabba.

[36] Di sotto la toga
Che quasi l'affoga
La testa levò;
D'intorno girò
Quegli occhi di falco:
E allor gli s'offerse
D'Altare, di Palco,
D'Usura, di Cristo,
Un vortice, un misto
Di cose diverse.
Così del malato
Non bene svegliato,
Col falso e col vero
Combatte il pensiero,
Guizzando nel laccio
Di qualche sognaccio.

[37] E già la vision si disciogliea,
Quando da un lato della Chiesa sente
Incominciare un canto, e gli parea
Superbo nel concetto e impertinente.
Si volta, e vede in aulica livrea
Gente che incoccia maledettamente
D'esser di carne come tutti siamo,
E vorrebbe per babbo un altro Adamo.

36. La testa. Var.: *La zucca.*
37. Gente che incoccia ecc. Son i vecchi aristocratici, i patrizî andati in precipizio per i debiti, che pure serbano tanta boria da non volere adattarsi all'idea d'essere di carne come siamo tutti, e riconoscere a progenitore comune Adamo. *Incocciare*, aversi a male e mostrare stizza di qualche cosa con parole e con atti. *Si può dare cosa più ridicola d'un patrizio, al quale non è rimasto che il nastro all'occhiello e il diritto d'andare strappato al Casino? Fanno rabbia e compassione a un tempo medesimo. Rabbia per la loro superba nullaggine, compassione per vedere uno nato fra gli agi ridursi a morire allo spedale. Eppure son certa gente che, se credessero davvero di avere comune origine cogli altri, piglierebbero per il collo Mosè e tutti gli autori di tutte le genesi.* (Illustr. XVII *ai Prov.*).

38 Vedea sbiadito il nastro degli occhielli,
E la fusciacca doventata bieca;
Uniformi ritinte, e de' gioielli
Il bugiardo baglior che non accieca.
Else e crascià riconoscea tra quelli,
E spallette tenute in ipoteca,
E Marchesi mandati in precipizio,
E più visi di bue che di patrizio.

39 (Qui ci vuole un certo imbroglio
Di sussiego e di miseria,
E il frasario dell'orgoglio
Adattato alla materia.
Fatto mantice, il polmone
Spiri vento di Blasone.

40 Ma di modi arcigni e tronfi
Non ho copia in casa mia,
Nè un bisnonno che mi gonfi
Di fastosa idropisia,
E un linguaggio da strapazzo
Ascoltai fin da ragazzo.

41 Se il poetico artifizio
Non m'aiuta a darmi l'aria
D'uno sbuffo gentilizio,
Colpa d'anima ordinaria,
Proverò se ci riesco).
Lo squadravano in cagnesco

38. Vedea sbiadito ecc. *Sbiadito* perchè vecchio e addosso a chi non ha più tanto da rinnovarlo. E la fusciacca ecc., la *fusciacca* (che è una cintura di seta) diventata sudicia e logora. Uniformi ritinte, divise vecchie colorite a nuovo. De' gioielli il bugiardo baglior ecc., cioè gioielli falsi sostituiti ai veri, che hanno finito in mano agli usurai. Else della spada che portano i cavalieri. Crascià, dal francese *crachat*, grandi croci da cavaliere fatte a piastra che si appendevano al petto dell'abito. Spallette nel senso di *spallini*, noti ornamenti militari. Tenute in ipoteca, che Bécero tenne già in pegno per dare dei danari ad usura a questi poveri martiri dell'albagia.

39. Il poeta sospende il racconto fino alla strofa 41 per accarezzare il proprio genio e scherzare colla pedanteria dei titoli e delle grammatiche. Fatto mantice il polmone ecc. Il mio polmone si gonfi di boria aristocratica così da soffiarmi parole degne di questi vani patrizî.

40. Ma di modi arcigni ecc. Non ho abbondanza di frasi severe, superbe e ampollose, chè fin da piccino ho imparato a parlare e a scrivere alla buona; nè conto tra i miei avi uno che m'abbia dato in eredità il suo titolo e il suo fasto.

41. Se il poetico artifizio ecc. È colpa della mia indole ordinaria, cioè popolano e alla buona, se l'artifizio poetico non mi aiuta a farmi prendere il carattere e l'intonazione d'un vanto o di un modo di parlare adatto ai nobili. Var.: *Non mi serve a prendre l'aria.* Lo squadravano in cagnesco, lo guar-

42 E diceano: Un mercatino
Che il paese ha messo a rubba,
Un vilissimo facchino
Si nobilita la giubba,
E dal banco salta fuori
A impancarsi co' Signori?

43 Si vedrà dunque un figuro,
Nato al fango e al letamaio,
Intorbare il sangue puro
Col suo sangue bottegaio?
E farà questo plebeo
Tanto insulto al Galateo?

44 Usurai crucesignati
Che si comprano di *lei*,
Tra i patrizi scavalcati
Passeranno in tiro a sei
A esalar l'anima ciuca
A sinistra del Granduca?

45 Rifiniti dal mestiere
C'è chi paga i Ciambellani
Con un calcio nel sedere;

davano da capo a piedi biecamente e con disprezzo. Il soggetto è la *gente in aulica livrea* descritta sopra.

42. Per intendere meglio questi sbuffi gentilizî e plebei esposti dal poeta nei seguenti versi sino alla fine, giova ricordare ciò che egli scrisse nell'Illustr. XVII *ai Prov.: Dove trovare parole abbastanza vituperose per svituperare la gente nuova, razzamaglia, avanzo di forca, schiuma di feccia d'usurai? Costoro quando, per la scala della frode e dello scorticatoio, sono pervenuti a misurare i rusponi collo staio, comprano titolo di nobile e croce di cavalieri, alchimia illustrissima di giubba e sopracarta e nient'altro; ma sentendosi vili e birboni, il nastro non gli quieta la coscienza; gli dispregia la classe nella quale pretendono entrare, gli deride quella dalla quale pretendono di uscire. Colla minestra tapperanno per poco la bocca a questi e a quelli, ma niente niente che la lascino vuota; ecco un gridare al pidocchio riunto, al serenissimo facchino, al ladro nobilissimo, e peggio.* CHE IL PAESE HA MESSO A RUBBA, ha dato il saccheggio al paese. *Rubba* invece di *ruba*, per ragione della pronuncia toscana e per la rima, come nel Gingillino *Cacco* invece di *Caco* ecc. SI NOBILITA LA GIUBBA. Nobilita la sua giubba, cioè diventa nobile esso plebeo. A IMPANCARSI ecc. A mettersi a ficcarsi arrogantemente tra i nobili.

44. USURAI CRUCESIGNATI ecc. Usurai, che coi loro danari avendosi procacciato il titolo di cavalieri, si sono anche procurati il diritto d'avere il *lei* invece che il *tu* o il *voi*, come tocca ai plebei, tra i patrizî impoveriti dalle loro usure, in tiro a sei cavalli, cioè in mezzo al loro fasto giungeranno tant'alto da uguagliarsi finalmente al Granduca e sbadigliare plebeamente al suo fianco. Il Menzini (*Sat.* II):

Dalle ciabatte al regio trono sorti.

45. RIFINITI DAL MESTIERE ecc. Vuol dire che i Padroni, ingrati ai devoti e lunghi servigi della vecchia e cadente aristocrazia, te la piantano sul leta-

E rifà di pelacani,
Che il delitto insignorì,
Il vivaio dei Balì.

46 E di più, ridotto a zero,
Il patrizio è condannato
A succhiarsi il vitupero
Di vestir chi l' ha spogliato,
A ridursi sulla paglia
Per far largo alla canaglia.

47 Se vien voglia ai morti eroi
Dell'avita abitazione,
Oramai, siccome noi
Si tornò tutti a pigione,
Cerchi l'anima degli avi
Il birbon che n' ha le chiavi.

48 Di questa antifona
L'onda sonora
Su per la cupola
Tremava ancora;

49 L' illustre bindolo
A capo basso
Parea Don Bartolo
Fatto di sasso;

50 Quand' ecco a scuoterlo
Dal suo stupore,
Un nuovo strepito,
Un gran rumore.

maio, e chiamano festevolmente agli onori di corte la canaglia fatta ricca con delitti. Diceva la buon'anima d'Ovidio (*Fast.* I):

In pretio pretium nunc est, dat census honores,
Census amicitias, pauper ubique jacet.

E il Giusti nel *Ballo:*

E già ripopola — Corti e Casini
Una colonia — Di scortichini.

Pelacani prop. scortichini di cani; qui sta per indicare gente bassa e volgare.

47. Se vien voglia ecc. Se i nostri avi hanno desiderio di rivedere i loro palazzi, vadano addosso al mercantuccio, a Bécero, che se n'è fatto padrone. Si tornò per *tornammo*. Come si vedrà nel *Ballo*, il Giusti faceva colpa ai vecchi aristocratici d'essersi ridotti a tale, per i vizî e pel lusso, da dover vendere agli usurai e ai forestieri i loro antichi e nobili palazzi.

49. Bindolo vale aggiratore, imbroglione. Parea Don Bartolo ecc. Bécero, per lo spavento dei fantasmi veduti e per la meraviglia delle beffe udite, è sbalordito come il vecchio *Don Bartolo* quando s'accorge dell'amore di Rosina e del Conte d'Almaviva. (*Il Barbiere di Siviglia,* scena ultima).

51 Come pinzochera
Che il mondo inganna
Di dentro Taide,
Di fuor Susanna,

52 Si sogna i diavoli
Montati in furia,
Dopo la predica
Sulla lussuria;

53 Così coll'animo
Sempre alterato,
Tutto Camaldoli,
Tutto Mercato

54 Vedea concorrere
In una lega,
Portando l'alito
Della bottega;

55 Sbracciati, in zoccoli,
E scalzi e sbrici,
E musi laidi
Di vecchi amici;

56 E Crezie e Càtere,
E Bobi e Beco,
Su per le bettole
Cresciuti seco.

57 Questa combriccola
Strana di gente
Agglomerandosi
Confusamente,

58 Lasciate le idee,
Le frasi ampollose,
Con urla plebee
Rincara la dose,

53. Così, coll'animo ecc. Vedea affollarglisi intorno le *ciane* e i bottegai, che gli furono compagni quando in povera condizione mercanteggiava nei luoghi di Firenze detti Camaldoli e Mercato.

55. Sbracciati, in maniche di camicia. Sbrici, che mostrano povertà nell'abito e nell'aspetto.

56. E Crezie e Càtere ecc. Diminutivi di Lucrezia, Caterina, Zanobi e Domenico.

58. Rincara la dose, riprendendo i vituperî detti dai patrizî, ne dice peggio.

59 E lo striglia così nel suo vernacolo
Senza tanto rispetto al Tabernacolo.

60 Salute a Bécero,
Viva il Droghiere;
Bellino, in maschera
Di Cavaliere!

61 O come domine,
Se giorni sono
Vendevi zenzero
Per pepe bono,

62 Oggi ci reciti
Col togo addosso
Questa commedia
Del cencio rosso?

63 Ah, tra lo zucchero,
Col tuo pestello,
Eri in carattere,
Eri più bello!

64 Or tra lo strascico
E l'albagìa
Un chiappanuvoli
Par che tu sia.

65 Eh torna Bécero
Torna Droghiere;
Leva la maschera
Di Cavaliere.

66 Se per il solito
Quando ragioni
Dici spropositi
Da can barboni,

67 Come discorrere
Potrai con gente

59. E LO STRIGLIA, *Strigliare* o *pettinare* alcuno significa ingiuriarlo colle parole e coi fatti.

61. O COME ecc. Var.: *Oh, come diamine, ecc.* ZENZERO, aroma di sapore simile al pepe, ma assai meno acuto e più farinaceo. I droghieri per maggior interesse sogliono mischiare dello zenzero nel pepe in polvere.

62. COL TOGO ADDOSSO, cioè colla divisa da cavaliere. TOGO idiotismo per *toga*. CENCIO ROSSO. I Cavalieri, nelle funzioni, indossavano una cappamagna di lana bianca con una croce rossa, ed era pur rosso il nastro che portavano all'occhiello nelle vesti da borghese. L'Alamanni (*Sat.* I):

Tal fu gia nulla, ch'or superbo siede
Ne' luoghi eccelsi.

Che saprà leggere
Sicuramente?

68 Ah torna Bécero
Torna Droghiere;
Leva la maschera
Di Cavaliere.

69 Se schifo ai Nobili
Non fa la loia
Di certi ciaccheri
Scappati al boia;

70 Se i Preti a crederti
Son tanto bovi,
Con codest' anima
Che ti ritrovi;

71 Se per lo scandalo
Di questa festa
Non ti precipita
La chiesa in testa;

72 O in oggi ha credito
Lo sbarazzino,
O Santo Stefano
Tira al quattrino.

73 Ma noi che fécemo
Teco il mestiere,
S'ha a dir *lustrissimo?*
L'aresti a avere!

74 Un rivendugliolo
Rimpannucciato
Ci ha a stare in aria?
Va via, sguaiato!

68. Variante:

Là, là, finiscila — Faccia di mota;
Somigli un luccio — Che fa la rota.

69. Loia, sudiciume invecchiato nella persona. Ciacchero, uomo tristo ed accorto.

72. Sbarazzino, tristarello del volgo; si dice per lo più dei ragazzi. Tira al quattrino, s'è messo a far bottega, è diventato un avaro.

73. Fècemo idiotismo per *facemmo.* L'aresti a avere, *l'avresti ad avere* puoi ben aspettartelo, ma non te lo diremo mai. Il Menzini (*Sat.* VII):

Farem di berretta
Al grand'eroe, che mercantò l'aringhe.

74. Rimpanucciato si dice del povero che è riuscito a migliorare la propria condizione. Ci ha a stare in aria? Cioè, ha a stare in superbia con noi?

[75] Va colle logiche,
Va pure assieme;
Che tu ci bazzichi
Non ce ne preme.

[76] Ma se da ridere,
Po' poi, ci scappa
Di te, del ciondolo,
E della cappa,

[77] Non te ne prendere,
Non far cipiglio;
Sai di garofani
Lontano un miglio.

[78] Tientene, Bécero;
Gonfia, Droghiere:
Se' bello in maschera
Di Cavaliere!

[79] Tacquero: e gli parea che ad una voce
Ripigliasser le genti ivi affollate:
— Se dalla forca ti salvò la croce,
Non ti potrà salvar dalle frustate. —
Indi ogni larva se n'andò veloce,
Finì la cerimonia e le fischiate;
E su in ciel Santo Stefano si lagna
Di vedere un Pirata in Cappamagna.

75. Colle logiche, coi nobili. *Logica* è detto dal popolo uno che faccia l'elegante. Il Pananti (*Il Poeta di Teatro*, c. XI):

Era il concorso di tutte le belle,
Delle logiche tutte la rimessa.

Ci bazzichi, ci frequenti, ci pratichi.

76. Po' poi, finalmente. Ciondolo propr. oggetto sospeso a qualche cosa di molto flessibile; per ironia le insegne cavallaresche pendenti all'occhiello del vestito. Cappa, *cappamagna*, veste di cerimonia dei cavalieri di Santo Stefano.

78. Il Menzini (*Sat.* VII):

Che Cavalier o Conte o Reverendo
Il popolo ti chiami, io non t'onoro,
Se meglio in te che 'l titol non comprendo.

79. E le fischiate, Var.: *e le risate.* Un pirata ecc. C'è il luogo d'applicare l'epigramma:

In tempi men leggiadri e più feroci
Si appiccavano i ladri sulle croci;
In tempi men feroci e più leggiadri
S'appiccano le croci sopra i ladri.

PRETERITO PIÙ CHE PERFETTO
DEL VERBO *PENSARE*

Que' nostri vecchi avanti l'ottocento
Dovean esser che fitta di somari!
Senza vedute, senza movimento,
Senza progetti, sempre stazionari,
Sempre e poi sempre la solita storia....
Gli eran pur ciuchi, che Dio gli abbia in gloria!
GUADAGNOLI, *Il Movimento.*

È scritto nel 1839 per dare la berta ai queruli lodatori del tempo passato, *ai retrogradi.* (Lett. 34). Il poeta lo chiama *piuttosto uno scherzo che una satira* (Lett. 4), sì pel concetto, e sì pel modo ond'è svolto. Il primo titolo era: PRETERITO PIÙ CHE PERFETTO DEL VERBO *PENSARE* CONIUGATO DA UN CINICO; titolo bizzarro, che vuol dire presso a poco: Lodi di certi uomini importuni su ciò che si pensava e si faceva una volta.

Se il Giusti, sbertando il vizio pur troppo comune di esaltare i nonni, abbia compiuto un santo ufficio lo conosce chi sa la storia. La vita dei secoli che precedettero da vicino la rivoluzione francese mi sembra ben definita in un proverbio che si applicò ai gentiluomini veneziani: *La mattina una messetta, l'apodisnar una bassetta* (giuoco) *e la sera una donnetta.* Il quale proverbio vuol dire che i nostri nonni ebbero l'arte di coprire con profonda ipocrisia profondi vizî. Noi altri nepotacci, se non siamo angeli, almeno siamo sinceri; e la sincerità è la prima virtù dei galantuomini.

Qualcuno potrebbe osservare che il poeta stesso nelle belle terzine del *Gingillino* rasenta il vizio deriso; ma è a considerare che qui si pone a confronto lo spirito generale dell'età vecchia collo spirito della nuova; là i Fiorentini del trecento coi Fiorentini dell'ottocento, che sono ben diversi da quelli.

1 Il mondo peggiora
  (Gridan parecchi),
  Il mondo peggiora:
  I nostri vecchi
2 Di rispettabile,
  D'aurea memoria,
  Quelli eran uomini!
  Dio gli abbia in gloria.
3 È vero: i posteri
  Troppo arroganti,
  Per questa furia
  D'andare avanti,

1 e 2. Il poeta riportando le parole dei cinici, usa le espressioni proprie del loro carattere: *Di rispettabile* ecc.

3 e 4. Dice ironicamente che il nostro gran vizio è d'aver rotto il sonno dei nonni. Ecco qua la storia narrata dal Cantù, che in questa materia non

4 All' uman genere
Ruppero il sonno,
E profanarono
L' idee del nonno.

5 *In illo tempore,*
Quando i mortali
Se la dormivano
Fra due guanciali;

6 Quand' era canone
Di Galateo
Nihil de Principe,
Parum de Deo;

7 Oh età pacifiche,
Oh benedette!
Non c' impestavano
Libri e gazzette;

8 Toccava all' Indice
A dire: io penso:
Non era in auge
Questo buon senso,

9 Questi filosofi
Guastamestieri
Che i dotti ficcano
Tra i Cavalieri.

può essere sospetto, perchè un po' cinico anche lui: *Riponevasi il bene supremo nel riposo; si camminava nel solco antico, e sugli esempi e il pregiudizio; si rideva di tutto colla leggerezza che su tutto svolazza, in nulla s'arresta; della vita domandavasi soltanto i fiori, e per risparmiarsi la fatica del pensare e dell'operare si pensava e agiva secondo la moda altrui.* (*Stor. degl' Ital.*, c. 171).

5. Se la dormivano ecc. *Dormire fra due guanciali* significa vivere in beata sicurezza senza prendersi cura di nulla. Questo adagio lo avevano anche i Greci, che dicevano *ep' amphotéran catheúdein;* donde i Latini presero *in aurem utramvis dormire.* Plauto nell' *Heauton.* (II, 2):

Ademptum tibi iam faxo omnem metum:
In aurem utramvis otiose ut dormias.

6. Quand' era canone ecc. I sonnacchiosi italiani dei tre ultimi secoli dicevano appunto *de Deo pauca, de rege nihil;* ed i Veneziani: *di Dio si parli poco, della Serenissima nè bene nè male.* Var.: *Quand'era regola.*

8 e 9. Toccava all' Indice ecc. Regolatore del pensiero de' nostri nonni era l'*Index librorum prohibitorum,* che, proscrivendo le *novità,* li cullava in un giocondo oblio. Il Giusti in un frammento intitolato *Avvertimento ai giovani:*

Non date agli idoli — Bugiardi incenso
Credete all' Indice — Non al buon senso.

Non era in auge ecc. Allora non aveva credito il buon senso nè la filosofia, la quale ora c' insegna che meritano onori e preminenze gli uomini operosi ed onesti, e non i nobili e ricchi, come si pensava una volta. Variante:

Nè avean filantropi — Guasta-mestieri
Confusi i poveri — Co' Cavalieri.

10 Pare impossibile!
La croce è offesa
Perfin sugli abiti!
(Pazienza in chiesa!)

11 E prima i popoli
Sopra un occhiello
Ci si sciupavano
Proprio il cappello.

12 Per questo canchero
Dell'Uguaglianza
Non v'era requie
Nè tolleranza:

13 Non era un martire
Ogni armeggione
Dato al patibolo
Per la ragione.

14 Tutti serbavano
La trippa ai fichi:
Oh venerabili
Sistemi antichi!

15 Per viver liberi
Buscar la morte?

10. LA CROCE È OFFESA ecc. La croce del cavalierato, messa sull'abito di un poveraccio galantuomo, è offesa, secondo le idee dei vecchi. La croce e, più su, i *cavalieri* stanno qui per indicare una preminenza, un'autorità qualunque.

11. CI SI SCIUPAVANO ecc. Abbondavano in saluti ossequiosi agl'insigniti della croce, tanto quasi da sciuparsi il cappello, a forza di maneggiarlo. Var.:

Tutti pesavano — L'uom dall'occhiello
Gli si levavano — Tutti il cappello.

12. PER QUESTO CANCHERO ecc. *Canchero* è detto nel senso dei vecchi. Quanto al resto, ecco la storia: *L'eguaglianza mancava da per tutto; e i nobili traevano a sè e le ricchezze e gli impieghi e le dignità. E mentre essi stavano persuasi d'esser superiori per natura ai plebei, il povero s'era rassegnato a credersi di razza inferiore.* (Cantù, *Stor. degl'Ital.*, c. 171). Il Giusti dà la ragione di ciò, dicendo: *Nei tempi stagnanti di servitù sonnacchiosa, la moltitudine è nulla, i pochi, o ricchi o potenti o astuti, sono tutto.* (Scritti vari).

13. NON ERA UN MARTIRE ecc. Chi armeggiava, chi s'affaccendava per qualche novità o politica o religiosa, veniva condannato a morte quale malfattore od eretico; non era stimato martire, come si fa ora. Ricorda, o lettore, Savonarola, Bruno, Campanella, Arnaldo, Sarpi e infiniti altri più vicini a noi.

14. TUTTI SERBAVANO ecc. *Serbar la trippa ai fichi* significa attenersi ai comodi della vita senza esporsi ai pericoli; fare sul serio quello che il Giusti dice di sè celiando:

Io anzi vivo spensieratamente,
Perchè il Governo non se n'abbia male;
Ma poi che regni Pasquino o Pasquale,
Non me n'importa niente, niente, niente.
(Sonetto).

È meglio in gabbia,
E andare a Corte.
16 Là, servo e suddito
Di regio fasto
Leccava il Nobile
Cavezza e basto;
17 E poi dell'aulica
Frusta prendea
La sua rivincita
Sulla livrea.
18 Ma colle borie
Repubblicane
Non domi un asino
Neppur col pane;
19 E in oggi, a titolo
Di galantuomo,
Anche lo sguattero
Pretende a omo.
20 Prima, trattandosi
D'illustri razze,
A onore e gloria
Delle ragazze,
21 Le mamme pratiche
E tutte zelo,

15, 16 e 17. In gabbia ecc., essere schiavi, servire, pur di poter ire a Corte a sfogarvi la libidine d'incensi da dare e da ricevere. Var.: *Meglio è godersela.* La, servo e suddito ecc. Il Nobile in Corte serviva vigliaccamente, in casa superbamente comandava per rifarsi delle umiliazioni patite. Il Balbo: *Il peggio fu che non sentivano lor depressione; piegavansi, atterravansi beati. Spogli di potenza propria, consolavansi co' privilegi, col credito all'insù, colle prepotenze e le impertinenze all'ingiù.* (*Sommario,* Età settima). Variante:

Beato il nobile
Nella cavezza
E nella greppia
Di qualche altezza,

Della tirannica
Boria prendea
La sua rivincita
Sulla livrea.

18 e 19. Ma colle borie ecc. Ora nel trionfo delle idee repubblicane, la gente, per quanto ignorante, non si lascia più piegare, ne manco affamata; e l'uomo anche più basso (*sguattero*) vuol contare per uomo e averne tutti i diritti, colla coscienza d'essere *galantuomo.* Una volta si poteva *pretendere a omo* solo col titolo di nobiltà. Tutti ricordano il detto di quello sguaiato tedesco, che per lui l'uomo cominciava dal Barone in su.

20 e 21. Prima trattandosi ecc. Prima del 1789, le spose, oltre il marito, dovevano, per contratto matrimoniale, avere il loro *cicisbeo* o *cavaliere servente* o *cireneo.* Il Guadagnoli nel *Progresso,* scherzando sul tuono del Giusti:

Circa alle donne, egli è mestier fallito
Il Cavalier servente e il galoppino.

Voleano il genero
Con il trapelo.

22 Del matrimonio
Finiti i pesi
Nel primo incomodo
Di nove mesi,

23 Si rimettevano
Mogli e mariti
L' uggia reciproca
Di star cuciti;

24 E l' Orco, e i magici
Sogni, ai bambini
Eran gli articoli
Del Lambruschini.

25 Oggi si predica
E si ripiglia
La santimonia
Della famiglia.

26 I figli, dicono,
Non basta farli;

TRAPELO si chiama propriamente il cavallo o il bue che nelle salite si aggiunge in aiuto a quelli che tirano la carrozza; donde il Guadagnoli nel *Bue*:

Sì, per noi questo docile animale
Soffre, suda, s'affanna al caldo e al gelo;
E allor che un monte ripido si sale,
Va innanzi alla vettura per trapelo.

Variante:

Matrona rigida
Di quella scuola,
Piena di scrupoli
Per la figliuola,

Volea nel rogito
Del sacro rito
Un onestissimo
Vice-marito.

22 e 23. DEL MATRIMONIO ecc. Gli sposi, al più soffrivano l' incomodo dei primi nove mesi, tanto da fare un figlio a cui consegnare l'*oro* e il *blasone*; e poi, datolo in mano alle balie e ai chierici, si divertivano nella maniera che dice il Parini nel *Giorno*. Letteralmente vorrebbe dire: si risparmiavano l'un l'altro il fastidio reciproco dello stare congiunti.

24. E L'ORCO ecc. L'educazione, che ora si fornisce con sani principî, allora consisteva tutta nelle fiabe popolari date a bere ai bambini dai devoti pedagoghi. Il Cantù afferma che *al malocchio, alle apparizioni dei diavoli si credea generalmente e n'erano pieni i discorsi dei nostri padri.* (*Stor. degl' It.*). Anche il Guadagnoli nel *Progresso* fece la stessa osservazione del Giusti:

E i bambini? cangiata hanno natura,
Ed a sett'anni ne san più de' vecchi,
Nè del Bau, nè dell' Orco han più paura,
Nè i maestri a lor tirano gli orecchi,
Nè danno le spalmate sulle mani,
Come facevano a me, razza di cani!

LAMBRUSCHINI Raffaello nato in Genova nel 1788, morto a Figline in Toscana il 1873. Si rese benemerito della filosofia pedagogica colle *Letture dei fanciulli*, *Letture giovanili*, *Dell' Istruzione*, o collaborando nella *Guida dell'educatore*. Benchè prete, professò principî liberalissimi, e combattè, dentro certi limiti, il cattolicismo farisaico della corte romana, a nome del cattolicismo cristiano.

V' è la seccaggine
Dell' educarli.

[27] E in casa il tenero
Babbo tappato,
Cova gli scrupoli
Del proprio stato;

[28] E le Penelopi
Nuove d' Italia,
La bega arcadica
Di far la balia.

[29] Oh tempi barbari!
Nessun più stima
Quel vero merito
Di nascer prima,

[30] Dolce solletico
Di un padre al core:
Ah l' amor proprio
È il vero amore!

[31] Tu, tu, santissimo
Fide-commesso,
Da questi Vandali
Distrutto adesso,

[32] Nel primogenito
Serbasti unito
L' onor blasonico,
Il censo avito,

[33] E in retta linea
D' età in età

27 e 28. E IN CASA IL TENERO ecc. Il padre, ora chiuso in casa, pensa seriamente a compiere i doveri del proprio stato. E LE PENELOPI ecc. Le nuove madri sono convinte che, se il fare dei figli è una dolce necessità, l' allattarli e il nutrirli è un sacro dovere. È sottinteso il verbo *covano*. BEGA ARCADICA, impegno usato negli antichi tempi, quando la natura non era ancora corrotta dalle mollezze moderne. L'*arcadica* è desunto dagli Arcadi popolo semplice e buono della Grecia meridionale.

29 e 30. NESSUN PIÙ STIMA ecc. I nostri nonni perchè consacrarono il diritto di primogenitura? Forse perchè erano persuasi che il *nascer primo* fosse *merito*. DOLCE SOLLETICO ecc. Il primogenito era la delizia del padre, che in lui amava sè stesso e il proprio blasone, anzichè il bene della famiglia.

31, 32 e 33. TU, TU, SANTISSIMO ecc. Le ricchezze un dì legate in fidecommessi e accumulate da tutta la famiglia sopra un capo solo, facevano alcuni somigliare a principi, non già per potenza o autorità, ma per entrata e spendio. A quell' unico signore guardavano con invidia i fratelli minori, obbligati a celare nel chiostro o nelle caserme la povertà alla quale erano ridotti in grazia di esso. (Cantù, *Stor. degl' Ital.*). DA QUESTI VANDALI. Il Poeta ha riguardo a

Ereditaria
L' asinità.

[34] Ora alla libera
Vede un signore
Potarsi l'albero
Dal creditore;

[35] L' usura, il Codice,
Nè rôse i frutti;
Il Messo e l'Estimo
Pareggia tutti;

[36] Chi non sa leggere
Si chiama un ciuco,
E inciampi cattedre
Per ogni buco.

Leopoldo I che fece molte innovazioni in proposito, svincolando i Fidecommessi e le Manimorte (Vedi lo Zobi, *Storia tosc.*, l. II). Variante:

Oh legge provvida
Dei maggioraschi!
Il patrimonio
(Fra donne e maschi
Da falsi Codici
Or manomesso),
Reggendo un utile
Fidecommesso.
E dando titoli
E borsa opima
Al vero merito
Di nascer prima
Nel primogenito
Serbava unito
L' onor blasonico,
E il censo avito ecc.

34 e 35. Ora alla libera ecc. L'albero genealogico dei nobili ora è tosato dai creditori; la vecchia aristocrazia, impoverita pel soverchio lusso, è costretta a cedere il posto a chi più può e più sa. L' usura e il codice ecc. I debiti consumarono parte di quelle sostanze, che andarono in mano agli usurai. *Nel Ballo:*

. . . la rancida
Muffa patricia
Da illustri costole
Senza camicia
Spinte dal debito
Allo spedale
S' attacca all'ordine
Della cambiale.

Collo stesso intendimento nello Scherzo *A San Giovanni: Cancellan le cambiali Il libro d'oro.* E più chiaramente nella *Vestizione:*

E di più, ridotto a zero
Il patrizio è condannato
A succhiarsi il vitupero
Di vestir chi l' ha spogliato,
E ridursi sulla paglia
Per far largo alla canaglia.

36. Chi non sa leggere ecc. I ricchi non educati, ora si dicono *asini d'oro*, ciò che non si diceva una volta. Il Guadagnoli nel *Progresso:*

Adesso è un altro vivere, bisogna
Convenire che adesso è un altro vivere:
Coi metodi moderni è una vergogna
Non imparare a leggere, nè a scrivere!
E quello che consola i nostri cori
È che leggono adesso anco i Signori.

Var.:

E fino un Principe
Tocca di ciuco.

E inciampi ecc. Incontri delle scuole in ogni paesucolo. Il Guadagnoli, *Ib.:*

. . . Ora quasi più sputar non posso
Senza che sputi ad un dottore addosso.

[37] Per gl' illustrissimi,
Funi e galere
Un giorno c' erano
Per darla a bere;
[38] Ma in questo secolo
Di confusione
Si pianta in carcere
Anco un Barone;
[39] E s' aboliscono
Senza giudizio
La corda, il boia,
E il Sant' Uffizio.
[40] Il vecchio all' ultimo
Saldando ai Frati
Quel po' di debito
De' suoi peccati,
[41] I figli poveri
Lasciava, e pio
Mettea le rendite
In man di Dio.
[42] Oggi ripiantano

37. Per gl' illustrissimi ecc. *La legge sanzionava le distinzioni, riservando gl' impieghi ai nobili, traendoli a foro privilegiato, ove il plebeo non potea citarli, come non potea chiamarli al feroce giudizio del duello, che essi costumavano fra loro.* (Cantù, *Stor. degl' Ital.*). È proverbio antico: Ladro piccolo non rubare, chè il ladro grande ti fa impiccare. Se ora la è così, figurarsi a quei tempi!

39. E s' aboliscano ecc. Allude alle belle riforme criminali introdotte da quel generoso e nobile precursore della nostra età che fu Leopoldo I, il quale, ispirato alle dottrine umanitarie del Beccaria, nel 1786 abolì la pena di morte, l' uso della tortura, la confiscazione dei beni de' delinquenti, e le pene pei delitti di lesa maestà. E il Sant' Uffizio. Il Sant' Uffizio, stabilito a Firenze nel 1242 dai fanatici domenicani fra Giovanni da Salerno e fra Pietro da Verona, e resosi infame per gravissimi delitti, dopo molti inutili tentativi fu definitivamente soppresso da Leopoldo I con editto del 5 luglio 1782. Variante:

Di filosofica — Stagione indizio
Erano i feudi — E il santo Uffizio.

40 e 41. Il vecchio all' ultimo ecc. I vecchi, o inoperosi o dissoluti fino all' ultimo termine di vita, pensavano di comperarsi il Paradiso col dare ai frati le sostanze dovute ai figli, in pro della loro anima. Poveretti! non sapevano che il proverbio dice: *Cita cita, chi vuol del ben sel faccia in vita.* Anche qui il poeta accenna indirettamente ai regolamenti sui funerali fatti da Leopoldo, che *raffrenarono l'eccessivo lusso di pompe inutili a suffragare i trapassati, le quali mentre dissestavano l' economia de' superstiti parenti, maggiormente contribuivano ad accrescer l' opulenza clericale.* (Zobi, *Stor. Tosc.*, lib. XIII).

42. Oggi ripiantano ecc. Adesso si spalancano nuovamente le porte del Paradiso anche a chi non ha di che pagare l' entrata, ai poveri, come già fece Cristo; e le dottrine evangeliche tornano nuovamente a consolare i pesciven-

L'*a ufo* in Cielo,
E a' pescivendoli
Torna il Vangelo.

43 E se il Pontefice
Fu Roma e Toma,
Or non dev'essere
Nemmanco Roma:

44 E si scavizzola,
Si stilla tanto,
Che adesso un Chimico
Rovina un Santo.

45 Prima il battesimo
Ci dava i re,
In oggi il popolo
Gli unge da sè;

46 E se pretendono
Far da padrone
Colle teoriche
Del re leone,

47 Te li rimandano
Quasi per ladri:
Beata l'epoca
De' nostri Padri!

doli, dai quali il Vangelo è sorto. L'*a ufo* vale senza pagare, *gratis*. Il mio maestro di rettorica mi diceva che questo modo venne da ciò che sulle lettere d'ufficio, le quali passano *senza pagare*, si scrive *d'Uff.°* ovvero *ex Ufo*. Credo che avesse ragione perchè così la pensava anche il Minucci. (Note al *Malmantile* del Lippi, c. VII, st. 5).

43. E SE IL PONTEFICE ecc. *Essere Roma e Toma* è modo proverbiale che significa essere tutto. Qui dunque s'intende: se il papa una volta fu tutto, ora appena gli si concede d'essere poco. Chi ha piacere di conoscere le argute osservazioni del Biscioni sulla parola *Toma*, veda le sue note al *Malmantile* del Lippi, c. I, st. 68.

44. E SI SCAVIZZOLA ecc. Si va tanto per le sottili colle nuove scienze naturali, che, conoscendo come accidenti della natura certi pretesi miracoli, non si crede più in certi santi. È perciò che nell'*Avviso per un settimo Congresso* il poeta dice:

La Chimica e la Fisica
Che impermalisce i preti.

45, 46 e 47. Una volta per l'impostura del *diritto divino*, bastava nascere da un padre piuttosto che da un altro per essere re. Adesso al *diritto divino* si è sostituita la *sovranità popolare*; e il popolo elegge a propri governatori non certi figli di certi padri, ma i galantuomini, i saggi. TE LI RIMANDANO ecc. N'è una prova solenne la storia delle ultime rivoluzioni, dalla grande rivoluzione francese in poi. Variante:

I Papi, i Principi
Non eran ladri . . .
Beata l'epoca ecc.

PER IL PRIMO CONGRESSO DEI DOTTI
TENUTO IN PISA NEL 1839

E rediviva della vita nuova
Che all' universa umanità prepara
Schiera di saggi a cui di ben far giova;
Riprendi i sensi del buon tempo ecc.
GIUSTI, *A Firenze.*

I varî congressi scientifici tenuti, nel sorgere del secolo presente, in Svizzera, in Francia, in Inghilterra e in Germania, destarono spirito di emulazione negli Italiani, che nel corso di nove anni, dal 1839 al 1847, consecrarono alla scienza e alla libertà i Congressi di Pisa, di Torino, di Firenze, di Padova, di Lucca, di Milano, di Napoli, di Genova e di Venezia. All'indirizzo dei Congressi palesemente scientifico, segretamente patriottico e liberale, resistettero con ostinata burbanza i due tirannucci Gregorio XVI e Francesco IV. La liberalità del Granduca Leopoldo, dimostrata ai quattrocento dotti italiani nel primo Congresso che si tenne in Pisa nell'ottobre del 1839, poneva in maggiore evidenza lo spirito retrivo ed avaro del vicino Duca di Modena. Questo contrasto tra la *luce* e le *tenebre* destò il genio del poeta, e gli ispirò il presente Scherzo *contro l'oscurantismo.* (Lett. 34).

Il *Congresso di Pisa,* scrive il Giusti, *è toscano all'apparenza più che in sostanza, e sebbene abbia qualche tacca, può passare se non altro per le teorie esposte da quell'Altezza di talento.* (Scritti varî).

1 Di sì nobile congresso
Si rallegra con sè stesso
Tutto l' uman genere.

2 Tra i Potenti della penna
Non si tratta, come a Vienna,
D'allottare i popoli.

3 E per questo un Tirannetto
Da quattordici al duetto
Grida: oh che spropositi!

4 Questo Principe toscano,
Per tedesco e per sovrano
Ciurla un po' nel manico.

2. POTENTI DELLA PENNA, dotti. D'ALLOTTARE, mettere al lotto, alla sorte. Il poeta indica così quel vergognoso traffico fatto sulle genti europee dal Congresso di Vienna del 1815.

3. TIRANNETTO, Francesco IV di Modena. DA QUATTORDICI AL DUETTO, vile, dappoco. Altrove: *Un Tiberio da dieci alla crazia.* (*Un insulto* ecc.). *Duetto,* piccola moneta toscana del valore di due quattrini.

4. QUESTO PRINCIPE, Leopoldo II. PER TEDESCO ecc., cioè per essere tedesco. Lo dice *tedesco,* perchè, come è noto, era figlio di Ferdinando III e nipote di Leopoldo I d'Austria. CIURLA UN PO' ecc., non fa quello che deve, va fuori di riga. *Ciurlare nel manico* si dice propriamente di chi non corrisponde al-

5 Lasciar fare a chi fa bene?
Ma badate se conviene!
Via, non è da principe.

6 *Inter nos,* la tolleranza
È una vera sconcordanza,
Cosa che dà scandalo.

7 Non siam re mica in Siberia:
Dio 'l volesse! Oh che miseria
Cavalcar l'Italia!

8 Qui, nell'aria, nel terreno,
Chi lo sa? c'è del veleno:
Buscherato il genio!

9 Un'altezza di talento
Questo bel ragionamento
Faccia a sè medesimo:

10 Se la stessa teoria
Segue, salvo l'eresia,
Il morale e il fisico;

11 Anco il lume di ragione,
Per virtù di riflessione,
Cresce e si moltiplica.

12 E siccome a chi governa
È nemica la lanterna
Che portò Dïogene,

13 Dal mio Stato felicissimo
(Che per grazia dell'Altissimo
Serbo nelle tenebre)

l'opinione che si aveva di lui e non regge alla prova; è modo di dire tolto dagli arnesi che non stanno ben fissi nel manico, e però male si possono adoperare. Variante: *Esce fuor del manico.*

7. Oh che miseria ecc., quanto è dura cosa il governare l'Italia!

8. Buscherato il genio. Male abbia, sia maledetto il genio. *Buscherare* è usato per una voce men nobile. Vedi i Vocabolari, a mo' d'esempio, il *Vocabolario dell'uso toscano compilato da Pietro Fanfani,* alla parola *buscherare.*

10. Salvo l'eresia. Bella questa eccezione in bocca del Duca campione della Corte Romana, la quale tiene a rispettosa distanza il *morale* dal *fisico.*

12. La lanterna, la scienza che insegna all'uomo il modo di conoscere sè stesso e i suoi diritti, e gli offre il mezzo di salvarli contro l'oltraggio dei prepotenti. Nel carme *A Firenze, per le scuole* ecc.:

Il santo lume tuo, divin pianeta,
Paventan l'alte coronate teste,
Come scintilla d'infausta cometa.

13. e segg. Ricordisi ciò che il Principe di Canosa, cagnotto del Duca, scriveva nella *Esperienza ai re della terra: Invece di favorire smisuratamente l'istruzione e la civiltà, dovete con prudenza imporle qualche confine, e considerare che, se si trovasse un maestro il quale con una sola lezione potesse render tutti gli uomini dotti come Aristotile, e civili come il mag-*

14 Imporrò con un decreto
Che chi puzza d' alfabeto
Torni indietro subito;
15 E proseguano il viaggio,
Purchè paghino il pedaggio,
Solamente gli asini.
16 Ma quel matto di Granduca,
Di tener la gente ciuca
Non conosce il bandolo.
17 Qualche birba lo consiglia;
O il mestare è di famiglia
Vizio ereditario.
18 Guardi me che so il mestiere,
E che faccio il mio dovere
Propagando gli ebeti.
19 Per antidoto al progresso,
Al mio popolo ho concesso
Di non saper leggere.
20 Educato all' ignoranza,
Serva, paghi, e me n'avanza:
Regnerò con comodo.
21 Sì, son Vandalo d' origine,
E proteggo la caligine,
E rinculo il secolo.
22 Maledetto l'Ateneo
Che festeggia il Galileo,
Benedetto l'*Indice*.

giordomo del re di Francia, questo maestro bisognerebbe ammazzarlo subito per non vedere distrutta la società. (Cantù, *Storia degl' Ital.*, c. 183).

16. Di tener ecc. Var.: *Di serbar la razza ciuca.*

17. Il mestare è di famiglia ecc. Allude a Leopoldo I, avo di Leopoldo II, principe operosissimo e grande riformatore, dal quale questi ereditò la buona volontà, ma non l' ingegno e la costanza.

21. Son vandalo ecc. Il ramo a cui apparteneva Francesco IV si chiamò austro-estense, ed era una terzogenitura austriaca, giacchè aveva cominciato con Ferdinando duca di Modena e di Brisgau, figlio terzogenito di Francesco I di Lorena e della imperatrice Maria Teresa d' Absburgo, e padre di Francesco IV. Il poeta a bella posta applica a costui il *Vandalo* per indicarne meglio gli spiriti barbari.

22. Che festeggia ecc. Nell' occasione del Congresso, fu eretto nell' *Aula magna* dell' Università un magnifico monumento a Galileo, opera dello scultore Emilio Demi. Il prof. Giovanni Rossini inaugurò il nobile simulacro con Orazione applaudita dai dotti presenti, che sotto gli auspicii del Grande si preparavano a battere le vie del vero, contese ancora ferocemente e stupidamente dalla tiranna Roma. L' Indice, l' *Index Librorum prohibitorum*, negazione della luce e del progresso. Variante:

Dov' è stato il Galileo.

IL BRINDISI DI GIRELLA

DEDICATO AL SIGNOR DI TALLEYRAND BUON'ANIMA SUA

Un uomo molto destro, parlatore di vantaggio, uno di quei molti che hanno inteso da che parte pendono, e senza avere affetto più per una cosa che per un'altra, pure d'andare avanti, sanno approfittarsene.
Lett. 18.

Il Giusti, che non raccapezzava *Chi non è sempre lo stesso, Chi non è tutto d'un pezzo* (Interc.), scrisse nel 1840 questo Brindisi lepidissimo *contro gli apostati* (Lett. 34), che vanno

Stamani a Corte, al Circolo stasera,
Domattina a braccetto a un Gesuita;
Poi ricalcando l'orme della vita,
Doman l'altro daccapo, al sicutera.
(Sonetto).

Anche di questo Scherzo qualcuno se la prese (Lettera 64, 143 e 176); ma, questa volta, s'anco il poeta avesse voluto essere un *detrattore da braciere di spezieria*, non avrebbe potuto mirare a una persona, perchè il *Girellismo* non era malattia di qualcuno, ma del tempo, come ce lo dice lui stesso in queste parole: *Son tanti gli esempi di quelli che vanno e vengono, per nostra disgrazia, che non so da che parte rifarmi.* (Illustr. XVIII, *ai Prov.*). Il Girella è dunque un bel tipo ideale (Lett. 176), che ha la sua spiegazione nei grandi rivolgimenti politici del nostro secolo. Il poeta gli attribuì una settantina d'anni (Lett. 143), e lo finse nato un po' prima della rivoluzione di Francia. Per tal modo, come sotto più vaste proporzioni voleva fare il Byron nel Don Giovanni, svolse ordinatamente per sommi capi intorno a questo tipo la storia delle grandi rivoluzioni moderne dal 1789 al 1840. Volle dedicare il Brindisi al francese Talleyrand, non per altra ragione se non perchè questi, prima prete poi apostata e ministro di Napoleone, e finalmente ministro dei Borboni, fu il camaleonte più scandaloso del secolo. Quando finì per confessarsi a monsignor Dupanloup, gli si fece il seguente epigramma:

Il a, dit-on, trompè du meme coup,
Si ce n'est vrai, c'est du moin vraisemblable,
Le bon Dieu, le monde et le diable,
Et de Quelen et Dupanloup.

Napoleone I a uno che si meravigliava delle molte ricchezze ammassate da Talleyrand, disse: Qual meraviglia! Egli vende tutti quelli che lo comperano.

Il *Girella* piacque all'Italia, e levò il poeta in grande fama e popolarità (Frassi, *Vita*, c. 7): anzi ci fu chi invidiandola, s'accecò tanto che osò stampare il Brindisi come roba sua. (Lett. 91). Figurarsi il bell'effetto! Se c'è Scherzo che rilevi schietto schietto il genio del Giusti, è questo qui; e quel fagotto di Borsini pretendeva di farsene una maschera? Furbo, perdio!

[1] Girella (emerito
Di molto merito),
Sbrigliando a tavola
L'umor faceto,

1. Sbrigliando a tavola ecc., dando libero sfogo all'umore del momento.

Perdè la bussola
E l'alfabeto;
E nel trincare
Cantando un brindisi,
Della sua cronaca
Particolare
Gli uscì di bocca
La filastrocca:
2 Viva Arlecchini
E burattini
Grossi e piccini;
Viva le maschere
D' ogni paese,
Le Giunte, i Club, i Principi e le Chiese.
3 Da tutti questi,
Con mezzi onesti,
Barcamenandomi
Tra il vecchio e il nuovo,
Buscai da vivere,
Da farmi il covo.
La gente ferma,
Piena di scrupoli
Non sa coll'anima
Giocar di scherma;
Non ha pietanza
Dalla Finanza.
4 Viva Arlecchini
E burattini;
Viva i quattrini!
Viva le maschere

PERDÈ LA BUSSOLA, la bussola del fariseismo che l'aveva aiutato a *barcamenarsi tra il vecchio e il nuovo.* E L'ALFABETO, il gergo degl'imbroglioni, *Perder l'alfabeto* famigliarm. significa non saper più quello che uno si dice. Var.:
Perdè la bussola
Dell'alfabeto.
E NEL TRINCARE. *In vino veritas,* dice un prov. antico, al quale certamente ebbe riguardo il poeta fingendo che Girella parlasse chiaro a tavola.

2. LE GIUNTE ecc., il presente e il passato, i liberali e i codini.

3. DA TUTTI QUESTI, cioè dalle diverse autorità nominate sopra. DA FARMI IL COVO. *Farsi un covo* dicesi famigliarm. per avvantaggiar tanto le proprie condizioni, e mettere insieme tanto bene, da avere assicurato il buono stato per tutta la vita. GIOCAR DI SCHERMA, barcamenare, fingere, come suggerisce Gambero nelle *Piaghe del giorno.*

D'ogni paese,
Le imposizioni e l'ultimo del mese.

5 Io, nelle scosse
Delle sommosse,
Tenni, per àncora
D'ogni burrasca,
Da dieci o dodici
Coccarde in tasca.
Se cadde il Prete,
Io feci l'ateo
Rubando lampade,
Cristi e pianete,
Case e poderi
Di monasteri.

6 Viva Arlecchini
E burattini,
E Giacobini
Viva le maschere
D'ogni paese,
Loreto e la Repubblica francese.

7 Se poi la coda
Tornò di moda,
Ligio al Pontefice
E al mio Sovrano,

4. E L'ULTIMO ecc. Nelle prime edizioni il Giusti lasciò scritto *il sedici del mese* perchè il giorno in cui gl'impiegati ricevevano il loro stipendio era allora, in Toscana, appunto il sedici del mese. Ce lo dice il Giusti stesso nella *Repubblica: se ogni sedici del mese trottassi a riscuotere*, donde gl'impiegati si chiamavano *sedicini*; più tardi, per dare un colorito più italiano allo Scherzo, cambiò il *sedici* in *l'ultimo*.

5. DA DIECI O DODICI ecc., circa dieci o dodici coccarde, per poter fare a modo di Ganghero che la discorre così nelle *Piaghe del Giorno*:

Se urlano, che urlino;
Se vanno all'aria i sassi.
Lasciali andare. Scusami:
Che t' importa de' chiassi?
Senti lodare il popolo?
E tu, popolo. Senti
Dir corna, per esempio,
Dei ministri presenti?
E tu, corna. Ti dicono
Bene del principato?
Sissignore. Repubblica?
Signor si. Se lo Stato
È in man de' galantuomini,
Tieni dal galantuomo;
Delle birbe? confondersi!
Anco la birba è omo.

6. GIACOBINI, società famosa, nata nel 1789, dalle turbolenze rivoluzionarie francesi, e tendente alla distruzione delle autorità civili ed ecclesiastiche allora esistenti. LORETO. Loreto e il suo santuario è ricordato come simbolo della bigotteria, in opposizione all'ateismo della *Repubblica francese*.

7. LA CODA, i preti e chi tien da loro. Dal portare che facevano gli uomini al tempo passato la coda, si chiama *coda* o *codino* chi si mostra avverso alle idee di civile progresso. Il Giusti nella lett. 316: *Tutti la pensano a un modo, salvo poche code.*

Alzai patiboli
Da buon cristiano.
La roba presa
Non fece ostacolo;
Chè col difendere
Corona e Chiesa
Non resi mai
Quel che rubai.

8 Viva Arlecchini
E burattini
E biricchini;
Briganti e maschere
D' ogni paese,
Chi processò, chi prese e chi non rese.

9 Quando ho stampato,
Ho celebrato
E troni e popoli,
E paci e guerre;
Luigi, l' Albero
Pitt, Robespierre,
Napoleone,
Pio sesto e settimo,
Murat, Fra Diavolo,
Il Re Nasone,
Mosca e Marengo;
E me ne tengo.

10 Viva Arlecchini
E burattini,

8. E biricchini. Var.: *E papalini.* Chi prese. Var.: *chi tolse.*
9. Luigi, Luigi XVI. L' Albero della libertà eretto in Francia nei giorni della rivoluzione. Pitt, ministro inglese, avverso alla rivoluzione. Robespierre, *un repubblicanissimo tiranno* come direbbe il Giusti, atroce mano del Terrore. Napoleone I Bonaparte. Pio sesto e settimo, due papi buoni, ma di corta prudenza; lottarono inutilmente contro i progressi del secolo. Murat Gioacchino, da soldato della Francia, fatto re di Napoli; prima suddito, poi amico, quindi avversario di Napoleone; non troppo fermo ne' suoi principî, ma buono di fondo. Fra Diavolo, armigero dei baroni napoletani e de' Borboni, altrimenti detto Michele Pezza. Combatteva ed assassinava in Terra di Lavoro e altrove con altri assassini pari suoi, al tempo dell' irruzione de' Francesi. Il Re Nasone, Ferdinando I Borbone, re delle Due Sicilie, spergiuro, traditore e carnefice dei Carbonari napoletani del 1821. Era così chiamato per il suo grosso naso aquilino che gli pioveva in bocca. Mosca e Marengo. Ne' campi di Marengo sorse la gloria di Napoleone; ne' campi di Mosca, cadde.

E Ghibellini
E Guelfi, e maschere
D'ogni paese;
Evviva chi salì, viva chi scese.

11 Quando tornò
Lo *statu quo,*
Feci baldorie;
Staccai cavalli,
Mutai le statue
Sui piedestalli.
E adagio adagio
Tra l'onde e i vortici,
Su queste tavole
Del gran naufragio,
Gridando evviva
Chiappai la riva.

12 Viva Arlecchini
E burattini;
Viva gl' inchini;
Viva le maschere
D' ogni paese;
Viva il gergo d' allora e chi l'intese.

13 Quando volea
(Che bell'idea!)
Uscito il secolo

10. E GHIBELLINI E GUELFI, cioè chi tien dai principi e chi tien dai preti. Ai tempi del Giusti questi nomi maledetti erano tornati in campo, perchè s'erano presso a poco riprodotte le circostanze politiche che gli avevano messi in voga. *Fin quelli che i liberi governi esaminavano come cosa sacra, dissentivano fra loro, e volgarmente venivano classati sotto le antiche bandiere di Guelfi e Ghibellini. I Ghibellini consoni del bene a Dante, a Machiavelli, ai Giacobini, vedevano la necessità di governi robusti, e quindi avrebbero voluto a capo d'Italia o Carlalberto, o Francesco di Modena, o fino l' imperatore d'Austria. Gli altri zelavano la libertà innanzi tutto, e ne vedevano appoggio e fonte la religione.* (Cantù, *Stor. degl'Ital.*, c. 183). EVVIVA CHI SALÌ ecc. Var.: *Viva quei che salì, morte a chi scese.*

11. Lo *STATU QUO*, dal modo *statu quo ante*, cioè lo stato e le condizioni di prima; il sonno che successe alle guerre napoleoniche. STACCAI CAVALLI. I devoti ai nuovi padroni, per bassa servilità, solevano staccare i cavalli alle loro carrozze, e sottentrarvi essi, degni luogotenenti di bestie. MUTAI LE STATUE. Come i volubili Quiriti, nei grandi mutamenti politici, sostituivano alle statue dei vecchi imperatori, le statue dei nuovi; e poi, per la fretta degli eventi, non avendo tempo di mutar le statue, s'accontentavano di mutar le teste; così, ai tempi del Giusti, secondo che predominavano i francesi, i tedeschi, i preti o i liberali, d'improvviso, per le piazze, per le vie, sugli archi, i Girella ponevano a far capolino nuovi simulacri e nuovi nomi.

13. QUANDO VOLEA ecc. Accenna alle rivoluzioni del 21. CHE BELL' IDEA!

Fuor dei minori,
Levar l' incomodo
Ai suoi tutori;
Fruttò il carbone,
Saputo vendere,
Al cor di Cesare
D'un mio padrone
Titol di Re,
E il nastro a me.

14 Viva Arlecchini
E burattini
E pasticcini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
La candela di sego e chi l'accese.

15 Dal trenta in poi,
A dirla a voi,
Alzo alle nuvole
Le tre giornate;
Lodo di Modena
Le spacconate;
Leggo Giornali
Di tutti i generi;
Piango l' Italia
Coi liberali;
E se mi torna,
Ne dico corna.

Var.: *Con nuova idea.* AI SUOI TUTORI, ai principi d'allora. FRUTTÒ IL CARBONE ecc. Allude a Carlalberto ed ai fatti accennati nell'*Incoronazione,* nota alla str. 3 e 4. COR DI CESARE, splendido, generoso. È detto per severa ironia. Variante:

Fruttò il carbone,
Nella rivendita,
Dal cor di Cesare,
A un mio padrone
Titol di re
E il nastro a me.

14. LA CANDELA DI SEGO ecc. l'Austria e Carlalberto. Var.: *Gennaro, il Kaiserlicchio e il Piemontese;* cioè il Borbone (*S. Gennaro*), l'imperatore d'Austria (il *Kaiser*), e Carlalberto.

15. LE TRE GIORNATE di Luglio del 1830, combattute in Francia; per le quali cadde la dinastia regnante e sorse quella degli Orléans con Luigi Filippo. Al movimento rivoluzionario francese l'Italia rispose con entusiasmo, che avrebbe prodotto qualche cosa di buono *Se il Gallo ipocrita Teneva i patti.* LODO DI MODENA ecc. In Modena era il movimento principale di insurrezioni dei sudditi contro il tiranno, di repressioni del tiranno contro i sudditi. Vedi la *Guigliottina.*

16 Viva Arlecchini
E burattini,
E il Re Chiappini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
La Carta, i tre colori e il *crimen læsæ.*

17 Ora son vecchio;
Ma coll'orecchio,
Per abitudine
E per trastullo,
Certi vocaboli
Pigliando a frullo,
Placidamente
Qua e là m'esercito;
E sotto l'egida
Del Presidente
Godo il papato
Di pensionato.

18 Viva Arlecchini
E burattini,
E teste fini;
Viva le maschere
D'ogni paese;
Viva chi sa tener l'orecchie tese.

19 Quante cadute
Si son vedute!
Chi perse il credito,
Chi perse il fiato,
Chi la collottola,

16. Il re Chiappini, Luigi Filippo, come s'è visto nel *Dies irae*, nota alla str. 16. La famosa *Charte* costituzionale data alla Francia da Luigi XVIII nel 1814, dalle ordinanze del 25 luglio 1830 del retrivo Carlo X distrutta e di molto poi modificata nell'anno stesso dopo le rivoluzioni di luglio che balzarono dal trono Carlo X e vi posero Luigi Filippo d'Orléans. Crimen laesae è posto qui per indicare il principio d'assolutismo, in opposizione alla *Carta* ed ai *tre colori*.

17. Pigliando a frullo, pigliando a volo. Dicesi *frullo* il suono che fa il volo dell'uccello che si leva rapido da terra. Presidente del Buon-Governo, capo della polizia alta e bassa. Godo il papato. *Goder il papato* è modo comune, e dicesi del godere, senza darsi gravi cure la felicità concedutaci dalla fortuna. Il Lippi (*Malmant.*, c. II, st. 44):

Ed ei nelle dolcezze infino a gola,
Ben pasciuto servito e ringraziato,
Rimase quivi a godere il Papato.

19. La collottola, la testa.

E chi lo Stato.
Ma capofitti
Cascaron gli asini;
Noi valentuomini
Siam sempre ritti,
Mangiando i frutti
Del mal di tutti.
20 Viva Arlecchini
E burattini,
E gl' indovini;
Viva le maschere
D' ogni paese,
Viva Brighella che ci fa le spese.

20. BRIGHELLA, il Granduca, a quello che pare; ed è ironia finissima, perchè Brighella, maschera inventata da Antonio Del Molino, è destro, furbo, spiritoso e faccendiero; ciò che, secondo il Giusti, non si poteva dire di Leopoldo II. Del resto può essere riferito a qualunque altro principe, perchè il poeta non ha determinato il paese di Girella.

L' INCORONAZIONE

Consiglio di volpi, tribolo di galline.
Prov. tosc.

Venne alla luce nel 1838, ed è una solenne protesta contro quella brutta vergogna italiana della festosa incoronazione di Ferdinando I d' Austria, fatta a Milano colla celebre corona ferrea, e resa splendida massimamente dalle viltà del vecchiume aristocratico e dei principi d' allora.

Questa poesia, come scrive il Giusti, *s' alza un po' sulle altre, ed è una razza di satira che invade le regioni della lirica. Potrà parere di due colori a chi non consideri che in quell' occasione le persone (tanto recitanti che spettatori) erano ridicole, e il fatto serio. L' autore tenendo dietro a quelle che si chiamano modificazioni dell' animo, non ha potuto trattare gravemente le persone, nè burlescamente le cose.* (Scritti vari).

1 Al Re dei Re che schiavi ci conserva
Mantenga Dio lo stomaco e gli artigli:

1. AL RE DEI RE ecc. L'Austria, prepotente allora, faceva alto e basso nelle cose italiane; e Ferdinando governava a sua posta gli altri re. *L' ordine pub-*

Di coronate Volpi e di Conigli
Minor caterva
2 Intorno a lui s'agglomera, e le chiome
Porgendo, grida al tosator sovrano:
Noi toseremo di seconda mano,
Babbo, in tuo nome.
3 Vedi i ginocchi insudiciar primiero
Il Savoiardo di rimorsi giallo,
Quei che purgò di gloria un breve fallo
Al Trocadero.

blico stabilito nel 1815 da tutte le Potenze d'Europa, aveva costituito l'Austria quale naturale guardiana e protettrice della pubblica tranquillità in Italia. (Nota diplom. del gabinetto austr.). Il Giusti nella *Canzone a Dante:*

La mente tua s'adira e si compiagne
Che il giardin dell'Imperio abbia sofferto
Cesare armato con l'unghie grifagne.
La mala signoria che tutti accora
Vedi come divora
E la lombarda e la veneta gente,
E Modena con Parma n'è dolente.

MINOR, a lui inferiore.

2. E LE CHIOME PORGENDO ecc. Prostrandosi davanti a Ferdinando, gli fanno offerta dei loro servigi e delle loro forze, e gli confessano che poi si rifaranno sui popoli, mungendoli in nome suo con nuovi balzelli.

3. VEDI I GINOCCHI ecc. Carlo Alberto, GIALLO DI RIMORSI, dice il poeta colla passione intemperante del tempo, perchè non potè svincolarsi dall'Austria, e fu costretto a commettere crudeltà contro i cittadini Italiani, reprimendo il loro ardore per la libertà. Lo si chiamò volgarmente il *Re Tentenna.* Per alcun tempo fu attribuita al Giusti una satira di Domenico Carbone intitolata *Re Tentenna* nella quale si punge Carlo Alberto e i suoi due ministri conte Solaro della Margherita e il marchese Emanuele Pes di Villamarina. La satira comincia così:

In diebus illis *c'era in Italia,*
Narra una vecchia gran pergamena,
Un re che gli era, fin dalla balia,
Pazzo pel gioco dell'altalena.
Caso assai raro nei re l'estimo;
E fu chiamato Tentenna primo.
Or lo ninnava Biagio, or Martino;
Ma l'uno in fretta, l'altro adagino.
E il re diceva: M'affretto adagio;
Bravo Martino, benone Biagio.
Ciondola, dondola,
Che cosa amena
Dondola, ciondola,
È l'altalena ecc.

Al buono, ma infelice re gli storici ed il tempo hanno fatto giustizia e si ripete ancora, come giusta sentenza, l'eco di queste parole che suonarono solitarie sulla sua tomba: *La tua vita, fu singolare e filata da un misterioso destino. Tu mite, avesti fama di sanguinario; tu leale, avesti fama di mentitore; tu infiammato da generosi sentimenti, avesti fama di ambizioso; tu tradito, avesti fama di traditore. Tu hai bevuto un calice di amaritudini che non doveva essere il tuo. Hai regnato come un debole, hai combattuto come un forte, sei morto come un santo; ma l'ultimo biennio del tuo regno contiene la storia di un secolo ed inalza al tuo nome un monumento immortale.* (Cibrario, *Gli ultimi giorni di Carlo Alberto a Oporto* Torino, 1850). QUEI CHE PURGÒ ecc. Carlo Alberto, per ingraziarsi nuovamente l'Austria e le altre potenze, che gli tenevano il broncio per l'amicizia avuta coi Carbonari, nel 1823

4 O Carbonari, è il duca vostro, è desso
Che al palco e al duro carcere v'ha tratti;
Ei regalmente del ventuno i patti
Mantiene adesso.

5 Colla clamide il suol dietro gli spazza
Il Lazzarone paladino infermo;
Non volge l'anno, in lui sentì Palermo
La vecchia razza.

6 Di tant'armi che fai, re Sacripante?
Sfondar ti pensi il cielo con un pugno?
Smetti, scimmia d'eroi; t'accusa il grugno
Di Zoccolante.

7 Il Toscano Morfeo vien lemme lemme

andò a combattere contro i liberali di Spagna, al Trocadero appresso Cadice, ove spirò la Costituzione spagnuola. Per quell' impresa i Carbonari lo chiamarono poi l' *Eroe del Trocadero.*

4. O CARBONARI ecc. Nel 1821, acceso dai Carbonari, ai quali faceva prima buona ciera giurò la Costituzione spagnuola; ma poi, per una certa debolezza, tornò indietro fino a processare, a incarcerare, a uccidere quegli stessi che l' avevano aiutato all' opera nazionale. Intorno a lui il Giusti accolse il giudizio comune esposto anche più severamente dal Berchet ne' suoi canti: ma più tardi lo temperò alquanto, come apparisce dalle lett. 334 e 338. Del resto, è a notare che Carlo Alberto non andò a rendere omaggio al novello imperatore Ferdinando, e si contentò di salutarlo sul confine de' suoi stati.

5. COLLA CLAMIDE ecc. Accenna a Ferdinando II di Napoli. Dice *colla clamide il suol dietro gli spazza*, e un po' più sotto *scimmia d' eroi,* per mettere in ridicolo le molte innovazioni che Ferdinando introdusse nel suo regno. Lo chiama *paladino infermo*, perchè voleva braveggiare, anche coll' Austria, ma non poteva. NON VOLGE L'ANNO ecc. Nel 37 compresse ferocemente la rivoluzione siciliana e fece bombardare Palermo, onde fu detto il *Re Bomba* e il *Bombardatore.* LA VECCHIA RAZZA. *La razza dei Borboni è fallace come i cavalli di pellame stornello. Son bacchettoni e lascivi, e per conseguenza vili, crudeli e annodati di cervello.* (Lett. 314).

6. DI TANT' ARMI CHE FAI ecc. Ferdinando, volendo regno forte, rinnovò l' esercito, collocandovi molti uffiziali rimossi; v' aggiunse la guardia urbana; ebbe eccellenti fonderie di cannoni. RE SACRIPANTE, personaggio nell'*Orlando Furioso* dell' Ariosto, sempre in mezzo alle contese e all' armi, nelle quali il più delle volte rimane sconfitto. T'ACCUSA IL GRUGNO ecc., cioè ti si legge chiaro in viso che sei un frate benchè tu voglia darti l'aria d' un eroe. Si sa che Ferdinando, girando pel regno, alloggiava nei conventi, il che vuol dire che del fratesco ne aveva molto. ZOCCOLANTE, frate della regola francescana. Il Settembrini nella sua storia letteraria riduce il regno di Ferdinando al *prete,* al *birro* e alla *spia,* e Gladstone disse il suo regno *la negazione di Dio.*

7. IL TOSCANO MORFEO. *Morfeo,* ministro del *Sonno* secondo gli antichi, sta qui per indicare il Granduca Leopoldo II nato a Firenze nel 1797 dal Granduca Ferdinando III, figlio di Leopoldo I, e da Maria Amalia di Borbone, morto in Roma nel 1870. Successe al padre il 18 giugno 1824. È il *Re Travicello,* del quale il poeta accusa la soverchia bonarietà e il quietismo che egli accarezzò nell'*arcadica* Toscana,

Pascendo il bel paese ove il sì suona
Di ninnoli, di sonno e di pancotto.
(Sonetto).

Nella lettera 26 il Giusti scriveva: *Qua l'inno del giorno è lo sbadiglio;* e nella lett. 230 parlando del governo di Leopoldo: *Un governucciaccio che non sa essere nè bianco nè nero, nè forte nè debole.* LEMME LEMME, vale a passo lento, fiaccamente. Lett. 189: *Qualcosa raspo, e lemme lemme ho quasi messo*

Di papaveri cinto e di lattuga,
Che per la smania d'eternarsi asciuga
Tasche e Maremme.

8 Co' tribunali e co' catasti annaspa;
E benchè snervi i popoli col sonno,
Quando si sogna d'imitare il nonno,
Qualcosa raspa.

9 Sfacciatamente degradata torna
Alle fischiate di sì reo concorso
Lei che l'esilio consolò del Côrso
D'austriache corna.

10 Ilare in tanta serietà si mesce
Di Lucca il protestante Don Giovanni,

insieme il Papato ecc. DI PAPAVERI CINTO E DI LATTUGA, coronato dai simboli del *sonno* e del *dolciume*. CHE PER LA SMANIA ecc. Il Granduca si rese celebre per molte grandi imprese, ma specialmente per aver bonificato la Maremma Sanese o Grossetana, per aver condotto per cinque miglia di canale nuovo l'Ombrone, e per aver ordinato un'ampia strada per congiungere la Maremma di Pisa e di Grosseto; nelle quali opere grandiose gettò molto e molto oro, tanto che uscì allora un arguto epigramma che invitava i bisognosi di denaro ad andare nella Toscana *ove i denari si gettavano per le strade.* (Baldasseroni, *Leopoldo II e i suoi tempi*). A questo proposito si ricorda come il Granduca incontrato un giorno il poeta per via, gli dicesse: Quanto alle tasche direte il vero, ma le marenne non riuscii. Voi però per mio conto vivete sicuro; ma se gli altri principi che colpite domandassero di farvi tacere?

8. CO' TRIBUNALI ecc. Allude alle molte e belle riforme operate da Leopoldo nei Tribunali civili e criminali, e alla rinnovazione del Catasto. ANNASPA che, come s'è visto nell'*Origine degli Scherzi,* si dice di chi s'adopera in una cosa senza aver concetto chiaro di quello che fa, è lode alla buona volontà del Granduca, ma frizzo al corto ingegno. IL NONNO, Leopoldo I secondogenito di Maria Teresa e di Francesco di Lorena nato il 15 maggio 1747 eletto imperatore di Germania nel 1790, conosciuto per forza d'animo e d'ingegno e per grande operosità. Di lui così scrisse il Botta: *Questo principe il quale non si potrà mai tanto lodare che non meriti molto più, mostrò quanto possa per la felicità dei popoli una mente sana congiunta con un animo buono e tutto volto a gratificare all'umanità. Solone fece un governo popolare e torbido, Licurgo un governo popolare e ruvido, Romolo un governo soldatesco e conquistatore: fece Leopoldo un governo quieto, dolce e pacifico, tanto più da lodarsi dell'aver concesso molto, quanto più poteva serbar tutto.* I Toscani gli conservarono gratissima memoria e nella Piazza Santa Caterina di Pisa gli si eresse un monumento coll'iscrizione:

Al Gran Duca
Pietro Leopoldo I
Quarant'anni
dopo la sua morte

RASPA. *Raspare* si dice degli animali che raschiano la terra colle zampe unghiate quasi zappandola. In senso traslato vale fare una cosa alla meglio, senza gran conclusione, ma con buona volontà.

9. SFACCIATAMENTE DEGRADATA ecc. Parla di Maria Luigia già moglie di Napoleone I, che governava Parma e Piacenza. Il Cantù scrive di lei: *L'essere austriaca e l'aver rotto fede all'ancor vivente Napoleone screditava la duchessa . . . . Regnante al modo del secolo passato anche pei costumi, un generale austriaco, poi un conte francese da governatori si fece amanti e mariti.* (*Stor. degl'Ital.*, c. 184). CÔRSO, Napoleone, nativo di Corsica.

10. ILARE IN TANTA SERIETÀ ecc. Punge la leggerezza e la dissolutezza del duca Carlo Lodovico detto *protestante* perchè si vociferò che mutasse fede, e

Che non è nella lista de' tiranni
Carne nè pesce.
11 Nè il Rogantin di Modena vi manca,
Che avendo a trono un guscio di castagna,
Come se fosse il Conte di Culagna,
Tra i re s'imbranca.
12 Roghi e mannaie macchinando, vuole
Con derise polemiche indigeste,
Sguaiato Giosuè di casa d'Este,
Fermare il sole.
13 Solo a Roma riman Papa Gregorio,
Fatto zimbello delle genti ausonie.

Don Giovanni dal nome delle antiche tradizioni e massimamente dell'eroe del poema del Byron, celebre per viaggi e per avventure amorose. *Singolare mescolanza di qualità, nè al bene nè al male perseverava; nonchè mostrarsi despoto, accolse i profughi del resto d'Italia; e più d'una volta pensò a stabilire la costituzione del 1805. Davasi aria di gran principe, e in continui viaggi e dissipazioni logorava l'assegno non solo, ma i beni propri . . . Favoriti forestieri il menavano; e principalmente l'Inglese Ward . . . Fu detto che a Trieste il duca avesse partecipato alla comunione protestante, e un prelato spedilogli da Roma il richiamasse alla cattolica, senza grand'urto delle sue convinzioni.* (Cantù, *Ib.*, c. 189). Il Giusti, nella lett. 310, lo chiama *monello scapestrato;* e nella lett. 208, *duca da taverna e da lupanare.* Vedi Montanelli, *Memorie*, vol. I, c. 28; e Zobi, *Storia della Toscana*, lib. XII, c. 2. CHE NON È ecc. Carlo Lodovico talora, non so con quale spirito, si firmava: *le petit tyran de Lucques.*

11. NÈ IL ROGANTIN DI MODENA ecc. Francesco IV di casa d'Este duca di Modena, che si dava l'aria d'essere il padrone di qualche gran regno, mentre non aveva sotto di sè che 700,000 sudditi. Si sa, per esempio, ch'egli non voleva riconoscere il governo di Luigi Filippo, e che il Maresciallo Sebastiani disse ridendo ai componenti del Corpo legislativo: Datemi quattro uomini e un caporale; e gli farò mettere giudizio. Nella Guigliottina il poeta lo chiama per le stesse ragioni, *Tiberio in diciottesimo;* nel Congresso dei dotti, *Tirannetto da quattordici al duetto;* e nella lettera 321, *il Ducarello. Rogantino* è il nome di una maschera teatrale romana. *È un pigmeo, ma minaccia e tira come fosse un gigante; parla colla maestà del sovrano; crede avere detto abbastanza al nemico, quando ha proferite le tremende parole:* PENSA CHE SON ROMANO. (Montanelli, *Memorie*, vol. I). CONTE DI CULAGNA, eroe spaccamontagne della Secchia rapita del Tassoni. Il verso è tolto dal Menzini (*Satira* VII):

Come se fosse di Culagna il Conte.

12. ROGHI E MANNAIE MACCHINANDO ecc. Come si vedrà nella *Guigliottina* Francesco IV era celebre per fatti crudeli ed atroci, sopra tutti i principi italiani. A definirlo basti questo cenno: *Francesco IV duca di Modena, credeva sua proprietà la vita e la roba dei sudditi, nè conosceva altra legge che la sua volontà. Egli teneva per massima sacrosanta che il Principe possa comandar tutto, che i sudditi debbano obbedir ciecamente ad ogni più turpe impero, e che i ricalcitranti siano tutti degni di forca, perchè nemici dell'altare e del trono. Tutta la sua vita fu governata da questo principio.* (Vannucci, *I Martiri*, c. LIII). CON DERISE POLEMICHE INDIGESTE. Il Duca, dotato di grande memoria, notava moltissimo, e scriveva lunghe dissertazioni. *Nel congresso di Verona presentò un lungo scritto contro le costituzioni, suggerendo come mezzi a impedirle il favorire la religione, rialzare la nobiltà, ampliare l'esercizio della libertà paterna.* (Cantù, *Ib.*, c. 184). Altrettanto faceva il suo cagnotto, il Principe di Canosa.

13 e 14. PAPA GREGORIO XVI, debole, crudele e vizioso; amico dei tiranni e vassallo dell'Austria; deriso da tutti, anche dal buon ascetico Tommaseo, che lo malmenò fieramente nei *Dialoghi politici* e nei versi intitolati: *Il Papa bec.*

Il turbin dell'età, nelle colonie
Del purgatorio,

14 Dell'indulgenze insterilì la zolla
Che già produsse il fior dello zecchino:
Or la bara infruttifera il becchino
Neppur satolla.

15 D'Arpie poi scese una diversa peste
Nel santuario a dar l'ultimo sacco:
O vendetta d'Iddio! pesta il Cosacco
Di Pier la veste.

16 O destinato a mantener vivace
Dell'albero di Cristo il santo stelo,
La ricca povertà dell'Evangelo
Riprendi in pace.

17 Strazii altri il corpo; non voler tu l'alma
Calcarci a terra col tuo doppio giogo:
Se muor la speme che al di là del rogo
S'affisa in calma,

18 Vedi sgomento ruinare al fondo
D'ogni miseria l'uom che più non crede;
Ahi! vedi in traccia di novella fede
Smarrirsi il mondo.

19 Tu sotto l'ombra di modesti panni
I dubitanti miseri raccogli:
Prima a te stesso la maschera togli,
Quindi ai tiranni.

20 Che se pur badi a vender l'anatèma,
E il labbro accosti al vaso dei potenti,
Ben altra voce all'affollate genti:
« Quel diadema

21 « Non è, non è, dirà, de' santi chiodi,

Il turbin dell'età ecc. Il corso dei tempi procellosi impoverì le finanze papali arricchite dalle colonie del purgatorio, cioè dalle anime emigranti nel purgatorio e bisognose d'espiazione con denaro in messe. Ad onta de' gravissimi balzelli, il papa Gregorio lasciò al successore Pio IX un debito di quarantaquattro milioni.

15. D'Arpie poi scese ecc. Accenna alla varie invasioni dei Francesi e degli Austriaci, dalla rivoluzione francese in poi. Pesta il Cosacco ecc. Lo czar Nicolò di Russia aveva tolto a perseguitare i cattolici del suo Regno, e in varie circostanze diede al papa prove di mal talento. Var.: *Piace al Cosacco.*

21. De' santi chiodi. Era tradizione, che la corona ferrea fosse formata in parte da un chiodo della passione di Cristo. A questo delirio popolare accenna anche il Muratori dicendo: *Essa corona viene descritta per un cerchio d'oro largo più di cinque dita con una lamina di ferro nel di dentro, per*

« Come diffuse popolar delirio:
« Cristo l'armi non dà del suo martirio
« Per tesser frodi.

22 « Del vomere non è per cui risuona
« Alta la fama degli antichi padri:
« È settentrïonal spada di ladri
« Tôrta in corona.

23 « O latin seme, a chi stai genuflesso?
« Quei che ti schiaccia è di color l'erede;
« È la catena che ti suona al piede
« Del ferro istesso.

24 « Or via, poichè accorreste in tanta schiera,
« Piombate addosso al mercenario sgherro;
« Sugli occhi all'oppressor baleni un ferro
« D'altra miniera;

25 « Della miniera che vi diè le spade
« Quando nell'ira mieteste a Legnano
« Barbare torme, come falce al piano
« Campo di biade. »

26 Ahi che mi guarda il popolo in cagnesco,
Mentre alle pugne simulate vôlto,
Stolidi viva prodiga al raccolto
Stormo tedesco!

27 Il popol no: la rea ciurma briaca
D'ozio, imbestiata in leggiadrie bastarde,
Che cola, ingombro, alle città lombarde
Fatte cloaca:

28 Per falsi allori e per servil tiara
Comprati mimi; e ciondoli e livree

tenerla, a mio credere, forte, senzachè alcuno sognasse allora quel ferro essere un chiodo della passion del Signore, convertito e spianato in quella lamina. (Annali, anno MDXXX). Tra le tradizioni c'era anche questa. Sant'Ambrogio, nel 395, disse nell'orazione funebre dell'Imperatore Teodosio I che sant'Elena, trovati i santi chiodi, d'uno fece un diadema ornato di gemme che mandò all'Imperatore Costantino. Da lui passò ad altri ed ultimo ne fu incoronato Ferdinando I d'Austria nel 1838.

22. Del vomere ecc. Si diceva anche, per la ragione detta sopra, che la stessa corona contenesse parte dell'aratro onde Romolo segnò in giro il confine della città primitiva di Roma.

25. Quando nell'ira ecc. Allude alla battaglia combattuta a Legnano nel 1176 dai Lombardi contro Federico Barbarossa.

28. Per falsi allori ecc. Quella vergogna fu consumata non dal vero popolo, ma da gente viziosa e venduta: da poetastri, da preti servili, da vili cavalieri, da patrizi e da simili altri che appoggiano alla Corona *la lor nullaggine che par persona,* (Gingillino, p. II). Il Cantù: *Diè fuori da per tutto una*

Patrizie, diplomatiche e plebee,
Lordate a gara:

29 E d'ambo i sessi adulteri vaganti,
Frollati per canizie anticipata;
E con foia d'amor galvanizzata
Nonni eleganti:

30 Simili al pazzo che col pugno uccide
Chi lo soccorre di pietà commosso,
E della veste che gli brucia addosso
Festeggia e ride.

prurigine di balli, di parate, di adulazioni in prosa e in versi, in musica e in quadri; gran liberali camuffaronsi da guardie nobili e da ciambellani: v' ebbe decorazioni e dignità auliche, e un ripullulamento d' aristocrazia. (*Ib.*, c. 189).

29. Frollati per canizie ecc., infiacchiti e invecchiati per vizi e per ozio. E con foia d'amor ecc. *Nonni di reumatico amor febbricitanti.* (Frammento: *Questa nuova Susanna*). Foia, libidine. *Cotesti festeggiatori del signore straniero erano patrizi, che inetti rimpiangevano la facile preminenza dei privilegii, e la boria delle pompe servili, e la sicurtà degli ozii, delle libidini e dei misfatti; erano vecchie dame galanti, già onnipotenti per lascivie e per aderenze di drudi, che a riportare il secol d'oro dileguatosi al brusco suono del* ça ira *repubblicano avvolgevano fila d'intrichi segreti, e a distruzione degli spiriti nuovi diffondevano dalle congreghe gesuitiche le mene d'un egoistico ascetismo: erano que' nobili che trascinando la vita godente in una brutale indifferenza vegetavano nell' ignoranza, corrompere ed essere corrotti chiamando civiltà: e gli altri che, fusa ignobilmente la facoltà paterna pitoccavano la vita di mensa in mensa, e pronti ruffiani di chi meglio li pagasse a pranzi e sollazzi davano da calcare agli stranieri la dignità del patriziato italiano* (Carducci, *Discorso sul Giusti*).

30. Il senso di questa strofa va congiunto con quello della strofa 26 della quale è compimento. Il paragone ha qualche cosa di quello dantesco (*Par.* XXX, 139):

La cieca cupidigia, che v' ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia.

Insensati, dice altrove il Giusti, *voi mordete le mammelle alla balia* (Lett. 376).

A UN AMICO

Un dì fra gli Arcadi
D'amor cantava
Chi non amava:
Or fra i Romantici
Fa chi non crede
Inni alla Fede.
CAPPAROZZO, *Epigr.*

Gli eccessi della grande rivoluzione francese spaventarono i nostri padri per modo che tornarono indietro di più secoli. Pio VII ristabilì i Gesuiti, e dall'Alpi a Lilibeo echeggiarono i salmi e le nenie. Ma la nuova fede, non era sentimento: era ripiego; e dal 1814 al 1848 si rappresentò una brutta mascherata religiosa. I più colpevoli, perchè più bugiardi, erano gli scrittori; e a questi così scriveva quella bell'anima di Giusti che *voleva fare a meno di simili ripieghi* (Lett. 80):

Riformatevi, giovani scrittori. Attaccate per ora il salterio ad un chiodo, ed esercitatevi sopra uno strumento più usuale, più casalingo, se m'è permesso chiamarlo così. Toccate la corda degli affetti di famiglia, di fratellanza, di patria; e di quando in quando frammezzo, tanto per assuefarci voi stessi e gli orecchi del pubblico, una tastatina religiosa, ma spicciativa e senza frastuono. Così lemme lemme potrete forse percorrere tutta la scala dei tuoni. Se durerete così, se dal pastorello d'Anfrisio (Apollo) *rinculerete a un tratto a quello che sfrombolò Golia* (Davide), *vi farete canzonare e desterete la nausa di Dio e degli uomini. Giovani, non intendo di bastonarvi, ma mi rincresce vedere, in questo gelo universale del cuore, la penna dei cannibali evangelizzare nei romanzi e nelle gazzette. Non iscambiate l'acque dei vostri rigagnoli con quelle del Giordano; in queste bisogna entrarci a piedi scalzi, e non ci si può* patinare, *perchè l'acqua che emana dal fonte della verità non gela mai. La rete di San Pietro non somiglia a quella di Don Fracassa e di Don Tempesta, fatte per chiappare gli uomini e poi sbatterli in terra e farne una fricassea; ma simboleggia quell'amorevole agguato, quella dolce violenza, con la quale un labbro semplice e verace circonda e tira le anime a sè dal grande oceano dell'errore. L'avete voi questo labbro? quest'amo lo sapete voi gettare?* (Scritti vari).

Uscito lo Scherzo nel 1841, il pubblico, che fa dei commenti ottimi talvolta, ma senza rispetto, l'applicò a Niccolò Tommaseo; ma il poeta rifiutò quest'applicazione, dicendo al Manzoni: *Scrivo pochi versi a Pietro Giordani pungendo certe falsità, certe bigotterie letterarie, e mi ci piantano in cima:* Versi a Pietro Giordani contro Niccolò Tommaseo; *come se io avessi l'anima d'un cortigiano da straziare Tommaseo per lisciare il Giordani, sapendo che non se la dicono.* (Lett. 143). E nella lett. 78 al Giordani: *Quei pochi versi scritti per Lei, non alludono particolarmente a nessuno. Prima di tutto aborro la satira personale, e poi non mi pare che certi arfasatti meritino neppure d'essere rammentati in dispregio.* Ricordo inoltre che il venerando Atto Vannucci mi disse d'avere un giorno in una via di Firenze incontrato il Giusti arrabbiatissimo, e che interrogato del perchè, rispose accennando al profondo dispiacere cagionatogli dalla voce pubblica che applicava lo Scherzo al Tommaseo. A questo modo, soggiungeva il poeta, mi si vuol far passare per un detrattore e si offende la convenienza dell'arte. Del resto il Tommaseo non ebbe contegno corretto nè col Giusti che, in un momento di stizza, disse poeta mediocre, nè coll'infelice Leopardi a cui, come è noto, lanciò lo stupido epigramma:

Natura con un pugno lo sgobbò
E poi gli disse: canta; ed ei cantò.

[1] Momo s'è dato al serio;
E di lingua maledica
Oggi gratta il salterio;
O, se corregge, predica.
Cede il riso al dolore,
Lo scherzo al piagnisteo;
Doventa il malumore
Legge di Galateo.
[2] Pasciuto Geremia,
Malinconicamente
Sbadiglia in elegia
Gli affanni che non sente;
Anelano al martirio
Mille caricature,
Vendendone il delirio
In bibliche freddure.
[3] Le sante ipocrisie,
Gl'inni falsificati,
Eran cabale pie
Di Monache e di Frati:
Il Frate ora è tarpato,
Ma dall'Alpi a Palermo
Apollo tonsurato
Insegna il cantofermo.

1. Momo. Dio maldicente, secondo la mitologia; onde il Bracciolini scrisse:
Era nato del Sonno e della Notte
Un certo Momo, libero nel dire
Tanto, che spesso con le spalle rotte
Or qua or là gli convenia fuggire ecc.
Di lingua maledica, di maledico che era una volta. *Saltò a piè pari dalla Satira all'Inno Sacro.* (Lett. 80). *La penna dei cannibali evangelizza nei romanzi e nelle gazzette.* (Scritti vari). Gratta il Salterio. *I grattatori dell'arpa davidica son tanti e poi tanti.* (Lett. 80). Doventa il malumore ecc. *È invalsa fra noi questa mania di dolore.* (Lett. 25). *Ora il credere è doventata una moda.* (Lett. 80). Var.:
O se corregge o predica,
Cede il riso al dolore ecc.

2. Pasciuto Geremia *Gli echi d'Italia dalle Alpi a Lilibeo non ripetono che lunghe e noiosissime* Geremiate. (Lett. 25). *Pasciuto,* perchè *traduce i* Treni *di Geremia con quattro dita di grasso sotto la cotenna.* (Scritti vari). Gli affanni che non sente. *Il moderno sciame dei rimatori d'Inni, per la smania d'arrivare il Manzoni* Padre incorrotto di corrotti figli, *falsificano l'amore per il creatore; gli atei fanno il salmista.* (Scritti vari). Caricature, *poeti grulli che si son dati al bacchettone.* (Stivale). In bibliche freddure. *È un cristianello annacquato, e imbratta la carta a cervello freddo.* (Lett. 294).

3. Il Frate ora è tarpato, *Al basso della ruota La vendetta di Dio volge la chierca.* (Canzone a Dante). Var.: *Il frate ora è sfrottato.* Apollo tonsurato ecc., i poeti *rinfratiti belano Fede, Speranza e Carità.* (Lett. 188).

4 Velati tutti quanti
Di falsa superficie,
Vedrai Diavoli e Santi
Che appestan di vernice.
Ognun del pari ostenta
Bestemmie e *miserere:*
Tutto, tutto doventa
Arte di non parere.

5 Secolo anfibio, inetto
Al vizio e alla virtù,
Dal viva Maometto
Torna al viva Gesù.
Ma sempre puzzolente
Di baro e d'assassino
Fuma all'Onnipotente
L'avanzo di Caino.

6 Vedi che laida guerra,
Che matassa d'inganni!
Si campa sulla terra
Col baratto dei panni:
L'asino butta via

E prete Apollo in maschera che predica Sempre pagano sull'arpa idumea. (A San Giovanni). Il Bellini nella *Bucchereide,* assai prima del Giusti, aveva fatto un prete di Apollo, dicendo:

Non par egli un Apòllin col collare?

E più avanti:

Non ti par egli, standolo a vedere,
Un Apòllin che dica il Miserere?

4. Diavoli e Santi, quelli cioè che *ostentano bestemmie* e quelli che *ostentano miserere,* i discepoli del Chateaubriand e i discepoli del Byron.

5. Secolo anfibio ecc. *Questo è un tempucciaccio d'arrabbiati o d'Ermolai, ondeggianti o per sistema o per nullità fra la bile e lo scetticismo.* (Lett. 9). *Noi siamo nati in un tempucciaccio paralitico, inetto ai grandi delitti e alle grandi virtù.* (Lett. 114). Dal viva Maometto ecc. *Dal pastorello d'Anfrisio rinculano a un tratto a quello che sfrombolò Golia.* (Scritti vari). *Annuvolano la loro miscredenza passata, cacciandosi a capo fitto nel fumo degl'incensi.* (Lett. 80). Baro, truffatore. L'avanzo ecc. Gl'interpreti della Bibbia dicono che le offerte di Caino non riescirono accette al Signore, perchè *gli offriva gli agnelli più stentati e i frutti più scadenti che avesse per la casa.* (Lett. 219). Tali e così fatte, dice il Giusti, sono le offerte del moderno prete Apollo. Variante:

O rio secolo, inetto
Ai vizi e alle virtù
Chi sberta Maometto
Non ha fede in Gesù:
E spesso puzzolente
Di baro e d'assassino,
Fuma all'Onnipossente
L'offerta di Caino.

6. L'asino butta via ecc. Ognuno vuol mostrarsi altro da quello che è.

Il basto per la sella,
Si vende per Messia
Chi nacque Pulcinella.

[7] Predica in frase umana
La Fede, la Speranza,
La Carità cristiana,
Ma non la tolleranza.
Difatto, a tempo e luogo,
Questo fior dei credenti,
Se non t'accende il rogo,
Ti bacerà co' denti.

[8] Amico, il mio pianeta
Mi vuol caratterista:
Sebbene oggi il poeta
Si mascheri a salmista.
Io la mia parte buffa
Recito, nè do retta
A chi la penna tuffa
Nell'acqua benedetta.

[9] E ruminando spesso
De' tempi miei la storia,
Fo dentro di me stesso
Questa giaculatoria:
Degnatevi, o Signore,
D'illuminar la gente

Tutti vanno fuori col domenicale; in ciabatte nessuno vuol farsi vedere. (Lett. 277).

7. Predica in frase umana ecc. *Predica eguaglianza, fratellanza, colla tolleranza d'un tiranno, e sul genere umano degenerato soffia la carità d'un giacobino.* (Il Treppiede). Se non t'accende ecc. *In nome del cielo mordono i galantuomini di questa terra, e s'avventano all'impazzata ai calcagni di questo e di quello.* (Lett. 193).

8. Mi vuol caratterista. *Se sapessi chi è ora il Capo Comico, reclamerei il diritto di caratterista.* (Lett. 175). *Non dico, perchè forse son nato buffone io, che tutti debbano fare il Pulcinella: ma questo palleggiare cogli ossi di morto, mi pare un gusto esotico e strambo.* (Lett. 28). Variante:

Giordani, il mio pianeta
Mi vuol caratterista:
Quantunque oggi il poeta
Faccia l'evangelista.

Io la mia parte buffa ecc. *Io per me, sia indole o altro, quando mi sento tentato a fare il serio mi fo il segno della croce.* (Lett. 20). *Fra tanti itterici arrabbiati, un bilioso allegro fa bene, se non altro per rompere la monotonia.* (Lett. 33).

9. D'illuminar la gente ecc. *Ognun dal canto suo cura si prenda: vedremo poi se chi ha la miccia in mano si lascierà accecare dal turribolo di*

Sui bindoli di cuore,
Teologi di mente.

questi religionai non religiosi, da questi bottegai dell'uggia. (Lett. 78). BINDOLI, raggiratori, imbroglioni.

PER UN REUMA D'UN CANTANTE

Lodo il merito sempre ovunque egli è,
Ma questa sproporzione non mi fa;
Perchè tanto premiare un merto che
Per una infreddatura se ne va,
E lasciar poi negletti gli scrittori
Che cercan farci divenir migliori?
GUADAGNOLI, *La Luna.*

Il poeta prende argomento dalle care rimembranze che gli ridesta il canto d'un artista, già suo condiscepolo ed amico, a lamentare la disuguale fortuna di chi pensa e di chi canta, a deplorare la frequenza di *tisici Orfei* in un tempo che la patria ha bisogno di forti guerrieri e di generosi scrittori; lamento già fatto anche dal Rosa nella *Musica*, dal Pananti nelle *Dolorose comparazioni* (*Il Poeta*, c. II), e da molti altri, chè il vizio è tanto sporco quanto vecchio. Dante batte alle porte dei grandi, il Tasso spira in un convento, il Camoens manca di fame per le vie, il Parini muore nell'abbandono, il Foscolo languisce nei debiti in terra straniera, mentre la Rachel, la Ristori, la Grisi, la Malibran, la Titiens, la Cerrito, la Esler, la Taglioni nuotano nelle delizie. È arte gentile la musica, ma

Un fuggitivo suon, brevi concenti
Più premio avran, più larga ricompensa
Di chi al pubblico ben veglie e talenti
Sacrò, chi le sue tenere dispensa
Cure all'afflitta umanità che langue,
Chi per la patria sua sparge il suo sangue?
Quando più pei teatri e per le scene,
Che per chi alzò per la sua patria il brando,
I tesor profondea la molle Atene,
Passaro i dì della sua gloria; e quando
Per Batillo e per Pilade s'accese,
Roma al giogo più vile il collo stese.
(Pananti, *Il Poeta*, c. XCVI).

Il cantante a cui il poeta ha diretto lo Scherzo, divulgato nel 1841, è il cav. Napoleone Moriani, ottimo uomo ed artista, che abbandonò le scene nel fiore degli anni e della gloria.

Il Giusti, secondo il solito, faceva di questa poesia pochissimo conto, e scriveva: *Nello scherzo* Per malattia d'un cantante *si sente in qualche lato l'affettazione del bello stile e le scimmieggiature dell'ode, ma a certuni piacerà appunto per questa ragione, che lo fa se non dispiacere affatto, almeno tenere in pochissimo conto all'autore.* (Scritti vari).

1 V'è tal che mentre canti, e in bella guisa
Lodi e monete accatastando vai,
Rammenta i dolci che non tornan mai
Tempi di Pisa,

2 Quando di notte per la via maestra,
Il *Duo* teco vociando e la romanza,
Prendea diletto di chiamar la ganza
Alla finestra;

3 E a lui gli amici concedeano vanto
Di ben temprato orecchio all'armonia,
E dalla gola giovinetta uscia
Facile il canto.

4 Pazzo, che almanaccò per farsi nome
Con un libraccio polveroso e vieto,
Lasciando per il suon dell'alfabeto
Crome e biscrome!

5 Or tu Mida doventi in una notte;
E via portato da veloce ruota,
Sorridi a lui che lascia nella mota
Le scarpe rotte:

6 Ed ei lieto risponde al tuo sorriso,
E l'antica amistà sente nel seno
Che a te lo ravvicina, a te che almeno
Lo guardi in viso.

7 Vedi? passa e calpesta il Galateo
Lindoro, amor d'inverniciate dame,
E d'elegante anonimo bestiame
Tisico Orfeo.

1. V'È TAL ecc. È quasi inutile avvertire che questo *tal* è il Giusti stesso. IN BELLA. Var.: *in facil.* TEMPI. Var.: *Giorni.*

3. E A LUI GLI AMICI ecc. *Le prime cose che m'insegnò mio padre furono le note della musica. Paiono cose trovate, ma è un fatto che ho avuta sempre passione al canto.* (Scritti vari).

4. CON UN LIBRACCIO ecc. *Per mio cibo quotidiano adopero certi libri, che se i nostri professori di versi e verseggiatori di prose gli vedessero, si farebbero il segno della santa croce. Una delle mie passioni è Virgilio.* (Lett. 288). *Ho studiato sempre e quasi esclusivamente sui classici. Chi direbbe che l'amore portato a Dante, m'avesse fruttato quei quattro Scherzi tanto lontani dalla maniera dantesca?* (Lett. 131).

5. OR TU MIDA ecc. Con una serata ti fai ricco come Mida. E VIA PORTATO ecc. Il Guadagnoli, nella *Luna:*

. . . . *Un cantante in cocchio aurato,*
E a piedi e senza scarpe un letterato.

7. VEDI? ecc. Var.: *Vedi! passa e risparmia il galateo.* LINDORO, nome tradizionale che il Giusti attribuì a qualche *giovin signore* di sua conoscenza, sul gusto dell'eroe pariniano. TISICO ORFEO, un tisicuzzo, che al suon del cem-

8 Eccolo; ognun si scansa, ognun trattiene
L'alito, e schianta ansando dalla tosse;
E creste all'aria e seggiole commosse....
Ei viene, ei viene.

9 Svenevole s'inoltra e sdolcinato;
Gira, ciarla, s'inchina, e l'occhio pesto
Languidamente volge, e fa il modesto
E lo svogliato.

10 Pregato e ripregato, ecco sorride
In atto di far grazia ai supplicanti;
I baffi arriccia in su, si tira i guanti,
E poi si asside.

11 La giovinetta convulsa e sbiadita
Très-bien gorgoglia con squarrata voce,
Mentr'ei tartassa il cembalo, e veloce
Mena le dita;

12 E nelle orecchie imbriacate muore
Semifrancese lambiccato gergo
Di frollo Adon che le improvvisa a tergo
Frizzi d'amore.

13 Piange intanto il filosofo imbecille,
E dietro l'arte tua chiama sprecato
L'oro che può lo stomaco aggrinzato
Spianare a mille.

14 Piange di Romagnosi, che coll'ale
Dell'alto ingegno a tanti andò di sopra,

balo si raccoglie intorno un armento di bestie eleganti, come l'antico vate della Tracia al suon della lira si trascinava dietro mansueti i leoni e le tigri.

8. CRESTE, per simil. le scuffie o berrette delle signore.

11. SQUARRATA, fessa, d'ingrato suono.

14. A TANTI. Var.: *a tutti.* E I GIORNI ESTREMI ecc. Romagnosi (Vedi la *Terra dei morti,* nota alla str. 6), incarcerato e perseguitato dal governo di Vienna, soffrì da vecchio la più dura indigenza. Sovvenne a' suoi bisogni Luigi Azimonti, commerciante milanese, che gli affidava la difesa di certe cause inventate appositamente per piegare il generoso ad accettare del denaro. Oh, aveva ben ragione il Rosa quando scriveva:

E pur gettate l'oro, e non è baja,
Dietro a una bagascia, a un castratino,
Alla cieca, a man piene, a centinaja;
E ad uno scalzo misero e meschino,
Che casca dal bisogno e dalla fame
Si niega un miserabile quattrino.

E il Sansovino (Sat. I):

Al dotto si dà il pan con la balestra,
Ma al Cinedo si dona case e campi,
Perchè meglio che 'l dotto a l'uom s'addestra.

E i giorni estremi sostentò coll'opra
D'un manovale.
15 Pianto sguaiato che del mondo vecchio
In noi l'uggia trapianta e il malumore!
Purchè la pancia il cuoco, ed un tenore
C'empia l'orecchio,
16 Che importa a noi del nobile intelletto
Che per l'utile nostro ancla e stenta,
Del Poeta che bela e ci sgomenta
Con un sonetto?
17 Dell'ugola il tesoro e dei registri
Di noi stuccati gli sbadigli appaga:
Torni Dante, tre paoli; a te la paga
Di sei Ministri.
18 Signor! Tu che alla pecora tosata
Volgi in aprile il mese di gennaio,
E secondo il mantel tarpi a rovaio
L'ala gelata,
19 Salva l'educatrice arte del canto;
A te gridano i palchi e la platea:
Miserere, Signor, d'una trachea
Che costa tanto.
20 Anzi del cranio rattrappiti e monchi
Gli organi lascia che non danno pane,
E la poca virtù che vi rimane
Cali ne' bronchi.
21 S'usa educar, lo so; ma è pur corbello,

17. Registri. Dicesi *registro* un sistema di suoni fra loro omogenei. Torni Dante ecc. Il Parini nello *Studio:*

Ella mi fuma e rodemi, e arrovello
Veggendo i ruspi omai gettarsi a carra
Dietro al vile ragliar d'uno asinello:
E a chi si sta la fantasia bizzarra
Stancando ognor con la sospesa penna,
Negarsi infino un quattrinel per arra.

18. Tu che alla pecora ecc. Un bel prov. biblico dice che *il Signore manda il freddo secondo la lana.* Tarpi a rovaio ecc. Moderi il rigore del freddo secondo il mantello. *Rovaio*, tramontana, vento settentrionale.

21. S'usa educar ecc. Il Rosa nella Satira seconda:

È più dotto oggidì chi più possiede;
Scienza senza denar cosa è da pitocchi,
E sudor di virtù non ha mercede.
Per aver fama basta aver bajocchi;
Che l'Immortalità si stima un sogno;
Son galli i ricchi, e i letterati allocchi.

Bimbi, chi spende per tenervi a scuola!
Gola e orecchi ci vuole, orecchi e gola;
Pèste al cervello!

GLI UMANITARI

. . . . *Universale amore,*
Ferrate vie, molteplici commerci,
Vapor, tipi e cholèra *i più divisi*
Popoli e climi stringeranno insieme.
LEOPARDI, *Palinodia.*

Questo ghiribizzo è scritto per dare un po' la baia a questi filosofi umanitari, i quali battendo la comoda campagna della generalità si provano ad imporre alla vana moltitudine col vaniloquio delle loro aeree dottrine (Lett. 75). Il poeta pose gli Umanitari a paro col *Brindisi di Girella* e col *Re Travicello,* che gli piacevano fra tutte le sue cose, perchè aveva saputo salutare con *una scrollatina di capo e un sorriso di compassione le stoltezze* de' suoi concittadini. (Scritti vari). Nella lettera 43 diceva ad un amico: *Ecco lo Scherzo* Agli umanitari. *Non ci sentirai il colpo dell'accetta, ma il pungiglione della zanzara. A me piacerebbe usare sempre questa lieve ironia, perchè la credo più efficace.*

Lo voleva intitolato: ALLA MEMORIA DI QUEL GRAN FILOSOFO TRASCENDENTALE DI NEMBROTTE, *non tanto per il suo lavoro andato a vuoto, quanto per la confusione delle lingue che n'avvenne.* (Lett. 168). Lo divulgò nel 1840. (Lett. 43).

1 Ecco il Genio *umanitario*
Che del mondo *stazionario*
Unge le carrucole.
2 Per finir la vecchia lite
Tra noi bestie incivilite
Sempre un po' selvatiche,
3 Coll'idea d'essere Orfeo
Vuol mestare in un cibreo
L'universo e *reliqua.*

3. VUOL MESTARE IN UN CIBREO ecc. Vuol fare del mondo *Un polpettone di mille polpette.* (Il Treppiede). Nel *Poeta trascendentale:*
Vo' rimestare e vo' ricostruire
Il mondo paralitico e imperfetto;
Saran da me rimpasticciate ab ovo
Le cose vecchie in un tegame novo.
Mestare è lo stesso che mescolare, lat. *miscere,* e si dice propr. del tramenare i medicamenti, e alle cose liquide, o che tendono al liquido. (Biscioni, *Malmant.,* c. I, st. 45).

4 Al ronzio di quella lira
Ci uniremo, gira gira,
Tutti in un gomitolo.

5 Varietà d'usi e di clima
Le son fisime di prima;
È mutata l'aria.

6 I deserti, i monti, i mari,
Son confini da Lunari,
Sogni di geografi.

7 Col vapore e coi palloni
Troveremo gli scorcioni
Anco nelle nuvole;

8 Ogni tanto, se ci pare,
Scapperemo a desinare
Sotto, qui agli Antipodi;

9 E ne' gemini emisferi
Ci uniremo bianchi e neri:
Bene! che bei posteri!

10 Nascerà di cani e gatti
Una razza di mulatti
Proprio in corpo e in anima.

11 La scacchiera d'Arlecchino
Sarà il nostro figurino,
Simbolo dell'indole.

12 (Già per questo il Gran Sultano
Fe' la giubba al Mussulmano
A coda di rondine!)

13 Bel gabbione di fratelli!
Di tirarci pe' capelli
Smetteremo all'ultimo.

5. FISIME, pregiudizi. Un po' più avanti:
S'ha da star qui rattrappiti
Sul terren che ci ha nutriti?
O che siamo cavoli?

7. SCORCIONI, scorciatoie, strade più corte.

10. NASCERÀ ecc. Var.: *Si farà tra cani e gatti.*

12. GIÀ PER QUESTO ecc. La giubba a coda di rondine (abito usato nelle solenni comparse) data al Mussulmano, dice ironicamente che i popoli tutti vanno a formare una sola famiglia nel vestito.

13. ALL'ULTIMO, finalmente. Come cittadini del mondo, non avremo nè nemici nè rivali, e per conseguenza saranno terminate per sempre le risse.

14 Sarà inutile il cannone;
Morirem d'indigestione,
Anzi di nullaggine.

15 La fiaccona generale
Per la storia universale
Farà molto comodo.

16 Io non so se il regno umano
Deve aver Papa e Sovrano;
Ma se ci hanno a essere,

17 Il Monarca sarà probo
E discreto: un re del globo
Saprà star ne' limiti.

18 Ed il capo della Fede?
Consoliamoci, si crede
Che sarà Cattolico.

19 Finirà, se Dio vuole,
Questa guerra di parole,
Guerra da pettegoli.

20 Finirà: sarà parlata
Una lingua mescolata,
Tutta frasi aeree:

21 E già già da certi tali
Nei poemi e nei giornali
Si comincia a scrivere.

14. Anzi di nullaggine. Var.: *Proprio da Canonici.*

15. Farà molto comodo, perchè lo storico non avrà a rompersi tanto la testa nel raccontare le rivoluzioni, le guerre ecc. Var.: *Sarà molto comoda.*

17. Saprà star ne' limiti appunto perchè *re del globo.* L'osservazione è stupenda ed altamente satirica.

18. Sarà cattolico, perchè capo dei fedeli di tutto il mondo, mentre ora si dice *cattolico* e non lo è veramente secondo lo stretto senso della parola. È un'altra bellissima osservazione che deriva naturalmente dallo sviluppo della satira Var.:

Ed il Capo della fede?
Consoliamoci: si crede
Che sarà Cannibale;
Ma un cannibale sdentato,
Che nel suo pontificato
Camperà di nespole.

19. Questa guerra di parole. Come s'è visto, ai tempi del Giusti, ardeva la questione del classicismo e del romanticismo. Nella lett. 4: *Non sarebbe bene cessare queste inutili guerre di parole? È l'unico mezzo di venire a un accordo tra la scuola così detta vecchia e la nuova.*

20. Una lingua mescolata. Si ricordi che il poeta voleva intitolare questo Scherzo a Nembrotte *per la confusione delle lingue* che venne da lui.

21. E già già da certi tali ecc. *Corre un genere di scrivere ch' io chiamo* mulatto, *cioè di versi che rammentano la prosa, e di prose che sanno di verso.* (Lett. 285).

22 Il puntiglio discortese
Di tener dal suo paese
Sparirà tra gli uomini.

23 Lo *chez-nous* d' un vagabondo
Vorrà dire *in questo mondo*
Non a casa al diavolo.

24 Tu, gelosa ipocondria,
Che m' inchiodi a casa mia,
Escimi dal fegato;

25 E tu pur chetati, o Musa,
Che mi secchi colla scusa
Dell' amor di patria.

26 Son figliuol dell' Universo,
E mi sembra tempo perso
Scriver per l' Italia.

27 Cari miei concittadini,
Non prendiamo per confini
L' Alpi e la Sicilia:

28 S' ha da star qui rattrappiti
Sul terren che ci ha nutriti?
O che siamo cavoli?

29 Qua o là nascere adesso,
Figuratevi, è lo stesso:
Io mi credo Tartaro.

30 Perchè far razza tra noi?
Non è scrupolo da voi:
Abbracciamo i barbari!

31 Un pensier cosmopolita,
Ci moltiplichi la vita,
E ci slarghi il cranio.

23. Lo *CHEZ-NOUS*. I Francesi dicono *chez-nous* per dire a casa nostra presso di noi. Il poeta dunque vuol dire, sempre satiricamente, che i *vagabondi*, dicendo: *il nostro paese*, intenderanno il mondo.

24. TU, GELOSA IPOCONDRIA ecc. Il poeta, allora, *stava malissimo di salute* (Lett. 53) e soffriva gravi disturbi nel fegato. (Lett. 54).

30. ABBRACCIAMO I BARBARI. In questo, che sarebbe la conclusione delle dottrine umanitarie, il poeta fa vedere quanto esse fossero inopportune e antipatriottiche in un tempo che l' Italia era travagliata da tanti nemici. *Io t' ho coi cosmopoliti, che per la pazzia di voler essere cittadini del mondo, non sanno essere paesani del proprio paese.* (Lett. 88). Vedi le note alla *Rassegnazione.*

32 Il cuor nostro accartocciato,
Nel sentirsi dilatato,
Cesserà di battere.
33 Così sia: certe battute
Fanno male alla salute;
Ci è da dare in tisico.
34 Su venite, io sto per uno;
Son di tutti e di nessuno;
Non mi vo' confondere.
35 Nella gran cittadinanza,
Picchia e mena, ho la speranza
Di veder le scimmie.
36 Sì sì, tutto un zibaldone:
Alla barba di Platone
Ecco la Repubblica!

32. Accartocciato, ristretto nell'amore del paese e dei concittadini. Cesserà di battere, perchè come dice il prov.: *Chi ama tutti non ama nessuno.*

34. Son di tutti ecc. Il prov.: *Amico di tutti e di nessuno è tutt' uno.*

35. Picchia e mena. *Picchia che ti picchio* e *dàgli, tocca, picchia e mena* o *martella* dicesi a denotare azione ripetuta, e significa alla fine. Il Guadagnoli nella *Lingua d' una donna* ecc.:

Batti, dagli e ridagli, picchia e mena,
Non c' era modo che verun sentisse.

36. Alla barba ecc. A dispetto di Platone, che non ha saputo fare una Repubblica così bella e così perfetta come quella dei bravi Umanitari.

A GIROLAMO TOMMASI

ORIGINE DEGLI SCHERZI

> *Ho interrogato il mio cuore, e m'ha detto: A questi orangotanghi Iddio non concesse intelletto da scuotersi ai sublimi concetti di Dante: ebbero bensì una pelle, — la frusta gli conviene più del fulmine.*
>
> Lett. 39.

Con questi versi, mandati in giro nel 1841 *contro quelli che scrivendo falsificano l'indole propria* (Lett. 78), il Giusti dà ragione di sè e della propria arte. Lo Scherzo, benchè pieno di vari e nobilissimi affetti, può ridursi a questo concetto: il giovane poeta, pieno il capo degli eroi e delle eroine della scuola vecchia, dei martiri e delle vergini della nuova, ignaro, illuso, scioglie ispirati inni alla gloria, all'amore, alla virtù. Ma, destatosi dai soavi sogni, e riconosciuta la società, non vede altro pel mondo che brutte maschere; crolla il capo e ride. Quel riconoscimento lo fa il poeta degli Scherzi, e gli ispira il più sano principio che mai abbiano predicato le *Arti poetiche* da Aristotile al Menzini: onesti affetti in schietta forma, o, per dirla col Tasso: *Liberi sensi in semplici parole.*

Titolo. GIROLAMO TOMMASI Lucchese, figlio di Alessandro e di Luigia Giusti, nato nel 1779 e morto nel 1846; uomo di sensi liberali e molto erudito; fu ultimamente archivista e consigliere di Stato a Lucca, e lasciò scritte le *Memorie sulla storia di Lucca,* compilate su documenti contemporanei.

1 Girolamo, il mestier facile e piano
Che gl'insegnò natura ognun rinnega,
E vuol nei ferri dell'altrui bottega
Spellar la mano.

2 Ognuno in gergo a scrivacchiar s'è messo

1. IL MESTIER, ecc. *La natura, come dà a ciascuno di noi un aspetto, un andare, un fare tutto proprio, così vuole che ognuno mandi in giro le sue opinioni vestite alla casalinga,* (Prefaz. ai versi, Bastia, 1845). *Ripigli ognuno gli arnesi di bottega e le cose anderanno meglio* (Illustr. XVI ai Prov.). Così il Giusti: ma i letterati, che non sanno mai abbastanza conoscere sè stessi, prendendo intonazione da false passioni o dall'uso corrente, svisano i naturali affetti col freddo artificio, e si presentano altrui in giubba bugiarda.

Sogni accattati, affetti che non sente,
Settario adulator della corrente,
O di sè stesso.

3 In due scuole vaneggia il popol dotto:
La vecchia, al vero il torbo occhio rifiuta;
La nuova, il letterario abito muta
Come il panciotto.

4 Di qua, cervel digiuno in una testa
Di stoppa enciclopedica imbottita,
D'uscir del guscio e d'ingollar la vita
Furia indigesta;

5 Calvo Apollo di là trotta alla zuffa
Sul Pegaso arrembato e co' frasconi:

2. Sogni accattati ecc. Vedansi gli Scherzi *A un Amico* e *Il Giovinetto;* e notisi che all'età del Giusti o si belava piamente secondo l'intonazione del Chateaubriand o si ruggiva coll'ira selvaggia del Byron da chi non avea nè la fede di quello nè l'animo di questo. Per ciò il poeta ebbe a dire che i suoi erano *tempi ciarlataneschi, nei quali l'amore di sè con maschera ora pia ora superba* faceva *tutte le carte.* (Lett. 26). Il Menzini (*Sat.* II):

Ognun gonfia la piva in stil pindarico,
Gorgheggia ognun, messo in Parnaso il becco,
Dell'amoroso suo duro rammarico.

3. In due scuole, ecc. Accenna alle due scuole del *classicismo* e del *romanticismo.* I seguaci di quello, per ispirito stazionario, aderendo all'arte antica, rifiutano lo studio del vero e della natura; i seguaci di questo, per troppa volubilità, non hanno una forma costante e determinata; o, come dice il Giusti, quelli *ricantano le solite cose* sotto una veste che *usata troppo genera sazietà,* questi non sanno *moderarsi nelle innovazioni e offendono l'occhio con una vesta sfacciatamente nuova.* (Lett. 4). *L'aristocrazia dei dotti ha gli scrittori greci e latini per rifugio; i dottorucci plebei hanno i giornali, le riviste, le miscellanee, le enciclopedie, i dizionari, ove nuotare, per essere ogni giorno o creduli o rinnegati.* (Lett. 9). Vedi a proposito *El Romanticismo* del Porta.

4. Di qua, nella scuola nuova. Stoppa enciclopedica, scienza superficiale e futile, o, per dirla col Giusti, *quella mezza sapienzina che popola il mondo di beati meschini e di presuntuosi fastidiosissimi.* (Lett. 274). D'uscir del guscio, di farsi avanti e mostrarsi alla società. Ingollar la vita, vivere, ma con troppo impeto, con troppa precipitazione, come chi manda giù il cibo con soverchia ingordigia. La stessa malattia è indicata nel *Giovinetto:*

Per troppa bramosia
D'affollarti alla vita. ecc.

5. Calvo Apollo di là ecc. Mette in ridicolo i seguaci del classicismo, e li punge in ciò che hanno di vizioso. Trotta alla zuffa, si fa avanti fiaccamente a sostenere la sua parte. E notare che una volta i poeti cavalcavano il *Pegaso* che non solo *galoppava,* ma *volava!* Il Pananti (*Il Poeta* ecc., c. XXVIII):

Dal tanto andare il Pegaseo cavallo
Ha perso un ferro, ciampica, tentenna,
Ha il restio, mette sempre i piedi in fallo,
E a dire il ver s'è fatto una gran brenna.

Arrembato, co' piedi stravolti e i ginocchi piegati in avanti. Co' frasconi, colle ali cascanti. Dicesi per lo più dei polli che, indisposti trascinano le ali per terra a similitudine de' frasconi onde si carica il somiere. Di qui il Pananti (*Il Poeta* ecc., c. CIII):

Rimasero quei poveri strioni
Come tanti pulcini co' frasconi.

Copre liuti e cetre e colascioni
Vernice o muffa.

6 Aggiungi a questo un tirar giù di lerci
Sonniferi che il torchio transalpino
Vomita addosso a noi, del Figurino
Bastardi guerci;

7 E tosto intenderai come dal verme
Di bavose letture allumacato,
Del genio paesano appena nato
Raggrinza il germe.

8 Non tutti il vento forestiero intasa;
V' ha chi bee le native aure vitali:
Ma non è già chi spolvera scaffali
Tappato in casa;

9 E sol perchè di Cronache e Leggende
E di scene cucite un sudiciume,
Per carestia, per noia e per costume
Si compra e vende,

10 Ponsa e s' allenta in pueril conato
Di Storia o d' Epopea, tisico a tanto,

Copre liuti ecc. Cioè le poesie, di qualunque genere sieno, di questi cattivi poeti o non hanno di nuovo che la veste (*vernice*), o affatto appestano di vecchiume (*muffa*) di dentro e di fuori. Colascione. Strumento musicale a due o tre corde, e con sedici tasti nel manico. Oggi non si adopera più; ma per *similitudine* dicesi *Colascione* a un violinaccio vecchio e mal sonato. *Versi da colascione* dicesi per dispregio di versi mal fatti, e simili a quelli che i ciechi van cantando sul colascione. Il Lippi nel *Malm.* I, 38:

Chi suona il ribecchin (lira), *chi il colascione.*

6. Lerci sonniferi, sporchi e noiosi romanzi che metton sonno. Il poeta chiama così quei *tanti libercoli che ci piovono d'oltremonte, e che oggi si leggono, domani si buttano in un canto; nei quali rinascono le stramberie dell'Achillini e del Marini.* (Scritti vari).

8. Non tutti il vento ecc., non tutti s'imbastardiscono nel forestierume. Intasa. *Intasare* dicesi dell'effetto dell'infreddatura di testa, come là: *Chè a quello sventolìo più d'uno intasa* (Frammento: *Questa nuova Susanna*). V' ha chi bee, chi è tanto generoso da conservarsi paesano in mezzo alle corruzioni altrui. Ma non è già, non ama il suo paese, non ha carattere d'italiano colui che ecc. Colle parole che seguono punge il cattivo giudizio dei devoti al *classicismo*, che pensano di rimettere le brache al mondo colla morta dottrina delle biblioteche. Uno di questi tali il poeta derise nello Scherzo *A uno Scrittore di satire in gala,* dove, fra le altre bellissime cose, dice:

Vorrai di porcherie tenute a mente
Spogliando Flacco, Persio e Giovenale,
Latinizzare il secolo presente?
Vorrai di greco e di biblico sale
Salare idee pescate alla rinfusa,
E barba di cassone e di scaffale?

10. Ponsa e s' allenta, si sforza, ma inutilmente. *Ponsare* o *Ponzare* vale trattenere il fiato per fare maggiore sforzo. *Allentarsi,* sforzarsi tanto da far

O sotto il peso di tragico manto
Casca sfilato;

11 O briaco di sè scansa la gente,
E per il lago del cervello oscuro
Pescando nel passato e nel futuro
Perde il presente:

12 Ma quei cui non fann' ombra all' intelletto
La paga, il boia e gli altri spauracchi
Che si misura senz' alzare i tacchi
Col suo subietto;

13 Che benedice alla nativa zolla,
Nè baratta sapore o si tien basso,
Se, Dio volendo, invece d' ananasso
Nacque cipolla.

14 Varian le braccia in noi, varia l' ingegno
A diversi bisogni accomodato:
E trono e forca e seggiola e steccato
Non fai d' un legno.

uscire le budella. SFILATO dicesi di chi, cadendo, si rompe la spina dorsale, il fil delle reni.

11. O BRIACO DI SÈ, ecc. Certi letterati, vivendo lontani dalla pratica, scrivono libri che sarebbero stati buoni pei morti o lo saranno per quelli che nasceranno, ma sono inutili pei presenti. Nello Scherzo *A uno scrittore* ecc.:

Di te, dell'età tua prenditi cura;
Lascia a' ripetitori e agl' indovini
Sindacar la passata e la futura.

Vedi anche Illustr. V, ai Prov. Quanto al BRIACO DI SÈ lo spiega il Giusti stesso nella lett. 82: *Certi dotti barbagianni, certi civettoni chiarissimi partigiani della solitudine e del nottambulismo, amano il silenzio e le tenebre, perchè hanno muto il cuore e buia la testa. Passano per superbi e non sono altro che gretti e monchi; per savi, e sono impotenti.*

12. MA QUEI, sottinteso *bee le native aure vitali,* strofa 8. CUI NON FANN'OMBRA ecc. La stessa idea è ripetuta nello Scherzo *A uno scrittore* ecc.:

E non lasci che d'anima lo spenga
Nè diploma, nè paga, nè galera.

CHE SI MISURA, che, cioè, secondo il precetto d'Orazio, considera quanto valgano le sue spalle, e sceglie un peso che gli convenga. Vedi il Frammento: *Di tenersi nel confine Della propria intelligenza* ecc. Il Menzini, *Arte poetica,* lib. I:

Pazzo chi sovra il suo poter s' estolle,
Che indarno appella delle Muse il Coro.

13. CHE BENEDICE ecc., che sa apprezzare degnamente la propria patria e la propria arte; nè imita la cornacchia, che, vinta da viltà di cuore, s' adornò delle penne altrui. ANANASSO pianta nobile e di frutto pregiato in confronto all'umile CIPOLLA; onde il Giusti: *L'intera agricoltura dall'ananasso alla cipolla* ecc. (Lett. 227).

14. VARIAN LE BRACCIA ecc. *La natura destinandoci a vivere insieme, ci ha dotati di qualità diverse corrispondenti ai diversi bisogni.* (Illustr. XIV ai Prov.). In un Frammento:

Siamo arnesi differenti
Di mirabile officina,
E fornire indarno spera
Uno solo all'opra intera.

15 Tommasi, l'umor mio tra mesto e lieto
Sgorga in versi balzani e semiseri;
Nè so piallar la crosta ai miei pensieri,
Nè so star cheto.

16 Anch'io sbagliai me stesso, e nel bollore
Degli anni feci il bravo e l'ispirato,
E pagando al Petrarca il noviziato
Belai d'amore;

17 Ma una voca segreta ogni momento,
Giù dai fondacci della coscïenza,
Mi brontolava in tutta confidenza:
« Muta strumento.

18 « Perchè temi mostrar la tua figura,
« Se nella giubba altri non l'hai contratta?
« Dell'ombra propria, come bestia matta,
« Ti fai paura.

19 « I tuoi concetti, per tradur te stesso,
« Rendi svisati nel prisma dell'arte,

15. Tommasi, l'umor mio ecc. Accennati in generale i vizi letterari, e toccata la virtù dei pochi magnanimi, il poeta or prende a parlare dei vizi e delle virtù proprie. Mesto e lieto indica appuntino il carattere del Giusti che fu tanto fortunato da saperlo esprimere fedelmente nel *mesto riso* delle sue poesie. *Sono di natura tra il malinconico e il bernesco,* disse nella lett. 2; e in un Frammento *(Scritti vari):*

Or lieto, or mesto; in giovanile aspetto,
Anima esperta della vita . . . .
E col verso dolente e col giocondo
Manifesto a vicenda il vario affetto.

Piallar la crosta, pulire, levigare, come fa il legnaiuolo colla pialla. Star cheto, tacere.

16. Anch'io sbagliai ecc. Ricorda con dolore come da giovane, non bene conoscendo sè stesso e la società, scrivesse sonetti amorosi a guisa dei Petrarchisti. Nella lett. 204: *I miei primi versi furono malinconici, e tali forse sarebbero stati sempre; ma quando vidi che le più forti e le più care passioni erano o derise o trafficate, dopo un lungo silenzio d'angoscia e di stupore mi sentii nascere nel profondo quell'amaro sorriso della nausea e del disprezzo, che tradotto sul viso non lo rasserena ma lo atteggia in sinistro come quello dell'uomo che cammina sulle immondizie.*

17. Ma una voce segreta ecc. A questa voce accenna nella lett. 12, dicendo: *I miei ghiribizzi mi sono proprio caduti dalla penna di quando in quando seguendo non l'arte, ma l'impulso dell'animo inclinato a scherzare sopra le umane ciarlatanerie.* E più chiaramente nella lett. 114: *Ringrazio la madre natura che m'abbia avvertito per tempo di lasciare in un canto gli antichi eroi da tragedia per sollazzarmi a maneggiare i burattini contemporanei.* E nella lett. 171: *La mia rettorica.... prima mi sbadigliava nel cranio in maschera greco-latina, da un pezzo in qua m'è calata giù nel fegato, e quelle poche volte che fa capolino, ciarla e brontola nel volgare della balia, vestita di panno fatto in casa.*

19. I tuoi concetti ecc. Vestendo i tuoi concetti con arte bugiarda e difficile, rendi di te stesso un'immagine pallida e falsa, come fa il prisma dei raggi solari.

« E di secondo lume in sulle carte
Torbo reflesso.

20 « L' indole tua così falsificando,
« Se fai d' alchimia intonaco alla pelle,
« Del tempo passerai dalle gabelle
« Di contrabbando?

21 « Scimmia, se gabberai le genti grosse,
« Temi l' orecchio spalancato al vero
« Che ne' tuoi sforzi dell' inno guerriero
« Sente la tosse.

22 « Chi nacque al passo, e chi nacque alla fuga:
« Invano, invano a volgere il molino
« Sforzi la zebra, o a farti il procaccino
« La tartaruga.

23 « Lascia la tromba e il flauto al polmone
« Di chi c' è nato, o se l' è fitto in testa;
« Tu de' pagliacci all' odïerna festa
« Fischia il trescone. »

24 Ed ecco a rompicollo e di sghimbescio

20 e 21. L'indole tua ecc. Esponendo con forma non semplice affetti non sentiti, potrai ingannare i presenti, non i posteri (Del tempo ecc.); gl'ignoranti, non i dotti (se gabberai ecc.). Far intonaco d'alchimia alla pelle vuol dire mostrarsi esternamente in una figura più nobile o diversa da ciò che si è veramente; per ciò che *alchìmia* era un'arte bugiarda, per cui si pretendeva di mutare i metalli ignobili in nobili. Passar di contrabbando dalle gabelle del tempo vale rimanere illesi, durare in gloria contro le ingiurie dell'età. Che ne' tuoi sforzi ecc., cioè, s'accorge dallo sforzo che mostri che tu non sei nato a scrivere poesie grandiose ed ispirate, come gl' inni guerrieri. Un po' più avanti vale lo stesso l'espressione: tirtei coll'affanno.

22. Chi nacque al passo ecc. Proverbi che indicano la diversa attitudine degli uomini e la necessità che facciano ciò a cui sono chiamati dalla natura, perchè *chi esce fuor del suo mestiere fa la zuppa nel paniere.* La zebra (animale simile al mulo) non è atto a volgere il molino; nè la tartaruga, animale tardo, a correre attorno come il procaccino, cioè colui che porta lettere. *Manda di carriera la testuggine se ti riesce!* (Lett. 314).

23. La tromba, gl'inni guerrieri, l'epopee ecc.; il flauto, le poesie liriche, le elegie ecc. *I santi biricchini dell'uno e dell'altro sesso avendomi troncati i nervi per le soavi e le forti passioni, ho dovuto ricorrere a scarabocchiare queste buffonerie, perchè almeno non si dica che d'un'epoca buffona mi sono ostinato a parlare sul serio.* (Lett. 14). Fischiare il trescone vale fischiare colla cadenza del suono sul quale si balla il trescone, ballo antico popolare.

24. Ed ecco ecc. Perdute, per la cresciuta età, le dolci illusioni, il poeta vede la triste realtà. Un simile concetto è svolto nell'*Insulto d'apatia:*

Negli anni passati
Per sincera asinaggine, ordita
Di lusinghe, di sogni beati
Delirando mi parve la vita,
Questa terra una cara illusione,
Una fitta di brave persone,
Ora . . . . l'occhiale
Che gli oggetti alterava è spezzato ecc.

Svanir le larve della fantasia,
E il medaglione dell'ipocrisia
Vòlto a rovescio.

25 Come preso all'amor d'una devota,
Se casca il velo rabescato in coro,
Vedi l'idolo tuo creduto d'oro
Farsi di mota,

26 Veggo un Michel di Lando, un Masaniello
Bere al fiasco di Giuda e perder l'erre;
Bruto Commendatore, e Robespierre
Frate e Bargello:

27 Mirare a tutto e non avere un segno;
Superbia in riga d'Angelo Custode;
Con convulsa agonia d'oro e di lode
Spennato ingegno;

28 Un palleggiar di lodi inverecondo;

26. Veggo un Michel di Lando ecc. Certuni che si danno l'aria d'amici generosi del popolo come il fiorentino *Michel di Lando*, o il napoletano *Masaniello*, si scoprono poi altrettanti Giuda; altri, che si spacciano per nemici dei tiranni come il romano *Bruto* o il francese *Robespierre*, saltano poi fuori *commendatori o birri*. Nella lett. 51: *Un liberale da caffè adesso sbraita il frasario dei Ciompi e dei Sanculotti, e voltati in là o non è altro, o è già in Depositeria a riscuotere quei pochi*. E nella lett. 323: *Vedete quanto corre dai Bruti pagani ai Bruti ribattezzati paganamente. Quelli furono scacciatori o sterminatori di despoti, e uno si finse pazzo a ciò; questi la fanno da demente, per puntellare una dinastia e un Ministero*. E nell'*Apologo contro i falsi liberali*:

. . . . *V'è chi grida al popolo — Sorgete!*
È giunto il tempo sospirato ed almo!
Morte ai tiranni! uccidete, struggete!
Destati, Italia!...; — ed alla fin del salmo
Lo vedi in lucco, oppur colla pianeta,
O un-crocione all'occhiello lungo un palmo.

Vedi anche lett. 14, pag. 8: *Sul più bello* ecc., lett. 176: *La mia Musa* ecc. Perder l'erre, bever tanto (qui, nel fiasco di Giuda) da perder la facoltà di parlare spedito, non potendo pronunziare la lettera *r*, che vuole qualche sforzo meccanico della lingua. Quindi il Lippi (*Malmant.*, c. III, st. 4):

Un vecchio era quest'uom, di vista corta,
Che l'erre ognor perdeva all'osteria,

Bargello, capo dei birri.

27. Mirare a tutto ecc. Accenna alle *spossate ambizioni*, agli *scomposti desideri*, al *correre alla matta* del *Giovinetto*. Superbia in riga ecc. L'ha su col *fior dei credenti*. (A un Amico), che

Predica in frase umana
La Fede, la Speranza,
La carità cristiana
Ma non la tolleranza.

In riga, sotto aspetto, con aria, come nel Proponimento: *In riga di paterna cura*. Con convulsa agonia, con desiderio eccessivo. Spennato ingegno, ingegno mediocre, volgare.

28. Un palleggiar di lodi ecc. Ha riguardo alle viltà letterarie, che gli fecero esclamare altrove: *Beato quello a cui riesce vivere e morire lontano da ogni gara, da ogni presunzione, e scrivacchiare di quando in quando,*

Atei-Salmisti, Tirtei coll'affanno,
E le grinze nel core a ventunanno
Lordare il mondo.

29 Restai di sasso; barattare il viso
Volli e celare i tratti di famiglia:
Ma poi l'ira, il dolor, la maraviglia
Si sciolse in riso;

30 Ah, in riso che non passa alla midolla!
E mi sento simìle al saltambanco,
Che muor di fame, e in vista ilare e franco
Trattien la folla.

31 Beato a me, se mai potrò la mente
Posar quïeta in più sereni obietti,
E sparger fiori e ricambiare affetti
Soavemente.

32 Cessi il mercato reo, cessi la frode
Sola cagion di spregio e di rampogna;
E il cor rifiuta di comun vergogna
Misera lode.

33 Ma fino a tanto che ci sta sul collo,
Sorga all'infamia dalla nostra voce,

come gli detta l'animo, senza aggiunger legne al grande incendio del pettegolezzo letterario che riarde ogni giorno a danno del decoro e del vero. In questo universale palleggio di lodi e di vituperii, all'uomo onesto fa stomaco di stare a vedere chi gioca, nonchè d'entrare nella partita. (Pref. ai Prov.). Palleggiare, mandare e rimandare come si fa della palla. Atei-Salmisti. Vedi *A un Amico, il Giovinetto* str. 7, *Il Papato di prete Pero* str. 21: *E tappò nei pazzarelli I riunti cristianelli, Rifritture d'Ateo*: Lett. 35: *Il Manzoni meritava di non avere a imitatori gli atei che fanno il salmista e il predicatore.* E le grinze nel core ecc., il cuore invecchiato. Il Giusti chiamava questi tali *bimbi paralitici* (Il Giovanetto), *bimbi nonni* (Lett. 227).

29. Restai di sasso, meravigliato oltre modo. *Le croci e i rescritti* ecc. *m' incantarono di meraviglia, e restai fioco come se avessi visto il lupo.* (Lett. 14). Celare i tratti di famiglia, dissimulare, nascondere il mio fare semplice, naturale e sincero, in mezzo allo sfacciato trionfo dell'ipocrisia.

30. Ah, in riso ecc. *Quante volte nella più profonda afflizione versai sulla carta un riso che non era nel cuore. Anzi.... quelle cose mie che più hanno l'aspetto dell'ilarità sono nate in un tempo di dolore e quasi direi d'esilio. I miei primi versi furono malinconici, e tali forse sarebbero stati sempre; ma quando vidi che le più forti e le più rare passioni erano o derise o trafficate dopo un lungo silenzio d'angoscia e di stupore mi sentii nascere nel profondo quell'amaro sorriso della nausea e del disprezzo, che tradotto sul viso non lo rasserena ma lo atteggia in sinistro come quello dell'uomo che cammina sulle immondizie* (Lett. 204).

31, 32 e 33. Beato me ecc. Nobilissima aspirazione, ripetuta dal poeta anche ne' luoghi seguenti. Lett. 121: *L'andare a tafanare ora questo ora quell'altro vizio è una gran pena per me, che non vorrei veder altro che del bene, a costo d'essere condannato in perpetuo a scrivere dei sonetti per monaca.* Lett. 223: *Sono quasi stanco di rivangare questo fango puzzolente, e il mio cuore nato per amare e per accarezzare, si rivolta contro questo biasimo*

Di scherno armata e libero e feroce,
Protesta e bollo.

34 Come se corri per le gallerie
Vedi in confuso un barbagliò di quadri,
Così falsi profeti e balì ladri,
Martiri spie,

35 Mercanti e birri in barba liberale,
Mi frullan per la testa a schiera a schiera:
Tommasi, mi ci par l'ultima sera
Di Carnevale.

36 Ecco i miei personaggi, ecco le scene,
E degli scherzi la sorgente prima:
Se poi m'è dato d'infilar la rima
O male o bene,

37 Scrivo per me, scemandomi la noia
Di questa vita grulla e inconcludente,
Torpido per natura e impazïente
D'ogni pastoia.

33 Chi mira al fumo, o a quello si conia,
Dalle gazzette insegnamenti attinga,
E là si stroppi il cranio, o nella stringa
Del De Colonia.

perpetuo che gli freme dentro. Ho tentato mille volte di rialzarmi a una regione più pura, alla regione dei cari sogni e delle liete speranze d'una volta; ma quando ho creduto d'avere afferrata la cima, mi sono sempre sentito riprecipitare giù, giù irreparabilmente.

34. FALSI PROFETI. Nell'*Insulto:*

La gazzetta che fa da profeta,
Il profeta che fa da gazzetta.

BALÌ LADRI. Nell'*Insulto:*

Un Pilato con lucco e pianeta
Che le parti si fa coll'accetta.

Balì, grado superiore al Commendatore nell'ordine cavalleresco di San Stefano, qui indica l'autorità in generale. MARTIRI SPIE, *Chi del patibolo Si fa bottega.* (Ballo, p. II.). *Dal ventuno e dal trentuno in poi, abbiamo gran numero di gente che si dà per proscritta e che si accoda alle vittime, o per farsi bella del martirio, o per trarne profitto.* (Lett. 378).

35. MERCANTI ecc. Nella *Lettera ad un amico:*

Demagoghi del solito conio,
Negozianti di libere voci,
Uccellacci fregiati il groppone
Delle penne rubate al pavone.

38. CHI MIRA AL FUMO ecc., chi tende a farsi nome o a far denari. NELLA STRINGA DEL DE COLONIA. *Il De Colonia fu autore di un trattato di rettorica, che dominò nelle scuole a tempo dei padri nostri, e rimase proverbiale come maestro di regole non buone a svegliare nei giovani il senso del bello, ma ad ottenebrarne le menti e a pervertirne l'ingegno.* (Atto Vannucci). Il Giusti ne parla nella lettera 171: *Le traverse del De Colonia* ecc., nella Illustr. XIII ai Prov.: *Quando il De Colonia* ecc., e altrove. Il libro ha per ti-

[39] Centoni, Fantasie scriva a giornata;
Venda la bile, il *Credo* e la parola,
Mentre gli pianta il cómpito alla gola
Libraio Pirata,

[40] Che avaro e buono a nulla, esige mondi
Da te che mostri un'oncia di valore;
E co' romanzi galvanizza il core
De' vagabondi.

[41] Io no: non porterò di Tizio o Caio
Oltramontane o arcadiche livree,
Nè per lisciarle affogherò l'idee
Nel calamaio.

[42] Non sarò visto volontario eunuco
Recidermi il cervel, perch'io disperi
La firma d'un Real Castrapensieri
Birbone e ciuco.

[43] Se posso, al foglio non darò rimate
Frasi di spugna, o copie, o ipocrisie;

tolo: *De Arte Rhetorica libri quinque lectissimis veterum auctorum aetatis aureae perpetuisque exemplis illustrati, auctore P. Dominico Decolonia societatis Jesu presbytero.*

39. VENDA LA BILE, propalando ignobili ire per proprio interesse; IL CREDO, facendo il *salmista* e il *predicatore* con un cuore da ateo; LA PAROLA, mandando fuori brodo lungo, tanto per fare un libro da sette paoli; o, come dice vivamente il Giusti, smerciando *le frasi a un tanto al braccio.* (Sonetto). MENTRE GLI PIANTA ecc. *Ma eccoti il formicolaio dei traduttori, dei compilatori, dei redattori, di quelli insomma che formano il ceto dei letterati mercanti..... Il tipografo dà loro il cómpito come alle bambine la maestra di calza; purchè in fondo torni la misura, che serve badare alle maglie?* (Scritti varî).

41. CHE AVARO E BUONO A NULLA ecc. *La ciurma inquieta di quelli che non essendo buoni a nulla, esigono tutto da chi mostra di valere qualcosa.* (Lett. 33). E CO' ROMANZI GALVANIZZA ecc. *M' hanno stufo fino agli occhi i romanzi strampalati della scuola galvanica d'oltremonte.* (Lett. 24). *Vedete un compiacersi delle piaghe, dei vermi, dei venefici, degli assassini come di cose prelibate; e a sì fatto poetico delirio ponendo nome di missione, si grida:* Il secolo è torpido; togliamolo a questo vile scetticismo per mezzo di forti scosse. *Ed eccoti il povero cadavere posto da sì abili fisici sulla pila galvanica.* (Scritti varî).

41. IO NO: NON PORTERÒ ecc., non imiterò nè i seguaci della scuola vecchia, nè quelli della nuova. NÉ PER LISCIARLE ecc., non storpierò, nè ucciderò le mie idee per fare a piacere *dei satanici novatori o della gente intirizzita che parla colle seste in bocca.* (Lett. 316). *Senza curarmi d'andare sulla falsa riga di questo o di quello, senza reverire scrupolosamente i soli vocaboli battezzati nell'inchiostro, m' arrischiai a camminare colle mie gambe, e a prendere in mano la lingua che aveva in bocca.* (Lett. 292).

42. REAL CASTRAPENSIERI, censore, revisore delle opere da stamparsi. *Avendo scritto sempre scacciando dal tavolino il fantasma della censura, non ho nulla che possa passar liscio sotto le forbici d'un birro o di un prete.* (Lett. 140). A quel tempo esisteva in Toscana la censura preventiva, abolita il 15 maggio 1848.

43. FRASI DI SPUGNA, *certe frasi in voga che non dicono niente e accen-*

Nè per censura pubblica le mie
Stizze private.

44 Ma scrivendo là là quando mi pare
Sulle farse vedute a tempo mio,
Qualcosa annasperò, se piace a Dio
Nel mio volgare.

45 Laudato sempre sia chi nella bara
Dal mondo se ne va col suo vestito:
Muoia pur bestia; se non ha mentito,
Che bestia rara!

nano a tutto, simili ad uno spasimo che non ha sede nè nome, e senza essere un dato dolore, nè una data affezione imita e comprende i martiri di tutto uno spedale. (Lett. 191). Nè per censura pubblica ecc. *Quando la testa mi si riscalda mormoro in me queste giaculatorie: Tienti lontano da ogni ciarlataneria. Spogliati da ogni risentimento, acciò nello Scherzo che ha l'aria di sferzare il disordine in generale, non si nascondano le tue stizze private.* (Lett. 204).

44. Sulle farse. *L'ira concepita contro le vessazioni, contro le ciarlatanerie, contro le falsità d'ogni genere, m'ha data l'intonazione, ed io l'ho ascoltata liberamente e senza macchia.* (Lett. 241). Annasperò. Usa per modestia questo verbo che indica adoperarsi in una cosa senza aver concetto chiaro di ciò che si fa. Nella lett. 284; *Scrivo a orecchio e per sentita dire, come quelli che tornando a casa dal teatro, ricantano i pezzi di musica senza sapere una nota. Fo versi e prose, come gli uccelli fanno il nido.* Nel mio volgare, nel mio modo di scrivere piano e popolare. *La mia rettorica,* scrisse il Giusti nella lett. 171, *ciarla e brontola nel volgare della balia, vestita di panno fatto in casa.*

45. Col suo vestito, col suo viso, col suo carattere mostrato sempre a tutti palesemente, senza gl'inganni dei *bindoli di cuore, teologi di mente, che campano sulla terra col baratto dei panni.* (A un Amico). Muoia pur bestia ecc. *Vorrei che si dicesse quando non ne potrò più o quando sarò cascato morto: — Ha fatto quello che ha potuto senza viltà e senza presunzione; nel tempo dell'inutile magniloquenza ha tentato (diciamolo in francese) d'utilizzare la chiacchera; se l'ha gabbato l'ingegno, non l'ha gabbato la coscienza.* (Lett. 15).

ORIGINE DEGLI SCHERZI.

(Variante).

Mi pare un gobbo che mentisce il tergo
Chi vela sè di letteraria ciarla,
E chi, sciupando la lingua che parla,
Scrivacchia in gergo.

I suoi concetti per tradir sè stesso
Ci dà svisati nel prisma dell'arte;
È di secondo lume in sulle carte
Lume riflesso.

Perchè temi mostrar la tua figura,
Se nella giubba altrui non l' hai contratta?
Dell' ombra propria, come bestia matta,
Ti fai paura.

Un naso tutto tuo ti veggo, e mente
E frasario d'un conio al tuo sentire:
Perchè vuoi tu da te pensare e dire
Diversamente?

L' indole tua così falsificando,
Fa pur d' alchimia intonaco alla pelle;
Del tempo passerai dalle gabelle
Di contrabbando.

Scimmia, se gabberai la gente grossa,
Temi l'orecchio spalancato al vero,
Chè ne' tuoi sforzi dell' inno guerriero
Sente la tossa.

Oh vanità! La via comoda e trita,
Che gli assegnò natura, ognun rinnega,
E vuol ne' ferri dell' altrui bottega
Spellar le dita.

Chi nacque al passo, e chi nacque alla fuga:
Invano, invano a volgere il molino
Sforzi la zebra, e a far da procaccino
La tartaruga.

Ma tutto è moda o picca: il popol dotto
O al Sol novello il torbo occhio rifiuta,
O della mente l' abito si muta
Come il panciotto.

Quindi cervel digiuno in una testa
Di stoppa enciclopedica imbottita;
E lo studio dell' uomo e della vita
Ultimo resta.

Quindi arrogante o spensierata o fiacca
La penna, e l' alma o frivola o perversa;
E il gran diluvio della stampa versa
Bestemmie e biacca.

Ecco le infreddature, ecco le merci
Che ci regala il vento transalpino,
Figli d' Italia, ossia del figurino
Bastardi guerci.
Non tutti il turbin forestiero intasa;
V' è chi bee la natie auree vitali:
Ma non è già chi spolvera scaffali
Tappato in casa;
Nè chi s' attenta con pueril conato
Di Storia o d' Epopea tisica accanto,
O sotto il peso di tragico manto
Casca sfilato:
Ma quei, cui non fann' ombra all' intelletto
La paga, il boja, e gli altri spauracchi,
Che si misura senz' alzare i tacchi
Col suo subietto.
E vivo vive in mezzo della gente,
Nè sforza estro puerpero immaturo,
Nè col tempo passato e col futuro
Maglia il presente.
Tommasi, l' umor mio fra tristo e lieto
Spargo in versi ineguali e semiseri,
Nè omai so mutar crosta a' miei pensieri,
Nè so star cheto.
Anch' io sbagliai me stesso, e nel bollore
Degli anni assunsi il tuon dell' inspirato;
E pagando al Petrarca il noviziato,
Belai d' amore.
Ma una voce secreta ogni momento,
Dal fondo dove sta la coscïenza,
Mi brontolava in tutta confidenza:
« Muta strumento;
Lascia la lira, l' organo e 'l trombone
A chi c' è nato o se l' è messo in testa;
Tu de' pagliacci nella magra festa
Fischia il trescone. »
Ed ecco vedo in Depositeria
Masanielli a barcate andare a picco,
E amor dettare in figura di micco
Geometria;

Mirare a tutto e non avere un segno,
Superbia in riga d' Angelo Custode,
Con convulsa agonìa d' oro e di lode
Spennato ingegno;
E palleggìo di lodi inverecondo;
Atei, Tomisti, Tirtei, con l' affanno
E le grinze nel core a ventun anno,
Lordare il mondo.
Restai di sasso! Barattare il viso
Volli per celar l' aria di famiglia;
Ma poi l' ira, il dolor, la meraviglia
Si sciolse in riso....
In riso che non passa alla midolla,
E mi sento simìle al saltimbanco,
Che muor di fame, e in vista ilare e franco
Trattien la folla.
Come chi passa per le gallerie
Vede continua litania di quadri;
Così falsi profeti, e Balì ladri,
Martiri e spie,
Mercanti e birri in barba liberale
Mi frullan per la testa a schiera a schiera:
Tommasi, qui mi par l' ultima sera
Di carnovale.
Ecco i miei personaggi, ecco le scene,
E degli scherzi la sorgente prima:
Se poi m' è dato d' infilar la rima
O male o bene,
Scrivo per me, scemandomi la noja
Di questa vita grulla e inconcludente,
Torpido per natura, ed impaziente
D' ogni pastoja.
Chi mira al fumo, o a quello che si conia,
Dal giornalista insegnamento attinga,
E là si storpi il cranio nella stringa
Del Decolonia.
Storie, Enciclopedìe scriva a giornata,
Venda la coscïenza e la parola,
Mentre gli pianta il còmpito alla gola
Libraio Pirata,

Che, avaro, e buono a nulla, esige mondi
Da te che mostri un' oncia di valore,
E co' romanzi galvanizza il core
De' vagabondi.

Io no, non porterò di Tizio o Caio
Oltramontane e arcadiche livree,
Nè per lisciarle affogherò le idee
Nel calamaio.

Non sarò visto, volontario eunuco,
Recidermi il cervel perch' io disperi
La firma d' un Real Castrapensieri
Birbone o ciuco.

Se posso, al foglio non darò rimate
Frasi di spugna, e copie e ipocrisie,
Nè in aria di ben pubblico le mie
Stizze private;

Ma scherzando là là come mi pare
Sulle farse vedute al tempo mio,
Qualcosa annasperò se piace a Dio,
Nel mio volgare.

Laudato sempre sia chi nella bara
Dal mondo se ne va col suo vestito;
Muoia pur bestia: se non ha mentito,
Che bestia rara!

LA CHIOCCIOLA

> . . . . *Io sono una certa creatura,*
> *Come m'ha fatto Dio che mi contento*
> *Di quel ch'è mio, se altri non mel fura.*
> *Non curo troppo vostro fumo o vento,*
> *Bastami esser ch'io sono, e quand'io posso,*
> *Allegro godo, e allegro anche stento.*
> Berni, Cap. della *Corte.*

Nella lett. 88, il Giusti, movendo da vari pensieri intorno all'amore del paese, seguita a dire: *Facevo questa ed altre riflessioni, passeggiando per la campagna, e senza volerlo così macchinalmente m'era fermato sulla via a guardare una chiocciolelta. Per associazione d'idea, mi parve quell'animaletto potesse doventare una viva immagine dei pensieri che allora mi formicolavano per la testa, e ripensando alla vana boria di noi uomini, agli appetiti smodati, all'ire, all'arroganza nostra, quasi senza volerlo mi venne fatto di dire: Viva la chiocciola! Questa esclamazione era un quinario sdrucciolo, metro che mi piace oltremodo. Sai che tutto sta nel cominciare; ed io raccozzando quelle poche idee che m'erano passate per la mente con altre accessorie che vennero dopo, seguitai giù giù la filza dei quinari, e ne venne questo Scherzo leggero, senza iracondia, tale quale può darlo un fegato ristorato all'aria nativa, e una testa che ogni sera prima delle dieci s'addormenta sul guanciale di casa sua.* È scritto nel 1841.

1 Viva la Chiocciola,
Viva una bestia
Che unisce il merito
Alla modestia.
Essa all'astronomo
E all'architetto
Forse nell'animo
Destò il concetto
Del canocchiale
E delle scale:
Viva la Chiocciola
Caro animale.

2 Contenta ai comodi
Che Dio le fece,
Può dirsi il Diogene
Della sua spece.
Per prender aria
Non passa l'uscio;
Nelle abitudini

Del proprio guscio
Sta persuasa,
E non intasa:
Viva la Chiocciola
Bestia da casa.

3 Di cibi estranei
Acre prurito
Svegli uno stomaco
Senza appetito:
Essa sentendosi
Bene in arnese,
Ha gusto a rodere
Del suo paese
Tranquillamente
L'erba nascente:
Viva la Chiocciola
Bestia astinente.

4 Nessun procedere
Sa colle buone,
E più d' un asino
Fa da leone:
Essa al contrario,
Bestia com' è,
Tira a proposito
Le corna a sè;
Non fa l' audace,
Ma frigge e tace:
Viva la Chiocciola
Bestia di pace.

5 Natura, varia
Ne' suoi portenti,
La privilegia
Sopra i viventi,
Perchè (carnefici
Sentite questa)
Le fa rinascere
Perfin la testa;

2. Non intasa, non prende il raffreddore.
5. Le fa rinascere ecc. Così crede il popolo; e il poeta ne profitta per comodo dello Scherzo.

Cosa mirabile
Ma indubitabile :
Viva la Chiocciola
Bestia invidiabile.

6 Gufi dottissimi,
Che predicate
E al vostro simile
Nulla insegnate ;
E voi, girovaghi,
Ghiotti, scapati,
Padroni idrofobi,
Servi arrembati,
Prego a cantare
L' intercalare :
Viva la Chiocciola
Bestia esemplare.

6. In questa strofa sono compendiate tutte le altre. *I gufi dottissimi,* i filosofi nebulosi, hanno nella Chiocciola maestra degli architetti e degli astronomi, l'esempio della modestia (str. I); i *girovaghi* nel Diogene degli animali, l'esempio dell'amore di casa (str. II); i *ghiotti* nella bestia che rode l'erba del suo paese, l'esempio dell'astinenza (str. III); gli *scapati* nel prudente animale che tira le corna a sè, l'esempio della pace (str. IV); i *padroni idrofobi* e i *servi arrembati* nel fortunato mollusco che riproduce la testa l'esempio della fortezza, che questi devono assumere, e quelli rispettare (str. V).

IL BALLO

In certe case si gode la commedia vivente
degli ourang-outang *dell'altissimo ceto.*
Lett. 16.

È scritto nel 1840 *contro il forestierume* (Lett. 78) ovvero *contro il* BON-TON, *e contro la licenza di ammetter tutti, purchè abbiano una giubba a coda di rondine.* (Lett. 34). Per meglio intendere la convenienza di questo Scherzo, che al poeta parve *uno dei meglio riusciti* (Scritti vari), è a notare che quasi tutte le antiche famiglie fiorentine, se si eccettui lo Strozzi, il Corsini, il Capponi e qualche altro, obbedendo all'onnipotenza del danaro, a mano a mano cedettero ai pingui forestieri i loro storici palazzi, monumenti delle avite glorie. I nuovi ospiti, nudi d'ogni buona qualità, anzi spesso o bricconi o plebei subitamente arricchiti, e perciò pellegrinanti dal natio paese, con pranzi, con balli, con carrozzate e con simili romorosi spettacoli, mettevano a pubblico trionfo l'eroismo del loro scrigno. (Vedi il Brindisi: *Amici, a crapula* ecc. str. 16, 17, 18). I Fiorentini, i nipoti di Farinata, corrotti e impoveriti, facevano platea, si scappellavano, s'inchinavano, applaudivano e pappavano. Così l'Italia, che doveva insorgere contro l'Europa congiurata a' suoi danni, si prostituiva al *rosbiffe* di un Mida errante e lussureggiante.

PARTE PRIMA

1 In una storica
Casa, affittata
Da certi posteri
Di Farinata,

2 A scelto e splendido
Ballo c'invita
Chilosca, gotica
Beltà sbiadita.

3 Come per magico
Vetro all'oscuro,
Folletti e diavoli
Passar sul muro,

1. IN UNA STORICA ecc. Benchè paia, il poeta non accenna a nulla di particolare. Punge il mal costume in generale.
2. CHILOSCA, nome coniato dal poeta ad indicare una signora russa. GOTICA, settentrionale.

4 Maravigliandosi,
Vede il villano
Che corre al cembalo
Del ciarlatano;

5 Tali per l'intime
Stanze in confuso,
Cento s'affollano
Sporgendo il muso,

6 Baroni, Principi,
Duchi, Eccellenze,
E inchini strisciano
E reverenze.

7 Un servo i ciondoli
Tien d'occhio, e al centro
Le borie anticipa
Di chi vien dentro.

8 Fra tanti titoli
Nudo il mio nome,
Strazia inarmonico
Gli orecchi, come

9 In una musica
Solenne e grave,
Un corno, un óboe
Fuori di chiave.

10 Con un olimpico
Cenno di testa,
La tozza e burbera
Dea della festa,

11 Benedicendoci
Dal suo divano,
C'insacca al circolo
A mano a mano.

7. Un servo ecc., un uomo in livrea, adocchiando le persone e le decorazioni dei signori che entrano, annunzia ai padroni e alla brigata i loro nomi e i loro titoli. Variante:

Un servo, i ciondoli
Sbirciando, al centro ecc.

8. Nudo il mio nome ecc. Lo disse per modestia, o piuttosto colla coscienza d'uno che conosce la nullità dei titoli; chè del resto nasceva anch'egli di nobile famiglia.

11. Dopo questa strofa la variante porta:

A viso esagera — Le lodi, e all'uopo
Ti fa la satira — Con chi vien dopo.

12 In brevi, rauchi,
Scipiti accenti,
Pagato il dazio
De' complimenti,

13 Stretto per l'andito
Sfila il *bon ton;*
Si stroppia, e brontola
Pardon, pardon.

14 O quadri, o statue,
O sante travi,
Che del vernacolo
Rozzo degli avi

15 Per cinque secoli
Nauseate,
Coll' *appigionasi*
Vi compensate;

16 Soffrite l'alito
D'un paesano
Che per buaggine
Parla italiano.

17 Là là inoltrandomi
Pigiato e tardo,
Fra ciuffi e riccioli
M'allungo, e guardo

18 Ove mefitici
Miasmi esala
Una caldaia
Chiamata sala.

19 Come, per muoversi
D'occulto ingegno,
Girano e saltano
Gruppi di legno

13. Si stroppia. Var.: *Ti storpia.*
14. O sante travi. Variante:
O mura, o travi.
15. Coll'appigionasi ecc. Purgate la noia d'aver udito dal trecento in poi lo schietto fiorentino, collo svago che vi procura il barbaro idioma de' forestieri che vi hanno comperate e de' fiorentini imbastarditi che vi hanno vendute. Lo dice, come è evidente, per ironia.
16. Parla italiano. Variante:
Parla toscano.

[20] Su questi ninnoli
Della Germania,
Così parevano
Presi alla pania,

[21] Così scattavano
Duri, impiccati,
Fantasmi e scheletri
Inamidati.

[22] Ivi non gioia,
Non allegria,
Ma elegantissima
Musoneria;

[23] Turate l'anime,
Slargati i pori
A smorti brividi
Di flosci amori;

[24] Gergo di stitica
Boria decente,
Ciarlio continuo
Che dice niente.

[25] Ecco si rompono
Partite e danze:
S'urta, precipita
Nell'altre stanze

20. Presi alla pania, cinti di vesti sì strette da impedire i movimenti della persona. Così alla str. 11 della p. III:

Costui negli abiti — Strizzato e monco,
Si stira, s'agita, — Si volta in tronco.

21. Fantasmi ecc. Usa queste espressioni per mettere in satira la eleganza portata a caricatura. Nella *Scritta:*

Sostanza tenue — Che poco ingombra,
Anello medio — Fra il corpo e l'ombra.

22. Musoneria indica *quel fare nè caldo nè freddo, nè aperto nè chiuso, che i legislatori dei* SALONS *andando per le case sogliono infilzarsi coi guanti di Francia e colle scarpe inverniciate.* (Lett. 239). Vedi il Brindisi: *Amici, a crapula* ecc., nota alla str. 33 e 34. Variante:

Musoneria,
Ch'usan nel secolo
Dei malcontenti
Ipocondriaci
Divertimenti.

24. Gergo ecc., modi artificiali e freddi, dietro ai quali si trincera l'albagia, che vorrebbe menare sfoggio, ma si ritiene per dar corpo alla propria ombra. Nella variante, dietro questa strofa, ci sono le seguenti:

Come comparvero
Ai Paladini
Per incantesimo
Sale e giardini;

Così mi apparvero
Mille doppieri,
Bottiglie, intingoli
E candelieri.

26 La folla, e assaltano
Dame e Signori
Bottiglie, intingoli
E servitori.

27 Per tutto un chiedere,
Per tutto un dare,
Stappare, mescere,
E ristappare;

28 Un moto, un vortice
Di mani impronte,
E piatti e tavole
Tutte in un monte.

29 Oltre lo stomaco,
Da quella cena
Molti riportano
Lo tasca piena,

30 E nel disordine,
Nel gran viavai,
Spesso ci scappano
Anco i cucchiai.

26. Nella variante, a questa strofa segue:

Come in imagini
Di nuovo conio
Nella Tebaide
A Sant'Antonio

Correano a nuvolo
Gli Dei dell'Orco
Rompendo il timpano
Al santo e al porco.

30. Spesso ci scappano. Non è una maligna invenzione. Or sono pochi anni, a un ballo di corte, sparirono delle posate.

PARTE SECONDA

1 Li tra le giovani
Nuore slombate,
E tra le suocere
Rintonacate;

[2] Tra diplomatiche
Giubbe a rabeschi,
E croci e dondoli
Ciarlataneschi;
[3] Veggo l'antitesi
Di quattro o sei
Eterogenei
Grugni plebei.
[4] A me che ho reproba
La fantasia
Per democratica
Monomania,
[5] Piacque lo scandalo
Dei dommi infranti
In quel blasonico
Santo dei Santi;
[6] Ma poi ficcandomi
Là tra le spinte,
Mi stomacarono
Tre laide grinte.
[7] Una è crisalide
D'un quondam frate:
Oggi per celia
Si chiama abate,
[8] Ma non ha cherica,
Non ha collare;
Devoto al pentolo
Più che all'altare.

2. E croci e dondoli. Variante:
E croci e sbrindoli — Ciarlataneschi,
Che per parentesi — Puzzan d'inchiostro,
A onore e gloria — Del secol nostro.

6. Tre laide grinte. Non sono ritratti, ma pitture vivissime, che il poeta formò ritraendo qua e là vari vizi di diverse persone. I frati sfratati, gli usurai, i martiri-spie sono i personaggi speciali del nostro secolo. Il poeta non aveva dunque bisogno di far l'umile ritrattista; e, se lo avesse fatto, non avrebbe prodotto tipi così vivaci, così perfetti nella loro orridezza. Del resto i contemporanei del Giusti poterono benissimo avvicinare queste pitture a personaggi reali, perchè nessun poeta crea, e molto meno il poeta satirico, senza che però potessero giustamente conchiudere che il Giusti ha proprio voluto accennare a quelli in particolare.

7. Una è crisalide ecc. Uno fu già frate, trasformato da frate in laico, come il verme racchiuso nel bozzolo diventa farfalla.

9 Caro ai gastronomi
Per dotta fame,
Temuto e celebre
Per fama infame,
10 Narrando cronache
E fatterelli,
Magagne e debiti
Di questi e quelli,
11 Compra se biasima,
Vende se loda,
E per salario
Lecca la broda.
12 Gratificandosi
Fanciulle e spose,
Gioca per comodo;
E mamme uggiose
13 E paralitici
Irchi divaga;
Ruba, fa ridere,
Perde e non paga.
14 È l'altro un nobile
Tinto d'ieri,
Re cristianissimo
Dei re banchieri.
15 Scansando il facile
Prete e la scure,
Già dilettavasi
Di basse usure;
16 Oggi, sollecito
D'illustri prese,
Sdegnando l'obolo
Camaldolese,

11. COMPRA SE BIASIMA. Se biasima tende a guadagnare, ad avere compenso del futuro silenzio. VENDE SE LODA, cioè s'aspetta compenso delle lodi e delle adulazioni. Forse l'autore volle accennare alle furberie di chi compra e di chi vende nei pubblici mercati.

13. DIVAGA, diverte, trastulla.

14. TINTO D'IERI. Mascherato a nobile di recente, come il Becero della *Vestizione*. Var.: *Fatto da ieri*.

16. SOLLECITO ecc. Ferventemente desideroso di guadagnare largamente tra i nobili. L'OBOLO CAMALDOLESE, i piccoli guadagni del mercato.

17 Nel nobil etere
Sorse veloce,
E al paretaio
Piantò la croce.

18 Come putredine
Che lenta lenta
Strugge il cadavere
Che l' alimenta,

19 E propagandosi
Dai corpi infermi
Par che nel rodere
S' attacchi ai vermi;

20 Così la rancida
Muffa patricia,
Da illustri costole
Senza camicia

21 Spinte dal debito
Allo spedale,
S' attacca all' ordine
Della cambiale;

22 E già ripopola
Corti e Casini
Una colonia
Di scortichini.

23 Di quei Lustrissimi
L' odio sommesso
Lo scansa e inchinasi
Nel tempo istesso;

17. E AL PARETAIO ecc. Sul paretaio (luogo disposto all'uccellazione) pose, quale richiamo, la croce di cavaliere; cioè, cominciò a esercitare grosse usure sulla vecchia nobiltà, egli nobile nuovo, col richiamo della nobiltà.

20 e 21. COSÌ LA RANCIDA ecc. *La muffa patricia,* cioè la nobiltà, passa dai patrizi vecchi impoveriti, agli usurai che li impoverirono; come la putredine passa dal cadavere ai vermi che lo consumarono.

22. E GIÀ RIPOPOLA ecc. Riempie le Corti e i Casini una folla di plebei che vi si introdussero resi ricchi e nobili per mezzo di usure. Il poeta usa la parola *colonia* per indicare la indebita usurpazione.

23 e 24. DI QUEI LUSTRISSIMI ecc. Nella lett. 22: *Il nastro, la commenda non gli quieta l'animo, anzi lo fa dispregevole ai patrizi intarlati dal lusso e dall' ignavia, e ridicolo ai popolani. Dimodochè non gli rimane da consolarsi che nel suono delle monete e nelle borse servitoresche dei Pitti.* Orazio nella *Sat.* I del Lib. I:

Populus me sibilat, at mihi plaudo
Ipse domi, simul ac nummos contemplor in arca.

24 Ed ei burlandosi
D'odii e d'onori,
Conta e girondola
Tra i debitori.

25 Il terzo è un profugo,
Perseguitato
Peggio d'un utile
Libro, stampato

26 Senza le barbare
Al birro e al clero
Gabelle e decime
Sopra il pensiero.

27 Ferito a Rimini,
Quest'infelice
Scappò di carcere
(Almen lo dice);

28 Errò famelico,
Strappato ed egro;
Si sogna il boia,
Ma dorme allegro.

29 O della patria
Sinceri figli,
Degni d'un secolo
Che non sbadigli,

30 Con voi magnanimi,
Non entri in lega
Chi del patibolo
Si fa bottega.

31 Come Alcibiade
Variando norme,
Questo girovago
Proteiforme

32 Trasfigurandosi
Tende la rete:
A Londra è un esule,
A Roma è prete.

27. Nel 1831 avvenne a Rimini un fatto d'arme di qualche importanza fra Italiani ed Austriaci. Da quel tempo in poi i martiri-spie non ebbero più numero. Lo dice anche il Giusti nella Lett. 378. Vedi la nota alla str. 34 dell'*Origine degli Scherzi,* e la prefazione alle *Istruzioni d'un Emissario.*
28. STRAPPATO, lacero, cencioso.

33 Briaco a tavola
Co' Ciambellani,
Ai Re fa brindisi
Oggi; domani
34 Vien meco, e recita
O Italia mia!
Le birbe inventano
Che fa la spia.

PARTE TERZA

1 Ad una tisica
Larva sdentata,
Ritinto giovane
Di vecchia data,
2 Che stava in bilico
Biasciando in mezzo,
Di quel miscuglio
Mostrai ribrezzo.
3 Oggi che a miseri
Nomi ha giovato
La trascuraggine
Del tempo andato,

1. AD UNA TISICA ecc. Anche qui, come sopra, la satira parrebbe personale; eppure non v'è ragione di toglier fede al Giusti, che, scrivendo al Manzoni (Lettera 143), lo nega risolutamente. Vedasi il brano della lettera citata, il quale comincia: *Si credeva da taluni* ecc.

2. STAVA IN BILICO ecc. Si reggeva male sulla persona, *biasciando,* parlando stentatamente e male, come sdentato. DI QUEL MISCUGLIO. Variante:
Del brutto amalgama.

3. OGGI CHE A MISERI ecc. Vedi prefazione e nota alla str. 1 del *Mementomo.* In qualche antica edizione questa strofa era preceduta dalla seguente che poi servì per il *Mementomo:*

Oggi che un asino
Non è padrone
D'andare al diavolo
Senza iscrizione.

4 E si perpetua
Ogni genìa
Per gran delirio
D'epigrafia;

5 Mi scusi l'epoca
Se anch'io m'induco
Al panegirico
Di questo ciuco.

6 Nacque anni domini
Ricco e quartato;
Morto di noia
Dov'era nato,

7 Per controstimolo
Corse oltremonte:
Di là, versatile
Camaleonte,

8 Tornò mirabile
Di pellegrini
Colori, e al solito
Finì i quattrini.

9 E adesso ai Tartari
Cresi cucito,
Ombra patrizia
Tutta appetito,

10 Ripappa gli utili
Nel piatto altrui
Del patrimonio
Pappato a lui.

11 Costui negli abiti
Strizzato e monco,
Si stira, s'agita,
Si volta in tronco;

6. ANNI DOMINI, molt'anni addietro. Variante:
Nacque anno Domini...
QUARTATO, d'origine nobile, con tutti i quarti della nobiltà.
8. MIRABILE ecc., distinto per quell'aria di forestierume che si manifesta nel vestito, nell'atteggiamento, nel parlare ecc.
9. AI TARTARI ecc., parassita dei ricchi forestieri russi, come russa è *Chitosca*.
11. STRIZZATO, stretto.

12 E con ironica
Grazia scortese,
Nel suo frasario
Mezzo francese,

13 Disse: — Eh goffaggini!
State a vedere,
E divertitevi:
Col forestiere

14 Che spende, e in seguito
Ci rece addosso,
Bisogna mungere
E bever grosso.

15 Po' poi, le nenie
Messe da banda,
Cos' è l' Italia?
È una Locanda.

16 L' oste non s' occupa
Di far confronti;
I galantuomini
Gli tasta ai conti:

17 E fama, credito,
Onore insomma,
Son cose elastiche
Come la gomma.

18 Certo, le topiche
Zucche alla grossa,
Col mal di patria
Fitto nell' ossa;

19 Un malinconico,
Legato al fare
E alla grammatica
Della comare,

20 Vi cita il Genio,
L' Arti, la Storia....
Tutti cadaveri
Buona memoria.

14. Bever grosso, non avere scrupoli, non andare per le sottili.
19. Le topiche zucche ecc. Gli ingegni grossolani e volgari, stretti alle cose del loro luogo. Legato al fare ecc., che è casalingo, che non si discosta dai costumi di famiglia, di patria.

21 Io tiro all' ostriche,
Nè mi confondo.
Sapete il conio
Che corre al mondo?

22 Franchezza, spirito,
E tirar via:
Il resto, è classica
Pedanteria. —

23 Io, che spessissimo
Mi fo melare
Per vizio inutile
Di predicare,

24 Punto nel tenero,
Risposi: — È vero,
Questo è l' ergastolo
Del globo intero.

25 Se togli un numero
Di pochi onesti
Che vanno e vengono
Senza pretesti,

26 Nella Penisola
Tira a sboccare
Continuo vomito
D' alpe e di mare.

27 Piovono e comprano
Gli ossequi istessi
Banditi anonimi,
Serve e Re smessi,

28 A cui confondersi
Col canagliume,
Non è che un cambio
Di sudiciume.

21. Tiro all' ostriche, tendo a dar la caccia ai sontuosi pranzi.
22. Franchezza ecc. Variante:

Scioltezza, spirito, — Disinvoltura:
Il resto è classica — Caricatura.

23. Melare, fischiare, deridere.
24. Questo è l' ergastolo ecc. Chiama così l'Italia perchè dà ricetto a tutti i vagabondi e a tutti i bricconi che le piovono addosso d'oltr'alpe e d'oltremare.

29 A questa laida
Orda e marame
Di conti aerei,
D' ambigue dame,

30 Irte d' esotica
Prosopopea,
Noi vili e stupidi
Facciam platea;

31 E un nome vandalo
In *offe* o in *iffe,*
Ci compra l' anima
Con un rosbiffe. —

32 Eh via, son fisime
Di testa astratta,
Riprese il martire
Della cravatta;

33 Son frasi itteriche
Del pregiudizio:
Bella! ha gli scrupoli!
Oh! addio, novizio. —

34 E presa l' aria
Dell' uomo avvezzo,
Andette a bevere
Tutto d' un pezzo.

29. Marame lo stesso che marmaglia, letteralmente rifiuto di mare. Allora erano in voga i sedicenti duchi, conti, marchesi ecc.; nè era raro il caso che i borsaioli, rubandosi un titolo, si procurassero onori di corte.

31. Ci compra l'anima ecc. Vedi il *Brindisi per un desinare* ecc. Il poeta, accennando allo stesso vizio, dice che il *bue oltramontano,* il rost-biffe, cibo prediletto dagl' Inglesi, *falsa le anime* italiane. La stessa cosa presso a poco ripete ne' versi:

Un ghigno, un cocchio, un pollo gentilizio
Non vi lascia di cuore oncia nè dramma.

34. Andette. *Andette* e *andiede* dicono affettatamente alcuni toscani invece che *andò.* Var.: *Si mosse.* Tutto d' un pezzo. Di sopra il poeta ci aveva detto che questo cotale *stava in bilico,* che si *stirava strizzato e monco negli abiti,* che *si voltava in tronco;* qui, perfezionando la stessa idea, usa l' espressione *tutto d'un pezzo,* che vale persona intirizzita e stretta nelle vesti, quasi non abbia giunture alle membra.

LE MEMORIE DI PISA

O memoria dei dì di gioventude,
O ricordanza dei passati amori!
Chi può degli anni nel rapido giro
Ripensare a quei dì senza un sospiro?
Pananti, *Il Paretaio.*

Il Giusti, racconta il Frassi, *a dì 18 Giugno 1834 fu approvato a pieni voti nel suo ultimo esame di Giurisprudenza, e nel giorno medesimo fu insignito della laurea dottorale. Io l'ho poi sentito sempre parlare con una specie di orgoglio d'essersi fin d'allora tenuto lontano dalla turba dei ciuchi e birboni, birri in seme, codini in erba; la qual cosa gli fruttò la rara dolcezza di essere un giorno lodato dalle persone da tutti lodate, e la dolcezza, anche maggiore, d'essere amato dalle persone amate da tutti. E rammentava poi sempre con grandissima compiacenza quella vita spensierata e felice, nella quale con raro accordo accoppiavasi la dissipazione col profitto, la rozzezza dei modi con la gentilezza dell'animo, la povertà con la beneficenza, il buon umore con tutto. Le quali cose egli ha dette ad una ad una nelle sue* Memorie di Pisa (scritte nel 1841), *componimento che sebbene non possa dirsi de' suoi il più pregevole, tuttavolta da lui era preferito ad ogni altro, forse perchè ricordavagli quei cari tempi e felici. Così lo Svizzero, lontano dal suo bel paese, preferisce ad ogni altra musica il suo canto nazionale, perchè alla fantasia gli dipinge i monti e i laghi, e le cascate spumanti, e i boschi amici, e un cuor che l'aspetta, e la cara libertà.* (*Vita*, c. 4).

1 Sempre nell'anima
Mi sta quel giorno,
Che con un nuvolo
D'amici intorno,
D'Eccellentissimo
Comprai divisa,
E malinconico
Lasciai di Pisa
La baraonda
Tanto gioconda.
2 Entrai nell'Ussero
Stanco, affollato;
E a venti l'ultimo
Caffè pagato,

1. D'ECCELLENTISSIMO. Var.: *D'arpia legulea.*
2. USSERO, caffè frequentato dagli studenti, ora detto *Caffè dell'Unione.* A VENTI, sottint. compagni, amici.

Saldai sci paoli
D'un vecchio conto;
E poi sul trespolo
Lì fuori pronto,
Partii col muso
Basso e confuso.

3 Quattro anni in libera
Gioia volati
Col senno ingenito
Agli scapati!
Sepolti i soliti
Libri in un canto,
S'apre, si compita,
E piace tanto
Di prima uscita
Quel della vita!

4 Bevi lo scibile
Tomo per tomo,
Sarai Chiarissimo
Senz' esser uomo.
Se in casa eserciti
Soltanto il passo,
Quand'esci, sdruccioli

3. COL SENNO INGENITO. Var.:

Col genio identico
Degli scapati.

SEPOLTI I SOLITI ecc. *Pisa mi rammenta i miei studi profondi, fatti per le strade, a libri chiusi ermeticamente. O va là che Giustiniano aveva un buon corvo nella sua voliera!* (Lett. 209). *Finivo sempre col buttare in un canto i libri e i fogli e tornare a fare lo spensierato, mestiere al quale per dire il vero ho inclinato sempre un tantino.* (Lett. 14 Sett. 1844). QUEL DELLA VITA, il libro della vita. *Questi studi legali, sebbene io gli abbia strapazzati, m'hanno inaridito il cuore e il cervello; meglio, meglio assai che tener dietro alle capricciose leggi degli uomini, contemplare quelle eterne sagge immutabili della natura.* (Lett. 19).

4. BEVI LO SCIBILE ecc. *I libri soli non insegnano a vivere, insegnano a geometrizzarsi un modo d'esistere pedantesco. Vedrai nel mondo strigare speditamente la matassa delle cose più dalla zampa degli asini pratici, che dalla mano dei teorici saputissimi.* (Lett. 20). *Per parlare di gioco bisogna aver tenute le carte in mano: chi passò la vita rintanato nella sua libreria e s'impanca a giudicare delle cose del mondo, sputerà sentenze per la repubblica di Platone, inutili per noi. L'uomo che sta fra gli uomini, male o bene che ci stia, ride di questi sepolti che vogliono insegnare a vivere ai viventi.* (Illustr. V, *ai Prov.*). SE IN CASA ESERCITI ecc. *I libri sono come tutti gli altri cibi, bisogna tirarli giù in casa e andare a smaltirli fuori; se no, riempiono senza nutrire. Chi sa vivere senza leggere, è uomo più intero di chi fa libri maravigliosi e spropositi maravigliosissimi; e l'ingegno per filar diritto, ha bisogno d'andare sulla falsariga delle cose vedute, sentite e intese.* (Lett. 300).

Sul primo sasso.
Dal fare al dire
Oh! v' è che ire!

5 Scusate, io venero,
Se ci s'impara,
Tanto la cattedra
Che la bambara:
Se fa conoscere
Le vie del mondo,
Oh buono un briciolo
Di vagabondo,
Oh che sapienza
La negligenza!

6 E poi quell'abito
Roso e scucito;
Quel *tu* alla Quacchera
Di primo acchito,
Virtù di vergine
Labbro in quegli anni,
Che poi, stuprandosi
Co' disinganni,
Mentisce armato
D' un *lei* gelato!

7 In questo secolo
Vano e banchiere
Che più dell'essere
Conta il parere,

5. Tanto la cattedra ecc. *Sono arcipersuaso che s' impari all' Ussero almeno quanto s'impara in Sapienza, e però vorrei che questi due locali si dividessero il tempo della vita dello scolare, ad onta delle prediche di tutti i predicatori. Codesto di Pisa è un noviziato doppio; cioè vi s' incomincia a imparare a studiare e a imparare a vivere.* (Lett. 20). *S' impara vivendo fra gli uomini, spesso si disimpara nei libri.* (Illustr. XX, *ai Prov.*). Bambara, giuoco di carte altrimenti detto primiera. Oh buono. Var.: *Ho buono.*

6. Quel *TU* alla Quacchera, quel piglio, quel modo confidenziale col quale gli studenti sogliono trattarsi. *Quacquera* si dice colui che appartiene a una setta di persone fondata in America, che vivono alla semplice e fraternamente, senza usare cerimonie. Di primo acchito, alla bella prima, senz'altri precedenti. *Acchito* è tolto dal giuoco del biliardo; significa il primo tiro fatto per cominciare il giuoco, quando non vi è la palla dell'avversario da colpire. Armato d'un *LEI* gelato, sostenuto in una superba freddezza nata dalla triste esperienza del mondo. *Il* Lei, diceva il Giusti, *è aulico nato e sputato* (Lett. 153); e voleva dire ch'egli appartiene a *quel fare nè caldo nè freddo, nè aperto nè chiuso che i legislatori dei* salons *andando per le case sogliono infilzarsi coi guanti di Francia e colle scarpe inverniciate.* (Lett. 239).

7. Vano e banchiere. *Il nostro è un tempo calcolatore e mercante.* (Let-

Quel gusto cinico
Che avea ciascuno
Di farsi povero,
Trito e digiuno
Senza vergogna,
Chi se lo sogna?

8 O giorni, o placide
Sere sfumate
In risa, in celie
Continuate!
Che pro, che gioia
Reca una vita
D'epoca in epoca
Non mai mentita!
Sempre i cervelli
Come i capelli!

9 Spesso di un Socrate
Adolescente
N'esce un decrepito
Birba o demente:
Da sano, è ascetico;
Coi romatismi
Pretende a satiro:
Che anacronismi!
Dal farle tardi
Cristo ti guardi.

tera 51). QUEL GUSTO CINICO ecc. Ora non s'ha più in pregio quel vivere semplice, quel vestire alla carlona, quell'andar via senza complimenti e senza vernice. Di fatto la razza degli studenti sulla taglia del Giusti e del Fusinato, ora è quasi perduta; e cominciano a far capolino *certi duri Chiotti e figuri*, figli del *secolo serio che non vuol che si rida*. (Lett. 5).

8. SEMPRE I CERVELLI ecc. I cervelli sieno sempre come i capelli; cioè, i pensieri, gli affetti e gli atti esterni dell'uomo corrispondano sempre alla sua età.

9. SPESSO DI UN SOCRATE ecc. *Da un'adolescenza giudiziosa spesso nasce una vecchiaia matta.* (Lett. 20). *Noi altri che siamo stati scapati* temporibus illis, *spero che andando in là inciamperemo in un po' di giudizio: chi sa che questi savi sbarbati non si buttino al matto quando il pelo che è tuttavia di là da venire sarà doventato stornello?* (Lett. 198 ad Antonio Guadagnoli). DA SANO È ASCETICO, *fa il vecchio prima d'avere le grinze e i capelli bianchi.* (Lett. 59). *La serietà in un giovane è una qualità spostata che in questa licenza fraseologica si potrebbe chiamare un anacronismo morale.* (Lett. 20). DA SANO. Var.: *Sano fu sobrio.* COI ROMATISMI ecc., *col mal della pietra, fanno gli Adoni, amanti paralitici e grotteschi che a mala pena rodon la minestra.* (Frammento: *Questa nuova Susanna* ecc.). *Romatismi* per reumatismi. PRETENDE A SATIRO. Vorrebbe fare il satiro, il vizioso. Nel *Giovinetto: Eunuco insatirito.* CRISTO ecc. Var.: *Il ciel ci guardi.*

10 Ceda lo studio
All'allegria
Come alla pratica
La teoria;
O al più s'alternino
Libri e mattie,
Senza le stupide
Vigliaccherie
Di certi duri
Chiotti e figuri.

11 Col capo in cembali,
Chi pensa al modo
Di farsi credito
Col grugno sodo?
Via dalle viscere
L'avaro scirro
Di vender l'anima,
Di darsi al birro,
Di far la robba
A suon di gobba.

10. Ceda lo studio ecc. Nelle prime edizioni, invece di questi primi quattro versi, è scritto:

Per noi quell'ozio — Fece al Digesto
Ciò che la pratica — Suol fare al testo.

Il Parini nello *Studio*:

. . . . Esser sì ghiotto
Di libri non si vuol; chè più sovente
Il gran libro del mondo altrui fa dotto.

O al più s'alternino ecc. *Studiate, ma non vi rintanate; cercate i libri, ma senza sfuggire i compagni, nè gli svaghi che vuole l'età.* (Lett. 82). *Io ho provato l'ozio degli studi, e gli studi dell'ozio, e per quello che m'è parso fin qui consiglierei tutti a tenere una gamba di qua e una gamba di là.* (Lett. 103). Senza le stupide ecc. *A quelli che sono tutti cervello da capo a piedi abbiamo detto: Voi, savia gente, statevene da voi tappati nel guscio impermeabile del vostro chiarissimo cranio; noi scempiati vogliamo star qui, tra noi, all'aperta, a usci e finestre spalancate, col cuore lavorato a giorno. Abbiamo fatto bene, o abbiamo fatto male? A noi, pare d'aver fatto santamente.* (Lettera 231). *Non date retta a certi dotti barbagianni, a certi civettoni chiarissimi partigiani della solitudine e del nottambulismo.* (Lett. 82). Chiotti si dice a coloro che non prendono parte al conversare degli altri, e più ascoltano che non parlino, per loro fine occulto.

11. Di darsi al birro. *Ho visto parecchi cercare la nomèa di vittima o di perseguitato, scroccarsela e farsene belli.* (Lett. 14 Settembre 1844). Robba per roba, a cagione della pronuncia toscana e della rima. I ragazzi del bel paese sogliono cantare:

E la mia dama è gobba;
La voglio addirizzar;
Gli chiesi della robba
Non me la volse dar.

[12] Ma il *punch*, il sigaro,
Qualche altro sfogo,
Uno sproposito
A tempo e luogo;
Beccarsi in quindici
Giorni l'esame,
In barba all'ebete
Servitorame
Degli sgobboni
Ciuchi e birboni;

[13] Ecco, o purissimi,
Le colpe, i fasti
Dei messi all'Indice
Per capi guasti.
La scapataggine
È un gran criterio,
Quando una maschera
Di bimbo serio
Pianta gli scaltri
Sul collo agli altri.

[14] Quanta letizia
Ravviva in mente
Quella marmorea
Torre pendente,
Se rivedendola
Molt'anni appresso,
Puoi compiacendoti

12. Beccarsi in quindici ecc. Così aveva fatto il poeta, come racconta il Frassi: *Così leggendo meno i libri che gli uomini, il tempo volava al nostro giovane amico, allorchè senza che pur si pensasse gli piove addosso l'esame. Ma egli non si perde d'animo: chiappa i ristretti, e lì a telonio a studiare. Giunge il dì del cimento: in quindici giorni non c'era da aver imparato gran cosa; fortunatamente non era necessario esser dotti per esser fatti dottori.* (*Vita*, c. 4).

13. Ecco o purissimi ecc. Da Dante a Galileo, da Galileo all'Alfieri, dall'Alfieri al Giusti, i grandi italiani cominciarono dalla vita spensierata. È naturale: chi ha brio, lo mostra. (Apro una parentesi pei giovani, e dico loro: guardate di non frantendere il Giusti, e di non fare i matti per diventar savi, chè non diverrete tali certo). Var.: *Ecco, o santissimi.* Messi all'indice, condannati dai governi retrivi come fu pei secoli passati. La scapataggine ecc. È bene seguire l'impulso dell'età e star lieti da giovani, perocchè il soffocare le passioni finisce per fare degli ipocriti, dei Gingillini, che campano imbrogliando e opprimendo. Il concetto risulta chiaro dalla variante:

Cerco discredito — Di matto onesto,
Se il senno in tenero — Cranio è funesto;
Se pon gli scaltri — Sul collo agli altri.

Dire a te stesso:
Non ho piegato
Nè pencolato!

15 Tali che vissero
Fuor del bagordo,
E che ci tesero
L' orecchio ingordo,
Quando burlandoci
Dei due diritti,
Senza riflettere
Punto ai Rescritti,
Cantammo i cori
De' tre colori;

16 Adesso sbraciano
Gonfi e riunti,
Ma in bieca e itterica
Vita defunti.
E noi (che discoli
Senza giudizio!)
Siam qui tra i reprobi
Fuor di servizio,
Sempre sereni
E capi ameni.

17 A quelli il popolo,
Che teme un morso,
Fa largo, e subito
Muta discorso:

15. Tali che vissero ecc. Quei giovani, quegli studenti che *studiarono troppo i libri quand' era tempo di studiare la vita;* che *pensarono quando bisognava sentire.* (Lett. 96). Ai Rescritti, alle disposizioni sovrane. Cantammo i cori ecc. N'aveva fatto uno anche il Giusti, che cantava insieme cogli altri *palpitando e fremendo* come scrive il Frassi. È quello che comincia:

Fratelli, sorgete! — La patria vi chiama;
Snudate la lama — Del libero acciar.

16. Adesso sbraciano, godono lauti stipendi e spendono signorilmente. *Sbraciare* propr. vale sollevare colla paletta i carboni ardenti di un braciere.

17. A quelli il popolo ecc. *Veda arrivare in mezzo a una brigata un muso grave: non pare che arrivi la tramontana? Ognuno si fredda sulla seggiola, ognuno si tappa in sè stesso; la chiacchiera cessa di bollire, il buon umore si rappiglia. Veda invece piover lì uno scapato: che spianatura di grinze sulla fronte di tutti! che serenità che si diffonde per la stanza! Si direbbe che è giunto il corriere del giovedì grasso. Paiono raddoppiati i lumi, pare che s' allarghi il polmone; le vecchie si ringalluzzano; le giovani gli fanno posto brontolando: ecco lo scandalo, che nella lingua delle gru, vuol dire: ecco l'uomo per noi. Dunque ringraziamo la mamma che ci ha fatti*

A noi repubblica
Di lieto umore,
Tutti spalancano
Le braccia e il core:
A conti fatti,
Beati i matti!

semiseri da dare un colpo al cerchio e uno alla botte, da sapere, bisognando, stare in cristi, e bisognando, dare in cembali. (Lett. 289). A NOI REPUBBLICA. Var.: *A noi, per premio.* BEATI. Var.: *Son ricchi.*

LA TERRA DEI MORTI

A GINO CAPPONI

Eh! ciarlino costoro di cavalli,
Di carrozze e bottiglie senza fine;
Parlino della musica, dei balli
E delle gambe delle ballerine;
Ma non vengano a dir mal dell' Italia,
D'ogni sapere genitrice e balia.
GUADAGNOLI, *La Ciarla.*

Scrissi la Terra dei morti, ricorda il Giusti, *nell'aprile del 1841, in un momento d' ira che m' era saltata addosso contro le ingiurie oltramontane. Per me sarebbe tempo che una volta per sempre finisce questo punzecchiarsi di nazione con nazione, perchè in fondo ciascuna ha il suo bene e il suo male, e facendo i conti, chi sa chi n' andrebbe al di sotto: ma quando le vogliono gli vanno date, e chi si sente scottare, tiri a sè i piedi. Certo se penso che è la marmaglia dei vagabondi e dei giornalisti quella che stuzzica il can che dorme, sdegnando di ferire così basso, non vorrei avere scritti questi versi; ma oramai il dado è tratto, e poi se dovessi badare alla gente che ho dovuto avere tra le mani, dovrei piantarle in bucato ogni giorno.* (Lett. 77).

Ognuno sa che l'oltraggiatore a cui il Giusti diede sulla voce è il poeta francese Alfonso Lamartine, concittadino dell'altro fanfarone, che, non è molto, attribuì la rovina della Francia alla corruzione italiana. Il Lamartine, in un momento di malumore, aveva dettato nel *Dernier Chant de Childe-Harold* i seguenti stolidi versi all' indirizzo dell' Italia:

O terre du passè, que faire en tes collines?
Quand on a mesurè tes arcs et tes ruines,
Et fouillè quelques noms dans l'urne de la mort,
On se returne en vain vers les vivants: tout dort,

Tout, jusqu'aux souvenirs de ton antique histoire,
Qui te feraient du moins rougir devant la gloire.

. . . .

Monument écroulé, que l'écho seul habite,
Poussière du passé, qu'un vent stérile agite!
Terre où les fils n'ont plus le sang de leurs aieux,
Où sur un sol vieilli les hommes naissent vieux,
Où le fer avili ne frappe que dans l'ombre,
Où sur les fronts voilés plane un nuage sombre,
Où l'amour n'est qu'un piège et la pudeur qu'un fard,
Où la ruse a faussé le rayon du regard,
Où les mots énervés ne sont qu'un bruit sonore,
Un nuage éclaté qui retentit encore!
Adieu! Pleure ta chute en vantant tes héros!
Sur des bords où la gloire a ranimé leurs os,
Ie vais chercher ailleurs (pardonne, ombre romaine!)
Des hommet, et non pas de la poussière humaine.

La cosa poi andò a finire come apparisce dalle seguenti notizie che desumo da una lettera che Gabriele Pepe scrisse da Firenze al fratello Carlo il 21 marzo 1826.

. . . . . *Un tal Lamartine pubblicò, l'anno scorso, una sua poesia in cui versava vituperii a piene mani sull'Italia. Ciò fatto, ebbe, non saprei dire se l'imprudenza o la sciocchezza di venire qui come segretario di legazione. La sua venuta ravvivò l'indignazione generale . . . . In questo stato di cose uscì il mio cenno . . . .*

Il cenno era sarcastico e il francese chiese spiegazioni all'italiano due volte, invano, per lettera; la terza volta, oralmente. Nell'abboccamento il Pepe trattò il Lamartine con tutti i riguardi del gentiluomo, perchè, disse: *Trattavasi con un francese, il quale aveva dipinti gl'Italiani come assassini, buoni a dare solo pugnalate di notte ed a tradimento. Bisognava dunque fargli vedere col fatto che gl'Italiani sono più cavalieri dei Francesi.*

Il Lamartine chiese una partita d'armi. Il Pepe l'accettò, ma volle differirla al giorno nel quale Lamartine, alquanto zoppo per essere caduto da cavallo, sarebbe pienamente guarito. Per non compromettere nè Toscani nè Napoletani nella scelta d'un padrino, ne chiese uno al Lamartine stesso che gli presentò un certo Villemil. Nel giorno fissato si presenta solo fra tre stranieri, senza armi; dalle mani dei secondi, senza attendere la sorte, strappa la spada più corta e si mette in guardia. « *Dopo pochi secondi, l'avversario aveva una stoccata al braccio destro.* »

Il contegno veramente cavalleresco del Pepe gli procurò perfino inviti a pranzo dal Villemil e dallo stesso Lamartine che « *in seguito dell'affare, ha pubblicato un foglietto di nobilissimo disinganno sul conto dell'Italia.* »

Altra nobile vendetta ricevette dal Giusti in questa satira. Se non è viltà il ricordarlo, *il giorno del giudizio* invocato dal poeta, è venuto; e un francese più saggio, Marco Monnier, ha espiato l'errore del suo concittadino col libro *L'Italie est elle la terre des morts?* Peccato del resto che per i nostri vicini non sia venuto ancora il giorno di quell'altro giudizio.

Titolo. Gino Capponi, quel valentuomo che tutti conoscono, nato in Firenze il 14 settembre 1792 e morto il 3 febbraio 1876, autore d'un trattato sull'*Educazione* e della *Storia della Repubblica di Firenze.* Discendeva da quel Pier Capponi che ribattè così bene le millanterie del francese Carlo VIII. Sono certo che il Giusti dedicandogli *La Terra dei Morti,* pensò a questo fatto. Il titolo primo portava scritto: *Per la parola di Lamartine sull'Italia.*

1 A noi larve d'Italia,
Mummie dalla matrice,
È becchino la balia,
Anzi la levatrice:

1. Il poeta ribatte con ironia acutissima l'insulto del forestiero, e dice: se tu affermi che noi siamo morti, mentre respiriamo e ci moviamo come i Francesi, bisognerà credere che abbiamo vissuto prima di nascere, che abbiamo

Con noi sciupa il Priore
L'acqua battesimale,
E quando si rimuore
Ci ruba il funerale.

[2] Eccoci qui confitti
Coll'effigie d'Adamo;
Si par di carne, e siamo
Costole e stinchi ritti.
O anime ingannate
Che ci fate quassù?
Rassegnatevi, andate
Nel numero dei più.

[3] Ah d'una gente morta
Non si giova la Storia!
Di Libertà, di Gloria.
Scheletri, che v'importa?
A che serve un'esequie
Di ghirlande o di torsi?
Brontoliamoci un requie
Senza tanti discorsi.

[4] Ecco, su tutti i punti
Della tomba funesta
Vagar di testa in testa
Ai miseri defunti
Il pensiero abbrunato
D'un panno mortuario.

esalato lo spirito sulla matrice là dove altri incominciano a vivere, che la levatrice ci abbia tolto di là, come dal letto di morte, per deporci nel cimitero di questo mondo, e che la balia col suo latte ci abbia dato l'unzione mortuaria. I preti pappano a ufo sul conto nostro: ci battezzano e siamo cadaveri; ci fanno il funerale e siamo ombre erranti.

2. CONFITTI COLL'EFFIGIE ecc. La nostra forma d'uomini non è che un'apparenza, un'ombra sottile che cinge noi scheletri; e siamo come le anime dell'Averno virgiliano, che vagolano *cava sub imagine formae.* O ANIME INGANNATE ecc. O Italiani illusi, perchè tanto pensare, tanto scrivere, tanto arrabattarvi? Oh, via! state fermi; non v'accorgete che siete morti? Volete voi fare come colui che,

del colpo non accorto,
Andava combattendo ed era morto?

Berni, *Orlando innam.*, c. LIII, st. 60.

3. NON SI GIOVA, è inutile. TORSI si chiamano gli stocchi del cavolo dai quali siansi staccate le foglie; si usa in generale questa parola per dinotare cosa vile. È contrapposto a *ghirlande*, e vuol dire: poichè siamo morti, che importa se le nostre tombe siano coronate dei trofei della libertà, ovvero dei tronchi di cavolo?

L'artistico, il togato,
Il regno letterario
5 È tutta una moria.
Niccolini è spedito,
Manzoni è seppellito
Co' morti in libreria.
E tu giunto a Compieta,
Lorenzo, come mai
Infondi nella creta
La vita che non hai?
6 Cos'era Romagnosi?
Un'ombra che pensava,
E i vivi sgomentava
Dagli eterni riposi.
Per morto era una cima,
Ma per vivo era corto;
Difatto, dopo morto,
È più vivo di prima.
7 Dei morti nuovi e vecchi
L'eredità giacenti
Arricchiron parecchi
In terra di viventi:
Campando in buona fede

5. Niccolini Giovanni Battista, scrittore tragico toscano, che fioriva appunto allora, celebre massimamente per l'Arnaldo da Brescia. Il Giusti gli voleva un gran bene, perchè, oltre che poeta, ciò che meglio importa, era galantuomo. (Lett. 182, 188). Lorenzo Bartolini, emulo di Canova, nato a Savignano da un rozzo ferraio, si rese illustre per varie statue nelle quali cercò d'ottenere, più che altro, il vero. La statua rappresentante la Fiducia in Dio ispirò al melanconico poeta il leggiadro Sonetto: *Quasi obliando la corporea salma* ecc. Lo dice ironicamente *giunto a compieta*, cioè morto.

6. Romagnosi Gian Domenico, filosofo piacentino, noto massimamente per certi nuovi principii sull'uomo e sull'ordinamento sociale. Nacque nel 1761 e morì poverissimo nel 1835. Anche a lui, come ad ogni altro grande, *Morte diede riposo e fama.* Vedi lo Scherzo *Per un reuma d'un cantante,* str. 14, e il Sonetto: *Di norma socïal nel tuo volume* ecc. Per morto ecc. Quest'antitesi, veramente troppo stringata, mi sembra che possa spiegarsi così: Il Romagnosi, considerato come morto (secondo il Lamartine che vuole morti i vivi), era davvero un bravo ingegno; poichè, mentre i Francesi, morti che siano, nulla più dicono e nulla più possono, egli, benchè morto, creava e presentava agli Italiani contemporanei un mondo nuovo di diritti e d'idee; ma considerato come vivo, era di nessun conto presso i suoi connazionali, che non lo conobbero e lo lasciarono languire nella miseria. Dopo morto. Dopo che è morto della morte vera, non della morte di Lamartine.

7. I Francesi (*terra di viventi*) si fecero belli delle dovizie d'ogni fatta dei nostri padri e di noi; ed ora, con nuovo esempio di gratitudine, fanno l'anniversario ai benefici *morti* cogl'insulti. Il Sismondi nella sua bella Storia: *L'Italia è insultata da coloro ai quali ella dischiuse la carriera di tutti i progressi, ma sente che è fatta per riguadagnare su di loro il passo.*

Sull'asse ereditario,
Lo scrupoloso erede
Ci fa l'anniversario.

8 Con che forza si campa
In quelle parti là!
La gran vitalità
Si vede dalla stampa.
Scrivi, scrivi e riscrivi,
Que' Genii moriranno
Dodici volte l'anno,
E son lì sempre vivi.

9 O voi, genti piovute
Di là dai vivi, dite
Con che faccia venite
Tra i morti per salute?
Sentite, o prima o poi
Quest'aria vi fa male,
Quest'aria anco per voi
È un'aria sepolcrale.

10 O frati soprastanti,
O birri inquisitori,
Posate di censori
Le forbici ignoranti.
Proprio de' morti, o ciuchi,
È il ben dell'intelletto;
Perchè volerci eunuchi
Anco nel cataletto?

11 Perchè ci stanno addosso
Selve di baionette,
E s'ungono a quest'osso
Le nordiche basette?

8. Con che forza ecc. Var.:

Con che forze si campa
In quelle parti là?

Scrivi, scrivi ecc. È un frizzo agli scrittori francesi e a Lamartine, che morì tante volte da vivo, ed ora è morto affatto.

9. O voi, genti ecc. Confronta il grazioso sonetto del Porta: *El sarà vera forse quell ch' el dis lù* ecc. Tra i morti ecc. Var.: *Fra i morti? Per salute?*

10. Il ben dell'intelletto, il conoscere, il sapere.

11. E s' ungono a quest' osso ecc. *Ungere il grifo o il dente* dicesi in modo scherzevole per mangiare del buono alle spese altrui. Il poeta, anzichè *grifo* o *dente*, adopera *basette*, per meglio determinare i tedeschi dai *baffi di capecchio*. È chiaro che osso indica l'Italia.

Come! guardate i morti
Con tanta gelosia?
Studiate anatomia,
Che il diavolo vi porti.

[12] Ma il libro di natura
Ha l'entrata e l'uscita:
Tocca a loro la vita
E a noi la sepoltura.
E poi, se lo domandi,
Assai siamo campati:
Gino, eravamo grandi,
E là non eran nati.

[13] O mura cittadine,
Sepolcri maestosi,
Fin le vostre ruine
Sono un'apoteosi.
Cancella anco la fossa,
O barbaro inquïeto;
Chè temerarie l'ossa
Scuotono il sepolcreto.

[14] Veglia sul monumento
Perpetuo lume il sole,
E fa da torcia a vento:
Le rose, le viole,
I pampani, gli olivi,
Son simboli di pianto:
O che bel camposanto
Da fare invidia ai vivi!

[15] Cadaveri, alle corte,
Lasciamoli cantare,
E vediam questa morte
Dov'anderà a cascare.
Tra i salmi dell'Uffizio

12. ERAVAMO GRANDI ecc. Ricorda i fatti della storia antica, e pone a paragone i Romani coi Galli, e giù giù gl'Italiani coi Franchi.

13. CHÈ TEMERARIE L'OSSA ecc. Gl'Italiani, da tanto che sono morti, *scuotono il sepolcreto* di quest'Italia in cerca della cara Libertà.

15. CANTARE. Usò questo verbo probabilmente in relazione alla denominazione *Galli* sulla quale scherzarono graziosamente tanti nostri scrittori, fra i quali l'Alfieri nel *Misogallo*.

C' è anco il *Dies irae*:
O che non ha a venire
Il giorno del giudizio?

IL MEMENTOMO

E non temer di far figura trista
Presso i posteri, sa', chè sono ubbie;
Tocca la mano a qualche epigrafista,
Pregalo delle solite bugie,
E benchè tu sii stato un gran poltrone,
Figurerai più di Napoleone.
GUADAGNOLI, *Il dolce far nulla.*

Il Mementomo, combatte *questa diarrea d'iscrizioni e di necrologie buttate là colla pala addosso a tutti senza distinzione.* (Lett. 78). *Lodare i cattivi (vivi o morti che siano),* dice il Frassi (*Vita*, c. 7), *è lo stesso che metterli coi buoni in un mazzo. Non di rado si lodano i nostri morti per far credere che noi siamo di buona razza, e si piangono per far credere che siamo di buon cuore: insomma le iscrizioni son fatte non per loro ma per noi, come quesla che leggevasi un giorno nel Cimitero del* Pére Lachaise *a Parigi:*

Qui giace
Niccola Pasquale Leone Chauvin, droghiere.
Fu babbo buono, figliuolo meglio e guardia nazionale;
Specchio dei mariti savj ed economi,
Membro della camera di commercio,
Membro del consiglio di direzione delle diligenze di Roano,
Membro dei fondatori della corporazione dei droghieri.
La vedova inconsolabile
Tira avanti il negozio di lui
Nella strada del Gallo di S. Onorato n. 12 bis.

Fu scritto nel 1841, ed aveva a titolo: IL MEMENTO-HOMO A M... G... F...

[1] Se ti dà l'animo
D'andar pei Chiostri
Contando i tumuli
Degli avi nostri,
Vedrai l'immagine
Di quattro o sei

1. DI QUATTRO O SEI. Intendi che gli avi erano parchi nel concedere cotali onori. Questo pensiero è il primo che commuove l'animo di chi visita il tempio di Santa Croce in Firenze, quando nel primo entrare vede gli antichi monu-

Chiusi per grazia
Ne' Mausolei.
Oggi c' insacca
La carne a macca:
In laide maschere
Fidia si stracca.

2 Largo ai pettegoli
Nani pomposi
Che si scialacquano
L'apoteosi.
Non crepa un asino
Che sia padrone
D'andare al diavolo
Senza iscrizione:
Dietro l'avello
Di Machiavello
Dorme lo scheletro
Di Stenterello.

menti di Michelangelo, di Machiavelli, e dal lato opposto quello di Galileo; nè può a meno di porre a raffronto i molti magnanimi fatti e le scarse lodi dei nostri padri coi pochi fatterelli e le infinite chiacchiere della nostra età. Una volta si credeva che fosse dovere e nulla più l'operare e il patire da forti; ora un uomo che si conservi tanto o quanto onesto, è qualcosa d'eccezionale, d'eroico. In una parola, la virtù nostra, qualunque sia, è ciarlatana; e però derisa. Cornelio, nel *Milziade: Populi nostri honores quondam fuerunt rari et tenues, ob eamque causam gloriosi; nunc autem effusi atque obsoleti.* OGGI C' INSACCA. Ai tempi nostri i monumenti sono innumerabili e vi si chiude *gente d'ogni risma e d'ogni conio.* Nel *Ballo:*

Oggi . . . . a miseri
Nomi ha giovato
La trascuraggine
Del tempo andato,

E si perpetua
Ogni genia
Per gran delirio
D'epigrafia.

Insaccare qui è usato in senso intrans. e vale entrare; Il Lippi (*Malmantile*, c. VI, st. 26) usa questo verbo nello stesso senso, dicendo della Strega:

E poi (bench' ella fosse alquanto stracca)
Dà una corsa, e in Dite anch' ella insacca.

Variante: *Oggi s' insacca.* A MACCA, alla rinfusa, senza distinzione, o meglio, con grande abbondanza. (Vedi il Biscioni nelle note al *Malm.*, c. I, st. 76). Nella lett. 74, il poeta si mostra dubbio sul vero significato di questo modo di dire: e ciò, credo io, per i suoi molti significati; nè avrei difficoltà di dargli qui l'altro valore che ha, cioè *a ufo, senza spesa propria:* e sarebbe come dire che si dà l'onore del mausoleo a chi non se l'ha comperato o meritato colla virtù. FIDIA, celebre scultore greco vissuto ai tempi di Pericle, qui sta per uno scultore qualunque, ma contiene questo senso satirico: si erigono monumenti e statue, quali Fidia inalzò a Minerva e a Giove, a onore di gente laida. SI STRACCA, si affatica fino alla stanchezza, perchè ha a scolpire troppe maschere.

2. SI SCIALACQUANO ecc., profondono a sè stessi onori degni dei numi. DIETRO L'AVELLO ecc. L'Heyse, eccellente traduttore del Giusti, spiega dicendo che nel tempio di S. Croce, dietro il monumento di Machiavelli sta quello di Luigi del Buono, inventore della maschera Stenterello. Altri mi dissero che il Giusti accenna al monumento di un certo Morrocchesi, artista tragico esagerato. Può essere; ma io, per quanto abbia girato per lungo e per largo i chiostri

3 Commercio libero:
Suoni il quattrino,
E poi s'avvallano
Chiesa e Casino.
Si cola il merito
A tutto staccio;
Galloni e Panteon
Sei crazie il braccio.
Scappa di Duomo
Un pover' omo
Che senta i brividi
Di galantuomo.

4 O mangiamoccoli,
Che a fare un Santo
Date ad intendere
Di starci tanto!
E poi nell'aula
Devota al salmo
L'infamia sdraiasi
Di palmo in palmo!
Ah l'aspersorio
Per un mortorio

del tempio, non ci ho veduto nè il monumento del Del Buono, nè quello del Morrocchesi. Credo adunque che il poeta voglia dire in generale che dietro le tombe dei grandi di S. Croce stanno quelle di gente di niun conto. Infatti i chiostri sono zeppi di tombe ignobili.

3. COMMERCIO LIBERO ecc. Gli onori non sono riservati ai virtuosi, il più delle volte dimenticati, ma profusi a quelli che hanno quattrini. Sono a proposito quei versi del Menzini. (*Sat.* IX):

Vuo' tu, Fortuna, ch' alla fin mi tocchi
Un po' di cimitero? oh dammi almeno
Tanto, che dopo me qualcuno smocchi;
Perchè altrimenti io mi starò al sereno.

Coi danari si aprono anche le porte del paradiso, diceva schiettamente il grande Colombo. SI COLA IL MERITO ecc. *Colare a tutto staccio* vuol dire raccogliere non solo il fiore della farina, ma ben anche ogni altra cosa che passi dallo staccio: in senso traslato, vale non fare scelta accurata, ma prendere il buono ed il cattivo. GALLONI E PANTEON ecc. I titoli di nobiltà e gli onori funebri si vendono vilmente a misura di danari. *Meriterebbe di non andare confuso là nel buglione degli iscrizionati a un tanto la linea.* (Lett. 103). *Crazia* sorta di moneta della Toscana granducale del valore di 7 cent. SCAPPA DI DUOMO ecc. L'uomo che si sente onesto, vedendo come s'accolga il vizio davanti gli altari, non può far altro che fuggirsene di Chiesa, per non essere confuso fra tanta vergogna.

4. O MANGIAMOCCOLI ecc. O preti, che mostrate tanta difficoltà nel dichiarare santo qualcuno, perchè poi stipate le chiese colle tombe di gente malvagia? *Mangiamoccoli,* parola spregiativa colla quale il popolo designa i cattivi preti che per avidità di danaro vanno a caccia di mortorii. *Aula devota al salmo,* perifrasi per *chiesa.* AH L'ASPERSORIO ecc. L'*aspersorio* ricorda la benedizione

Slarga al postribolo
Anco il ciborio!

5 La bara, dicono,
Ci porta al vero:
Oh sì, fidatevi
D' un Cimitero!
Un giorno i posteri
Con labbra pie
Biasciando il lastrico
Delle bugie,
Diranno: Oh gli avi
Com' eran bravi!
Che spose ingenue,
Che babbi savi!

6 Un dotto, *transeat;*
Ma un' Eccellenza
Tapparlo a povero,
Certo, è indecenza!
Ribolla in lurida
Fogna plebea
Del basso popolo
La fricassea;

che i preti indegni danno per quattrini anche alla gente d' infami costumi. Il Fagiuoli nelle *Rime:*

Per dirmi un salmo ei non avrà vocabolo,
S' io fussi uomo da ben più d' Aristobolo,
E se l'Erede mio non porta l'obolo,
Per me non v' è campana o tintinnabolo.
Ma se 'n copia averò da dar de' pavoli,
Allora i preghi suoi non saran frivoli;
Abbajerà, che s' udirà da Tivoli,
Scampanerà, farà un romor da diavoli.

5. OH SÌ, FIDATEVI ecc. Il popolo, che scrive la storia di mille fatti, in due parole, suol dire: *Bugiardo come un epitafio.* UN GIORNO I POSTERI ecc. I nostri nepoti, osservando i molti monumenti e leggendo le epigrafi adulatrici e bugiarde, diranno con meraviglia che i loro avi erano Achilli, le loro madri Penelopi, i loro padri Socrati, mentre è tutt' altro. *Biasciare* vale pronunciare le parole a stento e storpiandole. *Eccoteli piantati davanti al sepolcro di.... a compitarne le iscrizioni coll' occhialino.* (Scritti vari).

6. UN DOTTO, *TRANSEAT* ecc. Non è inconveniente escludere dalle tombe pompose un savio, ma sì lo sarebbe escludendo un' Eccellenza, un nobile. *Tappare a povero* significa seppellire come un povero, senza distinzione. RIBOLLA IN LURIDA ecc. Il carname dei poveri sia pur gettato a marcire in una ignobile fossa; ma il corpo d' un nobile che frequentava i palazzi regii, deve avere anche nel cimitero il suo comodo, le sue pompe, la sua aria. Il Fagiuoli nelle *Rime:*

S' io non ho denajo,
O che insepolto egli mi lascia il cuojo
O lo getta alla peggio entro il Carnajo.

Spalanca, o Morte,
Vetrate e porte:
Aria a un cadavere
Che andava a Corte.

7 Così la postuma
Boria si placa:
E molti, a immagine
Della lumaca,
Dietro si lasciano
Sul pavimento
Impura striscia
Che pare argento.
Ecco gli eroi
Fatti per voi,
Che a suon di chiacchiere
Gabbate il poi.

8 Ma dall'elogio
Chi t'assicura,
O nato a vivere
Senza impostura?
Morto e al biografo
Cascato in mano,
Nell'asma funebre
D'un ciarlatano

E il Menzini (Sat. IX):

Morto era Orsatto; or vuoi saper più oltre?
Istoria miserabile, ma vera:
Per lui non si trovò bara, nè coltre;
Chè sì pover morio, che a far lumiera
Di quel suo corpo al livido carname
Non fu chi desse un moccolin di cera;
E si pensò di darlo per litame
Ad un pianton di fico, o alle funeste
Gole de' nibbj a satollar la fame.
Oh de' Filippi venerande teste!
Se di voi piena aveva la scarsella,
Non mancava gualdrappa, o nera vesta.

Fricassea. Vivanda fatta di carne a piccoli pezzi, e cotta con una salsa di uova frullate e messovi agro di limone. Qui indica il carname dei cadaveri volgari.

7. Così la postuma ecc. Coi magnifici mausolei si rende soddisfatta la vanagloria che i ricchi hanno di voler apparire grandi anche dopo morti. Impura striscia ecc. Variante:

Impura macchia
Che par d'argento.

8. Ma dall'elogio ecc. Tant'è oramai il vizio del mentire che l'uomo onesto, l'uomo che non ha mai voluto mentire da vivo, ha seriamente a temere che lo costringano a mentire da morto. *Siccome io vivendo mi sono mostrato sempre tale e quale, non vorrei che mi si potessero abbaiare sul se-*

Mènti costretto,
E a tuo dispetto
Imbrogli il pubblico
Dal cataletto.
[9] Per dio, la lapida
Mi fa spavento!
Vo' fare un lascito
Nel testamento
D'andar tra' cavoli
Senza il *qui giace.*
Lasciate il prossimo
Marcire in pace,
O parolai,
O epiprafai,
O vendi-lacrime,
Sciupa-solai.

polcro altri versi dello stesso Scherzo, che dicono: MA DALL'ELOGIO ecc. (Lett. 14 sett. 1844). NELL'ASMA FUNEBRE ecc., negli elogi che un venditore di parole profonde asmando sul tuo cadavere.

9. LA LAPIDA MI FA SPAVENTO, perchè sono sommamente a temersi i testimoni ipocriti e bugiardi. *Mi sarebbe grave specialmente una lode e un biasimo non meritato, e vorrei o che si tacesse del tutto o che si parlasse di me colla stessa franchezza colla quale ho scritto io medesimo quel poco che lascio.* (Lett. citata sopra). ANDAR TRA' CAVOLI, esser sepolto senza cerimonia e in qualsiasi luogo. SCIUPA-SOLAI, che con iscrizioni bugiarde lordano i pavimenti.

IL RE TRAVICELLO

Oh! oh! oh! oh! ah! ah! ah! ah!
Quel bon petit roi c'etait là!
BÉRANGER, *Le Roi d'Yvetot.*

È scritto nel 1841 per pungere la lenta incertezza del governo del Granduca Leopoldo II, e le mollezze e le querimonie de' suoi sudditi. Il Giusti però che amava pungere i vizi più che i viziosi, e quindi *cogliere tutti in mucchio e nessuno alla spicciolata* (Lett. 143), non aveva piacere che gl' ingenui applicassero questa satira solamente al Granduca; e al Manzoni, che l'accusava di satire personali, scriveva: *Dicono che il Re Travicello è una satira al Granduca, eppure devono rammentarsi che quando ho voluto parlar di lui, l' ho fatto senza andarlo a rimpiattare in un Travicello.* (Lett. 143). È desunto dalla favola d'Esopo: *Le rane che domandano un re,* a tutti nota. Quanto alla bontà della satira ecco il giudizio del Grossi: *Benedetto quel Re Travicello!*

che cosettina squisita! che finezza ingenua, che innocente malignità, che burro, che vita, che lingua poi, che lingua e che stile! Sarei tentato di metterla tra le prime cose, in genere di poesia popolare e satirica, che io mi conosca. (Lett. 120). Ed ecco che cosa ne diceva il Giusti stesso nella lett. 121: *Ho avuto piacere che le sia andato a genio il Re Travicello. L'ho a dire? Anch'io ho le viscere di babbo per codesto ghiribizzo, nato a buono stomaco e non a bile sollevata come certi suoi fratelli. Che se stesse solamente nella mia volontà, vorrei toccare un po' più quella corda piana, che forse è la più difficile e la più efficace.* E negli *Scritti vari: Gli Umanitari — Il Brindisi di Girella — Il Re Travicello, salvo sempre l'inganno che possono fare le viscere di padre, crede l'autore che sieno quel poco di meglio che ha potuto fare, e in quei pochi versi gli pare d'avere raggiunto più davvicino i suoi propri concetti. Il cosmopolitismo, la facilità di mutar bandiera, e l'essere sudditi queruli e molli di sovrani duri e inetti, pare che sieno le nostre piaghe più profonde, e che questi tre Scherzi le abbiano tentate a fondo e con intrepida serenità, come fa il buon chirurgo. Presumere d'essere cittadini del mondo, senza essere neppure paesani in casa propria, ambire il nome di saggio e d'uomo che si sa salvare barattando sempre livrea a seconda dei nuovi padroni, gridare contro la tirannia senza saper fremere quando opprime, nè valersene quando dorme, sono stoltezze tali che meritano una scrollatina di capo e un sorriso di compassione.*

La fiacca bonarietà di Leopoldo II è lepidamente descritta anche nel seguente sonetto che trascrissi dai manoscritti giustiani conservati dall'Accademia della Crusca.

Perseguitando ogni liberaletto
Che ciancia di progresso e di giornali,
Le Maestà, l'Altezze Imperïali
Onde il paese è retto e non corretto,
Fanno passar per aquila l'insetto,
Per Bruti e Cassi un branco d'animali,
Per santi martiri i Sardanapali,
E gli asini per gente d'intelletto
Colla sua fiacca su' Altezza Toscana
. . . .
. . . .
O gl'impiega o li lascia a fare il matto,
E tiene a sè la disgrazia sovrana
Che può fare un Eroe d'un arfasatto.

1 Al Re Travicello
Piovuto ai ranocchi,
Mi levo il cappello
E piego i ginocchi;
Lo predico anch'io
Cascato da Dio:
Oh comodo, oh bello
Un Re Travicello!

2 Calò nel suo regno
Con molto fracasso;
Le teste di legno
Fan sempre del chiasso:
Ma subito tacque
E al sommo dell'acque

1. Mi levo. Var.: *Mi cavo.*

Rimase un corbello
Il Re Travicello.

3 Da tutto il pantano
Veduto quel coso,
« È questo il Sovrano
Così rumoroso ?
(S'udì gracidare)
Per farsi fischiare
Fa tanto bordello
Un Re Travicello ?

4 Un tronco piallato
Avrà la corona ?
O Giòve ha sbagliato,
Oppur ci minchiona ;
Sia dato lo sfratto
Al Re mentecatto,
Si mandi in appello
Il Re Travicello. »

5 Tacete, tacete ;
Lasciate il reame,
O bestie che siete,
A un Re di legname.
Non tira a pelare,
Vi lascia cantare,
Non apre macello
Un Re Travicello.

6 Là là per la reggia
Dal vento portato,
Tentenna, galleggia :
E mai dello Stato
Non pesca nel fondo :
Che scienza di mondo !
Che Re di cervello
È un Re Travicello !

2. Rimase un corbello, restò là duro come uno sciocco, un minchione.
3. Coso si usa per designare un oggetto che non si vuole o non si sa qualificare più particolarmente. Applicato ad uomo dinota l'esser goffo, mancante di forme leggiadre, e d'intelligenza.
4. Si mandi in appello. Richiamiamoci nuovamente a Giove per una scelta migliore, ricorriamo di nuovo a lui perchè ci dia un re più saggio.
5. Non tira a pelare, non tende a mungere i sudditi.

7 Se a caso s'adopra
D'intingere il capo,
Vedete ? di sopra
Lo porta daccapo
La sua leggerezza.
Chiamatelo Altezza,
Che torna a capello
A un Re Travicello.

8 Volete il serpente
Che il sonno vi scuota ?
Dormite contente
Costì nella mota,
O bestie impotenti :
Per chi non ha denti,
È fatto a pennello
Un Re Travicello !

9 Un popolo pieno
Di tante fortune,
Può farne di meno
Del senso comune.
Che popolo ammodo,
Che Principe sodo,
Che santo modello
Un Re Travicello !

9. Che popolo ammodo. Che buono e saggio popolo, che accetta e riverisce un simile re.

LA SCRITTA

Nel veder che in ricchezze altri lo avanza,
Ei rugge: ha scelta quindi un' aurea moglie,
Onde s' impingui la di lui baldanza.
Ricca d' impuro sangue, ella gli toglie
Un bocconcin di stemma gentilizio,
Ma gli dà d' una o più città le spoglie:
Chè il di lei babbo a sua prosapia inizio
Diè con ribalde usure (a quel ch' uom dice)
Or Sempronio spolpando, or Cajo, or Tizio.
ALFIERI, *Satira* II.

Fu composta nel 1841 cogli stessi intendimenti della Vestizione. Rispetto alla materia c' è questa sola differenza tra l' una e l' altra: nella Vestizione, come s' è veduto, il poeta palesa più che altro il modo onde i banchieri fanno la persona: nella Scritta, il modo onde i nobili rifanno la roba.

Le teste piccine che non sanno comprendere come l'animo, non dirò di tutti i poeti, ma dei poeti degni di questo nome, si elevi sopra il basso pettegolezzo onde vive e ingrassa la turba volgare, volevano a tutto costo che anche la Scritta *fosse fatta al dosso di qualcuno, benchè non si raccappezzassero chi fosse.* (Lett. 143). A me giovi ripetere: *Il poeta vero sa che prendendo di mira il tale o il tal altro piuttosto che una data forma di vizio in generale, verrebbe a restringere il cerchio dell'arte, e farebbe danno e ingiuria a sè stesso. (Discorso sul Parini).*

Il titolo vecchio era: *La scritta nuziale.*

PARTE PRIMA

1 Pesa i vecchi diplomi e quei d' ieri,
Di schietta nobiltà v' è carestia:
Dacchè la fame entrò ne' Cavalieri,
La tasca si ribella all'albagia.
Ma nuovi sarti e nuovi rigattieri
A spogliare e vestir la signoria
Manda la Banca, e le raschiate mura
Ripiglian l'oro della raschiatura.

1. PESA I VECCHI DIPLOMI ecc. Se tu esamini quali sono i nobili nuovi e quali i vecchi, conosci che c' è poco di buono, e devi ripetere la giaculatoria: *Da ricchi impoveriti e da poveri arricchiti, prega Dio che t' aiti.* RIGATTIERI, rivenditori di vesti e di masserizie usate. Così morde coloro che salgono all' onore del ciondolo dalla Banca e dalla bassa condizione di trafficanti. E LE RASCHIATE MURA ecc., le dorate case dei nobili, impoverite dagli usurai, riprendono poi per le mani di questi l' oro perduto per colpa di quelli.

[2] Poco preme l'onor, meno il decoro;
O al più s'abbada a insudiciare il grado:
Che se grandi e plebei calan tra loro
A consorzio d'ufficio o a parentado,
Necessità gli accozza a concistoro
O a patto coniugal; ma avvien di rado
Che non rimangan gli animi distanti,
E la mano del cor si dà co' guanti.

[3] Un de' nostri usurai messe una volta
L'unica figlia in vendita per moglie,
Dando al patrizio che l'avesse tolta
Delle fraterne vittime le spoglie,
Purchè negli usci titolati accolta
Venisse, a costo di rifar le soglie,
E colle nozze sue l'opere ladre
Nobilitasse del tenero padre.

[4] Era quella fanciulla uno sgomento:
Gobba, bislenca, colle tempie vuote;
Un muso tutto naso e tutto mento,
Che litigava il giallo alle carote:
Ma per vera bellezza un ottocento
Di mila scudi avea tra censo e dote;
Per questo agli occhi ancor d'un gentiluomo
Parea leggiadra, e il babbo un galantuomo.

[5] Non ebbe questi da durar fatica,
Nè bisognò cercar colla lanterna
Un genero, che in sè pari all'antica
Boria covasse povertà moderna;

2. E LA MANO DEL CÒR ecc. Si trattano colla fredda etichetta, senza comunanza d'affetti.

3. DELLE FRATERNE VITTIME LE SPOGLIE, cioè i denari e la roba ch' egli coll'usura sottrasse ad altri patrizî. A COSTO DI RIFAR LE SOGLIE, foss'anco colla condizione di dover a sue spese ristabilire la casa del nobile. È un detto volgare: *Non è superbia alla superbia uguale D'uom basso e vil che in alto stato sale.* NOBILITASSE, coprisse col manto della nobiltà le vergogne del padre. Ricorda il *sordesque parentis honestat* di Settano, *Sat.* III, Lib. I.

4. UNO SGOMENTO, così brutta da sgomentare, sbigottire. SBILENCA, storta. CHE LITIGAVA ecc. Tanto gialla in volto che le carote non lo sono più. Il Pananti (*Il Poeta*, c. IV):

Che giallo il viso avea come un popone.

PER QUESTO ecc. L. Settano, *Satira* III, Lib. I:

At titulos regina pecunia donat,
Et genus, et proavus, sordesque parentis honestat.

5. CERCAR COLLA LANTERNA, cercar con minuta diligenza. INCROCIARSI.

Anzi gli si mostrò la sorte amica
Tanto, che intorno a casa era un'eterna
Folla d'illustri poveri di razza,
Che incrociarsi volean colla ragazza.

6 Di venti che ne scrisse al taccuino
A certi babbi-morti dirimpetto,
Un ve ne fu prescelto dal destino
A umilïare il titolo al sacchetto.
L'albero lo dicea sangue latino
Colato in lui sì limpido e sì pretto
Che dalla cute trapelava, e vuolsi
Che lo sentisse il medico da' polsi.

7 La scritta si fissò lì sul tamburo:
E il quattrinaio, a cui la cosa tocca,
Dei parenti del genero futuro
Tutta quanta invitò la filastrocca.
Coi propri, o scelse, o stette a muso duro,
O disse per la strada a mezza bocca:
Se vi pare, veniteci; ma poi
Non vi costringo.... in somma fate voi.

Questo verbo qui ha tanto sale che nulla più. Si dice de' cavalli *incrociare le razze* quando si unisce un cavallo a una cavalla di razza diversa. Per maliziosa metafora il poeta lo applica ai nobili che desiderano prendere in moglie la plebea.

6. Babbi-morti. *Babbomorto* vale debito fatto con gli usurai da cattivi figliuoli di famiglia, obbligandosi a pagarlo dopo la morte del padre, che spesso vuol dire aver cento per restituir mille. Umiliare il titolo al sacchetto, cioè scendere, benchè nobile, a matrimonio con una plebea, per *il magnetico suon delle monete*. L'albero genealogico, del quale sogliono far superba mostra i nobili tutti. Sangue latino, appartenente a famiglia d'antichissima origine secondo quello che dice Settano (*Sat.* VIII, Lib. II):

Ambitione tumens, vulgo se praedicat et alta ortum
Dissecta cervice Iovis.

Si vedrà poi dalla seconda parte che se

Ei vanta che di sangue è chiaro e lucido,
A crederlo nessun si mostra placido,
Perchè troppo si sa che v'è dell'acido,
E se guasto non è, già sa di mucido.
Si sa che 'l nonno a' fiaschi fe' i turaccioli,
Che il zio rivedde alle mezzette i gocciolí,
Che il fratello a stiacciar si messe i noccioli,
E più là vi son corna e ceneraccioli.

Fagioli.

7. Lì sul tamburo, lì senza perder tempo in formalità: modo di dire preso dai soldati che non vanno per la sottile nelle cose loro. Il quattrinaio, l'usuraio, il padre della futura sposa. Coi propri ecc. Dei parenti proprî scelse per la solennità della Scritta soltanto i migliori, i più ricchi, quelli che non poteva fare a meno d'invitare; agli altri fe' quella brutta cera che dice apertamente: statti là. E ciò, perchè *il villano nobilitato non conosce suo parentato.*

8 Un gran trepestio
S' udiva una sera
Di zampe e di ruote:
Con tal rumorio
Lontana bufera
Gli orecchi percuote.
Gran folla di gente,
Saputa la cosa,
Al suono accorrea,
E tutta lucente
Brillar della sposa
La casa vedea.

9 La fila de' cocchi
Solcava la strada
A perdita d'occhi:
Per quella contrada
Un ite e venite
Di turbe infinite;
Continuo lo strano
Vociar de' cocchieri;
E in mezzo al baccano,
Tra torce e staffieri,
La ciurma diversa,
Plebea e signora,
Nell'atrio si versa
In duplice gora.

10 Là smonta la Dama,
E qua la pedina
Che adesso si chiama
O zia, o cugina;
Il gran Ciambellano

8. TREPESTIO, rumore confuso. Vedi una simile descrizione nel *Giorno* del Parini (*La Notte*, v. 170-178).

9. A PERDITA D'OCCHI, si dice quando non si può giungere a vedere distintamente il capo o la coda d'una data cosa che si prolunga di molto. NELL' ATRIO, della casa dell' usuraio. GORA propr. è il fosso che conduce l'acqua al molino, qui sta satiricamente per schiera. Facciasi attenzione al bellissimo contrasto che risulta per tutto il seguito della parte prima dalla *duplice gora* dei nobili e dei plebei.

10. PEDINA, contrapposto a *dama*, vuol dire donna non nobile: modo di dire tolto dal giuoco della Dama. IL GRAN CIAMBELLANO, gentiluomo, mandato dalla Corte a complimentare i nuovi sposi, e ad assistere alla scritta nuziale. Potrebbe anche darsi che il poeta volesse così accennare allo sposo; ma non è

V'arriva da Corte,
E dietro un tarpano
Da fare il panforte.

11 Per lunghi andirivieni
Di stanze scompagnate
E di stambugi pieni
D'anticaglie volate,
Tra le livree di gala
S'imbocca in una sala,

12 A cera illuminata
Da mille candelieri,
Di mobili stivata
Nostrali e forestieri,
E carica d'arazzi
Vermigli e paonazzi,

13 Ricca d'oro e di molta
Varietà di tappeti.
Dipinta era la volta,
Dipinte le pareti
Di storie e di persone
Analoghe al padrone.

14 Era in quella pittura
Colla mitologia
Confusa la Scrittura;
La colpa non è mia,
Se troverai descritte
Cose fritte e rifritte.

15 Pagato tardi e poco
L'artista, e messo al punto,
Pensò di fare un gioco
A quel ciuco riunto,

ben chiaro. TARPANO, persona grossolana e rustica, indica uno fra i parenti dell'usuraio. DA FARE IL PANFORTE, cioè duro, tozzo, come quelli che fanno il panforte, che è un impasto di mandorle, peretti di cedro condito, cioccolata ecc.

11. STAMBUGI, stanzuccie piccole e buie. ANTICAGLIE VOLATE. *Volate* aggiunge valore alla parola *anticaglie*, e sta nel senso di andate in disuso, assai vecchie. Variante: *velate*.

12. E CARICA D'ARAZZI ecc. Intendi che il poeta con questi e gli altri versi vuol pungere la goffaggine dell'usuraio, che pretende apparire elegante nella disposizione delle cose, ma non lo è punto. E il poeta lo dice chiaramente un po' più sotto:

Gran suppellettile — Ove apparia
Mista alla boria — La gretteria.

15. MESSO AL PUNTO, provocato aizzato dalla gretteria dell'usuraio. CIUCO

E lì sotto coperta
Gli potè dar la berta.

16 Da un lato, un gran carname
Erisitone ingoia,
E dall'aride cuoia
Conosci che la fame
Coll'intimo bruciore
Rimangia il mangiatore.

17 Giacobbe un po' più giù,
D'Erisitone a destra,
Al povero Esaù
Rincara la minestra;
Santa massima eterna
Di carità fraterna.

18 Ma dall'opposto lato
Luccica la parete
Di Giove, trasmutato
In pioggia di monete,
Che scende a Danae in braccio
Ad onta del chiavaccio.

19 Di là da Danae l'empio
Elïodoro è steso
Sulla soglia del tempio;

RIUNTO, come *pidocchio riunto* o *rifatto*, si dice volgarm. a chi, di vilissima condizione è salito, per favore della fortuna, in ricchezze e dignità. SOTTO COPERTA, nascostamente, sotto il velo dei fatti desunti dalla mitologia e dalla scrittura. DAR LA BERTA, burlare, beffare. Vedi la bella spiegazione che di questo modo dà il Minucci. (*Malmantile*, cant. IV, st. 47).

16. ERISITONE, tessalo ricchissimo, figlio di Driope e avo d'Ulisse, secondo la favola, ebbe l'audacia d'invadere co' suoi schiavi il bosco della dea Cerere, e atterrarne gli alberi. La dea per vendetta lo punì con una fame insaziabile. Questa favola è ingegnosamente narrata da Ovidio nelle *Metam.*, L. VIII, v. 740 e segg.; e ricordata da Dante nel *Purg.*, XXIII, 25. Notisi che nella disposizione delle pitture il poeta ha avvicendato la storia sacra colla profana, come fe' Dante nel ricordare le pene del Purgatorio.

17. GIACOBBE. Allude alla tradizione ricordata da Mosè (Gen., XXV, 29), cioè come quel furbacchione di Giacobbe sottrasse ad Esaù il diritto di primogenitura per una minestra di lenticchie. Nel brindisi: *Io vi ho promesso un brindisi* ecc.:

Giacobbe, dalla madre messo su,
Isacco trappolò con un cibreo,
E inoltre al Primogenito Esaù
Le lenticchie vendè da vero Ebreo.

18. DANAE, figliuola d'Acrisio re d'Argo, fu rinchiusa in una torre di bronzo dal padre, onde evitare che avesse a compiersi quanto gli aveva predetto l'oracolo, dovergli cioè un nipote rapire il trono e la vita. Giove, innamorato di lei, in forma di pioggia d'oro penetrò nella torre, e diede vita a Perseo. CHIAVACCIO lo stesso che chiavistello.

19. ELIODORO fu mandato da Seleuco, re di Siria, in Gerusalemme per to-

E un cavalier, disceso
Dal ciel, pesta il birbante
Colle legnate sante.

20 Nel soffitto si vede
D'un egregio lavoro
Mida da capo a piede
Tutto coperto d'oro,
Che sta lì spaurito
Dal troppo impoverito.

21 Nel campo lentamente
In vista al vento ondeggia
La canna impertinente,
E più lunge serpeggìa
Volubile sul suolo
Il lucido Pattôlo.

22 Fa contrapposto a Mida
La presa di Sionne:
Udir credi le strida
Di fanciulli e di donne,
E divampare il fuoco
Rugghiando in ogni loco;

23 E nell'orrida clade,
Di sangue e d'oro ingorde,
Fra le lance e le spade
Frugar colle man lorde
Per il ventre de' morti
Le romane coorti.

gliere i tesori del tempio; ma appena pose il piede sulla soglia, gli comparve un uomo armato che lo ributtò a furia di calci. (Maccab., Lib., II, 3). COLLE LEGNATE. Var.: *Con le nervate.*

20 e 21. MIDA. Raccontasi che Mida, re di Frigia, per sciocca ingordigia avesse domandato a Bacco che tutto quello che toccava diventasse oro. Il dio glielo concesse; ma Mida ebbe fortemente a pentirsene, perocchè tutto a cui moveva le mani, fosse anche cibo o bevanda, diventava oro. Quindi implorato nuovamente l'aiuto di Bacco, ottenne di deporre questa infausta virtù col lavarsi nel fiume Pattolo. Anche si racconta di lui che Apollo gli piantò in testa un paio d'orecchi d'asino, perchè in una sfida tra Apollo e Pane, egli preferì il canto di questo al canto di quello. Mida grandemente si vergognava di quell'ornamento, e voleva celarlo a tutti, ma non potè al suo barbiere, a cui promise grandi ricompense se avesse taciuto, grandi castighi se avesse parlato. Il barbiere, non seppe tenere il segreto, andò, fece un buco in terra, e ve lo sotterrò. Poco tempo dopo crebbero in quel luogo delle canne che, agitate dal vento, susurrando manifestarono il segreto nascostovi. (Ovidio, *Metam.*, XI, 90). DAL TROPPO IMPOVERITO, ridotto, benchè in mezzo all'oro, a non poter mangiare.

22 e 23. Nell'espugnazione di Gerusalemme compiuta sotto Tito, è fama che i soldati romani dessero esempio di una ferocia e d'una ingordigia incredibili, fino a cercare i tesori nel ventre dei miseri cittadini.

24 La sposa in fronzoli
Sta là impalata,
Rimessa all'ordine
E ripiallata.

25 Tutte l'attorniano
Le donne in massa
Dell'alta camera
E della bassa.

26 Queste la pigliano,
La tiran via;
Quell' altre lisciano
Con ironia;

27 Essa si spiccica
Meglio che sa,
E si divincola
Di qua e di là.

28 Lo sposo *a latere*
Ridendo a stento,
Succhia la satira
Nel complimento;

29 Ma, come l'asino
Sotto il bastone,
Si piega, e all'utile
Doma il blasone.

30 Legato e gonfio
Come un fagotto,
Con tutta l'aria
D'un gabellotto,

31 Ritto a ricevere
Sta l' Usuraio;
Ciarla, s' infatua,
È arzillo e gaio;

24. In FRONZOLI, piena di ornamenti vani. E RIPIALLATA, cioè tirata su ed abbigiliata con lungo ed attento studio. *Ripiallata* contiene il concetto satirico che la fanciulla è un tronco di legno, perchè si piallano appunto i legni.

25. DELL'ALTA CAMERA ecc., le nobili e le plebee, le parenti del patrizio e le parenti dell' usuraio.

27. SI SPICCICA, si disimpegna.

29. E ALL' UTILE ecc. espressione corrispondente a quella: *Umiliare il titolo al sacchetto.*

31. ARZILLO, dicesi tale un vecchio vispo, agile, allegro.

32 Par che dal giubilo
Non si ritrovi.
Cogl' illustrissimi
Parenti nuovi
33 Si sdraia in umili
Salamelecchi,
E passa liscio
Su quelli vecchi.
34 Anzi affacciandosi
Spesso al salone,
Grida: « Ma diavolo,
« Che confusione!
35 « Ohè, rizzatevi
« Costà, Teresa;
« Date la seggiola
« Alla Marchesa.
36 « Su bello, Gaspero;
« Al muro, Gosto;
« Lesti, stringetevi,
« Sbrattate il posto. »
37 Quelli rinculano
Goffi e confusi,
In lingua povera
Dicendo: Oh! scusi.
38 « Ma no, » ripiglia
La Dama allora,
« No, galantuomini;
« Chi non lavora
39 « Può star benissimo
« Senza sedere;

32. Non si ritrovi. *Non ritrovarsi* significa essere confuso, stordito, fuori di sè.

33. Salamelecchi. *Salamalecchi, salamelecche* e *salamalecha* è modo derivato dall'arabo e si usa per lo più in ischerzo a indicare complimento cerimonioso. Il Lippi (*Malm.*, X, 24):

Le guarda dietro Colagrillo e grida:
M'avessi detto almen salamelecche!

Il Buonarroti nella *Fiera:*

In arringo salito
Si vide il baccalare imbasciadore
Che già per far le sue salamelecche
. . . .
Componeva i sembianti.

36. Gosto e *Gostino* per Agostino.

« Via, riposatevi,
« Fate il piacere. »

40 Così le bestie
Scansa con arte,
E va col prossimo
Dall'altra parte,

41 Ove una sedia
Le porge in guanti
Uno dei soliti
Micchi eleganti,

42 Che il gusto barbaro
Concittadino
Inciviliscono
Col figurino.

43 Sol con quei tangheri
Che stanno in piede,
Seduta a chiacchera
Qua e là si vede

44 Qualche patrizia
Andata ai cani,
Più democratica
Co' terrazzani.

45 Genio, che mediti
Di porre i sarti
Nell'Accademia
Delle Belle Arti;

46 A cui del cranio
Sopra le cuoia
Sfavilla l'organo
Della cesoia;

47 Reggi la bussola
Dell'estro gretto,

41. Micchi eleganti. *Micco,* animale della specie delle scimmie che è assai lussurioso; qui indica una giovane caricatura dell'alta società.

44. Andata ai cani, s'intende donna che per gli anni o per malattie ha perduto ogni attrattiva di bellezza. Più democratica, più umile, più andante.

45 e 46. Genio ecc. Interrompendosi, fa una pungente invocazione alla tendenza del secolo, o dirò meglio dell'alta società, che pone il vestito o l'apparenza sopra tutto, e fa dei sarti quel conto che si fa de' grandi artisti. A cui del cranio ecc. Questa tendenza al *parere*, personificata nel *Genio,* produsse sul suo cranio la protuberanza o bernoccolo della moda.

E colla critica
Dell'occhialetto
48 Profila i termini
Della distanza
Tra la goffaggine
E l'eleganza.
49 Là tra la ruvida
Folla spregiata,
Stretta negli angoli
E rinzeppata,
50 Vedresti d'uomini
Scorrette moli,
Piantate, immobili,
Come pioli;
51 Testoni, zazzere,
Panciotti rossi,
E trippe zotiche,
E così grossi.
52 Con un'indigena
Giubba a tagliere,
Ecco il quissimile
D'un cancelliere
53 Sotto le gocciole
D'una candela:
E con due classici
Solini a vela,
54 Una testuggine

47. E COLLA CRITICA DELL'OCCHIALETTO, colla critica che giudica delle cose minutamente ed elegantemente.

50. SCORRETTE MOLI, uomini di persona grossa e goffa. COME PIOLI, piolo o piuolo è un colonnino di pietra, che si mette di qua e di là alle porte, o torno torno alle piazze ecc., per ornamento, per riparo o simili. Il Pananti, *Epigr.:*
E fermo resti lì come un piolo?

51. TESTONI, accrescitivo di testa.

52. GIUBBA A TAGLIERE, giubba con larghe falde, a guisa di tagliere. ECCO IL QUISSIMILE ecc., uno che ha l'aria di ecc.

53. SOLINI A VELA. Solino è quella parte della camicia che copre il collo, e che sopravanzando si suole insaldare. Qui il poeta deride il gusto di certi vecchi che solevano portarli lunghi lunghi in modo da dar l'aspetto di due vele, una a destra e una a sinistra della faccia. Nella lett. 51: *Era maestro di sala il barbiere del luogo, tutto in gala, con gran barba, zazzerone, colle ganasce incassettate in due solinoni che gli recidevano sotto gli orecchi, e sporgevano in avanti appuntati come due trincetti, o, per risparmio di paragoni, come due denti d'elefanti, da aver paura quando si avvicinava, che ti cavasse un occhio.*

54. UNA TESTUGGINE, cioè un uomo che per aver cinte le ganasce coi so-

Che si ripone
Nel grave guscio
D'un cravattone,

55 Accanto a un ebete
Che duro duro
Col capo all'aria
Puntella il muro.

56 Le donne avevano
La roba a balle
E tutto un fondaco
Sopra le spalle;

57 Code, arzigogoli,
Penne, pennacchi,
Cesti d'indivia
E spauracchi.

58 Ma dal contrario
Lato splendea
Levigatissima
La nobilea.

59 Colori semplici,
Capi strigliati,
Gentili occhiaie,
Visi slavati;

60 Sostanza tenue
Che poco ingombra,
Anello medio
Fra il corpo e l'ombra;

lini sullodati, e il collo d'un'alta cravatta, quando moveva il capo presentava la figura della testuggine o tartaruga che a sua voglia sporge o ritrae la testa nella cassetta ossea dentro la quale sta racchiusa.

56. La roba a balle, in grande abbondanza, come suole la gente bassa.

57. Arzigogoli, onamenti bizzarri e fantastici. Cesti d'indivia. L'*indivia* è specie d'insalata; per somiglianza diconsi *cesti d'indivia* i fiori e le trine che adornano con cattivo gusto la pettinatura d'una donna. Nella lett. 51: *La padrona pareva un prete corso colla cuffia, e la cuffia un gran cesto d'indivia.* Spauracchi, abbigliamenti strani.

58. La nobilea, *nobilea* o *nobilume* si usa per qualificare in senso spregiativo la gente nobile.

59. Capi strigliati, acconciati, azzimati studiosamente. È parola usata con una certa malizia, perchè propriamente *strigliare* si dice dei cavalli, dei muli ecc.

60. Sostanza tenue ecc. È una bella iperbole, la quale indica che i corpi dei nobili parte per l'eleganza, parte per vizi, stanno al di sotto della giusta proporzione del corpo umano.

61 Sorrisi fatui,
Moti veloci,
Bleso miscuglio
D'estranee voci;

62 E nell'intonaco,
Nelle maniere,
L'arte che studia
Di non parere.

63 Così velandosi
Beltà sfruttata
D'una modestia
Matricolata,

64 Riduce a stimolo
Fin l'onestà,
E per industria
Si volta in là.

65 Ma già il notaio,
Disteso l'atto,
Si rizza e al pubblico
Legge il contratto.

66 Giù giù per ordine
Si firma, e poi
Per sala girano
Bricchi e vassoi;

67 Gran suppellettile
Ove apparia
Mista alla boria
La gretteria.

61. BLESO generalmente si attribuisce a persona, e significa chi per difetto nella lingua non può pronunciare certe consonanti come la *s*, la *r*, la *l*; qui sta per deridere la pronuncia affettata di colui che

Scordate ha le native
Grazie del dir . . . .
E di linguaggio e d'anima bastardo,
E veste e parla e pensa Anglo e Francese.

Frammento.

63 e 64. COSÌ VELANDOSI ecc. Certe donne, quando hanno perduto l'attrattiva della bellezza, mutano scena e mettono fuori la modestia e l'onestà. Prima erano *angioli sfacciati*, dopo sono *diavoli modesti*. (Interc. di G. P.). E PER INDUSTRIA ecc., come la *donna non compresa* che *Affetta non curanza Di premure e di lodi*, ma di tanto in tanto *Gira gli occhi soavi Sitibondi di schiavi*.

66. BRICCHI E VASSOI. *Bricco* è vaso per lo più di rame o di latta che serve a fare il caffè. *Vassoio* tavoletta di varie forme e materie su cui pongonsi chicchere e bicchieri.

68 Le Dame dicono
Partendo in fretta:
« Era superflua
« Tanta etichetta.

69 « Oh! per i meriti
« D'una bracina,
« Bastava l'abito
« Di stamattina. »

70 Quelle del popolo,
Tutte impastate
Di the, di briciole,
Di limonate;

71 Che più del solito
Strinte, impettite,
Fiacche tronfiavano
E indolenzite;

72 « Animo! animo!
« Mi par mill'anni:
« Immè, gridavano,
« Con questi panni!

73 « Uh che seccaggine!
« Oh maledette
« Le scritte, i nobili
« E le fascette! »

69. Bracina, donna che vende la brace, ed in senso generico donna dell'infimo volgo.

71. Strinte è forma plebea invece che *strette*, Tronfiavano, *tronfiare e stronfiare* vale sbuffare per grassezza o per altro. Var.:
Strette, impettite
Fiacche mostravansi.

PARTE SECONDA

1 Partì l'ultimo lo sposo,
Sopraffatto dal pasticcio
E dall'obbligo schifoso

Di legarsi a quel rosticcio.
Con quest'osso per la gola
Si ficcò tra le lenzuola.

2 Chiuse gli occhi, e gli parea
D'esser solo allo scoperto;
E un grand'albero vedea
Elevarsi in un deserto;
Un grand'albero, di fusto
Antichissimo e robusto.

3 Giù dagl'infimi legami
Fino al mezzo della fronda
Spicca in alto, stende i rami,
E di frutti si feconda,
Che, di verdi, a poco a poco
S'incolorano di croco.

4 Un gran nuvolo d'uccelli,
Di lumache e di ronzoni
Si pascevano di quelli
E beccavano i più buoni;
Tanto che l'albero perde
L'ubertà del primo verde.

5 Ma dal mezzo alla suprema
Vetta in tutto si dispoglia,
E su su langue, si scema
D'ogni frutto e d'ogni foglia,
E finisce in nudi stecchi
Come pianta che si secchi.

6 Mentre tutto s'ammirava
Nelle fronde il signorotto,
E il confronto almanaccava
Del di sopra col disotto,
Più stupenda visïone
Lo sviò dal paragone.

1. Rosticcio, si dice di donna secca e deforme, come era per avventura la figlia dell'usuraio.

2. E un grand'albero. Intendi l'albero della sua famiglia, che cresce, frondeggia e frutta, e poi si spoglia e si secca a cagione degli uccelli e degli insetti, cioè dei parasiti e dei creditori.

4. Di lumache ecc. Var.: *Di lumache e calabroni.*

7 Ove il tronco s'assottiglia
E le braccia apre e dilata,
Vide l'arme spiattellata
Colla bestia di famiglia,
Che soffiando corse in dentro
E lasciò rotto nel centro.

8 Dall'araldico sdrucito,
Come in ottico apparato
Che rifletta impiccinito
Un gran popolo affollato,
Traspariva un bulicame
D'illustrissimi e di dame.

9 Cappe, elmetti luccicanti,
Toghe, mitre e berettoni,
E grandiglie e guardinfanti,
E parrucche a riccioloni,
E gran giubbe gallonate,
E codone infarinate,

10 Con musacci arrovellati
Bofonchiavano tra loro
Di contee, di marchesati,
Di plebei, di libri d'oro,
E di tempi e di costumi,
E di simili vecchiumi.

11 Dietro a tutti in fondo in fondo
Si vedea la punta ritta
D'un cappuccio andare a tondo
Come se tra quella fitta

7. Vide l'arme spiattellata, lo stemma gentilizio messo là in chiaro. Colla bestia. Sogliono gli stemmi portare la figura di qualche animale per es. della volpe, della tigre, ecc.

8. Dall'araldico sdrucito, dallo sdrucio, dalla rottura che produsse nel mezzo dello stemma la bestia che si ritirò. Bulicame, propr. si dice delle acque che scaturiscono bollendo; qui indica il muoversi, l'agitarsi degl'illustrissimi e delle dame.

9. Cappe, elmetti ecc. Nomina le varie dignità di che fu ornata la famiglia del patrizio dall'origine a lui, col nome degli ornamenti e delle vesti di che una volta si servivano i prelati, i magistrati, i guerrieri, le matrone ecc. Grandiglia, collare antico alla spagnola. Guardinfante, arnese che una volta portavano le donne sotto la gonnella per farla gonfiare, venuto in Italia dalla Spagna, antica madre di mollezza.

10. Arrovellati, severi, e pieni d'ira. Bofonchiavano, discutevano, brontolavano con calore e risentimento.

11. Cappuccio. Chi sia la persona coperta da questo cappuccio il poeta lo dice più avanti.

Si provasse a farsi avante
Qualche Padre zoccolante.

12 Lo vide appena che lo perse d'occhio:
Quello, alla guisa che movendo il loto
Ritira il capo e celasi il ranocchio,

13 In giù disparve con veloce moto;
E tosto un non so che suona calando
Dentro del fusto come fosse vuoto.

14 Come a tempo de' Classici, allorquando
Gli olmi e le querce aveano la matrice
E figliavano Dee di quando in quando;

15 Così, spaccato il tronco alla radice,
Far capolino e sorgere fu vista
Una figura antica di vernice.

16 Era l'aspetto suo quale un artista
Non trova al tempo degli Stenterelli,
Se gli tocca a rifare un trecentista.

17 Rasa la barba avea, mozzi i capelli,
E del cappuccio la testa guernita,
Oggi sciupata a noi fin dai cappelli;

18 Un mantello di panno da eremita,
Tra la maglia di lana e il giustacuore
D'un cingolo di cuoio stretta la vita.

12. ALLA GUISA CHE ecc. La similitudine è molto vicina a quella di Dante (*Inf.*, c. IX):

Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica.

13. E TOSTO UN NON SO CHE ecc. È l'uomo del cappuccio, il capostipite della famiglia, che calando presso la radice dell'albero, fa rumore.

16. ERA L'ASPETTO SUO ecc. Il poeta vuol dire indirettamente che quel-l'uomo, appartenendo a un'età molto lontana dalla nostra, come si dirà un po' più sotto, presenta nell'aspetto tutta la fierezza e tutta la vigoria che fu propria degli uomini d'allora; tanto che se un pittore volesse ritrarre fedelmente qualcuno dell'età di quello, non troverebbe al tempo nostro, tempo di Stenterelli, persona da cui togliere la maschia fisonomia ed il libero piglio. STENTERELLO, maschera popolare del teatro fiorentino, rappresentante la lepidezza sciocca del popolo fiorentino degenere dal carattere avito. A questo personaggio avvicina il Giusti i suoi contemporanei anche nel *Brindisi per un desinare alla buona*, dicendo:

O nonni . . . .
Alzate il capo dai negletti avelli;
Urlate negli orecchi a questi ciuchi
Che l'età vostra non patì Granduchi
Nè Stenterelli.

17. OGGI SCIUPATA ecc. Le teste dei moderni, dice il poeta, sono sciupate o deformate, oltre che da tante influenze fisiche o morali, anche dai cappelli, che le stringono di troppo, nè lasciano libere le funzioni degli organi, come le lasciava il cappuccio.

19 Corto di storia, il povero signore
Lo prese per un buttero, e tra 'l sonno
Gli fece un gesto e brontolò: Va fuore.

20 Sorrise e disse: Io son l'arcibisnonno
Del nonno tuo, lo stipite de' tuoi,
Nato di gente che vendeva il tonno.

21 Oh via non mi far muso, e non t'annoi
Conoscer te d'origine sì vile,
Comune, o nobilucci, a tutti voi.

22 Taccio come salii su, dal barile
Di quel salume; ma certo non fue
Nè per onesta vita mercantile,

23 Nè per civil virtù, che d'uno o due
Prese le menti, ond'ei poser nell'arme
Per tutta nobiltà l'opere sue.

24 Sai che la nostra età fu sempre in arme:
Io per qual mal di guerre e di congiure
Tener mi seppi a galla e vantaggiarme.

25 Ma tocche appena le magistrature,
Fui posto al bando, mi guastâr le case,
E a due dita del collo ebbi la scure.

26 A piedi, con quel po' che mi rimase,
Giunsi a Parigi, e un mio concittadino
D'aprir bottega là mi persuase.

27 Un buco come quel di un ciabattino
Scovammo: e a forza di campare a stento
E di negar Gesù per un quattrino,

28 N'ebbi il guadagno del cento per cento:
Quindi a prestar mi detti, e feci cose,
Cose che a raccontarle è uno spavento.

29 Pensa alle ruberie più strepitose,

19. Corto di storia, poco esperto nelle cose di storia. Buttero, guardiano di animali al pascolo, uomo rozzo e rozzamente vestito.
21. Non t'annoi, non ti dispiaccia.
23. Che d'uno o due prese le menti. Cioè non fu per buone opere civili, per le quali, fortemente osando, altri si meritarono una onorata nobiltà, ma per raggiri e per frodi. Sue, invece di *loro,* alla latina.
24. La nostra età ecc. Nel medio evo le piccole Repubbliche si davano addosso per distruggersi a vicenda.
27. Scovammo. *Scovare* si usa per trovare dopo minuta ricerca, come il cane che fa uscir dal covo la lepre.

Se d'Arpia battezzata ovver giudea
Ma' mai t'hanno ghermito ugne famose,
30 Son tutte al paragone una miscea:
Questo socero tuo, guarda se pela,
Non le sogna nemmanco per idea.
31 Figlio e nipote per lunga sequela
D'anni continuando il mio mestiere,
Nel mar dell'angherie spiegò la vela.
32 Quelle nostre repubbliche sì fiere,
Moge obbediano un Duca, un Vicerè,
Che significa birro e gabelliere;
33 Quando un postero mio degno di me
Rimpatriò ricchissimo, e il Bargello
Del suo rimpatriar seppe il perchè.
34 E qui mutando penne il nuovo uccello,
Fatta la roba, fece la persona,
E calò della Corte allo zimbello.
35 Da quel momento in casa ti risuona
Un titolaccio col superlativo,
E a bisdosso dell'arme hai la corona.
36 Aulico branco nè morto nè vivo
Da costui fino a te fu la famiglia,
Ebete d'ozio e in vivere lascivo,
37 Ridotto al verde per dorar la briglia.

30. Una miscea, una bagattella, un nulla. Questo socero tuo ecc. L'usuraio, del quale tu hai a prendere la figlia, ruba molto, ma non può nè anco immaginar di commettere le ruberie che ho fatto io.

31. Nel mar dell'angherie ecc. Var.: *Nel mar dell'Angheria spiegâr la vela.*

32. Moge, fiacche, avvilite per le guerre e le dissensioni. Nello *Stivale:*

Vicerè, birri e simile canaglia
Mi fecero angherie di nuova idea ecc.

33. Del suo rimpatriar ecc. Il Bargello, come colui a cui facevan capo tutti gl'imbrogli e tutti gl'imbroglioni, conobbe le birbonerie per le quali questo postero si rifugiava in patria.

34. Calò ecc. Accettò le carezze della Corte e i nuovi titoli di nobiltà. Il Menzini (*Sat.* XII):

Quindi si vede per sua mala sorte
Calar del Breschi (boia) *all'orrido zimbello.*

36. Aulico branco. Var.: *Antico tronco.*

37. Ridotto al verde ecc. Impoverito per servire oltre il conveniente alle apparenze della vita aulica. Quanto all'origine di questo modo, vedasi il Minucci nelle note al *Malmantile,* cant. XII, str. 1, che lo fa derivare dall'uso di porre all'asta, mentre arde una candela tinta da piede di color verde.

Perchè ti penti, o bestia cortigiana?
Prendi dell'usurier, prendi la figlia,
Chè siam tutti d'un pelo e d'una lana.

PRENDI DELL'USURIER. Nel *Gingillino:*
Purchè ci sia la pillola dorata,
Beccala e non guardare alla facciata.
Ricorda anche quello del Menzini (*Sat.* I):
Credea che nobiltà fosse al di dentro
Generoso midollo, or lo comprendo,
Che senza doble è falso l'argomento.

AVVISO

PER UN SETTIMO CONGRESSO CHE È DI LÀ DA VENIRE

Questo è un fatto. Coi lumi, coi progressi,
E colla istruzion su tutti i punti
Che ci vien dai scientifici Congressi,
Da ora in là si dovrebbe esser giunti
A operare un tantin con più ragione.
Dunque? — Dunque ci han dato il beverone.
GUADAGNOLI, *Il delirio febbrile.*

I sei congressi scientifici, tenuti a Pisa (1839), a Torino (1840), a Firenze (1841), a Padova (1842), a Lucca (1843), a Milano (1844) avevano dato pochissimo vantaggio alla scienza, e poco, per l'aspettazione, alla libertà. C'era dunque luogo a dare una scrollatina di capo ai dotti dai piedi di piombo, e un malizioso sorriso alle Loro Altezze, che per tal modo avevano salvato la capra e i cavoli. Il Giusti, che prendeva occasione da tutto, non si lasciò scappare questa opportunissima, e diè fuori nel 1844 il mordace *Avviso*, nel quale non so se siano meglio conditi i servi paurosi, o gli astuti padroni. Del resto, i Congressi, gli ultimi specialmente, giovarono alla salute della nostra patria più che l'impaziente poeta non sapeva prevedere, e prelusero al grande movimento nazionale del 1848. Gli ultimi si tennero a Napoli nel 1845, a Genova nel 1846, a Venezia nel 1847.

1 Su' Altezza Serenissima
Veduta l'innocenza
Di quelli che almanaccano
D'intorno alla scïenza;
2 Visto che tutti all'ultimo
Son rimasti gli stessi,
E pagan sempre l'Estimo
Dopo tanti Congressi;

1. SU' ALTEZZA, in particolare il Granduca Leopoldo, in generale i principi italiani.

3 Nelle paterne viscere
Chiuso il primo sospetto,
Spalanca uno spiraglio
In pro dell'intelletto.

4 Sia noto alla Penisola
Dall'Alpe a Lilibeo;
Noto a tutti il chiarissimo
Dottume Europeo,

5 Che ci farà la grazia
D'aprire alla dottrina
Gli stati felicissimi
E la real cucina.

6 Per questo a tutti e singoli
Chiamati nei domini
(Nel caso che non trovino
Oppilati i confini)

7 Dice di lasciar correre,
Per lo stile oramai,
L'apostrofi all'Italia
Non ascoltate mai.

8 Anzi, purchè non tocchino
Il pastorale e il soglio,
Ai dotti cantastorie
Rilascia il Campidoglio;

9 Che di lassù millantino,
Scordando il tempo perso,
D'avere *in illo tempore*
Spoppato l'universo.

3. Chiuso il primo sospetto. Dubitavano i tirannucci che le riunioni scientifiche fossero un pretesto, come erano, a scopi liberali, e producessero disordini a svantaggio della loro autorità.

5. E la real cucina. È un frizzo agli scienziati, a taluni de' quali forse le carezze del Principe riuscivano a far l'effetto dei papaveri. Vedasi infatti che cosa racconta il Montanelli (*Memorie*, cap. XVI) del prof. Orioli.

6. A tutti e singoli. Il poeta affetta lo stile delle regie cancellerie. Nel caso che ecc. Di fatto furono mandati indietro dagli Stati austriaci due o tre avvocati e altri due o tre scienziati che andavano al Congresso di Padova. Della qual cosa il Giusti non poteva a meno di ridere e di esclamare: *Con quarantamila caiserlicchi sul Ticino, aver paura di due o trecento dotti in corvatta bianca andati là a litigare sul* volvulus batatas, *o sopra un ranocchio! O questi Signori hanno l'occhio di bove, o piuttosto sono piccinnerie dei loro sottoposti fatte apposta per farceli avere in tasca un palmo di più.* (Lett. 77).

8. Ai dotti cantastorie ecc. Deride i pazzi sogni di quel tempo, esposti in versi e in prosa, pei quali l'Italia, benchè serva di tutti, doveva rivestire la gloria dei Romani e dominare il mondo. Vedi *I Grilli*.

10 Questa, quando la trappola
Muta i leoni in topi,
È roba di Rettorica;
L'insegnan gli Scolopi.

11 E, tolta la statistica
Che pubblica i segreti,
La Chimica e la Fisica
Che impermalisce i Preti;

12 Tolto il commercio libero,
Tolta l'Economia,
Gli studi geologici
E la Frenologia;

13 Posto un sacro silenzio
D'ogni e qualunque scuola,
Del resto a tutti libera
Concede la parola.

14 Ora che il suo buon animo
È chiaro e manifesto,
A scanso d'ogni equivoco
Si ponga mente al resto.

15 Il Progresso è una favola:
E Su' Altezza è di quelli
Rimasti tra gl'immobili,
E crede ai ritornelli.

16 Perciò, da savio Principe
Che in pro dei vecchi Stati
Ritorce il veneficio
Dei nuovi ritrovati,

17 Ha con fino criterio
Pensato e stabilito
Di promettere un premio
A chi sciolga un quesito:

18 « Dato che torni un secolo

10. Quando la trappola ecc. Quando la servitù degrada i forti. È roba di rettorica ecc. È argomento tanto trito che non fa più nè caldo nè freddo; lo ricantano, a semplice uso rettorico, perfino i frati. Gli Scolopi, Istituto d'educazione in Firenze, diretto da frati.

11 e segg. E, tolta ecc. È quanto dire: purchè non si dica niente, si parli liberamente di tutto.

18. Dato che torni ecc. Il principe retrivo e non credente nel progresso, propone un premio agli scienziati o ad altri che sciolgano il quesito: Dato che

« Agli arrosti propizio,
« Se possa il carbon fossile
« Servire al Sant' Uffizio. »

si ritorni agli arrostimenti del Sant' Uffizio, potrebbe servire a quest' uopo il trovato nuovo del carbone fossile?

AVVISO

PER UN SETTIMO CONGRESSO CHE È DI LÀ DA VENIRE

(VARIANTE)

Su' Altezza Serenissima,
Veduta l' innocenza
Di quelli che professano
Gli studi e la scïenza;
Visto che i cari sudditi
Son rimasti gli stessi,
E pagan sempre l' estimo
Dopo quattro Congressi;
Nelle paterne viscere
Dorme il primo sospetto,
E s' apre uno spiraglio
A pro dell' intelletto.
Sia noto alla Penisola,
Dall' Alpi al Lilibeo
Noto a tutti il chiarissimo
Pubblico Eüropeo,
Dopo Pisa e la replica
Del Congresso Toscano,
Dopo Torino e Padova,
Dopo Lucca e Milano,
Che pare indispensabile
D' aprire alla dottrina
Il settimo papavero
Della regal cucina.
Su' Altezza lascia correre,
Per la moda oramai,

Le apostrofi all' Italia
Non ascoltate mai;
Permette che si portino
Più in su de' sette cieli
Le nostre antiche glorie,
Illustri ragnateli.
Purchè sempre si mostrino
Ligi all' altare e al soglio,
I sudditi si vantino
Scesi dal Campidoglio;
E tolta la Statistica
Che pubblica i secreti,
La Chimica *e la* Fisica,
Che impermalisce i preti;
Tolto il Commercio libero
Tolta l' Economia,
Gli studi tecnologici
E la Frenologia;
Tolto un sano silenzio
D' ogni e qualunque scuola,
Del resto a tutti libera
Concede la parola.
Il progresso è una favola,
E Su' Altezza è di quelli
Che spera negl' Immobili,
E crede ai ritornelli.
Col mondo che le genera
Or sale, ora discende
Il circolo perpetuo
Delle umane vicende:
Sicchè dunque il teologo
Tornerà riverito.
Propone intanto un premio
A chi sciolga un quesito:
« *Dato che torni un secolo*
Agli arrosti propizio,
Se possa il carbon fossile
Servire al Sant' Uffizio. »

GLI IMMOBILI E I SEMOVENTI

I nuovi sistemi d'educazione tirano
a potarci tutti a un pari.
Scritti vari.

Argomento di questo Scherzo, scritto nel 184[illegible], sono i vizî delle scuole vecchie e nuove. Quelle erano fatte *ad usum Delphini*, queste son fatte a macchina; quelle volevano portarci di pianta in paradiso, queste tendono a condurci nel regno dell'apatia. Da una parte il poeta lamenta i metodi barocchi, animaleschi; da quest'altra l'abuso dell'insegnamento delle scienze esatte e il gelo dei maestri o bricconi o stanchi. Accennò all'un vizio e all'altro quando scrisse: *Una delle tante storture è quella di educare l'uomo come se fosse fatto di pezzi. La testa si separa dal cuore, il cuore dalla testa, e ora si trascura l'uno, ora l'altro di questi due lati che dovrebbero andare perfettamente d'accordo, e procedere a perfezionarsi di pari passo. Di qui vien poi quella guerra continua tra la ragione e l'affetto, tra il reale e l'ideale, guerra che ci accompagna e spesso ci spinge nel sepolcro.* (Lett. 18).

1 Che buon pro facesse il *verbo*
Imbeccato a suon di nerbo
Nelle scuole pubbliche;
2 Come insegnino i latini,
E che bravi cittadini
Crescano in collegio;
3 E che razza di cristiani
Si doventi tra le mani
D'un Frate collerico;
4 Tutti noi, che grazie al Cielo
Non siam più di primo pelo,
Lo diremo ai posteri.

1, 2 e 3. Il poeta non parla per sentita dire, ma per esperienza propria, come può vedersi nelle sue Memorie e nella lett. 134, che confermano quanto dice il Frassi (*Vita*, c. 3): *Il sistema di educare e d'istruire in quei tempi era barbaro: s'insegnava a leggere coll'Abbecedario da una mano e il nerbo dall'altra; s'insegnava il latino col* Limen grammaticae, *cioè con un libro scritto in quella stessa lingua che si trattava d'insegnare; la poesia col Frugoni; la prosa col Roberti; la morale colla seconda Egloga di Virgilio: la gentilezza con certi Prefetti rubati alla vanga e all'aratro.* Il Guadagnoli nel *Cicero pro domo sua*:

Ma che faceasi a scuola a tempo mio?
Si strapazzava un poco di latino,
Tre o quattro urlacci, due nerbate e addio.

I LATINI, i classici latini, la lingua latina.
3. D'UN FRATE. Var.: *Di un prete.*

5 Messo il muso nel capestro
Del messer Padre Maestro
(Padre nella tonaca),
6 Fu finito il benestare;
Il saltare, il vegetare,
Lo scherzare, il crescere,
7 Davan ombra ai cari Frati:
E potati, anzi domati,
Messi tra gl' immobili,
8 Ci rendevano ai parenti
Mogi, grulli ed innocenti
Come tanti pecori.
9 Il moderno educatore,
Oramai, visto l'errore
De' Reverendissimi,
10 E che l'uomo tra i viventi
Messo qui co' semoventi
Par che debba muoversi,
11 Ha pescato nel gran vuoto
La teorica del moto
Applicata agli uomini.
12 Il fanciullo deve andare,
Deve ridere e pensare,
Appoggiato al calcolo.

5. Padre nella tonaca, cioè padre per modo di dire, padre spirituale, e ben lontano dall'essere padre nell'affetto, nelle maniere.

6. Il saltare ecc., Var.:

Il saltare, il camminare
E perfino il crescere.

12. Con questa e le seguenti strofe il poeta, con una serietà sommamente satirica, manifesta i brutti effetti che pur troppo produce nell' uomo l'abuso dell' insegnamento delle scienze esatte e massimamente delle matematiche. Credo di non far cosa inutile riportando dal Chateaubriand un brano che fa a proposito: *Se voi,* egli scrive, *senza il concorso di verun' altra scienza, addottrinate un fanciullo in questa delle matematiche, sì scarsa datrice d' idee com' ella è, correte pericolo d' inaridir pur anco la vena delle idee medesime di questo fanciullo, di guastar per avventura il più bel naturale che sia, di spegnere l' immaginazion più feconda, di circoscrivere il più vasto intendimento. Voi riempite questo giovin cervello di un ingombro di numeri e di figure che nulla, affatto nulla gli rappresenta; voi lo accostumate ad appagarsi d' una somma data, a non muover passo se non sorretto da una teoria, a non far uso mai delle proprie forze, ad alleviar la memoria e l' intelletto mercè di operazioni artificiali, a non conoscere, anzi a non amar finalmente che que' rigorosi principii e quelle verità assolute.* (*Genio del Crist.*, vol. II, lib. II, c. 1). Se il Chateaubriand abbia detto il vero, *l' effetto nol nasconde.*

13 D'ora innanzi, mi consolo!
Questo bipide oriolo
Anderà col pendolo.

14 O futura adolescenza,
Che filata alla scïenza
Nelle scuole a macchina,

15 Beverai nuova dottrina
E virtù di gelatina
Che non corra e tremola;

16 In te sì che farà spicco
Depurato per lambicco
Gas enciclopedico!

17 Quando il tenero cervello,
Preso l'albero a modello
(Per esempio il sughero),

18 Succhierà fede e morale
Come un'acqua senza sale
Dal maestro agronomo;

19 Spunteranno foglie e fiori
Senza puzzi e senza odori,
Come le camelie.

13. Col pendolo, a misura esatta, come l'oriolo.

14. Filata ecc., tirata, educata alla scienza.

15. Che non corre e tremola, non corre, ma tremola. Come la gelatina, farà l'animo de' giovanetti: *non correrà*, non si slancierà arditamente dietro *le sublime ombre del vero;* ma fisso ostinatamente a terra, *tremolerà*, oscillerà sui gelidi problemi.

16. In te sì ecc. Var.: *Certo in te farà più spicco.* Gas enciclopedico. *In questa monomania enciclopedica nessuno s'appaga di riuscire in una cosa sola.* (Scritti varî).

17, 18 e 19. Vuol dire che il giovane col cervello leggiero, vuoto e senza vita, come il sughero, succbiando dal maestro principî morali così insipidi come l'acqua senza sale, cioè educandosi all'apatia e al materialismo, diventerà poi uomo senza passione, nè buono, nè cattivo, uno degli ignavi di Dante. In una parola, il Giusti ha satireggiato rispetto alla vita il vizio che Orazio ha satireggiato rispetto allo studio della poesia, ne' seguenti versi (*Arte poet.*, v. 235):

Romani pueri longis rationibus assem
Discunt in partes centum diducere. Dicat
Filius Albini: Si de quincunce remota est
Uncia, quid superat? — « Poteras dixisse, Triens ». — Eu!
Rem poteris servare tuam. Redit uncia, quid fit?
« Semis ». At haec animos aerugo et cura peculi
Cum semel imbuerit, speramus carmina fingi
Posse linenda cedro et levi servanda cupresso?

Quando il tenero ecc. Var.:

Quando in tenero cervello
Preso un albero a modello
(Per esempio un sughero).

20 Misurati gl'intelletti
E le fasi degli affetti
Con certezza fisica,

21 E sopite nel pensiero
Le sublimi ombre del vero,
Avventate ipotesi,

22 Troverem nel positivo
Uno stato negativo
Buono per lo stomaco.

23 Il pacifico marito,
Proponendo per quesito
La pace domestica,

24 Colla tepida campagna
Sommerà sulla lavagna
Gli obblighi del vincolo;

25 E Imeneo, fatto architetto,
Darà figli al quieto letto
D'ordine composito.

26 Biasceranno unti di teglia
I fedeli in dormiveglia
Salmi geometrici.

27 Ci daranno i Magistrati
Certi codici stillati
Che parranno spirito;

28 E vangato e rivangato
Sarà immagine lo Stato
Del giardin dei semplici.

29 Chi piantò l'ordin civile
Sulla base puerile
Dell'amore unanime?

21. Avventate ipotesi, ipotesi troppo ardite per uno che vuol essere positivo.

22. Nel positivo, in ciò che è positivo, in ciò che le scuole ammettono come cosa di fatto. Buono per lo stomaco, perchè la passione è distruzione di vita, e l'apatia la conserva. Infatti il prov. dice che per avere vita lunga ci vuole stomaco forte e cuor duro.

25. Composito è aggiunto di un ordine di architettura greco-romana. Il poeta scherza, riducendo a fredde e calcolate operazioni gli atti dell'amore, come tendono a fare i matematici.

26. Unti di teglia, giacendo in una beata tranquillità, dopo di essere ben pasciuti.

28. Del Giardin dei semplici, dell'orto botanico di Firenze.

30 Chi ci fece quest' oltraggio
Di premettere il coraggio
Alla poltronaggine?

31 Ah, l'amore è un parosismo!
In un lento quïetismo
Va cullato il popolo.

32 Perchè il mondo esca di pene,
Tanto il male quanto il bene
Deve star nei gangheri;

33 E tu, scatto generoso,
Abbi titolo e riposo
Nell'Arte Poetica.

34 Lo vedete? non c'è Cristi:
Siamo nati computisti
Per campar di numeri.

35 Certi verbi, come amare,
Tollerare, illuminare,
Gli ha composti l'Algebra.

36 Dunque crescano le teste
Ritondate colle seste;
Regni la meccanica.

31. Parosismo, febbre, malattia, che si deve evitare o curare. Var.: *Ogni affetto è un parosismo.*
32. Star nei gangheri, star a dovere, essere misurato.
33. Scatto, impeto, passione, entusiasmo d'animo.
35. Gli ha composti. Var.: *Li ha creati.*

I BRINDISI

Ecco qui due brindisi al comando di chi li vuole. Il primo assicurerà il fornaio a tutti gli scrocconi che sapranno imitarlo; col secondo bisognerà rassegnarsi a mangiare all'osteria.
GIUSTI, *note.*

I Brindisi, secondo finge il poeta, dovevano essere recitati ad un pranzo sontuoso imbandito da *uno di quei tali che danno da mangiare per ozio, e per sentirsi lodare il cuoco,* a una brigata di *nobili inverniciati di fresco,* di *nobili un po' tarlati,* di *banchieri, d'avvocati,* di *preti alla mano* ecc. (Lett. alla D'Azeglio, in prefaz. ai Brindisi). *Con questi due* componimenti *si pongono a confronto due generi opposti di poesia scherzosa, l'uno nato di licenza, l'altro di libertà; il primo falso, il secondo vero, o almeno più convenevole.* (Nota del Giusti). Il poeta, per rappresentare più vivamente la cosa, immagina che autore e recitatore del primo Brindisi sia *un Abate, solito tenere la Bibbia accanto a Voltaire; buon compagnone, tagliato al dosso di tutti, nè Guelfo, nè Ghibellino, dirotto al mondo, un maestro di casa nato e sputato:* del secondo, *un giovane nè acerbo nè maturo, una specie di cinico elegante, un viso tra il serio e il burlesco, da tenere una gamba negli studi e una nella dissipazione.* (Prefaz.) Quello con *brutte facezie che hanno avuto voga per tanto tempo, lusingando l'ozio e la scempiataggine* (Nota del Giusti), rappresenta la vecchia Italia dei giullari, dei nobili, dei tiranni; questi con modi schietti, franchi, robusti, esaltando la parsimonia degli antichi Fiorentini a vergogna del lusso nuovo, preannunzia l'Italia di Garibaldi. Adunque il concetto ultimo di questi due Brindisi si riduce a lode indiretta e diretta della semplicità dei costumi. Or chi crederebbe che quel bravo scrittore del Manzoni, avesse storto la bocca al primo Brindisi? (Lett. 282). Eppure la è così; e bisogna supporre che egli abbia preso la cosa nello stesso verso che nella *Morale cattolica* prese la Storia del Sismondi. Del resto, il poeta anche per questo genere liberissimo di poesia aveva innanzi a sè l'esempio del Berni in molti *Capitoli,* del Guadagnoli nel *Naso* e nella *Ciarla,* del Pananti nel c. XXXVI del *Poeta di Teatro.* Anzi il primo Brindisi ha una fisonomia così vicina a quella di questo canto che conviene credernelo figlio legittimo. Riproduco per intero il brano che fa per questo luogo, perchè le poesie del Panati, benchè belle e morali, difficilmente si trovano.

Tutte le società, tutte le feste
Cominciano e finiscono in pappate;
E prima che s' accomodin le teste
Vogliono esser le pance accomodate;
Di là con un bellissimo concetto
INGENII VENTER LARGITOR *fu detto.*
Si vuol fare una fabbrica, un canale,
Tutto a un pranzo si fissa e si dispone;
Evvi il gran desinar ministeriale,
Quello dei membri dell' Opposizione;
Si fa l'installazione del lord mere,
Che union, che sala, che mangiar, che bere!
Adunasi in politico consesso
Di ministri e di re l' alto senato;
Di saper, di cercar non è permesso
Cosa fan quei grandi uomini di stato;
Ma solo sappiam noi genti volgari
Che si dan dei superbi desinari.

I preti, che non son dei meno accorti,
Fan dieci miglia per un desinare;
O che si faccia l'uffizio de' morti,
O la festa del santo titolare,
Se non v'è dopo la sua pappatoria
Il salmo non finisce con la gloria.
I pranzi dan nel mondo tanti gradi,
Che santa Chiesa che le cose pensa,
L'entrate dei superbi vescovadi
Con nobil suono le chiamò la Mensa;
E quando vanno in visita i prelati
Se ne accorgono i poveri curati.
Fra lo stuol degli erranti cavalieri
Quei che sepper menar vita gioconda,
Della gloria tra i nobili pensieri,
Furon quei della Tavola Rotonda;
Oggidì le persone più contente
Son quei che fanno i cavalier del Dente.
Se talor troppo qualche lingua corre,
E piccati ne son due gentiluomini,
Di battersi all'istante si discorre,
E sembra che debb'esser morte d'uomini;
Ma c'entrano i pacieri, e la tenzone
Finisce in una bella colazione.
Se un progetto si vuol mettere in corso
E una bell'opra bene incominciare,
Si dice che s'intavola un discorso,
Si dice che s'intavola un affare;
Uomo senza dottrina e senza fama,
Uomo di poche tavole si chiama.
È il fuoco di cucina il sacro fuoco
Che il genio sveglia e all'allegrezza invita;
E il nome di teologo ha un buon cuoco
Dall'aver sempre tavola imbandita;
E dallo spesso dir meco cenate
Il nome derivò di Mecenate.

Il brindisi dell'Abate fu scritto tra il 1842 e 1843. Quanto all'altro, varie ragioni mi fanno credere che sia stato composto prima del 1840 (non nel 1843, come nota l'ediz. fiorentina del 1852); e però quattro o cinque anni innanzi a quello, al quale poi il poeta, cadendogli il destro, lo accoppiò per temperarne il piglio ardito. Di questo, come io suppongo, parla il Giusti nella lett. 34 a Enrico Mayer, dicendo: IL BRINDISI PER CHI MANGIA E PER CHI SI FA MANGIARE: *letto per la prima volta alla tua tavola, nel quale raccomando la semplicità del vitto e la schietta allegria. Ho inteso di pungere il fasto ignorante di chi tiene tavola aperta, e la turpe servilità degli scrocconi.*

Mia cara amica,

Voi Milanesi siete assuefatti a vedere il carnevale che fa un buco nella quaresima e ruba otto giorni all'Indulto. Non so o non mi ricordo chi v'abbia data questa licenza; ma dev'essere stato di certo un Papa di buon umore e di maniche larghe. Noi, finite le maschere (almeno quelle di cartapesta), e rimanendoci addosso uno strascico di svagatezza, come rimane negli orecchi il suono dei violini dopo una festa di ballo, ci pigliamo a titolo di buon peso, e senza licenza dei superiori, il solo giorno delle ceneri, e tiriamo via a godere sino alla sera, come se il Mementomo *non fosse stato detto a noi. Voi quegli otto giorni li chiamate il carnevalone, e noi quest'unico giornarello di soprappiù lo chiamiamo il cornevalino.*

La sera del giovedì grasso del 1842, uno di quei tali che danno da mangiare per ozio, e per sentirsi lodare il cuoco, aveva invitati a cena da diciotto o venti, tutti capi bislacchi chi per un verso e chi per un altro, e tutti scontenti che il carnevale fosse lì lì per andarsene. V'erano nobili inverniciati di fresco e nobili un po' intarlati; v'erano banchieri, avvocati, preti alla mano, insomma omni genere musicorum. *Tra gli altri, non so come,*

era toccato un posto anche a due che pizzicavano di poeta, agli antipodi uno dall' altro, ma tutti e due portati alto stile arguto o faceto come vogliamo chiamarlo. Il padrone, sapendo l' indole delle bestie, per rimediare allo sproposito fatto d' invitarli insieme, pro bono pacis *gli aveva collocati alle debite distanze. Il primo era un Abate, solito tenere la Bibbia accanto a Voltaire; buon compagnone, tagliato al dosso di tutti, nè Guelfo nè Ghibellino, dirotto al mondo, un maestro di casa nato e sputato. L' altro era un giovane nè acerbo nè maturo, una specie di cinico elegante, un viso tra il serio ed il burlesco, da tenere una gamba negli studii e una nella dissipazione e via discorrendo. La cena passò in discorsi sconnessi, in pettegolezzi, in lode al Bordeaux e ai pasticci di Trasburgo; vi fu un po' di politica, un po' di maldicenza; per farla breve fu una cena delle solite.*

Alla fine, cioè due ore dopo la mezzanotte, il padrone nel congedare i convitati disse loro: spero che il primo giorno di quaresima vorrete favorirmi alla mia villa a fare il carnevalino. Ringraziarono, e accettarono tutti. Ma uno, o che si dilettasse di versi, o che avesse alzato il gomito più degli altri, gridò: alto, Signori; prima di partire, i due poeti ci hanno a promettere per quel giorno di fare un brindisi per uno. Gli altri applaudirono, e i poeti bisognò che piegassero la testa.

Venne il giorno delle ceneri, e nessuno mancò nè alla predica nè al desinare. Passato questo nè più nè meno com' era passata la cena: Sor Abate, tocca a lei, gridò quello stesso che aveva proposto i brindisi; e l' Abate che in quei pochi giorni aveva chiamato a raccolta i suoi studii tanto biblici che volterriani, accomodandoli all' indole della brigata, si messe in positura di recitante, bevve un altro sorso che fu come il bicchiere della staffa, e poi spiccò la carriera di questo gusto:

1 Io vi ho promesso un brindisi, ma poi
Di scrivere una predica ho pensato
Perchè nessuno mormori di noi;
Perchè non abbia a dir qualche sguaiato
Che noi facciamo la vita medesima
Tanto di carneval che di quaresima.

2 Senza stare a citarvi il *Mementomo*
O quell' uggia del *Passio* o il *Miserere*,
Col testo proverò che un galantuomo
Può divertirsi, può mangiare e bere,
E fare anche un tantin di buscherio,
Senza offender Messer Domine Dio.

3 Narra l' antica e la moderna storia
Che i gran guerrieri, gli uomini preclari,
Eran famosi per la pappatoria;
Tutto finiva in cena e in desinari:
E di fatto un eroe senza appetito,
Ha tutta l' aria d' un rimminchionito.

4 Perchè credete voi che il vecchio Omero
Da tanto tempo sia letto e riletto?

2. Buscherio, chiasso.

Forse perchè lanciandosi il pensiero
Sull'orme di quel nobile intelletto,
Va lontano da noi le mille miglia
Sempre di meraviglia in meraviglia?

5 Ma vi pare! nemmanco per idea:
Sapete voi perchè l'aspra battaglia
Di Troia piace, e piace l'Odissea?
Perchè ogni po' si stende la tovaglia;
Perchè Ulisse e quegli altri a tempo e loco
Sanno farla da eroe come da coco.

6 Socrate, che fu tanto reverito
E tanto onora l'umana ragione,
Se vi faceste a leggere il Convito
Scritto da Senofonte e da Platone,
Vedreste che tra i piatti e l'allegria
Insegnava la sua filosofia.

7 Ma via, lasciamo i tempi dell'Iliade,
I sapienti e gli eroi del gentilesimo:
Passiamo ai tempi della santa Triade,
Della circoncisione e del Battesimo:
Piacque sotto la Genesi il mangiare,
E piace adesso nell'era volgare.

8 Tutti siam d'una tinta, e per natura
Ci tira la bottiglia e la cucina;
Dunque accordiam la ghiotta alla Scrittura;
Anzi, portando il pulpito in cantina,
Vediam di fare un corso di buccolica
Tutto di balla alla chiesa cattolica.

9 Papa Gregorio è un papa di criterio
E di Dio degnamente occupa il posto;
Eppur si sa che il timpano e il salterio
Accorda all'armonia del girarrosto;

8. Ghiotta, quel legame bislungo che raccoglie l'unto degli arrosti, detto dai veneti *golosa* o *leccarda*. Buccolica, secondo il gergo del popolo toscano, significa il mangiare, per somiglianza di suono con la voce *bocca*. Il poeta dunque vuol dire: vediam di fare un po' di storia della pappatoria biblica ed ecclesiastica.

9. Eppur si sa ecc. Il papa Gregorio fu ghiotto e bevone; e come tale satireggiato dai poeti e dai pittori. Una volta, fra le altre, si videro appiccati per le cantonate di Roma certi fogli che rappresentavano il papa steso per terra, ubbriaco, tra le bottiglie di sciampagna e di vino d'Orvieto, col motto: *Il Vicario di Gesù Cristo in terra.* Timpano e salterio, stromenti della musica sacra antica, qui invece di Breviario.

E se i preti diluviano di cuore,
Lo potete vedere a tutte l'ore.

10 La Bibbia è piena di ghiottonerie:
Il nostro padre Adamo per un pomo
La prima fe' delle corbellerie,
E la rôsa ne' denti infuse all'uomo.
S' ei per un pomo si giuocò il giardino,
Cosa faremo noi per un tacchino?

11 Niente dirò di Lot e di Noè,
Nè d'altri patriarchi bevitori,
Nè di quel popol ghiotto che Mosè
Strascinò seco per sì lunghi errori;
Che male avezzo, sospirò da folle
Perfin gli agli d'Egitto e le cipolle.

12 Giacobbe, dalla madre messo su,
Isacco trappolò con un cibreo,
E inoltre al primogenito Esaù
Le lenticchie vendè da vero Ebreo:
Anzi gli Ebrei, per dirla qui tra noi,
Chiedono il doppio da quel tempo in poi.

13 Vo' dire anco di Gionata, che mentre
Saulle intima ai forti d'Israele
Di tener vuoto per tant' ore il ventre,
Ruppe il divieto per un po' di miele;
Tanto è ver che la fame è sì molesta,
Che per essa si giuoca anco la testa.

14 Venendo poi dal vecchio testamento
A ripassar le cronache del nuovo,
Cariche, uffici, più d'un sacramento,
Parabole, precetti, esempi, trovo
(Se togli qua e là qualche miracolo)
Che Cristo li fe' tutti nel Cenacolo.

15 Sembra che quella mente sovrumana
Prediligesse il gusto e l'appetito;
Come fu visto alle nozze di Cana
Che sul più bello il vino era finito,

10. Rôsa, smania di rodere. Tacchino, pollo d'India.
12. Cibreo, pietanza fatta d'interiori di pollo e d'uova, qui non ha che il valore generale di pietanza ghiotta.

Ed ei col suo potere almo e divino
Lì su due piedi cangiò l'acqua in vino.

16 Ed oltre a ciò rammentano i cristiani,
E nemmeno l'eretico s' oppone,
Ch'egli con cinque pesci e cinque pani
Un dì sfamò cinque mila persone,
E che gliene avanzâr le sporte piene;
Nè si sa se quei pesci eran balene.

17 Ne volete di più? l'ultimo giorno
Ch' ei stette in terra, e che alla mensa mistica
Ebbe mangiato il quarto cotto in forno,
Istituì la legge eucaristica,
E lasciò nell' andare al suo destino
Per suoi rappresentanti il pane e il vino.

18 Anzi, condotto all' ultimo supplizio,
Fra l'altre voci ch'egli articolò
Dicon gli evangelisti che fu *sitio;*
Ed allorquando poi risuscitò,
La prima volta apparve, e non è favola,
Agli apostoli, in Emaus, a tavola.

19 E per ultima prova, il luogo eletto
Onde servire a Dio di ricettacolo,
Se dall'ebraico popolo fu detto
Arca, Santo dei Santi e Tabernacolo,
I cristiani lo chiamano Ciborio,
Con vocabolo preso in refettorio.

20 Lascerò stare esempi e citazioni,
E cosa vi dirò da pochi intesa,
Da consolar di molto i briaconi;
È tanto vero che la Madre Chiesa
Tiene il sugo dell' uva in grande onore,
Che si chiama la vigna del Signore.

21 Dunque destino par di noi credenti
Nel padre, in quel di mezzo e nel figliuolo,
Di bere e di mangiare a due palmenti,
E tener su i ginocchi il tovagliolo;

21. In quel di mezzo, nello Spirito Santo. A due palmenti, a doppio, per due. *Palmento* dicesi quella pietra su cui gira la macina del molino.

E se questa vi pare un'eresia,
Lasciatemela dire e così sia.

22 Allegri, amici: il muso lungo un palmo
Tenga il minchion che soffre d'itterizia;
Noi siamo sani, e David in un salmo
Dice *Servite Domino in laetitia ;*
Sì, facciam buona tavola e buon viso,
E anderemo ridendo in Paradiso.

L'Abate era stato interrotto cento volte da risa sgangherate; ma alla chiusa, l'uditorio andò in visibilio, e ricolmati i bicchieri, urlò cozzandoli insieme, un brindisi alla predica e al predicatore; e l'urto fu così scomposto, che il più ne bevve la tovaglia. Toccava all'altro, il quale con certi atti dinoccolati, e senza cercare aiuto nel vino, disse: Signori, io in questi giorni non ho potuto mettere insieme nulla di buono per voi; ma ho promesso e non mi ritiro. Solamente vi prego di lasciarmi dire un certo brindisi che composi tempo fa per la tavola d'uno, che quando invita non dice: venite a pranzo da me, *ma si tiene a quel modo più vernacolo, o se volete più contadinesco:* domani mangeremo un boccone insieme. *Udirono la mala parata, e il poeta incominciò:*

BRINDISI PER UN DESINARE ALLA BUONA.

1 A noi qui non annuvola il cervello
La bottiglia di Francia e la cucina;
Lo stomaco ci appaga ogni cantina,
Ogni fornello.

2 I vini, i cibi, i vasi apparecchiati
E i fior soavi onde la mensa è lieta,
Sotto l'influsso di gentil pianeta
Con noi son nati.

Queste due strofe non fecero nè caldo nè freddo.

3 Chi del natio terreno i doni sprezza,
E il mento in forestieri unti s'imbroda,
La cara patria a non curar per moda
Talor s'avvezza.

Titolo. PER UN DESINARE ecc. Nelle antiche edizioni è aggiunto: *a bocca e borsa.*

1. LA BOTTIGLIA ecc. La gallomania e l'anglomania era allora così generale in Italia come adesso, a nostro onore, è la germanomania. Vedi l'*Elisir di Le-Roy* del Guadagnoli, e il Proemio all'*Introduzione allo studio della Filosofia* del Gioberti.

4 Filtra col sugo di straniere salse
In noi di voci pellegrina lue;
Brama ci fa d'oltramontano bue
L'anime false.

Qui il padrone e gl' invitati cominciarono a sentirsi una pulce negli orecchi.

5 Frolli siam mezzi, frollerà il futuro
Quanta parte di noi rimase illesa:
La crepa dell'intonaco palesa
Che crolla il muro.

6 Fuma intanto nei piatti il patrimonio:
Il nobiluccio a bindolar l'Inglese
(Che i dipinti negati al suo paese,
Pel suolo ausonio

7 Raggranellando va di porta in porta)
Fra i ragnateli di soffitta indaga;
Resuscitato Rafaello paga
Per or la sporta.

8 O nonni, del nipote alla memoria
Fate che torni, quando mangia e beve,
Che alle vostre quaresime si deve
L'Italia gloria.

9 Alzate il capo dai negletti avelli;
Urlate negli orecchi a questi ciuchi
Che l'età vostra non patì Granduchi
Nè Stenterelli.

4. Brama ecc. Vedi il *Ballo*, p. III, nota alla str. 31. Variante:
Bramar ci fa l' oltramontano bue.

5. La crepa ecc., la viltà dell' inchinarsi ai forestieri indica che non c'è forza di carattere, che non c'è dignità morale; che la nazione sta per disciogliersi. L' esempio dell' *intonaco* e del *muro* il Giusti l' usò anche parlando dei difetti della prosa italiana moderna, dicendo: *Io mi limiterò a parlare dell'intonaco, dalle screpolature del quale si giudica talora che la fabbrica ha sofferto.* (Scritti vari).

6. Fuma intanto ecc. Nelle *Arti:*
Voi l'avito
Censo sperdete in turpi ozi fastosi.

7. Resuscitato. Var.: *Ribattezzato.* Paga ecc. Le vecchie pitture che i nobili bisognosi vendono agli sciocchi forestieri come pitture di Rafaello, danno loro di che pagar la sporta della giornata, di che vivere.

8. Quaresime, vita sobria.

9. Granduchi, nè stenterelli, nè principi inetti, nè vigliacca plebe. *Il popolano di Firenze conserva nella decadenza soltanto le qualità negative della democrazia. Stenterello, la maschera popolare di Firenze, è un servitore che non ama, nè rispetta il padrone, e lo liscia, lo loda, lo diverte nel*

10 Tutto cangiò, ripreso hanno gli arrosti
Ciò che le rape un dì fruttaro a voi;
In casa vostra, o trecentisti eroi,
Comandan gli osti.

Per tutte queste strofe, la stizza, il dispetto, la vergogna, erano passate e ripassate velocemente sul viso di tutti come una corrente elettrica, e già si sentivano al più non posso. Solamente l'Abate se ne stava là come interdetto, tra la paura di tirarsi addosso l'ironia dell'avversario per un atto di disapprovazione, e quella di perder la minestra per un ghigno che gli potesse scappare. Il poeta seguitava:

E strugger puoi, crocifero babbeo....

A questa scappata, il padrone che da un pezzo si scontorceva sulla seggiola come se avesse i dolori di corpo, fatto alla meglio un po' di viso franco, disse con un risolino stiracchiato: se non rincrescesse al poeta, potremmo passare nelle altre stanze a bevere il caffè, e là udire la fine del suo brindisi. Tutti si alzarono issofatto, andarono, fu preso il caffè, e nessuno fece più una parola del brindisi rimasto in asso. Ma il poeta che stava in orecchi, udì due in disparte che si dicevano tra loro: che credete che il brindisi fosse bell'e fatto, come ha voluto darci ad intendere? quello è stato un ripiego trovato lì per lì, per suonarla al padrone di casa e a noi. — Che impertinenti che si trovano al mondo! rispondeva quell'altro; a lasciarlo dire, chi sa dove andava a cascare! — Chi fosse curioso di sapere la fine che doveva avere il brindisi, eccola tale e quale:

11 E strugger puoi, crocifero babbeo
L'asse paterno sul paterno foco,
Per poi briaco preferire il coco
A Galileo;

12 E bestemmiar sull'arti, e di Mercato
Maledicendo il Porco e chi lo fece,
Desiderar che ve ne fosse invece
Uno salato?

tempo che lo canzona dietro le spalle, e gli fa bisticci, e lo imbroglia. Astuto e simulatore d'imbecillità, si rende conto della propria abbiezione; e vile, e non si vergogna di proclamare in frizzi spiritosi la sua viltà; è povero, e ne ride, e canta la sua miseria; fa le viste di non capire quello che non gli torna; è amico di tutti e di nessuno; un buon boccone, una dormitina e l'epigramma sono la felicità suprema di questo artista repubblicano abbrutito. (Montanelli, *Memorie*, Lib. I, cap. 3: *Degenerazione del carattere toscano*).

10. Ripreso ecc. Il lusso ha distrutto i vari monumenti delle belle arti, prodotti dalla parsimonia degli avi.

11. Crocifero babbeo, nobile, cavaliere imbecille. Preferire il coco ecc. È toccata la stessa idea del *Fossile*, dove si dice che quell'ozioso scempiato, *se non porse la mano alla dovizia dell'albero Baconiano*, ha però *imparato l'aritmetica in cantina e la chimica in cucina.*

12. Di mercato ecc. il cinghiale di bronzo di Mercato Nuovo in Firenze, che il Tacca copiò da quello in marmo, opera greca, che ora si trova nella Galleria degli Uffizi.

13 D'asinità siffatte, anima sciocca,
T'assolve la virtù del refettorio:
Ciancia se vuoi; ma sciolta all'uditorio
Lascia la bocca.

14 Se parli a tal che l'anima baratta
Col vario acciottolio delle scodelle,
In grazia degl'intingoli la pelle
Ti resta intatta.

15 Chi visse al cibo casalingo avvezzo
Stimol non sente di sì bassa fame,
Che paghi un illustrissimo tegame
Sì caro prezzo.

16 La tavola per lui gioconda scena
È di facezie e di cortesi modi;
Non è, non è d'ingiuriose lodi
Birbesca arena.

17 Entri quel prete nella rea palestra,
Che il sacro libro, docile al palato,
Cita dove Esaù vende il primato
Per la minestra;

18 Rida in barba a San Marco ed a San Luca,
E gridi che il suo santo è San Secondo,
E che il zampon di Modena nel mondo
Compensa il Duca.

19 O v'entri il dottorel che come corbo
Si cala dello Stato alla carogna,

13. D'asinità siffatte ecc. Vuol dire, come spiega poi meglio, che solo il profumo de' pranzi contiene il popolo scroccone dal fischiare il nobile per cotale asinità degna di Mida. Marziale (*Epigr.*, VI):
Non tu, Pomponi; coena diserta tua est.

14. Che l'anima baratta ecc. Che adula in corrispondenza del suono de' piatti; a guisa degli uccelli che più o meno cantano secondo che più o meno mormora il ruscelletto vicino. Orazio, che se n'intendeva di queste cose per averle fatto lui stesso, diceva che l'uomo lieto degli altrui doni, qualunque sia il donatore ad ogni sua scempiaggine, urla: *Pulchre! bene! recte!* (Arte poetica, v. 427).

17. Entri ecc. Si dia alle adulazioni.

18. Rida. Var.: *trinca.* E gridi. Var.: *Dicendo.* Che il suo santo ecc. Ricordisi il tipo dello sfratato nel *Ballo*, p. II, di cui il poeta dice: *Devoto al pendolo Più che all'altare; Compra se biasima, Vende se loda, E per salario Lecca la broda.* San secondo è un paesello non molto lontano da Parma, famoso per la preparazione delle spallette di majale. E che il zampon ecc. Che sono così eccellenti i zamponi di majale preparati a Modena, da ricompensare le magagne del duca Francesco IV.

19. Carogna, parte della società più opulenta e più corrotta.

E colla rete delle lodi agogna
Pescar nel torbo.

20 Nè l'indefesso novellier s'escluda,
Bastonator d'amici e di nemici,
Famoso di cenacoli patrici
Buffone e Giuda.

21 Qui di lieto color brilli la guancia,
Sia franco il labbro e libero il pensiero:
No, tra gli amici contrappeso al vero
Non fa la pancia.

22 O beato colui che si ricrea
Col fiasco paesano e col galletto!
Senza debiti andrà nel cataletto,
Senza livrea.

Vedete bene che questo brindisi non avea che far nulla con quel desinare; e anch'io penderei a credere che l'intenzione del poeta non fosse schietta farina. Veramente sentirsele dire sul muso, non piace a nessuno; e parrebbe regola di convenienza che mangiando la minestra degli altri, si dovesse risparmiare chi ha il mestolo in mano. Ma questi benedetti poeti, con tutta la reverenza che professano a Monsignor della Casa, si fanno un Galateo a modo loro; e specialmente quando si sono intestati di volerle dire come le pensano. — Potete bene immaginarvi che a quella tavola il poeta cagnesco bisognò che facesse un crocione, e che l'Abate rimase in perpetuo padrone del baccellaio. Ora ecco qui questi due brindisi al comando di chi ti vuole. Il primo assicurerà il fornaio a tutti gli scrocconi che sapranno imitarlo; col secondo bisognerà rassegnarsi a mangiare all'osteria.

20. L'INDEFESSO NOVELLIER ecc., parasita sul tipo del Casti, dell'Aretino, ecc.

L'AMOR PACIFICO

La ragione di questo Scherzo, che, a differenza de' suoi fratelli, è *innocente come l'acqua, da dirsi a veglia e da stamparsi con licenza de' superiori anco a Modena* (Lett. 196), il lettore può averla dal seguente brano di lettera. *Io mi sento portato anche agli Scherzi leggieri, a quelli Scherzi che, senz'altra boria, si contentano di trattenere decentemente la conversazione. Fino a qui ho fatto forza a me stesso per non entrare nel branco dei rimatori di chiacchere, e perchè non si dicesse ch'io disperdevo quel po' d'ingegno che m'è toccato; ma ora, tra un colpo d'accetta e l'altro, non potrò così per balocco abbandonarmi al solo buon umore? Dopo aver dato retta agli altri sarà un gran che se dò retta un tantino anche a me stesso? E poi, tra quelle ironie severe, tra quei suoni composti sempre di grave e di acuto, non sarà un riposo per me e per gli altri, trovarne di quando in quando uno, tratto dalle corde medie, così alla buona, come facevano i nostri buoni antichi? Questa serietà della quale si fa mestiere dai più ridicoli, non sarebbe bene correggerla per ogni lato?* (Lett. 210). Chi vuole anche vedere un ritratto di Taddeo e di Veneranda in prosa, veda la seconda parte della lett. 170. Lo Scherzo è scritto nel 1844, in quell'anno tanto triste pel Giusti che credeva di dover morire.

1 Gran disgrazia, mia cara, avere i nervi
Troppo scoperti e sempre in convulsione;
E beati color, Dio li conservi,
Che gli hanno, si può dire, in un coltrone,
In un coltrone di grasso coi fiocchi,
Che ripara le nebbie e gli scirocchi!

2 Noi poveri barometri ambulanti
Eccoci qui, con tutto il nostro amore,
Piccosi, puntigliosi, stravanganti,
Sempre e poi sempre in preda al mal umore,
Senza contare una carezza sola
Che presto o tardi non ci torni a gola.

3 Sentimi, cara mia, questa commedia
O dura poco, o non finisce bene;
E se d'accordo non ci si rimedia,
Un di no' due ne porterà le pene.
Tu patisci, io non godo, e mi rincresce:
Riformiamoci un po' se ci riesce.

1. COLTRONE, coperta da letto ripiena di bambagia o di cotone.
2. TORNI A GOLA, riesca a male. Il Pananti (*Il Poeta*, c. XI):
Eh giurabbacco! simile parola
Vi ha da tornare tante volte in gola.

4 In via di contrapposto e di specifico
Al nostro amor che non si cheta mai,
Ecco la storia dell'amor pacifico
Di due fortunatissimi Ermolai,
Femmina e maschio, che dal primo bacio
Stanno tra loro come pane e cacio.

5 Essi là là, come ragion comanda,
S'adorano da un mezzo giubileo:
L'amorosa si chiama Veneranda,
E l'amoroso si chiama Taddeo.
Nomi rotondi, lardi di battuta,
E da gente posata e ben pasciuta.

6 La dama infatti è un vero carnevale,
Una meggiona di placido viso;
Pare in tutto e per tutto tale e quale
Una pollastra ingrassata col riso;
Negli atti lenti ha scritto: *Posa piano;*
E spira flemma un miglio di lontano.

7 Grasso, bracato, a peso di carbone,
Il suo caro Taddeo somiglia un B:
Un vero cor-contento, un mestolone
Fatto, come suol dirsi, e messo lì.

4. STANNO FRA LORO ecc. Vedi il *Gingillino*, p. III, str. 20. Il Pananti (*Il Poeta*, c. LXV):

Allegri, tutti e due datevi un bacio,
E state insieme come pane e cacio.

5. DA GENTE POSATA. Var.: *Di gente sinodale.*

6. MEGGIONA, grassa e lenta nel muoversi. È detto da *meggia*, sterco; onde nella *Mea di Polito*, poemetto nel dialetto della montagna pistoiese, di certa gente nemica della fretta si dice che paiono una *meggia* (str. 19). HA SCRITTO ecc. Il Guadagnoli nell'*Elisir di Le-Roy:*

Chè stà scritto in quel corpo posa piano.

E il nostro Giusti: *Fo dei movimenti così torpidi, così rotti, che non farei altrettanto se m'avessero scritto sulla pancia: Posa piano.* (Lett. 156).

7. BRACATO, si suole aggiungere sempre coll'altro aggettivo *grasso* a indicare il superlativo. A mo' d'esempio: È grasso bracato, e si lamenta sempre della salute. Il Porta (*On Striozz*):

Costuu l'eva ona macchena de lard
Luster, lenc e petard come el Cecchett,
Largh de fianc e de s'cenna,
Con do' ganass come do' micch boffet,
E on volt de luna piena ecc.

A PESO DI CARBONE o *a misura di carbone* dicesi di cosa fuor dell'ordine comune. E MESSO LÌ. Il Pananti negli Epigr.:

L'uomo pareva lì piantato e posto.

Sbuffa, cammina a pause, par di mota,
Pare un tacchino quando fa la rota.

8 Del rimanente, vedi, tutti e due,
Oltre all'essere onesti a tutta prova,
Levato il grasso e un briciolo di due,
Che per un grasso non è cosa nova,
Son belli, freschi, netti come un dado,
Cosa che in gente grassa avvien di rado.

9 Si veggono la sera e la mattina
Comodamente all'ore stabilite;
Parlan di *consumè*, di gelatina,
Di cose nutrïenti e saporite;
Nell'inverno di stufe, e nell'estate
Trattano, per lo più, di gramolate.

10 Quando arriva Taddeo, siede e domanda:
Cara, che fai? come va l'appetito? —
Mi contento, risponde Veneranda;
E tu, anima mia, com'hai dormito? —
Undici ore, amor mio, tutte d'un fiato:
A mezzo giorno, o sbaglio, o t'ho sognato. —

11 E per dell'ore poi resta lì fermo,
Duro, in panciolle, zitto come un olio;
O tirando sbadigli a cantofermo,
Come se fosse zucchero o rosolio
Si succhia in pace l'apatia serena
Di quel caro faccione a luna piena.

12 Dal canto suo la tepida signora
Quasi supina colla calza in mano,
Infilando una maglia ogni mezz'ora,
Ride belando al caro pasticciano,
E torna a dimandar di tanto in tanto:
Lo vuoi stamane un dito di vin santo? —

PARE UN TACCHINO *ecc.* Il Porta nel *Lament del Marchionn:*
Tal e qual on pollin che fa la roeda.
Far la ruota dicesi del pavone o pollo d'India quando, distese le penne della coda a mo' di ventaglio, gira attorno attorno lentamente per essere guardato.

11. IN PANCIOLLE, adagiato sopra comodo sedile. Il Pananti (*Il Poeta*, c. LXVI):
L'arciprete e lo zio stesi in panciolle
Si messero a dormire, e a fare il chilo.

12. PASTICCIANO invece di *pastricciano*, che propr. significa carota, attribuito ad uomo, indica uomo semplice materiale e bonario.

13 Perchè questa signora, hai da sapere,
Che invece di *bijou,* di porta-spilli,
Di *rococò,* di bocce e profumiere,
E di quei mille inutili gingilli,
Di che, sciupando un monte di quattrini,
Tu gremisci vetrine e tavolini;

14 Come donna da casa e che sa bene
Il gusto proprio e quello di chi l'ama,
In luogo di quei ninnoli, ci tiene
Bottiglie, che so io, bocche di dama,
Paste, sfogliate ripiene di frutta,
Tanto per non amarsi a bocca asciutta.

15 La sera, quando s'avvicina l'ora
D'andare alla burletta o alla commedia,
Veneranda che mastica e lavora,
Senza scrollarsi punto dalla sedia
Sbadiglia e poi domanda: Il tempo è buono? —
Stupendo. — Guarda un po', che ore sono? —

16 Son l'otto. — Proprio l'otto? Ora mi vesto. —
Brava. — Ma ti rincresce d'aspettarmi? —
No, no, vestiti a comodo. — Eh fo presto! —
(E lì piantati e duri come marmi).
Taddeo, che ore sono? — Son le nove. —
Dunque scappo a vestirmi. — (E non si move).

17 Taddeo, che dici, mi vesto di nero? —
Sì, vestiti di nero. — O la mantiglia
L'abbia a prendere? — Prendila. — Davvero?
O se è caldo? — Allora non si piglia. —
Così restano in asso, e dopo un pezzo:
Che ore sono? — Son le dieci e mezzo. —

18 Diamine! O dove sia la cameriera?....
Basta, oramai sarà l'ultima scena;
Che diresti? — Anderemo un'altra sera. —
Sì, dici bene, è meglio andare a cena. —

15-18. Questa graziosa scenetta, a quanto mi venne raccontato, derivò dal seguente fatterello. A Montecatini il poeta frequentava la casa B. S. Là c'erano due donne, Berenice l'una, Giustina l'altra, *meggione di placido viso.* Un giorno volevano tutte e due andare alle funzioni, e le campane suonavano. Si volevano vestire, volevano andare, volevano rimanere; l'una desiderava mettersi la mantiglia, e ne chiedeva consiglio all'altra. Il fatto sta che le funzioni terminarono, e le due donne rimasero lì. Il Giusti, o presente al fatto, o saputolo, ne rise di molto.

E di questo galoppo, ognuno intende
Che vanno avanti anco l'altre faccende.

[19] Liti, capricci, chiacchere, dispetti,
Non turbano quel nodo arcibeato;
La Gelosia c' ingrassa di confetti,
Il Sospetto ci casca addormentato;
Amor ci va, sbrigata ogni faccenda,
E credo che ci vada a far merenda.

[20] La Maldicenza (impara, o disgraziata,
Tu che di ciarle fai sempre un gran caso),
La Maldicenza a volte s' è provata
Nelle loro faccende a dar di naso,
Tentando forse di scoprir terreno,
O di farli dormir mezz' ora meno:

[21] Ma per quanto le zanne abbia appuntate
Come lesine, e lunghe più d' un passo,
Questa volta, nel mordere, ha trovate
Tante suola di muscoli e di grasso,
Che per giungere al cor colla ferita,
L' ha fatta corta almen di quattro dita.

[22] Una tal volta, immagina, fu detto
A Veneranda da una sua vicina,
Che Taddeo le celava un amoretto
Di fresco intavolato alla sordina,
E ciarlando arrivò la chiaccherona
Fino a dirle la casa e la persona.

[23] Rispose Veneranda: O che volete,
Caspiteretta, che non si diverta?
Lo compatisco: è giovane, sapete!
Solamente rimango a bocca aperta
Che la vada a cercar tanto lontana,
A rischio di pigliare una scalmana!

[24] Un'altra volta dissero a Taddeo
Che Veneranda, povera innocente,
Teneva di straforo un cicisbeo
E che questo briccone era un Tenente

18. E DI QUESTO GALOPPO ecc. Var.:
E la mattina con la furia istessa
Perdono mille volte anco la messa.

Che gli faceva l'amico sul muso
E dietro il Giuda, come corre l'uso.

25 Come! disse Taddeo, Carlo? davvero?
Povero Carlo, è tanto amico mio!
Per me ci vada pur senza mistero,
E tanto meglio se ci sono anch'io.
Ma eh! che capo ameno che è Carlo!
Fa bene Veneranda a carezzarlo.

26 Così di mese in mese e d'anno in anno
Amandosi e vivendo lemme lemme,
È certo, cara mia, che camperanno
A dieci doppi di Matusalemme,
E noi col nostro amore agro e indigesto
Invecchieremo, creperemo, e presto.

27 O pace santa! o nodo benedetto!
Viva la Veneranda e il suo tesoro!
Ma in somma delle somme, io non t'ho detto
Come andò che s'intesero tra loro:
Se non l'ho detto, te lo dico adesso;
Dirtelo o prima o poi, tanto è lo stesso.

28 Erano tutti e due del vicinato,
Piccioni della stessa colombaia;
E ciascuno nel mondo avrà notato
Che Dio fa le persone e poi l'appaia;
Che l'amore e la tosse non si cela,
Che vicinanza è mezza parentela.

29 Veneranda era vedova di poco;
Taddeo, scapolo, ricco e ben veduto;
E una volta, a proposito d'un cuoco,
V'era corso un viglietto ed un saluto:
Ma fino a lì, da buoni conoscenti,
La cosa era passata in complimenti.

30 Un giorno, da un amico, a desinare
Trovandosi invitati e messi accanto,
Si vennero per caso a combaciare

26. Lemme lemme, lentamente, oziosamente. Il Lippi (*Malmant.*, c. III, str. 8): *E se ne viene a l'erta lemme lemme.* Vedi l' *Incoronazione str.* 7.
27. O pace santa ecc. Var.:
Oh Veneranda! oh Taddeo benedetto!
Siete una rarità, siete un tesoro!

Colle spalle, co' gomiti, con quanto
Sempre (quando la seggiola non basta)
S'arroteranno due di quella pasta.

31 L'indole, la scambievole pinguedine,
La scintillaccia che madre Natura
Pianta perfino in corpo alla torpedine,
Il cibo, il caldo, e quell'arrotatura,
Fece sentire alle nostre balene
D'esser due così da volersi bene.

32 L'affetto stuzzicato ad ogni costo
Volea provarsi a dire una parola;
Ma scontrato dal fritto e dall'arrosto
Restava lì strizzato a mezza gola:
Intanto il desinare era finito
Combattendo l'amore e l'appetito.

33 S'alzaron gli altri, ed ove si mesceva
Il caffè tutti quanti erano andati;
Quando gli amanti, dandosi di leva
Co' pugni sulla mensa appuntellati,
In tre tempi, su su, venner ponzando,
Soffiando, mugolando e tentennando.

34 Quando d'essere in piè fu ben sicuro,
Taddeo porse alla bella un braccio grave;
All'uscio si puntò, si strinse al muro,
E lì deposto il carico soave,
Nelle stanze di là la mandò sciolta,
Chè bisognò passare uno alla volta.

35 Di qua, di là, per casa, e nel giardino
Tutta si sparpagliò la compagnia;
Ma fiacchi dal disagio del cammino
Di due salotti e d'una galleria,
Provvidero gli amanti alla persona,
E fecer alto alla prima poltrona.

36 Nel primo abbocco degl'innamorati
Si sa che non v'è mai senso comune;
Ma quando tutti e due sono impaniati,

30. ARROTERANNO, urteranno.
32. STRIZZATO, stretto, compresso.

Ognun dal canto suo slenta la fune;
Ognuno sa ciò che l'altro vuol dire,
Ognun capisce perchè vuol capire.

37 Dopo mezz'ora e più di pausa muta,
Taddeo si fece franco e ruppe il ghiaccio,
E cominciò: Signora, l'è piaciuta
La crema? — Eccome! — Sì? me ne compiaccio:
E quei tordi? — Squisiti! — E lo zampone? —
Eccellente! — E quel dentice? — Bonone! —

38 Per verità, si stava un po' pigiati....
Era un bene per me l'averla accosta;
Ma se per caso ci siamo inciampati,
Creda, Signora, non l'ho fatto a posta. —
Oh le pare! anzi lei ci stava stretto;
Scusi, vede, son grassa... — È un bel difetto! —

39 Lo crede? — In verità! codesto viso
È una Pasqua, che il Ciel glielo mantenga. —
Son sana. — Altro che sana! è un Paradiso! —
Ma via, sono un po' grossa... — E se ne tenga!
Per me... vorrei... se mi fosse concesso... —
Che cosa? — Rivederla un po' più spesso. —

40 S'annoierebbe. — Oibò! m'annoierei?
Anzi sarebbe il mio divertimento. —
Oh troppo bono! allora... faccia lei... —
Vede, Signora, il suo temperamento
Mi pare che col mio possa confarsi;
Che ne direbbe! — Eh, gua', potrebbe darsi. —

41 Via, faremo così: ci penseremo,
Ci proveremo, e poi, se si combina,
Quand'è contenta lei, seguiteremo:
La strada è pari, la casa è vicina,
Tutto, secondo me, va per la piana...
Comincerò quest'altra settimana. —

42 E così, tra volere e non volere,
Fu sentito, scoperto, ventilato,

36. Slenta la fune, *Slentare* o *allentare* o *allungare* o *allargare la fune* o *il freno* hanno tutti il valore di concedere agio di farsi innanzi, di correre con maggiore velocità Qui vale: ognuno dal canto suo si fa ardito a esprimere il proprio affetto, o lascia libero il freno alle sue speranze e a' suoi desideri.
37. Dentice, specie di pesce assai squisito.

E poi con tutto il comodo, a sedere,
Senza malinconie continuato
Per tanti e tanti e tanti anni di filo,
Questo tenero amor nato di chilo.

IL POETA E GLI EROI DA POLTRONA

È uno Scherzo piccolo ma pungente come un grano di pepe, scritto nel 1844, per mettere in derisione *Le speranze d'Italia* di Cesare Balbo, uscite appunto allora, e, per l'indeterminatezza de' principii, chiamate dagl' Italiani *Le speranze d'un disperato* e *Le speranze contro le speranze italiane*. Il Balbo se ne dolse dolcemente col poeta, e gli scrisse: *Se mai stampando gli* Eroi *ella vi potesse porre un verso, una sillaba che li mandasse al loro indirizzo, e salvasse altri dal granchio mio, dall' interpretazione del* poi *e del* pretesco *quasi parole rivolte a me, io confesso che mi farebbe piacere.* (Lett. 240). Il Giusti, che sapeva di poter pungere in Balbo il vizio di molti, senza che nessuno avesse a dolersene altro che di sè stesso, e che anzi non mirava propriamente ad una persona, ma ad una storta idea, s'era già prima scusato presso di lui, scrivendogli: *Vola costà uno scherzucciaccio, scritto da me a veglia, in casa di Gino Capponi, contro certi liberali da panca di Caffè, i quali allora gridavano e non concludevano mai nulla, e mi tocca il dolore di sentire che se ne duole uno al quale avrei voluto fare mille e mille carezze.* (Lett. 185). Più tardi nel 48, generalizzò anche più l'intendimento dello Scherzo, e lo applicò alla vigliacca turba di chi, mangiando e bevendo serenamente a casa propria, giudica severamente i poveri soldati che battagliano sotto la tempesta delle palle (Lett. 338); e lo modificò così:

Poeta. *Eroi, Eroi*
Che fate voi?
Eroi. *Si ciarla.*
Poeta. *E poi?*
Eroi. *Si scrive.*
Poeta. *Ed io*
Dal canto mio
Faccio lo stesso.
Eroi. *Va bene. Adesso*
Tamburi e trombe
Cannoni e bombe.

POETA

Eroi, eroi,
Che fate voi?

EROI

Ponziamo il poi. [1]

1. Ponziamo. Dicesi *ponzare* dello sforzo che fanno gli animali quando sono lì lì per partorire; figurat. indica attendere con grande studio a qualche cosa, preparare qualche gran fatto, come la montagna che fa gli sforzi del parto. e n'esce un topo. Vedi il Minucci (*Malmant.*, c. IV, st. 80). Il poi, l'avvenire, come nel *Mementomo.*

POETA

(Meglio per noi!)
O del presente
Che avete in mente?

EROI

Un tutto e un niente.

POETA

(Precisamente).
Che brava gente!
Dite, o l'Italia?

EROI

L'abbiamo a balia.

POETA

Balia pretesca,
Liberalesca,
Nostra o tedesca?

EROI

Vattel'a pesca.

POETA

Lo so. (Sta fresca!)

(VARIANTE)

GLI EROI IN POLTRONA

POETA

O prodi eroi,
Che fate voi?

EROI

Pensiamo al poi.

POETA

Meglio per noi.
E del passato
Cosa n'è stato?

EROI

L'abbiam cantato
E ricantato;
È sempre usato.

POETA

E del presente
Che avete in mente?

EROI

Un tutto, un niente.

POETA

(Precisamente?
Che brava gente!)
Dite, e l' Italia?

EROI

L'abbiamo a balia.

POETA

Balia pretesca
Liberalesca,
Nostra o tedesca?

EROI

Vattelo a pesca

POETA

Perdio, sta fresca.

I GRILLI

Sul volgere del 43 al 45, prima che l'Italia avesse a fare ancora un solo passo verso la libertà, il Mazzini e il Gioberti per vie diverse accesero tanto il fanatismo italiano che già si sognava risorto l'Impero Romano. *Costoro,* scriveva il Giusti, *appena rimandato l' Austriaco, rivorranno la Corsica dalla Francia, Malta dall' Inghilterra, e così via discorrendo, fino a un gran volo d'aquile latine per il mondo antico e per il mondo nuovo, che guai alla patria se ne rimanesse un miglio per i nostri nepoti.* (Lett. 336). Quell'ignorante superbia sfruttò il 48; e l'acuto poeta che lo presentiva, la punse come meglio potè in questo Scherzo, scritto nel 1845.

1 Del nostro Stivale
Ai poveri nani,
Quel solito male
Dei grilli romani

In oggi daccapo
Fa perdere il capo.
[2] È vario il rumore:
Chi predica l'ira,
Chi raglia d'amore;
Ma gira e rigira,
Rivogliono in fondo
L'impero del mondo.
[3] Nel Nobile guitto,
Che senza un quattrino
Ostenta il diritto
D'andare al Casino,
Vi trovo in idea,
Bastardi d'Enea.
[4] Non tanta grandezza,
O seme d'eroi
Tenuto a cavezza:
Ritorna, se puoi,
Padrone di te,
O Popolo-Re.

1. DACCAPO, Perchè anche Cola di Rienzo ci perdette il capo.
2. CHI PREDICA L'IRA, secondo le dottrine del Mazzini. CHI RAGLIA D'AMORE, secondo le dottrine del Gioberti nel *Primato*.
3. GUITTO, povero, straccione. BASTARDI D'ENEA. Punge doppiamente, accennando alla tradizione inventata dai superbi Romani *Alla vigilia D'andar falliti*.

Il PAPATO DI PRETE PERO

Fu un bel sogno, che il poeta descrisse nell'Aprile del 1845, quasi divinando Pio IX nei primi due anni del suo pontificato. Ora è, e, credo sarà sempre un'ironia acerba, come quell'altro bel sogno descritto dal Mamiani nella *Rinascenza cattolica.*

Nel *Papato*, il Giusti *trattando a modo suo la questione toccata da Gioberti, da Balbo* e da altri Neoguelfi che avrebbero voluto il papa a capo dell'Italia (Lett. 196), si diede a vedere miglior politico e miglior filosofo di loro, mostrando, con una grazia tutta sua, che il papa, s'anco volesse, non potrebbe essere insieme buon papa e buon principe.

È scritto nel solito metro dello *Stabat Mater,* e fu allevato insieme col Gingillino. (Lett. 189, 194 e 195).

1 Prete Pero è un buon cristiano,
Lieto, semplice, alla mano;
Vive e lascia vivere.
2 Si rassegna, si tien corto,
Colla rendita d'un orto
Sbarca il suo lunario.
3 Or m'accadde di sognare
Che quest'uomo singolare
Doventò Pontefice.
4 Sulla Cattedra di Piero,
Sopraffatto dal pensiero
Di pagare i debiti,
5 Si serbò l'ultimo piano;
E del resto al Vaticano
Messe l'*appigionasi.*

1. PRETE PERO è nome rimasto ne' proverbi a indicare un maestro che insegnava a dimenticare. A proposito di lui scrisse il Lippi (*Malmant.*, VIII, 57):

Fu Paride persona letterata,
Che già studiato avea più d'un saltero;
Ma poi non ne volendo più sonata,
Alla scuola studiò di Prete Pero;
Però s'ei non ne intende boccicata,
È da scusarlo ecc.

E il Redi:

Prete Pero era un maestro
Che insegnava a smenticare ecc.

6 Abolì la Dateria,
Lasciò fare un'osteria
Di Castel Sant'Angelo;
7 E sbrogliato il Quirinale,
Ci fe' scrivere: *Spedale*
Per i preti idrofobi.
8 Decimò Frati e Prelati;
Licenziò birri, Legati,
Gabellieri e Svizzeri;
9 E quel vil servitorame,
Spugna, canchero e letame
Del romano ergastolo;
10 Promettendo che lo Stato,
Ripurgato e sdebitato,
Ricadrebbe al popolo.
11 Fece poi su i Cardinali
Mille cose originali
Dello stesso genere.
12 Diè di frego agl' ignoranti,
E rimesse tutti quanti
Gli altri a fare il Parroco.
13 Del pensiero ogni pastoia
Abolì: per man del boia
Fece bruciar l'*Indice;*
14 E tagliato a perdonare,
Dove stava a confessare
Scrisse: *Datur omnibus.*
15 Poi, veduto che gli eccessi
Son ridicoli in sè stessi,
Anzi che si toccano,
16 Nella sua greggia cristiana
Non ci volle in carne umana
Angioli nè diavoli.

6. DATERIA, uffizio nella curia romana, che tratta la collazione dei benefizi, e d'onde si spediscono le bolle firmate ponendovisi il *Datum Romae.*
7. E SBROGLIATO, vuotato delle robe e delle persone inutili. IDROFOBI, rabbiosi, puntigliosi pei diritti del collare contrastati.
12. DIÈ DI FREGO, depose, sfrattò.
15 e 16. *È stato detto da chi lo poteva dire, che l'uomo non è nè tutto buono nè tutto cattivo, una natura di mezzo fra l'angelo e il demonio; male se casca nell'inferno, male se si perde nelle nuvole.* (Illustr. V *ai Prov.*). *La smania di voler apparire più che uomini, spesso ci fa meno che bestie.* (Scritti vari).

17 Vale a dir, volle che l'uomo
Fosse un uomo e un galantuomo,
E del resto *transeat.*

18 Bacchettoni e Libertini
Mascolini e femminini
Messe in contumacia

19 In un borgo segregato,
Che per celia fu chiamato
Il Ghetto cattolico.

20 Parimente i miscredenti,
Senza prenderla coi denti,
Chiuse tra gl' invalidi;

21 E tappò ne' pazzarelli
I riunti cristianelli,
Rifritture d'Ateo.

22 Proibì di ristacciare
I puntigli del collare,
Pena la scomunica;

23 Proibì di belare Inni
Con quei soliti tintinni,
Pena la scomunica;

24 Proibì che fosse in chiesa
Più l'entrata che la spesa,
Pena la scomunica.

25 Nel veder quell'armeggìo,
Fosse il sogno o che so io,
Mi parea di scorgere

19. Il Ghetto preso generalmente come luogo di riunione di gente vile, o in particolare come il tempio degli ebrei poveri, indica la viltà tanto dei bacchettoni che dei libertini. Prete Pero li mette insieme, perchè i due estremi si toccano. Anche Dante per la medesima ragione confinò in uno stesso cerchio gli avari e i prodighi.

20. Senza prenderla coi denti, senza porvi l'impegno dell'ostinato che ad ogni modo vuol vedere la fine d'una cosa. Il Lippi (*Malmant.*, c. VI, str. 7):

Basta, ch'ella se l'è legata al dito,
E l'ha presa co' denti, e se n'affanna.

E il Minucci spiega: *Sogliono i calzolai, per far venire il cuoio a quel segno, che loro bisogna, tirarlo co' denti: e di qui nasce il presente termine, che esprime uno, che si sia preso a cuore di fare un negozio, e che voglia impiegare ogni suo talento per conchiuderlo.*

21. E tappò ecc. Chiuse nell'Ospitale dei pazzi gli Atei-Salmisti. Vedi *Origine degli Scherzi*, str. 28; *Lo Stivale*, str. 22; *Il giovinetto*, str. 7; *A un amico*, prefaz. e str. 2, 3 e 4.

22. Ristacciare, trarre nuovamente in questione.

23. Belare inni. Vedi le citazioni della nota alla str. 21.

26 Che in quel Papa, a chiare note,
Risorgesse il Sacerdote
E sparisse il Principe.

27 Vo per mettermi in ginocchio,
Quando a un tratto volto l'occhio
A una voce esotica,

28 E ti veggo in un cantone
Una fitta di Corone
Strette a conciliabolo.

29 Arringava il concistoro
Un figuro, uno di loro,
Dolce come un istrice.

30 « No, dicea, non va lasciato
Questo Papa spiritato,
Che vuol far l'Apostolo,

31 Ripescare in pro del Cielo
Colle reti del Vangelo
Pesci che ci scappino.

32 Questo è un Papa in buona fede:
È un Papaccio che ci crede!
Diamogli l'arsenico. »

28. Una fitta di Corone. Se il Giusti fu, in questo, vero *vate*, lo conosce chi ricorda che cosa toccò a Pio IX da parte dell'Austria, e dei tirannucci italiani.

29. Un figuro ecc. Chiamatelo Francesco IV di Modena, o Ferdinando d'Austria, o Metternich, è tutt' uno.

31. Ripescare è retto dal *non va lasciato;* e vuol dire: non si dee permettere che viva questo buon Papa, che col suo galantomismo rendendo galantuomini i suoi simili, ci ruba i sudditi.

GINGILLINO

AD ALESSANDRO POERIO

Cuncta serviliter pro dominatione.
TACITO.

È un bellissimo ditirambo sul gusto della *Vestizione* e della *Scritta*, e, per il disegno, vicino al *Grillo* del Salvetti; nel quale il poeta mirando a pungere *i divoratori del pubblico erario* (Lett. 194), *ha cercato di cingere di tutte le loro viltà, di tutte le loro contumelie coloro che cercano salire alle cariche dello Stato per la via del fango e della turpitudine* (Lett. 196), o, come dice altrove il nostro autore: Il Gingillino (è) *diretto a mostrare per quali vie e con che razza di noviziato si può arrivare agl'impieghi.* (Lett. (189).

Lo Scherzo s'applicò dal popolo a due nomi: al cav. Giovanni Baldasseroni, già presidente del Consiglio dei ministri, e a Francesco Forti. Senza ch'io creda che appunto a questi e non ad altri avesse mirato il Giusti, che non avrebbe scritto il Gingillino se i Gingillini non fossero stati molti, riporterò dalla voce storica quelle testimonianze per le quali si può supporre che il poeta abbia tolto da questi due uomini ciò che in essi non c'era di buono. Rispetto al Baldasseroni, il Montanelli scrive: *Entrato negli uffizi giovanissimo; e a forza di schiena e d'inappuntabilità salito dai bugigattoli delle segreterie ai più eminenti seggi dello Stato, aveva, in qualità di direttore generale delle dogane, corretto un' infinità d'abusi* ecc. *Educato nel pinzocherume, continuava l'osservanza delle pratiche religiose più minute; bazzicava sagrestie e conventi; di confraternite e d'incappature si dilettava. Le quali abitudini lo facevano tenere in gran conto dal partito che vorrebbe governare il mondo col gesuita, col soldato e col birro, partito da cui aveva appreso la sua prima fede politica* ecc. *Era privo di sensi italiani, e fastidioso di libertà politica e di qualunque riforma la rasentasse. Era scaltrissimo* (altrove lo dice *sommo cabalista*) *benchè senza levatura di mente.* (*Memorie*, vol. I, cap. 25). Quanto al Forti, m'ebbe a dire un Toscano, onesto fra quanti io ne conosca, che fu d'ingegno elevato, e, fino a un certo tempo, d'animo liberale; ma che improvvisamente mutò fede e costumi, tanto che gli amici, meravigliati lo trovavano sempre al tavolo, chiuso, con una *Via del Paradiso* in mano, e un crocifisso davanti. In seguito a questo inaspettato mutamento, egli ottenne dal Granduca Leopoldo un posto distinto nel Governo della Toscana.

Un altro personaggio, la *Taide*, colla quale Gingillino intreccia i suoi orridi legami, può ravvicinarsi ad una certa signora, che aveva la chiave del cuore del vecchio ministro Fossombroni, e che, dispensatrice infaticabile de' suoi favori, veniva chiamata comunemente la *Madonnina delle Grazie.*

Il poeta compose il Gingillino nella primavera del 1845, dopo lunghe e penose sofferenze. A questa circostanza così accenna nella lett. 212: *Lo scrissi in mezzo agli spasimi più atroci e più disperati che avessi provato mai, e quando già da due anni aveva fatto il pianto dell'estro, dell'immaginazione e anco del senso comune. Il cervello sul primo tornare a mulinarmi, andava a sbalzi, stentava, intaccava, come una ruota stata ferma dieci anni; ma o* spinte o sponte *bisognò andare, perchè il vento di primavera la volse di lì.*

Io tirava via senza sapere se facessi bene o male; vedendo in ombra ma non sapendo di certo dove sarei andato a cadere; e quando l'ebbi finito e limato, badava a rileggerlo e a ritempestarci su, ora parendomi che potesse stare cogli altri fratelli, ora tremando d'aver fatto un gran fiasco. E nella lettera 223: *Il Gingillino, del quale ora molti si spassano, ha la radice in uno dei più duri disinganni che io abbia mai sofferti; e scrivendolo, oltre ai patimenti orribili che avevo addosso a motivo della salute, me ne sentivo sdegnato e commosso fino alle lagrime.*

Si divide in tre parti che potrebbero intitolarsi: *Gingillino bambino, Gingillino dottore, Gingillino aspirante a un impiego;* e l'autore giustamente lo dice *una trilogia satirica.* (Lett. 195). Ai tre atti precede un prologo che manifesta il perchè della trilogia, stringendo in pochi versi quanto il Carducci espone nelle parole seguenti che riproduco perchè necessarie a ben intendere lo svolgimento dell'azione. « *In Toscana il Governo servivasi degl'impieghi a guastare la facil natura del popolo. Palio agl'ignoranti, mèta di stipendiato ozio a quelli che pur valendo non osavano affrontare la vita con le proprie forze, sogno d'onori e di glorie alle famiglie del popolo che voleano* rincivilirsi, *erano in Toscana gl'impieghi. A ciò mettevansi i ragazzi agli studi, dove non cercavasi nutrimento agl'ingegni e fortificazione a' cuori per il meglio della vita umana e della patria, ma tanto solo che bastasse a sostener bene o male un esame. Quindi un tradurre la schifosa degradazione dell'anima nelle laide frasi delle suppliche, e un faticoso arrantolarsi di babbi e mamme, di sorelle e mogli, e sconce lamentazioni e prostrazioni a' piè de' potenti e degli imi che ai potenti comandano, e peggio ancora. In fine, ecco trovato il ceppo per lo schiavo novello: ecco sotto l'ombra d'un rescritto, nell'aria rinserrata d'un uffizio, come servi alle glebe, come cavatori dentro le miniere, incatenati alla realtà della paga, intisichire e svaporare molti ingegni bellissimi, che prometteano alla patria meccanici e artisti, pensatori e scrittori di vaglia. Per sola fede pigliando lo scetticismo morale, pronti a servire chiunque potesse o volesse impor loro un servizio, purchè pagato, si acconciavano a strumenti di tirannia; stupidi o indifferenti, quando non vili, vili quando non infami. Così si estendea la corruzione nel popolo, che avvezzava i suoi figliuoli a voler vivere a spese del Governo qualunque fosse, e con ciò a farglisi complici* ». (*Discorso sul Giusti*).

Per ciò che riguarda la forma, il poeta presso a poco ripete ciò che ebbe a dire intorno alla *Vestizione* e alla *Scritta. Mi son lasciato andare e nel metro e nello stile a una libertà tale che rasenta la licenza.* (Lett. 189).

PROLOGO

[1] Sandro, i nostri Padroni hanno per uso
Di sceglier sempre tra i servi umilissimi

1. SANDRO. Poerio Alessandro, illustre letterato e patriota napoletano combattè valorosamente contro gli austriaci nella battaglia di Rieti, quindi esulò. Conobbe a Weimar Goethe e gli fu caro e tenne con lui corrispondenza letteraria ed intima. Si stabilì alcun tempo a Firenze ove strinse amicizia col Nicolini, col Capponi e col Vieusseux. Fece stampare nel 1843 a Parigi le sue poesie intitolate modestamente: *Alcune liriche.* Rifiutando cariche e onori, corse sempre sotto la bandiera della libertà. Nella gloriosa sortita di Mestre del 27 ottobre fu ferito mortalmente, e spirò in Venezia il 3 novembre 1848 di anni 46. Tutta Venezia lo pianse e fece esequie solenni alla salma sepolta nel cimitero di San Michele, con una bella iscrizione del Carrer. Fu poeta, storico, filosofo, domestico con tutte le letterature de' vari paesi. Ebbe sempre in cima de' suoi pensieri e de' suoi canti l'Italia. Nel 1852 Le Monnier pubblicò le sue poesie col titolo: *Poesie edite e postume di Alessandro Poerio.* Era dunque il tipo d'uomo e d'italiano che conveniva contrapporre al Gingillino. Il Giusti che l'ammirò e l'amò come fratello, ne pianse la morte nel carme *A Radeschi.* HANNO PER USO ecc. Vedi la prefazione alla *Legge penale per gl'impiegati.*

Quanto di porco, d'infimo e d'ottuso
Pullula negli Stati felicissimi:
E poi tremano in corpo e fanno muso
Quando, giunti alle strette, i Serenissimi
Sentono al brontolar della bufera
Che la ciurma è d' impaccio alla galera.

2 Ciurma sdraiata in vil prosopopea,
Che il suo beato non far nulla ostenta,
Gabba il salario e vanta la livrea,
Sempre sfamata e sempre malcontenta.
Dicasterica peste arciplebea,
Che ci rode, ci guasta, ci tormenta
E ci dà della polvere negli occhi,
Grazie a' governi degli scarabocchi.

3 Sempre l'uom non volgare e non infame
O scavalcato o inutile si spense,
O presto imbirboni nel brulicame
Dell'altre arpie fameliche e melense.
Così sente talor di reo letame
L'erba gradita alle frugali mense,
Così per verme che la fori al piede
Languir la pianta ed intristir si vede.

4 O Principi reali e imperïali,
Gotico seme di grifagni eroi,

QUANTO DI PORCO ecc. Il Guadagnoli nel *Secolo Umanitario:*

Quanti somari
Si trovan negli stati felicissimi.

AL BRONTOLAR DELLA BUFERA, al primo nascere di qualche sommossa. CIURMA, gl' impiegati. ALLA GALERA, al governo.

2. SEMPRE SFAMATA ecc. Ricorda quello di Dante (*Inf.*, c. I):

Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.

CHE CI RODE, CI GUASTA ecc. *Mettete un povero popolo sotto il tribbio di una schiatta servile, e quel che è peggio sotto il tribbio dei più meschini della schiatta, che son sempre i più appestati, e sappiatemi dire a che si riduce.* (Lett. 354). DEGLI SCARABOCCHI. Un governucciaccio che fa le cose alla peggio.

3. SEMPRE L'UOM ecc. Matteo Strozzi:

E così il reo ha scavalcato il buono,
Al dotto è preferito l'ignorante,
Il galantuomo cede a un vil furfante;
Cotante stravaganze oggi ci sono.

4. GOTICO SEME, in senso di disprezzo, perchè come riferisce il Muratori (*Annali*, anno DLV) alcuni storici ebbero i Goti in opinione *di barbari, inumani e privi affatto di legge e di gusto. Così le fabbriche antiche malfatte si chiamavo d'architettura gotica, e gotici i caratteri rozzi di molte stampe fatte sul fine del secolo quintodecimo, o sul principio del susseguente.* È perciò che il Giusti parlando di letterati barbari e di cattivo gusto, disse: *Questi sono*

Forse accennando ai Lupi commensali
Nelle veci dell'Io stampate il Noi?
Spazzateci di qui questi animali
Parasiti del popolo e di voi,
Questa marmaglia che con vostro smacco
Ruba a man salva, e voi tenete il sacco.

i veri Goti della nostra povera lingua, e vi montano sopra e la insudiciano come i ranocchi d'Esopo il re Travicello. (Scritti varî).

In qualche antica edizione il presente prologo è stampato in fondo al polimetro, ed è scritto nel modo seguente:

Dunque i nostri piloti hanno per uso
Di sceglier sempre fra i servi umilissimi
Quanto di porco, d'infimo, d'ottuso
Pullula negli stati felicissimi?
E voi tremate in corpo e fate muso
Quando, giunti alle strette, o Serenissimi,
Sentite al tempestar della bufera
Che la ciurma è d'impaccio alla galera?
Ciurma sdraiata in gran prosopopea,
Che gravi cure in vostro nome ostenta,
Gabba il salario e vanta una livrea
Sempre affamata e sempre malcontenta;
Dicasterica, sporca, arciplebea,
Che vi spoglia, vi guasta e vi addormenta,
E vi dà della polvere negli occhi,
E vi governa a suon di scarabocchi.
Sempre l'uom non vulgare o non infame
O vilipeso o inutile si spense;
O presto imbirbonì nel brulicame
Di queste arpie fameliche e melense:
Così sente talor del suo letame
L'erba gradita alle frugali mense:
Così per verme che la fere al piede
Langue la pianta, e intisichir si vede.
O Principi reali e imperiali,
Gotico seme di grifagni eroi,
Forse accennando ai lupi commensali
Nella vece dell' Io *stampate il* Noi;
Spazzatevi d'intorno esti animali
Parasiti ecc.

I.

[1] Il *Voltafaccia* e la *Meschinità*,
L'*Imbroglio*, la *Viltà*, l'*Avidità*
Ed altre Deità,
Come sarebbe a dir la *Gretteria*
E la *Trappoleria*,
Appartenenti a una Mitologia
Che a conto del Governo, a stare in briglia
Doma educando i figli di famiglia,
Cantavano alla culla d'un bambino,
Di nome Gingillino,
La ninna nanna in coro,
Tutta sentenze d'oro
Degnissime del secolo e di loro

[2] Bimbo, non piangere;
Nascesti trito,
Ma se desideri
Morir vestito,
[3] Ecco la massima
Che mai non falla,
E come un sughero
Ti spinge a galla.
[4] Dagli anni teneri
Piega le cuoia

1. Il voltafaccia ecc. Personifica i vari vizî e le varie passioni che si sviluppano a mano a mano nel cuore dei codardi, che sono nati a mercanteggiare sè stessi; e finge che sotto forma di deità calino sovra la culla di Gingillino a insegnargli il *modo tenendi*. Che a conto del Governo ecc., che in pro del Governo *doma*, cioè ammansisce, i figli di famiglia, educandoli *a stare in briglia*, alla servilità. La servilità dell'impiegatume toscano d'allora è cosa storica. Di nome Gingillino. *Gingillino* dicesi l'uomo che con minute arti arriva ad ottenere uno scopo. Il poeta ha allargato il senso di questa parola imponendola al tipo dei cercatori d'impieghi, che con astuzie codarde giungono spesso ai più alti uffici.

2. Trito, povero, straccione. Il Fagiuoli (*Rime*, II, 120):

Non vi posso mai dir quant'era trito:
Fate conto ch'ei fosse ignudo affatto:
Or guardate s'egli era mal vestito.

Morir vestito. Propriamente la frase *morir vestito*, secondo che trovo nel *Malmantile* del Lippi (c. III, st. 42), si usa per coloro che sono ammazzati e muoiono colle vesti indosso. Qui però significa morire ricco, fortunato. È contrapposto a *nascer trito*.

4. Piega le cuoia, le membra, il corpo. Il proverbio dice: *Chi servo si fa, servi aspetta.*

Al tirocinio
Della pastoia.

5 Sotto la gramola
Del pedagogo
Curvati, schiacciati,
Rompiti al giogo.

6 E cogli estranei
E in mezzo ai tuoi,
Annichilandoti
Più che tu puoi,

7 Non far lo sveglio,
Non far l'ardito;
Se pur desideri
Morir vestito.

8 Non ti frastornino
La testa e il core
Larve di gloria,
Sogni d'onore.

9 Fuggi le noie,
Fuggi le some,
Fuggi i pericoli
Di un chiaro nome;

10 E limitandoti
Senz'altro fumo
A saper leggere
Pel tuo consumo,

11 Rinnega il genio
Sempre punito;

5. SOTTO LA GRAMOLA. Var.: *Della famiglia.*
7. NON FAR LO SVEGLIO ecc. Nel Sonetto: *Io liberale?* ecc.:
. . . . . . La testa è una gran noia,
E per la testa si rischiano le cuoia.
8. NON TI FRASTORNINO ecc. Il prov. afferma: *Chi dorme non piglia pesce;* ma il Giusti con maggior verità nel *Guanciale:*
Un sonno v'è che rende
Paga, riposo e incerti;
Un sonno che si vende
Dormito ad occhi aperti.
Son pieni di rovesci
Il mondo e le sue forme:
Chi dorme in oggi, dorme
E piglia i pesci.
11. SEMPRE PUNITO. *L'alzare il capo tra la folla è stata sempre una disgrazia.* (Scritti varî).

Se pur desideri
Morir vestito.
[12] Cresci, e rammentati
Che dà nel naso
Più lo sproposito
Commesso a caso,
[13] Che la perfidia
La più fratina,
Tramata in regola
E alla sordina.
[14] Abbi di semplice
Per segno certo
Dell'uom ingenuo
L'errore aperto,
[15] E imita il sudicio
Che par pulito;
Se pur desideri
Morir vestito.
[16] Studia la cabala
Del non parere
E gli ammenicoli
Del darla a bere.

12 e 13. Cresci, e rammentati ecc. I galantuomini quando errano, errano apertamente, perchè non conoscono palliativi e mezzi termini; i malvagi peccano sempre ipocritamente. La società, che è cieca, mena gran chiasso degli errori di quelli, e lascia passare i sordi delitti di questi. *I migliori vanno per lo più a capo rotto, perchè non conoscendo le vie coperte e tortuose del furbo e del briccone, non sospettano che vi sia altra strada fuori della maestra.* (Illustr. XIV, *ai Prov.*). Alla sordina, occultamente, cheton chetoni.

14. Abbi di semplice ecc. Credi che il galantuomo, il quale erra a vista di tutti, è un povero semplicione che non ha l'arte di saper peccare e passare per santo; come *il sudicio che par pulito*, cioè come gl'ipocriti.

16. Studia la cabala ecc. Il prov.: *Chi non sa fingere, non sa regnare.* Paolo Emilio racconta che il padre di Carlo VIII non volle che egli imparasse altro latino che questo: *Qui nescit simulare, nescit regnare.* E se il *re di picche* non fu troppo fortunato, vuol dire che non ebbe tanto ingegno da apprendere neppure quelle poche parole. Ammenicoli, artifizî studiati. Per questa strofa e le tre seguenti, ricordi il lettore quei versi del Fagiuoli (Vol. V) che dicono:

Imbratta il cuor d'ogni più sozza pegola,
E pur contra del vizio e grida e mugola,
Par che in estasi vada in una nugola,
E giusto allor va come i gatti in fregola.
E mentre in alto santamente miagola,
Abbasso poi iniquamente pigola;
Quando grida è Cristian, ma quando cigola,
La Fe, l'Anima, il Ciel stima una fragola.

[17] Di Dio, del Diavolo
Non farti rete;
Nega il negabile,
Ma liscia il prete.

[18] Un letamaio
Di vizi abborra
Giù de' precordii
Tra la zavorra;

[19] Ma *coram populo*
Esci contrito;
Se pur desideri
Morir vestito.

[20] In corpo e in anima
Servi al reale,
E non ti perdere
Nell' ideale.

[21] Se covi smania
Di far fagotto,
Incensa l'idolo
Quattro e quattr' otto.

[22] Sempre la favola
Della ragione
Ceda alla storia
Del francescone;

17. Di Dio, del Diavolo ecc. Non aver timore, nè riguardo dell'uno o dell'altro; fa quello che più ti piace a dispetto d'ogni credenza: basta solo che tu accarezzi i preti. Notisi che allora i preti erano tornati in auge, e andavano a braccetto colle autorità pubbliche.

18 e 19. Un letamaio ecc. Nutri nel segreto del cuore quanti vizi ne cape, ma fa ciera da uomo pio. *Abborra* da *abborrare.* Propriamente questa parola ha il senso di metter borra, riempier di borra, che è la cimatura o tosatura dei pani lani. Per traslato significa cacciar giù alla rinfusa materia vile, e forse questo senso le è venuto dall'uso che facevasi un tempo della *borra* dai soldati nel caricare i moschetti, cacciandola nella canna ad oggetto di tener fissa la carica, e comprimere la polvere, come si usa oggi la stoppa dai cacciatori che non adoperano cartuccie. Var.: *Di vizi scorra.*

21. Far fagotto si usa comunemente nel senso d'apparecchiarsi a partire da un luogo; ma qui sta nel senso di adunar ricchezze. L'idolo quattro e quattr'otto, la Zecca e il suo figliuolo Zecchino. Il *quattro e quattr'otto* è preso dal mestiere dei Banchieri. Nella lett. 312: *Pungo la Banca e la dottrina de' quattro e quattr' otto.*

22 e 23. Sempre la favola ecc. Cerca il danaro, e non badare ad altro. *Favola* per contrappos. a *storia;* quasi dica che i principii e le nobili aspirazioni della ragione sono fiabe, solo il danaro è reale. Orazio (*Epistola* I, 1, 53):

O cives, cives, quaerenda pecunia primum est;
Virtus post nummos.

Francescone, moneta toscana del valore di cinque franchi e sessanta cente-

23 Sempre lo scrupolo
Muoia fallito;
Se pur desideri
Morir vestito.

24 Non far che un libero
Sdegno ti dia
Quella poetica
Malinconia,

25 Per cui non paiono
Vili e molesti
Dei galantuomini
I cenci onesti.

26 Un gran proverbio
Caro al Potere
Dice che l'essere
Sta nell'avere.

27 Credi l'oracolo
Non mai smentito;
Se pur desideri
Morir vestito.

28 Vent'anni dopo, un Frate Professore,
Gran Sciupateste d'Università
Da vero Cicerone Inquisitore
Encomïava la docilità,
E la prudenza d'un certo Dottore
Fatto di pianta in quel vivaio là,
Dottore in legge, ma di baldacchino,
Che si chiamava appunto Gingillino.

simi, detta così perchè le prime furono coniate da Francesco di Lorena Granduca. Così il Vocabolario Rigutini e Fanfani.

24 e 25. Il galantuomo è martire di sè e degli altri; ma la sua nobile miseria lo fa venerando. I Gingillini nè hanno, nè vogliono avere quel santo dolore. *Quella supina e briaca stupidità che è la vita di tanti, e di tanti lo stoltissimo desiderio, come v'ingrassa il ventre, v'ingrassa il cuore e la testa. Vedete quali nobili rughe risplendono sulla fronte dell'uomo che ha patito altamente; mentre dal grinzume che riga la faccia confusa di tante migliaia di spensierati che il mondo chiama contenti potrete a mala pena comporre l'alfabeto geroglifico dell'uggia e della nullaggine.* (Lett. 104). STA NELL'AVERE. Var.: *Sta nel parere.*

28. DI BALDACCHINO. Applicato a persona, vale eccellente, ragguardevole; ed è locuzione venuta dall'uso di accompagnare sotto di quello principi e gran signori in occasioni solenni, ovvero, come afferma anche il Capponi, dall'uso di far portare il baldacchino agli ottimali del paese.

29 In gravità dell'aurea concione
Messer Fabbricalasino si roga
Capo Arruffacervelli: e un zibaldone
Di cancellieri e di bidelli in toga
Gli fa ghirlanda intorno al seggiolone,
E di quell'Ateneo la sinagoga,
Che in lucco nero, a rigor di vocabolo,
Parea di piattoloni un conciliabolo.

30 Chi brontola, chi tosse e chi sbadiglia,
Chi ride del Dottore e chi del Frate,
Che ansando e declamando a tutta briglia,
Con salti e con rettoriche gambate
Circonda il caro alunno e l'appariglia
Alle celebrità più celebrate,
Calandosi a concluder finalmente
Di dotta carità tutto rovente:

31 « Vattene, figlio, del bel numer uno
« De' giovani posati e obbedïenti,
« Oh vattene digiuno
« Di ragazzate, di divertimenti,
« Di pipe, di bigliardi, d'osterie,
« Di barbe lunghe e d'altre porcherie.

32 « O benedetto te, che dalla culla
« Se' stato savio di dentro e di fuori;

29. In gravità ecc. Con sussiego di presidente a quella *sinagoga, Messer Fabbricalasino*, il frate professore, *si roga*, si firma, si sottoscrive *Capo Arruffacervelli*, quale capo fra quei arruffatori d'ingegni. Questa interpretazione è quale me la diede Atto Vannucci con lettera del 26 marzo 1875, ma confesso che non mi va perchè mi sembra che il poeta, inteso così, non dica nulla. Nella II ediz. volli seguire la versione che di questo luogo diede il celebre poeta e novelliere tedesco Paolo Heyse, traduttore felicissimo delle poesie del Giusti e di alcune dell'Alfieri e del Monti. Heyse traduce:

Der würdigen Versammlung präsidirend
Sitzt Messer Eselmacher, heut in Glanz
Als Oberkopfverwirrer, ernst regierend
Di Schreiber ecc.

È singolare la variante d'un'antica edizione che ha:

In gravità dell'aurea concione
Messer Fabbrica l'asino si roga:
Capo-arruffa-cervelli, e un zibaldone
Di Cancellieri e di Bidelli ecc.

Zibaldone si usa per significare unione confusa tanto di cose e di parole, quanto di persone, come qui. In lucco nero. Il *lucco* era una veste larga e lunga che si usava, e in qualche luogo si usa ancora, nelle cerimonie della laurea. Parea di piattoloni ecc. Assomiglia quei professori in lucco alle piattole per certe qualità che hanno questi insetti: sono neri, grossi, di forma piatta, e hanno il vezzo di porsi in riga negli angoli delle stanze.

« Che non hai fatto nulla
« Senza il permesso de' Superïori,
« Sempre abbassando la ragione e l'estro,
« Sempre pensando a modo del maestro!

33 « Salve, o raro intelletto, o cor leale,
« Che d'una fogna d'empi e d'arroganti
« Te n'esci tale e quale,
« Esci come venisti, e tiri avanti;
« Vattene al premio che s'aspetta al giusto,
« Della gran soma dottorale onusto.

34 « Comincia coll'esempio e coll'inchiostro
« A difender l'altare a destra mano,
« Ed a mancina il nostro
« Dolce amorevolissimo Sovrano:
« Vattene, agnello pieno di talento,
« Caro al presepio e al capo dell'armento. »

35 All'apostrofe barocca
Che con grande escandescenza
Esalava dalla bocca
Di quel mostro d'eloquenza,
Gingillino andato in gloria
Se n'uscia gonfio di boria
Dal chiarissimo concilio
Colla zucca in visibilio.

36 Sulla porta un capannello
D'onestissimi svagati,
Un po' lesti di cervello
E perciò scomunicati,
Con un piglio scolaresco
Salutandolo in bernesco,
Gli si mosser dietro dietro
Canticchiando in questo metro:

37 *Tibi quoque, tibi quoque*

36. Capannello dicesi una piccola raunata di persone strette fra loro a discorso in luogo pubblico. D'onestissimi svagati, di studenti sulla taglia del Giusti. E perciò scomunicati. Si ricordino le *Memorie di Pisa*, e massimamente i versi:

Ecco, o purissimi, — Le colpe, i fasti
Dei messi all'Indice — Per capi guasti.

37. Tibi quoque ecc. Gli studenti per ischerzo usano certi termini latini che allora si usavano nelle scuole. *In jure utroque*, in ambe le leggi, come di-

È concessa facoltà
Di potere in *jure utroque*
Gingillar l'umanità.
La mania di Sere Imbroglia,
Che nel cranio ti gorgoglia,
Ti rialza fuor di squadro
Il bernoccolo del ladro.

38 Che ti resta, che ti resta
D'uno sgobbo inconcludente
In quel nocciolo di testa,
Sepoltura della mente?
Ma se l'anima ti stoppa
Se n'è tinta per la groppa,
Tanto basta, tanto basta
Per ficcar le mani in pasta.

39 Infilando la giornea
D'avvocato o di notaio,

cono adesso. GINGILLAR propriamente significa perdere il tempo in nonnulla; il poeta qui l'usa come derivativo di Gingillino, nel senso di ingannare, menare per il naso. LA MANIA ecc. Il medico Francesco Giuseppe Gall nato a Tiesebrunn in Svevia nel 1758, professò un curioso sistema di frenologia, secondo il quale il cervello è l'unico organo indispensabile alla manifestazione delle facoltà dello spirito; e le diverse facoltà hanno sede nelle diverse parti del cervello, cosicchè una parte presiede alle funzioni della memoria, un'altra a quelle dell'amore e così via. La cranioscopia lo condusse inoltre a stabilire che le diverse parti, le quali sono sede delle diverse facoltà, si manifestano esternamente con protuberanze corrispondenti, le quali sono maggiori o minori secondo che la tale o tale altra facoltà era più o meno esercitata dall'individuo a cui apparteneva il cranio. Così, a mo' d'esempio, il cranio dell'ipocrita ed imbroglione, come era Gingillino, ha sporgenti le parti superiori all'arco esterno dei sopraccigli.

38. D'UNO SGOBBO INCONCLUDENTE. *Sgobboni* sono detti gli scolari che, come dice il Parini nello *Studio*,

per non esser sciocchi
Su' libri stan colla sparuta faccia
Logorandosi ognor cervello ed occhi;

e *sgobbo* dicesi il loro studio materiale in cui non giuoca l'ingegno, ma la fatica. Nelle *Memorie di Pisa:*

In barba all'ebete — Servitorame
Degli sgobboni — Ciuchi e birboni.

SE N'È TINTA PER LA GROPPA. *Groppa* si dice della parte più bassa della schiena dell'uomo. Questa frase dunque vuole significare: se tu, Gingillino, a forza di sgobbare, hai dato alla tua *anima di stoppa,* cioè vile e senza affetti, una tinta di scienza ecc. Var.: *Se n'è ita.* FICCAR LE MANI IN PASTA, modo di dire, che significa giungere ad aver parte nel comando, nella direzione d'una qualche cosa.

39. INFILANDO LA GIORNEA. Si dice *infilare, affibbiarsi, mettersi, calzare la giornea,* per intraprendere a fare alcuna cosa. *Giornea,* veste civile che s'usava specialmente dagli oratori nelle solenni comparse. Vedi Biscioni, note al *Malmantile,* c. II, st. 81. Il Menzini (*Sat.* X):

Chi è costui che la giornea s'affibbia
Incontro a Dio?

Che t'importa la nomea
Se t'accomodi il fornaio?
Tu se' nato a fare il bracco,
Il giannizzero, il cosacco;
E compensi il capo corto
Coll'andare a collo torto.

40 O pinzochero fiscale,
Ti si legge chiaro in viso
Che galoppi al Tribunale
Per la via del Paradiso:
E di più c'è stato detto
Che lavori di soffietto,
Devotissimo *ab antico*
Dell'Apostolo dal fico.

41 Ma quel Giuda era un buffone,

NOMEA, fama, nominanza, come nel Sonetto: *La nomea di poeta e letterato.* SE T'ACCOMODI IL FORNAIO, purchè tu abbia uno stipendio sicuro. *Accomodare* o *assicurare il fornaio* è modo di dire famigliare per assicurarsi da vivere. Il Prov.: *Chi ha accordato l'oste può andare a dormire.* BRACCO è cane da caccia; qui sta per uomo che cerca francesconi. GIANNIZZERO. Si chiamavano Giannizzeri certi soldati d'una milizia scelta del Gran Turco, istituiti dal sultano Orcan verso la metà del secolo XIV, e distrutti da Mahmoud II, per la loro superba arroganza. Il loro nome e il loro ufficio sono nella storia dell'impero ottomano non meno famosi di quello della guardia pretoriana in Roma, dei mammalucchi in Egitto e degli strelizzi in Russia. COSACCO, soldato russo; battagliero ma astuto, finisce il nemico a forza di pizzicarlo: lo provò Napoleone! E COMPENSI IL CAPO CORTO ecc. Colla servilità compensi la tua nullaggine. Il Guadagnoli nell'*Introduzione:*

Talor più d'uno accorto
Al saper fa supplire il collo torto.

40. FISCALE, impertinente, sfacciato quanto un Ufficiale del Fisco. CHE GALOPPI AL TRIBUNALE ecc., vai a gran passi ad un onorevole impiego, per la via del Fariseismo. Si dice *Via del Paradiso* un libro da chiesa contenente divote preghiere. LAVORI DI SOFFIETTO, fai la spia. Il Pananti nella *Civetta*, parlando di una serva pettegola:

E alla padrona subito di netto
Tornava a far l'uffizio del soffietto.

DELL'APOSTOLO DAL FICO, di Giuda che finì coll'appendersi a un fico. Il Giusti ad un giovane scolare di Pisa, al quale, in pena di non essere un Gingillino, fu fatto perdere l'esame, scriveva: *Non ti sei accorto ancora che nel mondo vi sono taluni che incapaci d'elevarsi un pollice, mirano di per sè stessi a inalzarsi sulle rovine degli altri? Forse non hai vissuto abbastanza per persuaderti di questa verità. Ebbene, di questi sciagurati, di questi rettili insidiosi voi scolari ne siete circondati in Sapienza, all'Ussero . . . . Tutto il branco dei miserabili che piovono costà a ingollare o l'Heineccio, o Ippocrate, o Euclide, e che per* fas *o per* nefas *mirano ad arrampicarsi alla Depositeria, fanno il noviziato dello spionaggio e del tradimento (solita scala degl'impieghi) alle spalle dei sinceroni che credono incapaci gli altri di una turpitudine, solamente perchè non se la sentono in core. Scegli pochi buoni, e con quelli apriti; cogli altri, e specialmente coi* ragazzi *che son detti* di senno e morigerati *e come tali proposti per modello, alla larga come dalla peste bubbonica.* (Lett. 23).

41. Giuda era un buffone è vero, ma non tanto da reggere ai rimorsi del tradimento. Gingillino mostrerà che si può vendere Cristo, senza scrupoli di

Un vilissimo figuro:
Tu, vincendo il paragone,
Mostrerai che a muso duro
Si può vendere un Messia,
Senza far la sciocclieria
Di morire a gozzo stretto
E di rendere il sacchetto.

sorta. RENDERE IL SACCHETTO. Giuda, prima d'appiccarsi, gettò i danari nel tempio.

II.

1 Nel mare magno della Capitale
Ove si cala e s'agita e ribolle
Ogni fiumana e del bene e del male;
2 Ove flaccidi vizi e virtù frolle
Perdono il colpo nel cor semivivo
Di gente doppia come le cipolle;
3 Ove in pochi magnanimi sta vivo,
A vitupero d'una razza sfatta,
Il buon volere e il genio primitivo;
4 E dietro a questi l'infinita tratta
Del bastardume, che di sè fa conio
E sempre più si mescola e s'imbratta;

PARTE II. — Gingillino, fatto dottore, lascia la città degli studi, e corre alla Capitale in caccia del *premio che s' aspetta al giusto Della gran soma dottorale onusto*. Il poeta segue il birbone intuonando un canto profondamente affettuoso.

2. FLACCIDI VIZI che hanno perduto anche la brutta energia che ha il vizio in corpi robusti. VIRTÙ FROLLE, deboli, incerte. Il Giusti nella lettera 188 parlando del nostro secolo, dice: *Un tempo di mezzi vizi e di mezze virtù, un tempo che presume molto, chiacchiera molto e conclude poco.* E nella lett. 114, ponendo a paragone, come fa nelle terzine seguenti, i nostri antichi con noi, scrive: *Quelle anime forti, generose, libere, sono quasi incomprensibili per noi nati in un tempucciaccio paralitico, inetto ai grandi delitti ed alle grandi virtù: quelle sentivano Iddio, noi il prete neppure a mala pena: ad esse eran freno e spinta ad un tempo medesimo idee virili di morale e di religione, adesso agghiaccia le viscere a tutti il pensiero del tornaconto, a molti la paura del diavolo.* PERDONO IL COLPO, *perdere il colpo in una cosa* vale ammortirsi, come il colpo d'un oggetto scagliato si ammortisce incontrando un corpo molle.

4. CHE DI SÈ FA CONIO, che imita e moltiplica sè stessa. *In sè medesimo Putre e fermenta.* E SEMPRE PIÙ. Var.: *E sempre si rimescola.*

5 Col favor della Musa o del Demonio
Che il crin m'acciuffa e là mi scaraventa,
Entro e mi caccio in mezzo al Pandemonio.
6 O patria nostra, o fiaccola che spenta
Tanto lume di te lasci, e conforti
Chi nel passato sogna e si tormenta;
7 Vivo sepolcro a un popolo di morti,
Invano, invano dalle sante mura
Spiri virtù negli animi scontorti.
8 Quando per dubbio d'un'infreddatura
L'etica folla a notte si rintana,
Le vie nettando della sua lordura;
9 Quando il patrizio, a stimolar la vana
Cascaggine dell'ozio e della noia,
Si tuffa nella schiuma oltramontana;
10 E ne' teatri gioventù squarquoia
E vecchiume rifritto ostenta a prova
False carni, oro falso e falsa gioia;
11 Malinconico pazzo che si giova
Del casto amplesso della tua beltade,
Sempre a tutti presente e sempre nova;
12 Lento s'inoltra per le mute strade
Ove più lunge è il morbo delle genti,
Ed ove l'ombra più romita cade.
13 Paragona Locande e Monumenti,

5. Pandemonio, voce trovata da Milton a significare il luogo dell'inferno, destinato al parlamento dei demoni. (*Paradiso perduto*, c. I). Quindi fu tratta a significare adunanza di uomini malvagi, città depravata.

6. O patria ecc. Menzini (*Sat.* VII):

Splenderon gli avi, come face eterna
In candelabro d'oro; oggi i nipoti
Non fan nè men d' un coccio a sè lucerna.

9. A stimolar la vana ecc., a rieccitare la sua vita fiacca e sonnolenta. *La rea ciurma briaca D'ozio, imbestiata in leggiadrie bastarde* (Incoronazione). Si tuffa nella schiuma ecc. *Il mento in forestieri unti s' imbroda;* e gli *annuvola il cervello La bottiglia di Francia e la cucina.* (Brindisi per un desinare alla buona).

10. Gioventù squarquoia, *adulteri vaganti. Frollati per canizie anticipata.* (Incoronazione). *Squarquoio* dicesi di vecchio affranto dai malanni e dal peso dell'età. E vecchiume rifritto, *nonni eleganti.* (Ib.). Rifritto applicato a vecchio indica chi nelle vesti e nei costumi si dà l'aria di giovane.

11. Che si giova, si diletta.

13. Paragona Locande ecc. *Locande* del tempo nostro; *Monumenti* degli antichi. Nel *Brindisi per un desinare alla buona:*

Tutto cangiò; ripreso hanno gli arrosti
Ciò che le rape un dì fruttaro a voi;
In casa vostra, o trecentisti eroi,
Comandan gli osti.

E l'antica larghezza e il viver gretto
Dei posteri mutati in semoventi;
14 E degli avi di sasso nel cospetto,
Colla mente in tumulto e l'occhio grosso
Di lacrime d'amore e di dispetto;
15 Gli vien la voglia di stracciarsi addosso
Questi panni ridicoli, che fuore
Mostrano aperto il canchero dell'osso
E la strigliata asinità del core.
16 Tra i mille ergastoli
Di mille tinte,
Che tutta, in pagine
Chiare e distinte,
17 Se reggi il vomito,
Ti fan palese
La bassa cronaca
D'un reo paese;
18 Vince lo stomaco,
Vince l'acume
D'ogni occhio intrepido
Al laidume,
19 Primo in obbrobrio
Di tanti e tanti,

14. E degli avi di sasso, delle statue rappresentanti gli antichi, delle quali è ricchissima Firenze. E l'occhio grosso ecc. *Me ne sentivo sdegnato e commosso fino alle lacrime.* (Lett. 223).

15. Gli vien la voglia ecc. *Ho sentito il bisogno, proprio il bisogno di rivedere i nostri grandi rottami della gloria di quel tempo; mi sono aggirato per queste vie con un sentimento d'alterezza e di fiducia non mai provato fin qui, e mi sarei strappati di dosso questi cenciucciacci ridicoli, degna buccia d'anime di sughero.* (Lett. 71). E la strigliata ecc. La nullaggine interna che si manifesta sotto pulite apparenze. Il bellimbusto, a stringere la definizione, è un asino forbito. E noi moderni, dice il poeta, siamo tali ai costumi, ai vestiti.

16. Tra i mille ergastoli ecc. Per intendere quanto segue, notisi che il Presidente del Buon-Governo aveva sotto di sè gli ufficiali dell'alta e della bassa polizia; quella era costituita dai governatori, dai commissarii, dagli auditori del governo capi-politici delle città, dai vicarii e dai podestà capi politici dei borghi e delle terre; questa, dai birri propriamente detti, a capo dei quali stava il *Bargello.* L'alta polizia era schiava della bassa; che i governatori avevano autorità ristrettissima, e il Presidente del Buon-Governo corrispondeva direttamente coi bargelli che gli riferivano settimanalmente lo stato del paese e la condotta degl'impiegati alti e bassi. Così alti e bassi lisciavano il *Bargello* loro Minosse; da lui aspettavano grazie e impieghi, da lui temevano castighi. Il suo ufficio era per gli uni l'anticamera della corte, per gli altri della prigione. Tutti, o temendo o sperando, si atterravano a questo severo dio.

17. Se reggi il vomito, se puoi sostenere la nausea.

18. Vince l'acume ecc., supera la forza d'ogni animo forte contro ogni altra sozzura.

Il lombricaio
Degli *Aspiranti.*

20 Immonda chiovina,
Ove caduto
Del Fòro il fetido
Sterco e il rifiuto,

21 In sè medesimo
Putre e fermenta,
E immedicabili
Miasmi avventa.

22 A gran caratteri
In gran cartello
Sta sul vestibolo
Scritto: *Bargello;*

23 Parola mistica
Che il fiato in bocca
Gela, e significa
Bazza a chi tocca.

24 Dai sacri Canoni,
Dalle Pandette,
Passato al codice
Delle manette,

25 Ringhia lo spirito
Del mio lodato
Nell'abominio
Lì rotolato.

26 Scorda l'ambrosia
Del tuo Parnaso,
Calza gli zoccoli,
Tùrati il naso,

27 Musa, e tenendoti
Su la sottana,
Scendi al motriglio
Dell'empia tana.

24. Dai sacri ecc. Dallo studio del diritto civile e del diritto canonico, passato allo studio delle arti della bassa polizia: dall'Università passato all'Ufficio del Bargello, per salire alle magistrature.
25. Del mio lodato, di Gingillino. Lì rotolato. Var.: *Birro celato.*
27. Motriglio, fanghiglia immonda.

28 Come in immagini
Lerce e falsate
Nella Tebaide
Al Santo Abate
29 Piovean le luride
Torme dell'Orco,
Sporcando il trogolo
Perfino al porco;
30 Per furia idrofoba
Che giù gli mena,
Così nel baratro
Sbocca una piena
31 D'infami Rabule,
Di Birri e Spie,
A mucchi, a vortici
A litanie.
32 Ohimè che l'aere
Maligno e tetro
La casta vergine
Respinge indietro,
33 La casta Vergine
Ond'io m'adiro,
A cui quell'alito
Mozza il respiro.
34 Nata alla vivide
Fonti, all'ameno
Rezzo dei lauri,
Al ciel sereno,
35 Di quella bozzima

28 e 29. COME IN IMMAGINI ecc. Nelle pie leggende del padre Cavalca si racconta come il demonio per allontanare Sant'Antonio dalla solitudine della Tebaide, gli si presentasse a varie riprese sotto forme diverse e spaventose. LERCE, sporche. SPORCANDO IL TROGOLO ecc. Tanto sporche da imbrattare anche ciò che era sudicio. *Trogolo,* tronco di legno incavato che serve di mangiatoia ai maiali. Notisi che Sant'Antonio si dipinge con un porco ai piedi, simbolo delle sue vittorie sul demonio della lussuria. Vedi variante nella nota alla str. 26, p. I del *Ballo.*

30. PER FURIA IDROFOBA, per impeto rabbioso, violento.

31. RABULE. *Rabula,* termine latino che significa avvocato ciarlone che grida come un arrabbiato, e che non dice niente che vaglia.

35. BOZZIMA. Propr. si chiama così un miscuglio di sevo e crusca usato dalle tessitore per rendere unite le file della tela; per somiglianza si usa questa parola a dinotare ogni mescolanza di materie immonde. Qui indica l'immondezze degli *aspiranti.*

Che là s' infogna
Sente l' ingenua
Schifo e vergogna.

36 La turpe bolgia
Sdegnando io stesso,
Ove alleluia
Canta il Processo,

37 Varco allo stabio
Che aduna a sera
I Birrocratici
Di bassa sfera.

38 Giace in un vicolo
Sghembo e remoto,
Tra le pozzanghere
D' eterno loto,

39 Nera casipola
A uscio e tetto,
Che d' una trappola
Ti dà l' aspetto.

40 Dal bugigattolo
De' Magistrati,
Dal serbatoio
Degli Avvocati,

41 La sozza Frucola,
La vil Tartuca,
La Talpa e il Granchio
Là si trabuca;

42 Là dai venefici
Rovi del Fisco,
Si striscia l' Aspide
E il Basilisco.

36. Ove alleluia ecc. Dove la polizia ha il suo trionfo.
37. Stabbio, luogo nel quale all' aperto si chiudono le greggie. Per similitudine luogo di riunione di gente vile, postribolo.
39. A uscio e tetto. *Casa a uscio e tetto* chiamasi quella che è composta del solo piano terreno, quasi il tetto tocchi la porta.
41 e 42. Per non spendere troppe parole, il poeta indica per metafora le varie persone che ricorrono alle grazie della Taide, macchiate di quei vizi che negli animali nominati sono naturali qualità. Frucola, grillotalpa, detta dai Pisani *Rufola*, dai Veneti *Zeccarola*. Tartuca, lo stesso che tartaruga, in francese *tortue*. Var.: *La sozza rucola, La vil bezzuca.*

[43] Là, grogiolandosi
Le invidie inermi,
Miste all'ossequio
Degli altri vermi,
[44] Sbuffa e si gloria
L'ozio bracato
Del Tarlo pubblico
Già giubilato.
[45] Là, colle nubili
Sciolte e vistose,
Recan le vedove,
Le mogli annose
[46] De' Commissarii,
De' Gabellotti,
Rigiri, scandali,
Pania e cerotti:
[47] Là per libidini
Di contrabbando
Vanno, e cimentano
Di quando in quando
[48] La lor nullaggine
Che par persona,
Le Carïatidi
Della Corona.
[49] Tutto si rumina,
Tutto s'indaga,
Tutti si sgolano
Lì per la paga;
[50] Tutti colorano
Al caso proprio

43. Grogiolandosi. *Grogiolarsi* vale in senso proprio scaldarsi a bell'agio, e in senso traslato condur la vita in mezzo ai comodi e senza cure.
44. Ozio bracato, ozio nutrito, beato. *Bracato* si dice di persona grassa oltremodo.
46. Pania propr. è il vischio col quale si prendono gli uccelli. Per traslato s' intende passione amorosa nel senso il più triviale.
48. La lor nullaggine ecc. Ricorda quello di Dante (*Inf.* VI, 36):
Sopra lor vanità che par persona.
Le cariatidi, i ministri, i sostegni della Corona.
49. Si sgolano, gridano, vociano per la paga.
50. Tutti colorano ecc. Secondo che meglio giova ai loro interessi, suppongono o predicano imminente la tale o tale altra disposizione sovrana.

L'ombre, le nuvole
D'un Motupróprio;
51 Ogni bazzecola,
Ogni bisbiglio,
Che bolle in pentola
Del Gran Consiglio.
52 E lì si predica
Lì si dibatte
La compra e vendita
Delle Mignatte
53 Che i Re ci azzeccano
Fitti alle vene,
Per controstimolo
Del troppo bene.
54 Come del chimico
Nel cavo rame
Si scioglie in glutine
L'accolto ossame,
55 Così l'intingolo
D'un'altra colla,
Dal gran carnaio
Che là s'affolla,
56 Tira una Taide,
Che adesso è nonna,
Di quel postribolo
Donna e madonna.
57 Fu già da giovine
Cuoca e pietanza
D'un Rodipopolo
Su di Finanza,

53. Per controstimolo ecc. Dice maliziosamente che i re ci attaccano le loro mignatte (i ministri e gl'impiegati) giusto perchè il loro troppo affetto non ci faccia male, non ci produca per es. l'ipertrofia.
54. Glutine, materia viscosa e tenace come la colla.
55 e 56. Una vecchia, donna e madonna di quel luogo, esercita i suoi bassi raggiri traendo profitto dalle arti malvagie della gentaglia che s'ha d'attorno. *Esser donna e madonna*, modo di dire che vale la padronanza assoluta che una donna esercita in una casa. Il Cicognini nel *Pippo lavoratore da Legnaia:*
Alla mia Betta ho pur dato l'anello,
Presente il Sere, e quattro testimoni,
Ed ora a casa me la meno, ov'io
Donna e madonna la vo' far del mio.

58 Che dietro un séguito
D'apoplessie,
D'ire, di scrupoli,
Di trullerie,

59 *In facie Eclesiae,*
Tirando innanzi,
Di sè, del pubblico
Biasciò gli avanzi:

60 Finchè, lasciandole
Sgombro il canile
Col copertoio
Del vedovile,

61 Fece all'erario
Costar salato
Anco il rimedio
Del suo peccato.

62 Se al mondo è femmina
Garga e maestra,
Costei del Diavolo
Può stare a destra;

63 Costei che, a titolo
Di ben servito,
Rosola il Principe
Come il marito.

64 L'Eccellentissimo
Dottor Gingilla,
Entrato in grazia
Della Sibilla,

58. TRULLERIE, minchionaggini, scioccherie.

59. *IN FACIE ECCLESIAE*, ammogliatosi secondo la legge ecclesiastica. È modo di dire preso delle espressioni usate una volta nei riti matrimoniali.

60. CANILE dicesi il luogo dove sta a giacere il cane; ma più comunemente, come qui, si usa per similitudine a significare un letto poverissimo e sudicio. COPERTOIO. Lo dicono i contadini di alcune parti di Toscana per grossa coperta da letto. VEDOVILE in forza di sost. dicesi per tutto ciò che si dà alla vedova per suo mantenimento dall'eredità del marito.

61. FECE ALL'ERARIO ecc. Il governo dovette dare le pensione alla vedova, già *legittima moglie* del Rodipopolo. Stringendo in poche parole le strofe 58-61, vogliono dire: L'impiegato di Finanza, vecchio e infermo, strinse legittimo matrimonio colla Taide; ma per la sua infermità consumò ogni cosa; e morendo, lasciò povera la sua compagna, che il Governo dovette perciò mantenere.

62. GARGA, dicesi di donna astutissima.

63. RÒSOLA, inganna, acconcia a dovere. Nel senso proprio *rosolare* vuol dire arrostir bene ed a fuoco lento la carne sulla bragia.

65 Dopo un proemio
D' incensi abietti,
Di basse lacrime,
Di sconci affetti,

66 Le chiese il bandolo
Che mena al varco,
E schiude i pascoli
Del regio Parco.

67 A cui l'ex-guattera,
Tirando fuori
Della domestica
Scuola i tesori,

68 Senza metafora
Tracciò distinto
L' itinerario
Del laberinto.

67. Tirando fuori ecc. Var.:
Con l'occhiataccia
Di chi sa rendere
Pan per focaccia.

68. L' itinerario ecc. Come Teseo chiese ad Arianna il mezzo di penetrare nel laberinto e d' uscirne, così Gingillino domandò all' ex guattera, cioè alla vecchia vedova, il modo di farsi impiegato e pappare alle spalle del Governo.

III.

1 O Merli tarpati
Su su da piccini,
O Galli potati
Ad usum Delphini;

1. Con questa e le seguenti quattro strofe il poeta fa una sdegnosa apostrofe agl' impiegati governativi alti e bassi, designandoli sotto il nome di diversi uccelli che hanno comuni con essi certe qualità, a mo' d' esempio, la malizia (*merli*), la baldanza (*galli*), lo appartarsi da tutti (*gufi*), la rapacità astuta (*falchi*), l'avidità insolente (*nibbi*), l' edacità vergognosa (*corvi*), la voracità crudele (*sparvieri*), l' ingordigia ignobile e codarda (*avvoltoi*).

AD USUM DELPHINI. Diconsi edizioni *ad usum Delphini* certe edizioni d'autori classici fatte nel secolo passato, le quali, per rispetto del *cristianissimo re* e del *Delfino serenissimo* sono purgate dalle profanità, e lardellate di dediche, di prefazioni, interpretazioni, di note, di indici ecc. Questa frase, applicata ad uomo, vorrebbe indicare un eunuco d' anima, uno che non fa mai nulla *Senza il permesso de' Superiori.*

2 O Gufi pennuti
Dell'antro di Cacco,
O Falchi pasciuti
Del pubblico acciacco;
3 O nibbi vaganti
Stecchiti di fame,
O Corvi anelanti
Al nostro carcame;
4 Sparvieri, calate,
Calate, Avvoltoi;
Pappate, pappate;
Si scanna per voi:
5 Ma intanto, brigata,
Udite la Strega
Che dà l'imbeccata
Al vostro collega: —
6 Che bisogna scansare i liberali,
I giovani d'ingegno, i mal veduti;
Non chiaccherar di libri e di giornali,
Come non visti mai nè conosciuti;
Chiuder l'animo a tutti e stare a sè,
So di buon luogo che lo sai da te.
7 Questo appartiene all'arte del non fare,
E in quest'arte sei vecchio e ti conosco:
E sarebbe, il volertela insegnare,
Portar acqua alla fonte e legne al bosco:
Ora all'ingegno tuo bene avviato
Resta l'altra metà del noviziato.
8 Prima di tutto incurva la persona,
Personifica in te la reverenza;
Insaccati una giubba alla carlona,
E piglia per modello un'Eccellenza:
In questo caso l'abito fa il monaco,
E il muro si conosce dall'intonaco.

7. Portar acqua ecc. È modo proverbiale che significa portare una cosa dove ci sia grande abbondanza. Si dice anche: Portare acqua al mare o al molino; e una volta si diceva: nottole ad Atene, vasi a Samo, coccodrilli a Egitto; e i Toscani dicono: cavoli a Legnaia, tavole a Fium'Albo ecc.

8. Alla Carlona. « Vuol dire *all'usanza di Carlone,* che era, com'io suppongo, un uomo sciatto e trascurato al maggior segno. » (Biscioni, *Malmant.*, c. VI, st. 32). Con queste parole allude al ministro Francesco Cempini rustico e trascurato come un Cincinnato.

9 Piglia quel su e giù del saliscendi;
Quell'occhio del ti vedo e non ti vedo;
Quel tentennìo, non so se tu m'intendi,
Che dice sì e no, credo e non credo;
E piglia quel sapor di dolce e forte,
Che s'usa dal Bargel fino alla Corte.

10 Barba no, ci s'intende: un impiegato
(Cosa chiara, provata e naturale)
Quanto più serba il muso di castrato,
Tanto più entra in grazia al Principale:
Ma in questo, per piacere a chi conviene,
Anco la mamma t'ha servito bene.

11 Non lasciar mai la predica e la messa,
E prega sempre Iddio vistosamente;
Vacci nell'ora e nella panca stessa
Del Commissario, oppur del Presidente;
Anzi, di sentinella alla piletta,
Dagli, quand'entra, l'acqua benedetta.

12 Fatti introdurre e vai sera per sera
Da qualche scamonea fatto Ministro;
E là, secondo l'indole e la cera,
Muta strumento e gioca di registro;
Se ti par aria da farci il buffone,
Fallo, e diverti la conversazione;

9. Un malizioso prov. veneto dice: *Qualche volta va ben aver do soldi de mincion in scarsela.* Ma la Strega raccomandava a Gingillino d'averne sempre e molto del minchione.

10. Muso di castrato o *viso di castrato*, dicesi per beffa ad uomo adulto, che abbia il volto sbarbato. Ma in questo ecc. Fece bene il poeta a fingere che Gingillino non avesse barba. Un sapiente proverbio avverte: *Guardati dall'uomo senza barba e dalla donna con barba.* I grandi scellerati da Tersite in poi furono segnati dalla natura; ed avevano ragione gli antichi che dicevano: *Vae signatis!* Notisi che allora, specialmente in Modena, in Roma e in Napoli, chi portava la barba, veniva perseguitato, o almeno si teneva per sospetto. Il Guadagnoli nella *Sera del 14 Giugno in Pisa:*

Il padrone ha gridato col figliuolo
Perchè ha la barba, e non se la vuol fare,
E dice ch'è sospetto un giovinotto
Che va ne' luoghi con la barba sotto.

11. Vistosamente, in maniera da dar nell'occhio.

12. Scamonea, applicata la parola ad uomo, vale persona senza nome conosciuto e di niun valore. Propr. indica una pianta medicinale indigena della Siria. Gioca di registro, muta maniera di fare, cambia discorsi. Modo di dire preso dagli organisti che mutano il tono col mutare il registro. (Minucci e Biscioni, *Malmant.*, c. II, st. 4). Il Parini nella *Caduta:*

. . . . . . penetra
Ne' recessi de' grandi;
E sopra la lor tetra
Noia le facezie e le novelle spandi.

13 Se poi si gioca e si sta sulle sue,
Chiappa le carte e fai da comodino.
Perdi alla brava, ingozzati del bue,
Doventa il Papa-Sei del tavolino;
Chè quando t'ha sbertato e pelacchiato,
Ti salda il conto a spese dello Stato.

14 Fa di tenerlo in giorno, e raccapezza
La chiacchiera, la braca, il fattarello;
Tutto ciò che si fa, da Su' Altezza
(Per così dire) infino a Stenterello.
Sia l'ozio, il posto o la meschinità,
Chi comanda è pettegolo, si sa.

15 Se il Diavolo si dà che ti s'ammali,
Visite, amico, visite e di molte:
Metti sossopra medici, speziali,
Fa' quelle scale centomila volte;
Piantagli un senapismo, una pecetta,
E, bisognando, vuota la seggetta,

16 Se l'uomo guarirà, fattene bello:
Se poi vedi che peggiora e che muore,
A caso perso, bacia il chiavistello,
E lascia nelle péste il Confessore.
Il morto giace, il vivo si dà pace,
E sempre s'appuntella al più capace.

13. INGOZZATI DEL BUE. Ingozzarsi una cosa vale sopportarla senza risentirsene; *ingozzati del bue* significa: sopporta di esser chiamato bue, ignorante, sciocco. PAPA-SEI, il trastullo; modo di dire preso dal giuoco delle minchiate. SBERTATO, deriso, burlato. TI SALDA, sottint. il Ministro.

14. BRACA, minuta notizia sui fatti altrui raccolta dai curiosi. *Le ciarle rimangano tra noi. Che importa a me che sappiano le mie brache?* (Lett. 290). DA SU' ALTEZZA ecc. dai sommi agl'imi, o, come dice il Giusti, *dai sommi consigli di Stato fino alle ultime taverne* (Lett. 26).

15. SE IL DIAVOLO SI DÀ, se si dà la disgrazia, l'accidente. *Darsi il Diavolo* è modo usato dal popolo che con molto accorgimento fa tutt'una cosa di disgrazia e di Diavolo. CHE TI S'AMMALI, cioè che il Ministro s'ammali.

16. BACIA IL CHIAVISTELLO. *Baciare il chiavistello* dicesi di chi va via da una casa col proposito di non tornarvi più. Il Pananti (*Il Poeta*, c. VI):

Ma vedi questa casa? puoi far conto
Più non ci sia; quella è la porta, e bada,
Quando sei sceso bacia il chiavistello.

I latini usavano in questo senso: *aeternum vale* o *supremum vale dicere.* Sull'origine di questo modo vedi le bellissime osservazioni del Biscioni. (*Malmantile*, c. I, st. 79). E LASCIA NELLE PÉSTE ecc. *Lasciar nelle péste alcuno* vale abbandonarlo per codardia in una grave difficoltà, senza prestargli nessun aiuto, ma lasciando che se ne tragga come può meglio da sè. Il Pananti (*Il Poeta*, c. L):

Tu sei quel che ci metti nell'impegno,
E dopo tu ci lasci nelle peste?

IL MORTO GIACE ecc. Prov. crudele e fatto per suggerire ai bricconi l'indiffe-

17 Colle donne di casa abbi giudizio;
Perchè, credilo a me, ci puoi trovare
Tanto una scala quanto un precipizio.
E bisogna saper barcamenare.
Tienle d'accordo, accattane il suffragio;
Ma prima di andar oltre, adagio Biagio.

18 Se avrà la moglie giovane, rispetto,
E rispetto alle serve e alle figliuole;
Se l'ha vecchia, rimurchiala a braccetto,
Servila, insomma fai quello che vuole:
Oh le vecchie, le vecchie, amico mio,
Portano chi le porta; e lo so io.

19 Occhio alla servitù venale e scaltra;
Ungi la rota, e tienti sull'avviso
Di non urtarla; una man lava l'altra,
Suol dirsi, e tutte due lavano il viso:
Nel mondo va giocato a giova giova,
E specialmente se gatta ci cova.

20 Sempre e poi sempre un pubblico padrone
Ha un servitore più padron di lui,
Che suol fare alla roba del padrone
Come a quella di tutti ha fatto lui;
Se l'amico avrà il suo, con questo poi
Sii pane e cacio, e datevi del voi.

21 Se mai nasce uno scandalo, un diverbio,
Un tafferuglio in quella casa là,

renza nelle altrui sventure e l'accortezza di incensare sempre l'idolo del giorno. *Chi casca casca, e rimanga chi vuole.* (Gita da Firenze ecc.).

17. Adagio Biagio, modo proverbiale che significa: non precipitare, ma andare con ogni cautela. Si usa per lo più da chi consiglia o ammonisce. Vedine la spiegazione del Minucci. (*Malmant.*, c. X, st. 21).

18. Rimurchiala a braccetto, dàlle di braccio e sostienila. *Rimurchiare* o *rimorchiare* propriamente significa tirare una nave attaccandovene un'altra per aggiungerle forza.

19. Ungi la rota. *Unger la ruota* vale aiutarsi col danaro. Il Guadagnoli nel *Visionario in amore:*

Con certa gente
Unger bisogna un po' la carriola,
Chè senza niente non si fa mai niente.

Va giocato a giova giova. *Giocare* o *fare a giova giova* ha il senso di fare ad aiutarsi a vicenda. Se gatta ci cova, se c'è sotto mistero, inganno.

20. Sii pane e cacio. Esser pane e cacio con alcuno vale star con esso in gran dimestichezza e confidenza. Il Lippi (*Malmant.*, c. VII, st. 28):

Stavan d'accordo, in pace ed in amore,
Ed eran pane e cacio, anima e cuore.

Acqua in bocca, e rammentati il proverbio:
Molto sa chi non sa, se tacer sa;
A volte, in casa propria, un Consigliere
Pare una bestia, ma non s'ha a sapere.

22 In quanto a lodi poi, tira pur via;
Incensa per diritto e per traverso;
Loda l'ingegno, loda la mattia,
Loda l'imprese, loda il tempo perso:
Quand'anco non vi sia capo nè coda,
Loda, torna lodare, e poi riloda.

23 Pesca una dote, e ridi del decoro
(Della virtù, si sa, non ne discorro);
Che se piacesse all'Eccellenze loro
D'appiccicarti un canchero, un camorro,
Purchè ti sia la pillola dorata,
Beccala, e non badare alla facciata.

24 Briga più che tu puoi: sta sull'intese:
Piglia quel che vien vien, pur di servire;
Ma chiedi, chè la Botta che non chiese
Non ebbe coda: e poi devi capire,
Che non sorrette dai nostri bisogni
Le loro autorità sarebber sogni.

21. Acqua in bocca vale tacere sopra una tal cosa, giacchè chi ha piena la bocca d'acqua necessariamente tace. Ricorda quei versi della *Caduta* pariniana:

O non cessar di porte
Fra lo stuol de' clienti,
Abbracciando le porte
Dè gl' imi, che comandano ai potenti.

22. In quanto a lodi ecc. Così Lorenzo il Magnifico in un sonetto a una sua spia:

Fa 'l cieco, 'l sordo sempre in ogni loco
E loda e abbraccia e ridi e bacia spesso,
E stu sè morso, piglia a festa e gioco.

23. Camorro, parola che ordinariamente s'applica a donna ed esprime il complesso d'ogni bruttezza.

24. La botta che non chiese. La Botta è un rettile anfibio simile alla rana, e la favola finse ch'ella non avesse ottenuto da Giove la coda, perchè non la domandò. È il simbolo della modestia che per solito va povera e nuda. Non sorrette ecc. Se tutti i cittadini fossero uomini a modo, le autorità pubbliche potrebbero far fagotto, perchè non hanno ragione d'esistere se non pei bisogni della gente corrotta e povera. Qualche cosa di simile disse anche il Fagiuoli nelle *Rime piacevoli:*

Dal servir il comando attrae vigore:
Mancando il servo, il comandar finisce:
E dal servo il padron riceve onore.
Eccovi le ragioni lisce, lisce:
Il comando egli è un corpo, il quale ha
L'anima da colui, che l'ubbidisce:
E chi è quel melenso, che non sa,
Che il corpo da per sè non vale un fico,
E che l'anima sol vita gli dà?

25 L'animo d'un Ministro, il mio e il tuo,
Son press'a poco, d'uno stesso intruglio:
Dunque un Nebbione che non fa sul suo
E si può fare onor del sol di luglio,
Nella sua dappocaggine pomposa,
È quando crede di poter qualcosa.

26 Non ti sgomenti quel mar di discorsi,
Quel traccheggiar la grazia al caso estremo,
Quel nuvolo di *se*, di *ma*, di *forsi*,
Quel solito *vedremo, penseremo....*
Eterno gergo, eterna pantomima
Di queste zucche che tu vedi in cima.

27 Abbi per non saputo e per non visto
Ogni mal garbo, ogni atto d'annoiato;
Fingiti grullo come Papa Sisto,
Se ti preme di giungere al papato;
Il dolce pioverà dopo l'amaro,
E l'importuno vincerà l'avaro. —

25. INTRUGLIO, mescolanza senza nome di cose diverse. *Ed esso ed io siamo la stessa broda,* dice il Pananti. (*Il Poeta,* c. LXXXIX). NEBBIONE, applicato ad uomo, vale vanitoso. CHE NON FA SUL SUO, non regala del proprio. E SI PUÒ FAR ONOR ecc. *Farsi onor del sol di luglio* significa dar cosa che non costa nulla a chi la dà, per l'abbondanza che ne possiede, come sarebbe dare il sole nel mese di luglio: nello stesso senso si applica anche al dire e al fare con poco merito, come nel Sonetto all'Avesani: *E poi vi fate onor col sol d'agosto* ecc. È QUANDO CREDE ecc. Vale qualcosa quando gli si fa credere che qualcosa valga, domandandogli grazie, benefici ecc.

6. QUEL NUVOLO ecc. L'Alfieri in un *Sonetto:*

Dei ma, dei se, dei forse ecco lo stuolo,
Con la impiombata forza che l'uom lega.

Il Berni nelle *Rime:*

Di più, di poi, di ma, di si, di forsi,
Di pur, di assai parole senza effetti.

Il Fagiuoli nelle *Rime piacevoli:*

Nè di parole l'amor suo fu solo,
Di VEDREMO *o* FAREMO, *come suole*
Esser quello del più comune stuolo:
Perchè, a dirvela, servon queste fole
A satollar color, che campan d'aria,
Non chi ha bisogno d'altro, che parole.

Dice poi un proverbio: *Il* SE *e il* MA *Son due minchionerie da Adamo in qua.* Quanto al fatto, lo Zobi dice della Presidenza del Buon-Governo, che i *se*, i *ma*, i *sentiremo*, i *vedremo,* non che gli allegati *superiori comandi,* bastavano di frequente a parallizzare negozi ed imprese di grave ed urgente importanza. (*Storia,* Lib. X). TRACCHEGGIAR, indugiare, portare in lungo.

27. COME PAPA SISTO. L'accortezza, la furberia più che fratina di papa Sisto V, della quale parla estesamente il Muratori (*Annali,* anno MDLXXXV), è rimasta proverbiale. Il Pananti (*Il Poeta,* c. XIV):

Ma vado curvo come papa Sisto
Che cercava le chiavi di San Pietro.

[28] E Gingillino non intese a sordo
Della Volpe fatidica il ricordo.
Andò, si scappellò, s' inginocchiò,
Si strisciò, si fregò, si strofinò;
E soleggiato, vagliato, stacciato,
Abburattato da Erode a Pilato,
Fatta e rifatta la storia medesima,
Ricevuto il Battesimo e la Cresima
Di vile e di furfante di tre cotte,
Lo presero nel branco, e buona notte.

[29] Qui, non potendosi
Legare al collo
La grazia regia
Col regio bollo,

[30] A capo a letto
In un sacchetto
Se l' inchiodò;

[31] Mattina e sera
Questa preghiera
Ci bestemmiò.

[32] Io credo nella Zecca onnipotente
E nel figliuolo suo detto Zecchino,

28. Non intese a sordo. *Non intendere a sordo* vale intender subito e bene quel che ci è stato detto, e farlo prontamente e volentieri. Soleggiato, vagliato, stacciato, presso a poco contengono questa idea, che Gingillino fu sottoposto a grandi e ripetute prove nelle quali egli perdette ciò che gli rimaneva di profano, e riuscì farina da Governo. Di tre cotte, in supremo grado, a somiglianza dello spirito di vino, che è tanto più perfetto quante più volte si raffina ripetendo la distillazione. *Riguardo al Machiavello pende la bilancia del dubbio, ma vi sono delle lettere che lo danno a conoscere per un furbo di tre cotte, e i furbi non sono tutt'oro.* (Illustr. XIV, *ai Prov.*).

32. Io credo ecc. Questo *credo* gingillinesco ha qualche affinità col *credo* di Margutte (Pulci, *Il Morgante maggiore*, c. XVIII, st. 115 e 116):

Rispose allor Margutte: a dirtel tosto,
Io non credo più al nero, ch'all'azzurro,
Ma nel cappone, o lesso, o vuogli arrosto,
E credo alcuna volta anco nel burro,
Nella cervogia, e quando io n' ho nel mosto,
E molto più nell'aspro che il mangurro;
Ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
E credo che sia salvo chi gli crede.
E credo nella torta, e nel tortello:
L'una è la madre, e l'altro è il suo figliuolo;
Il vero paternostro è il fegatello,
E possono esser tre, due e un solo,
E diriva dal fegato almen quello:
E perch' io vorrei ber con un ghiacciuolo,
Se Macometto il mosto vieta e biasima,
Credo che sia il sogno o la fantasima.

Nella Cambiale, nel Conto corrente
E nel Soldo uno e trino:
Credo nel Motuproprio e nel Rescritto
E nella Dinastia che mi tien ritto.

33 Credo nel Dazio e nell'Imposizione,
Credo nella Gabella e nel Catasto;
Nella docilità del mio groppone,
Nella greppia e nel basto:
E con tanto di core attacco il voto
Sempre al santo del giorno che riscuoto.

34 Spero così d'andarmene là là
O su su fino all'ultimo scalino,
Di strappare un cencin di nobiltà,
Di ficcarmi al Casino,
E di morire in Depositeria
Colla croce all'occhiello, e così sia.

34. Andarmene là là, andarmene avanti mediocremente. Strappare un cencin ecc., vale farsi dichiarar nobile; e si dice degli uomini vani che cercano di ascriversi ad una nobiltà, quasi per avere uno straccio da coprire la oscura origine, che loro par vile. Depositeria chiamavasi in toscana il tesoro pubblico ove si deponevano le rendite dello Stato.

IL GIOVINETTO

Eh! lasciam pur che le straniere genti
Abbian di cupe idee pieno il cervello;
Ma noi d'Italia nei confin ridenti,
Sotto un cielo così sereno e bello,
D'indole dolce, e pronti all'allegria,
Perchè mentir l'ilarità natìa?
GUADAGNOLI, *Introduzione.*

È chiaro che il poeta con queste *strofe taglienti*, come egli le chiama (Lett. 283), ha inteso di pungere il vizio del tempo, che ha dato all'Italia tanti Byroniani, e tanti Goethiani, che non ebbero nè anche la forza di farsi originali come il Foscolo e il Leopardi. È fama che il *Giovinetto* non sia altro che un ritratto lepidamente fatto a Giambattista Giorgini, uomo politico, letterato, senatore del Regno, e genero del Manzoni del quale sposò la figlia Vittoria. Esso nel 1836 pubblicò a Lucca un volumetto di « *Preludii poetici* » molto e forse troppo sentimentali, e a questi probabilmente accenna il poeta qua e là nello Scherzo. Il Giorgini, del resto, è ottimo uomo e benemerito della patria e delle lettere. Da giovinetto ebbe le pecche che ebbero molti a quel tempo, compreso il Giusti, di consumare anni preziosi amoreggiando e frignando.

Alludendo a questo Scherzo il poeta diceva: *Ho scritto una specie di nenia cagnesca in derisione dei paralitici di diciott'anni, vizio scrofolare del giorno.* (Lett. 235). Lo pubblicò nel Novembre del 1845 come apparisce dalle seguenti parole della lett. 227 scritta appunto allora: *Son lì lì per chiudere quella filza di versi sul* BIMBO NONNO.

1 Misero! a diciott'anni
Si sdraia nel dolore
D'aerei disinganni,
E atteggia al mal umore
Il labbro adolescente,
Che pipa eternamente.

2 Beccando un po' di tutto,
Ossia nulla di nulla,
Col capolino asciutto
Si sventola e si culla
In un presuntuoso
Ozio, senza riposo.

3 Pallida, capelluta
Parodia d'Assalonne,

3. PARODIA D'ASSALONNE. Dice la Bibbia che in tutto Israele non vi era uomo alcuno pari ad Assalonne in bellezza; che dalla pianta del piede fino alla sommità del capo egli era senza difetto, ed aveva chioma lunga e bella assai.

Circuendo alla muta
Geroglifiche donne,
Almanacca sul serio
Un pudico adulterio.

4 E mentre avido bee
L'insipido veleno
Delle Penelopee,
Che si smezzano in seno
Il pudore, l'amore,
Il ganzo e il confessore,

5 Petrarca da commedia,
Eunuco insatirito,
Frignando per inedia
Elegiaco vagito,
Rimeggia il tu per tu
Tra il Vizio e la Virtù.

6 Convulso, semivivo,
Sfiaccolato, cascante;
Amico putativo
E putativo amante,
Annebbiando il cipiglio
Tra l'inno e lo sbadiglio;

(Samuel, II, 14, 25). Il poeta vuol dunque dire che il giovinetto, agli atti, alle chiome, è una copia ridicola di quel personaggio serio che fu Assalonne. GEROGLIFICHE DONNE, donne misteriose, incomprensibili, perchè coperte *di santa ipocrisia, di cabale monastiche, di cattolicissimo egoismo.* (Lett. 76).

4. DELLE PENELOPEE ecc., *Penelopee*, da Penelope moglie d'Ulisse, che deluse per molto tempo gli amori dei Proci. Così il poeta indica le *Veneri bigotte che danno una calda e una fredda, che sono oggi platoniche, domani maomettane* (Lett. 76), che stanno

Sull' uscio del peccato,
Lì nè dentro, nè fuori,
Col cuore allumacato
Di scrupoli, d'amori,
Di pubbliche albagie
E di private ubbie.
(La donna non compresa).

5. PETRARCA DA COMMEDIA, perchè *ama senza conclusione* peggio che *Degl' inutili amanti il patriarca, Ser Francesco Petrarca.* (Lettera 30). EUNUCO INSATIRITO, che vorrebbe fare il vizioso, ma non può, e serba una *pudicizia involontaria*, come *quell' orba rachitica* del *Desinare in tempo di quaresimo.* FRIGNANDO, *frignare* è il piangere interrotto e compresso dei fanciulli. RIMEGGIA ecc. Mette in cattivi versi *una perpetua paralisi fra il vizio e la virtù.* (Lett. 76). *Tu per tu* indica diverbio, contrasto. *Quello stare a tu per tu coi rivenduglioli m' infastidisce orribilmente.* (Lett. 69). E il Pananti (*Il Poeta*, c. XII):

E seguitano quasi una mezz' ora
Quelle due furie a stare al tu per tu
Bestia qua, bestia là, botta e risposta,
E i giuraddii battevano la posta.

7 In asmatiche scede
Di Dio cincischia il nome:
Ma il lume della fede
In lui scoppietta, come
Lucignolo bagnato,
Cristianello annacquato.

8 Canta l'Italia, i lumi,
Il popolo, il progresso,
Già già rettoricumi
Per gli Arcadi d'adesso:
Tuffato in cene e in balli,
Martire in guanti gialli.

9 Per abbuiar la monca
Vanità della mente,
Geme *dell'ala tronca*
All'ingegno crescente;
Di dottorelli in erba
Querimonia superba.

10 Si paragona *al fiore*
Che innanzi tempo cade,
A cui manca il tepore
E le molli rugiade;
E non ha cuor nè senno
Di dir: mi sento menno.

11 Ricco dell'avvenire,
Casca sull'orme prime;

7. In asmatiche scede, in fiacche e leziose poesie. Di Dio cincischia ecc. Strapazza le cose sante, perchè ci crede poco, benchè voglia dare ad intendere di crederci. Vedi *A un Amico,* str. 2, 3, 4. *Cincischiare* propr. vale tagliuzzare, e per traslato fare una cosa a stento per difetto di attitudine.

8. Già già rettoricumi ecc. *Questa parola a forza di dirla e di ridirla, è doventata come una di quelle preci che il labbro ripete macchinalmente e il cuore e l'intelletto non gli vanno più dietro.* (Lett. 340). Martire in guanti gialli. *Questa espressione,* dice il Frassi, *fece fortuna. Infatti un cattivo medico venne chiamato un ciarlatano in guanti gialli; un banchiere fraudolento, uno strozzino in guanti gialli; i conquistatori di qualunque paese mai siano, assassini in guanti gialli* ecc.

9 e 10 Per abbuiar la monca ecc. *Presume molto di sè, inorgoglito dalle lodi dannose, e si fida a voli troppo arditi, senza aver prima tentato se l'ali lo reggano. Messo poi alla prova e trovandosi inferiore alla sua presunzione si avvolge nella sua superba e stupida mediocrità.* (Lett. 7). E non ha cuor nè senno ecc. *Non vuol ravvedersi, e dispregia il giudizio degli uomini e la voce dell'intima coscienza che gli grida: non nascesti a questo.* (Lett. 7). Menno, impotente a generare.

11. Casca sull'orme prime. Intristisce a diciott'anni. Lattime, malattia cutanea propria dei bambini lattanti. Var.: *E di che? di tattime.*

Balbetta di morire....
E di che? di lattime?
O anima leggera
Sfiorita in primavera,
12 Spossate ambizioni,
Scomposti desidèri,
Mole, aborti, embrioni
Di stuprati pensieri,
E un correre alla matta
Col cervello a ciabatta,
13 In torbida anarchia
Ti tengono impedita.
Per troppa bramosia
D'affollarti alla vita,
T'arrabatti nel limbo,
Paralitico bimbo.

12. Col cervello a ciabatta, col cervello disordinato, malconcio

---

IL SORTILEGIO

A ENRICO MAYER E A LEOPOLDO ORLANDINI.

Col sortilegio, scrive il Giusti, *torno per la seconda volta a battere il Gioco del Lotto.* (Lett. 312). Lo compose nel 1846, e gli venne ispirato dal fatto che narra, accaduto realmente in Vernio, paesello della Toscana, sul fianco degli Appennini; o, come altri stima, in Pitellio, altro Castello delle montagne di Pistoia.

Titolo. Enrico Mayer e Leopoldo Orlandini, amicissimi del Giusti e sommi suoi consolatori nella grave infermità che lo travagliò nel 1844; quegli di Livorno, gran buon uomo, caritatevole fino a mandare in proverbio fra i Toscani la sua pietà; scrisse molto d'educazione della quale s'occupò sempre; soffrì alcuni mesi di prigionia in Castel Sant'Angelo sotto quella buona pelle di Gregorio XVI; questi di Colle di Val D'Elsa, bravo medico, amante delle belle lettere, galantuomone e liberalone; fratello di Francesco Silvio Orlandini che ordinò e commentò le *Grazie* del Foscolo. La dedica del *Sortilegio* è un tributo di gratitudine.

1 Il Lotto, ve lo dissi un'altra volta,
Il Lotto è un gioco semplice, innocente,
Che raddirizza ogni testa stravolta;
E chi si fonda in lui, non se ne pente:
Lo dissi e lo ridico, e n'ho raccolta
La più limpida prova ultimamente
In un bel fatto accaduto tra noi
Che siamo al tempo che sapete voi.

2 In un Castello de' nostri Appennini,
E il nome non importa, era saltato
Tanto nell'ossa di que' montanini
L'estro del giocolin soprallodato,
Che nelle gole giù de' Botteghini
In *ambi* e in *terni* avean precipitato,
Colla speranza certa d'arricchire,
Fin le raccolte di là da venire.

3 La voce Botteghino non è mia;
E una protesta mi pare opportuna,
Se mai pensaste che la poesia
Parli a malizia, o secondo la luna:
Il *Botteghino* e la *Prenditoria*
Volgarmente son due *in carne una.*
Se il nome è brutto il popolo inventore
N'ha colpa, e non ne sto mallevadore.

4 Dunque tornando a noi, que' montanari
Fino alle scarpe avean data la via,
Sognando negli spazi immaginari
Di fare un buco in Depositeria.
Di giocator, di prodighi e d'avari
Oltre la borsa va la bramosia;
E come chi più n'ha più ne vorrebbe,
Chi più ne sciupa e più ne sciuperebbe.

5 Bazzicava lassù per que' paesi
Un di que' rivenduglioli ambulanti,

3. BOTTEGHINO in Toscana, dicesi quasi esclusivamente delle Ricevitorie o Prenditorie del Lotto. Il poeta si scusa maliziosamente d'usare questa voce che ha mal senso nell'espressione *far bottega* o *botteghino*. SECONDO LA LUNA, a caso.

4. AVEAN DATA LA VIA. *Dar la via* propr. vale aprire il passo, lasciar andare; qui sta per distruggere, alienare. DI FARE UN BUCO ecc. Di fare un grosso guadagno a carico della tesoreria dello Stato.

Che fan commercio a denari ripresi
Di berretti, di scatole, di santi,
E di ferri da calze, e d'altri arnesi,
Quanti n'occorre per cucire, e quanti,
Ne porta in petto, al collo e sulla testa,
La villana elegante al dì di festa.

6 Oltre a codeste bricciche, costui
La sacca d'un gioiello avea provvista,
Che tra le cose che giovano altrui
Va messo per ossequio in capo lista;
Cosa mirabilissima per cui
Splende alla mente una seconda vista,
Cosa che serve per tutti i bisogni;
E questa perla era il *Libro de' Sogni.*

7 La famosa Accademia del Cimento,
L'Istituto di Francia e d'Inghilterra,
È tutta roba di poco momento
Appetto a quella che il gran libro serra.
« Credete a chi n'ha fatto esperimento »
Che quello è il primo libro della terra;
Onde lo privilegia, e con ragione,
La sacra e la profana Inquisizione.

8 Questo libro utilissimo, non solo
Egli lassù l'avea disseminato,
Ma nel mezzo di piazza al montagnolo
Spiegato con amore e postillato;
E al giorno dell'arrivo, al merciaiolo,
Il popolo, il comune e il vicinato
Correano a dire i sogni della notte,
Ladri, morti, paure e gambe rotte.

9 Ed ei, presa la mano a far l'oracolo,
O rispondeva avvolto o stava muto:
Anzi, tra l'altre, aveva un tabernacolo
Con dentro un certo Santo sconosciuto,
Dal qual, secondo lui, più d'un miracolo

5. A DENARI RIPRESI. *Riprendere le spese o i denari* vale prender nella vendita di una cosa i denari che ci costa, o poco più. Cotali rivenduglioli, furbi fino all'osso, conchiudono sempre colla parola: prendetela; ve la do per quello che mi costa.
7. CREDETE ecc. Il verso è tolto dall'*Orl. Fur.* dell'Ariosto, c. XXIII, st. 112.
9. PRESA LA MANO, messosi in punto. Si dice *prendere la mano a fare una cosa* per eseguirla con facilità derivata dall'abitudine nel farla spesso.

E più d'un terno a molti era piovuto,
Pur di destare la sua cortesìa
Pagando un soldo ed un'Avemaria.

10 Lo spolverava, l'apriva, e gridava
Che tutti si levassero il cappello;
Poi brontolando Paternostri, andava
Torno torno a raccôrre il soldarello:
E mentre ognuno pregava e pagava,
Più numeri di sotto dal gonnello
Tirava fuori agli occhi della folla
Il moncherino di quel Santo a molla.

11 Nè volendo, se a vuoto eran giocati,
Parer col Santo e tutto, un impostore,
Egli è, dicea, per i vostri peccati,
Che non trovan la via di venir fuore.
Smunti così gran tempo e bindolati
Avea que' mammalucchi in quell'errore,
E col Governo il traffico diviso,
E mescolato al vizio il Paradiso.

12 Stanchi alla fine, e come accade spesso
D'uno che al gioco giochi anco il cervello,
Che invece di pigliarla con sè stesso
E' se la piglia con questo e con quello,
Un dì che il Rivendugliolo avea messo
Fuori i fagotti e il solito zimbello,
Da sei gli sono addosso, e con molt'arte
L'attorniano e lo traggono in disparte.

13 E dopo averlo strapazzato e dette
Cose del fatto suo proprio da chiodi,
Gl'intuonaron minaccie maledette,
E che voleano il terno in tutti i modi.
Messa lì su quel subito alle strette
La volpe che maestra era di frodi,
Facendo l'imbrogliato e il mentecatto,
Te li abbonì che non parve suo fatto.

13. La volpe ecc. L'Ariosto, nell'*Orl. Fur.* (c. XIII, str. 26):
Odorico, che mastro era di guerra.
Non parve ecc. Dicesi *non parer suo fatto* di cosa condotta da taluno tanto destramente da far dubitare che non sia fatta da lui. Il Lippi (*Malmant.*, c. IV, st. 27):
Onde minchion minchion, facendo il matto,
Se ne scantona che non par suo fatto.

14 Poi protestando che del trattamento
Non facea caso e lo mandava a monte,
Accennò roba, parlò d'un portento,
La prese larga, te li tenne in ponte,
E finse di raccogliersi un momento,
E chiuse gli occhi, e si fregò la fronte,
E disse: attenti, che non diate poi
A me la colpa che si spetta a voi.

15 Bisognerebbe, quando il gallo canta
Sull'alba, o appena il sole è andato sotto,
Novanta ceci secchi sulla pianta
Côrre, senz'esser visti o farne motto;
E dall'uno giù giù fino al novanta
Scriverci sopra i numeri del Lotto,
Con una tinta che non si cancella,
Fatta di pece e d'unto di padella;

16 Affilare un coltello, essere accorto
Che chi l'affila non tocchi nessuno;
E un corpo maschio, defunto di corto,
Scavar di notte, in giorno di digiuno;
E tagliata e vuotata a questo morto
Ben ben la testa, dentro a uno a uno
Mettere i ceci, stando inginocchiati,
Tre volte scossi e tre volte contati.

17 Avere un pentolone, e a queste gore
Qua sotto, empirlo di quell'acqua gialla,
E bollirci quel capo, e che di fuore
Non vada l'acqua, Dio guardi a versalla!
A mala pena spiccato il bollore,
Da' primi ceci che verranno a galla
Avrete il terno; e se dico bugia,
Che non possa salvar l'anima mia.

18 Quel dettar tutto sì minutamente,
Quel morto, quella pentola, e il gran guaio
D'aver bisogno, fece a quella gente
Girar la testa come un arcolaio;
E creduto per fede agevolmente
E rimandato libero il merciaio,

14. In ponte, sospesi.

Stillano il modo di venire a capo
D'aver in mano e di bollir quel capo.

19 Di fresco era lassù morto il Curato,
E l'aveano sepolto dirimpetto
Alla porta di Chiesa, ove il sacrato
Ha una lapide antica a questo effetto.
Quel Prete, per disgrazia, infarinato
D'algebra, se di tempo un ritaglietto
Gli concedea la Cura di montagna,
Era sempre a raspar sulla lavagna.

20 Quell'armeggio di numeri venuto
A risapersi nel paese, il Prete
Per un gran cabalista era tenuto,
E che de' terni avesse in man la rete.
E scalzarlo parecchi avean voluto,
Mentre che visse, sull'arti segrete
Di menar la Fortuna per il naso,
Pescando il certo nel gran mar del caso.

21 L'ultima carne maschia seppellita
Era il Prete, la cosa è manifesta;
Dunque la testa che andava bollita
Era la sua, certissima anco questa;
E tanto più che avvezzi erano, in vita,
I numeri a bollirgli nella testa.
Così dicendo quella gente grossa
Pensò del Prete vïolar la fossa.

22 Risoluti s'accordano costoro,
E si partiscon l'opere e le veci;
Ammannisca il coltello uno di loro,
Un altro il pentolone, un altro i ceci;
E poi tutti si trovino al lavoro
Di nottetempo, là dopo le dieci,
Nel giorno da Mosè dato all'altare,
Ed alle streghe nell'era volgare.

23 Tutto quel giorno che precesse il fatto,
Maso, un di quelli dell'accordellato,

20. Scalzarlo. *Scalzare una persona* dicesi familiarm. per entrare accortamente in discorso con essa a fine di cavarle di bocca un segreto che a noi prema di sapere.
22. Nel giorno. Vuole indicare uno dei sabbati dell'anno.
23. Accordellato, accordo segreto.

Girò per casa mutolo, distratto
E torbo come mai non era stato:
La moglie era presente, e di soppiatto,
Coll'occhio che alle donne amore ha dato,
Lo guardava e guardava, a quella vista
Facendosi anco lei pensosa e trista.

24 Erano sposi da cinqu'anni, e stati
Sempre insieme su su da piccolini,
Poi coll'andar del tempo innamorati,
S'eran congiunti da onesti vicini.
E dal dì che l'altar santificati
Avea gli affetti lor, già tre bambini
Rallegravan la rustica dimora,
Che tre rose parean còlte d'allora.

25 A forza di risparmio e di lavoro
Conducean vita semplic e frugale,
Poveri sì ma in pace e con decoro,
Contenti nel pudor matrimoniale;
Quando ecco il Lotto a ficcarsi tra loro,
Il Lotto, gioco Imperiale e Reale,
E quella pace e quel viver onesto
Subito in fumo andar con tutto il resto.

26 Vani usciti i consigli erano, e vani
Con lui gli affanni di quella meschina,
Che sempre più vedea d'oggi in domani
Esso e la roba andarsene in rovina;
Ed or facea concetti e sogni strani
Del vederselo lì dalla mattina
Senza toccar lavoro, o far parola,
O consolarla d'un'occhiata sola.

27 E come più la sera s'appressava,
Più lo vedea smaniante e pensieroso.
Un po' sedeva, un po' cantarellava,
Come fa l'uom che aspetta e non ha poso;
Ed or prendeva in braccio, ora scansava
Un fanciulletto, che tutto festoso
Con più libero piè degli altri dui
Salterellava dalla madre a lui.

27. Poso invece di posa.

28 L'aria imbrunì, suonò l'Avemaria,
E sorta in piè la donna, a' figlioletti
Incominciò malinconica e pia
A suggerir garrendo i sacri detti:
Maso, fermo sull'uscio, o non udia
La squilla, vaneggiando in altri obietti;
O se l'udì, non ebbe in quella sera
Nè parola nè cuor per la preghiera.

29 Notò la donna l'atto, e avendo piena
Già già la testa di mille paure,
Dentro se ne sentì crescer la pena;
Ma la represse, e attese ad altre cure.
E acceso il lume e il foco, e dato cena
E messe in letto quelle creature,
Ritrovò Maso come addormentato,
Col capo sulla mensa abbandonato.

30 Volea parlar, ma non le dette il cuore
D'aprir la bocca, e ste' soprapensiero;
E quello immaginar pien di dolore
Le cose più che mai le volse in nero;
Poi, come fa chi dubbia e sente amore,
Che cerca e teme di sapere il vero,
Soavemente a lui che amava tanto
Si volse, e disse con voce di pianto:

31 Maso, per carità, parla, che hai?
Via, parla, non mi dar questi spaventi:
Così confuso non t'ho visto mai;
Oh, Maso mio, perchè non mi contenti?
Se non lo fai per me, se non lo fai,
Fallo per que' tre poveri innocenti,
Che son di là che dormono; e non sanno
Lo snaturato di padre che hanno.

32 Maso, bada alla gente! Il viciname
Sparla di te, che ti se' mal ridutto,
Che un giorno o l'altro quel giocaccio infame
T'ha da portare a qualcosa di brutto;
Oh senti, Maso mio, meglio la fame,
Andar nudi, accattare, è meglio tutto;
Ma, se non altro, non darmi il rossore
Che tu perda col pane anco l'onore.

33 E sì dicendo, a lui s'era accostata
E dolcemente gli tendea la mano,
Continuando con voce affannata
A interrogarlo, a scongiurarlo invano,
Chè da sè la respinse, e spietata-
mente la minacciò quel disumano,
E di tacer le impose, e che di volo
Andasse a letto, e lo lasciasse solo.

34 Andò la dolorosa e mezza morta
Senza spogliarsi in letto si distese;
E là piange, e si strugge e si sconforta,
Cheta, in sospetto e sempre sull'intese;
Nè molto sta, che cigolar la porta
Udendo, sorge, e coll'orecchie tese
Sente, pian piano, con sordo stridore,
A doppia chiave riserrar di fuore.

35 Balza da letto, e prima che s'involi
Del tutto, vuol seguirlo arditamente:
E poi non si risolve, e de' figliuoli
Sorge il pensiero a divider la mente;
Ma tosto il dubbio di lasciarli soli
Cede al timor più vivo e più presente;
Scende e tenta la toppa, e nulla avanza,
E del forzarla è vana ogni speranza.

36 Più l'ostacolo è forte, e più s'esalta
L'animo in quello; ond'essa audace e destra
Si lancia ove ricorre angusta ed alta
Cinque braccia da terra una finestra;
L'apre la donna e su vi monta, e salta
Speditamente nella via maestra,
E per molti sentieri erra, e s'invesca
Senza molto saper dove riesca.

37 In questo mentre i compagni di Maso
A mezza costa, fuor dell'abitato,
Celatamente avean le legna e il vaso
Per la strana cottura apparecchiato.
Egli co' ferri che faceano al caso
D'alzar la pietra e scorciare il Curato,
Per altra via con animo scontento,
Ultimo venne al dato appuntamento.

38 Qui ci vorrebbe una notte arruffata,
Una notte di spolvero, che, quando,
Alla tedesca fosse strumentata,
Paresse un casa-al-diavolo, salvando.
Se, per esempio, la nota obbligata
D'un par di gufi avessi al mio comando,
E fulmini a rifascio, e un'acqua tale
Da parere il diluvio universale;

39 E una romba di vento, e il rumor cupo
D'un fiume, d'un torrente, o che so io,
Che giù scrosciando d'un alto dirupo
Rintostasse de' tuoni il brontolio;
Di quando in quando un bell'urlo di lupo,
Un morto che gridasse: *Gesù mio!*
E una campana che sonasse a tocchi,
Riuscirebbe una notte co' fiocchi.

40 A farlo apposta, tra le notti belle
Vedute al mondo, questa, a mia sfortuna,
Si potea dir bellissima: le stelle
Erano fuori, tutte, fin a una!
Se a sciuparmi le tenebre con quelle
Fosse venuta in ballo anco la luna,
Piantavo la novella, e buona sera:
Tiriamo avanti, la luna non c'era.

41 Zitti, spiando intorno, e come un branco
Di lupi ingordi.... Adagio, e colle buone;
Il lupo è detto. — Di corvi? — Nemmanco,
Chè di notte non vanno a processione;
Sicchè dunque dirò, lasciato in bianco,
Per questa volta tanto, il paragone,
Che s'avviò la frotta al Cimitero,
(E passi per la rima) *all'aer nero.*

38. Di spolvero. Familiarm. dicesi che una cosa è di spolvero quando si mostra a chi l'ode o vede di primo tratto, bella e ricca di tutte le parti che la fanno piacere, sebbene nella sostanza non sia di tutta prova. Così di qualche sinfonia, si suol dire: è un pezzo di spolvero. Qui vuol significare *una notte co' fiocchi*, come è detto in fondo dell'ottava seguente. Salvando si suole aggiungere quasi a scusa quando s'è detto qualcosa di troppo forte. Così si dice: quel frate è grasso che mi pare un porco, salvando. Qui sta a temperare in qualche modo il valore di *casa al diavolo*.
39. Rintostasse, rendesse più forte.

42 Intanto qua e là s'era aggirata
Ratta, intendendo la vista e l'udito,
Quella povera donna sconsolata
Inutilmente cercando il marito;
E stanca per que' sassi e disperata
Della traccia, per ultimo partito
Alla Chiesa risolse incamminarsi,
E là piangere, e a Dio raccomandarsi.

43 Su per una viottola scoscesa
Va la meschina risolutamente,
E all'orlo del sacrato appena ascesa
Che fa piazzetta sul poggio eminente,
Ode, o le pare, là, verso la Chiesa,
Un sordo tramenio, come di gente
Che soprarrivi cheta e frettolosa,
E s'argomenti di tentar qualcosa.

44 Insospettita fermasi, e s'acquatta
Giù rannicchiata, dietro a certi sassi
D'una vecchia casipola disfatta,
Distante dalla Chiesa un trenta passi;
E di lì guarda, e scorge esterrefatta
Un gruppo strano, e parle che s'abbassi
In atto di sbarbar con violenza
Di terra, cosa che fa resistenza.

45 Ecco, si smuove una lapide, e tosto
S'alza quel gruppo, e indietro si ritira,
E di subito giunge là discosto
Il grave puzzo che l'avello spira.
Senza alitare o muoversi di posto,
Trema la donna misera, e s'ammira,
Qual chi dorme e non dorme, e in sogno orrendo
Volteggia col pensier stupefacendo.

46 Lenta calarsi dentro e risalire
Una figura vede dall'avello,
E sorta, accorrere i compagni, e dire
Un non so che di testa e di coltello.
E allor le parve vedere e sentire

45. Il grave puzzo ecc. L'Ariosto (*Or. Fur.*, c. XVIII, str. 137):
Il grave odor che la palude esala.

Ricollocar la lapide bel bello;
Poi tutti verso lei tendere al piano,
E innanzi un d'essi con un peso in mano.

47 Quel vederli venire alla sua volta
Tanto le crebbe tremito e spavento,
Che dentro si sentì tutta sconvolta
E chiuse gli occhi e uscì di sentimento.
Quelli che con molt' impeto e con molta
Fretta correano in basso all'altro intento,
Raccolti in branco e presa la calata,
L'ebber, senza notarla, oltrepassata.

48 Non molto andaro in giù, che dalla via
Torsero a manca, e pervennero in loco
Ove per molti ruderi s' uscia
Ne' campi, scosti dalle case un poco.
La poveretta che si risentia,
Ecco vede laggiù sorgere un foco,
E parecchi d' intorno affaccendati
Dal baglior delle fiamme illuminati.

49 Brillò la fiamma appena, che, non lunge
Da lei, più gente a gran corsa si sferra,
E giù piombata in un attimo, giunge
Là dove lo splendor s'alza da terra;
E altra gente gridar che sopraggiunge,
E d' un'altra che fugge il serra serra:
E su e giù per fossi e per macchioni
Stormir di frasche, e salti e stramazzoni.

50 S' alza un alterco.... Ahi misera! è la voce,
È la voce di Maso; e par che tenti
Di liberarsi d' uno stuol feroce
Che lo serri d' intorno e gli s' avventi.
Tosto drizzata in piè, scende veloce
Onde veniale il suon de' fieri accenti;
Quand' ecco che la ferma un duro sgherro
Con un artiglio che parea di ferro.

51 Le spie del luogo avean raccapezzato,
Non si sa come, un che di quel ritrovo,
E un Ser Vicario già n' era avvisato
Famoso per trovare il pel nell'ovo;
Ma tardi e male postisi in agguato

I bracchi, mossi a chiapparli sul covo,
Fallito il colpo della sepoltura,
Te gli avean colti alla cucinatura.

52 Raggranellati tutti e fatto il mazzo,
La donna fu creduta della lega:
Il merciaiolo citato a Palazzo,
Svesciando il caso dall'alfa all'omega,
Provò che per uscir dell'imbarazzo
Avea dato una mano alla bottega.
Tant'è chi ruba che chi tiene il sacco:
Dunque fu detto che battesse il tacco.

53 Con più giustizia della falsa accusa
Uscì netta la misera innocente;
Ma di vergogna e di dolor confusa
Pericolò di perderne la mente;
Perocchè fissa in quella notte, e chiusa
Nel proprio affanno continuamente,
Da paurose immagini assalita
S'afflisse e tribolò tutta la vita.

54 Veggano intanto i Re, vegga l'avaro
Gentame intento a divorar lo Stato,
Di quanti errori il pubblico denaro
E di che pianto sia contaminato!
Fuman del sangue sottratto all'ignaro
Popolo, per voi guasto e raggirato,
Le tazze che con gioia inverecondia
Vi ricambiate a tavola rotonda.

55 Dritto e costume nel consorzio umano
Così per vostre frodi hanno discordia:
E cupidigia vi corrompe in mano
E la giustizia e la misericordia;
Chè assolver non si puote un atto insano
Che con legge e ragion rompe concordia;
Nè giustamente l'error mio si danna,
Quando il giudice stesso è che m'inganna.

56 Premesso questo, è tempo di sbrigare
Anche quegli altri che lasciammo presi.

52. SVESCIANDO. *Svesciare*, raccontare spontaneamente ciò che può tornare in danno altrui.

Dopo un gran chiasso e un grande almanaccare
Di spie, di birri, e di simili arnesi,
Dopo averli tenuti a maturare,
Come le sorbe, in carcere se' mesi;
Dopo un processo lungo, lungo, lungo,
Si svegliò la Giustizia e nacque il fungo.

57 E fu, che resultava dal processo
Vïolato sepolcro e sortilegio:
Ma visto che il delitto fu commesso
Per il Lotto, e che il Lotto è un gioco regio,
Chi delinque per lui, di per sè stesso
Partecipa del Lotto al privilegio. —
Se fosse stata briscola o primiera,
Pover' a loro, andavano in galera.

56. COME LE SORBE. È noto il prov.: *Col tempo e colla paglia si maturano le sorbe.* PRIMIERA, giuoco di carte molto usato.

LA GUERRA

Guerra non è di popoli e sovrani,
È guerra di chi compra e di chi vende.
A S. Giovanni.

I molti che avanti il 1846, mandando a gonfie vele i loro negozi, volevano credere che anche le cose italiane procedessero di pari passo, e, sentendosi pieno il ventre, non potevano persuadersi che altri ruggisse per fame, per amore del botteghino, andavano gridando ai quattro venti: pace, pace, pace! Ma l'Italia aveva bisogno di qualcosa altro; e, tra l'essere sgozzata in pace dallo stiletto dei mercanti e dei tiranni o tentare la sorte nella guerra, non ci metteva alcun dubbio. Or dunque il nostro bravo poeta un bel giorno (1 maggio 1846) mandò fuori questo Scherzo, che, come ci spiega lui stesso, *punge la Banca e la dottrina de' quattro e quattr' otto* (Lett. 312) o, come dice altrove, *punge i predicatori della pace a ogni costo, anco delle più vergognose bassezze; i quali poi, se capita il destro di guadagnare, danno un calcio ai loro sistemi, e rovesciano il mondo.* (Nota del Giusti).

1 Eh no, la guerra, in fondo
Non è cosa civile:
D'incivilire il mondo

Il genio mercantile
S'è addossata la bega:
Marte ha messo bottega.

[2] Le nobili utopie
Del secolo d'Artù,
Son vecchie poesie
Da novellarci su:
Oggi a pronti contanti
I Cavalieri erranti

[3] Con tattica profonda
Nell'arena dell'oro,
A tavola rotonda
Combattono tra loro,
Strappandosi co' denti
Il pane delle genti.

[4] Sì sì, pensiamo al cuoio,
E la gotta a' soldati.
Cannone e filatoio
Si sono affratellati;
È frutto di stagione
Polvere di cotone.

[5] Di guerresco utensile
Gli arsenali e le rocche
Ridondano: il fucile
Sbadiglia a dieci bocche
De' soldati alle spalle,
Affamato di palle.

[6] Nè mai tanto apparato
D'armi, crebbe congiunto
A umor sì moderato
Di non provarle punto.
Dormi, Europa, sicura;
Più armi e più paura.

[7] Popoli, respirate;
E gli eroi macellari
Cedano alle stoccate
Degli eroi milionari:

2. Del secolo d'Artù ecc., dei cavalieri della Tavola Rotonda.
4. Al cuoio, alla vita, agli interessi.

La spada è un' arme stanca,
Scanna meglio la banca.

8 Bollatevi tra voi,
Re, ministri e tribune;
Gridate all'arme, e poi
Desinando in comune,
Gran proteste di stima,
E amici più di prima.

9 La pace del quattrino
Ci valga onore e gloria:
Guerra di tavolino
Facilita la storia.
Oh che nobili annali,
Protocolli e cambiali!

10 Hanno tanto gridato
Sulla tratta de' Negri!
Eppure era mercato!
Tedeschi, state allegri;
Finchè la guerra tace,
Ci succhierete in pace.

11 Ma che è questo scoppio
Che introna la marina?
Nulla: un carico d'oppio
Da vendersi alla China:
È una Fregata inglese
Che l'annunzia al paese.

12 Qui, l'oppio capovolta
Dritti e filantropie!
Ma i Barbari una volta,
Oggi le mercanzie
Migran da luogo a luogo,
Bisognose di sfogo.

10. Hanno tanto gridato ecc. Fin dal 1822 nel Congresso di Verona, s'era proposto d'abolire la tratta de' Negri.

11. Un carico d'oppio. È una sottile invenzione del poeta, fatta per comodo della sua satira, cioè per pungere in particolare la politica addormentatrice dell'Inghilterra. Infatti le due potenze che più avversarono la rivoluzione promossa da Napoleone, e la libertà d'Italia furono l'Inghilterra e l'Austria; questa pel Lombardo-Veneto; quella per il suo commercio.

12. Qui, da noi, nei nostri paesi. L'oppio, il sonno a cui ci costringe un'astuta politica.

13 Strumento di conquista
Fu già la guerra; adesso
È affar da computista:
Vedete che progresso!
Pace a tutta la terra;
A chi non compra, guerra.

13. A CHI NON COMPRA ecc. L'Inghilterra, che voleva addormentata l'Europa per il solito botteghino, scolvolgeva poi l'Asia per procacciarsi piazze e compratori. Vedi l'Alfieri nel *Commercio, Sat. XII.*

SANT' AMBROGIO

Non è uno dei soliti Scherzi, ma una schietta narrazione di sublimi affetti che il poeta provò udendo una messa nel vecchio Sant' Ambrogio di Milano. (Lett. 285). In questo canto si avvicendano mirabilmente le passioni del poeta cittadino e gli affetti del poeta uomo. Meditato a fondo contiene un concetto satirico, ed è questo: i popoli si amano fraternamente, e vorrebbero la felicità gli uni degli altri; ma carnefici comuni sono i re e i loro ministri che *regnano dividendo* e intorbidando. Il fatto ricorda uno simile accaduto al poeta tragico G. B. Nicolini. Una sera tornando il buon uomo a casa per una via di Firenze non molto frequentata, sentì dei miseri lamenti uscire da una buca vicina. S'accostò, diede parole di conforto, stese giù il braccio e tirò su. Chi era? Un croato con tanto di basette! L'alzarlo di peso e ripiombarlo fieramente nella buca, fu l'affare di un minuto secondo. E gli parve d'avere udito uno scricchiolio d'ossa. Abbia fatto bene, abbia fatto male, non è a far questione: certo è che la cosa andò così.

Il Sant'Ambrogio fu scritto nell'Ottobre del 1846, ed ebbe per primo titolo: *Una messa in Sant' Ambrogio.* (Lett. 313). I giovani, o troppo, o troppo poco fidenti nelle loro forze, ricordino il *fac-simile* delle correzioni fatte dal poeta a due ottave di questo canto, (ediz. Le Monnier) e concludano con Buffon che *il genio è una sublime pazienza.*

1 Vostra Eccellenza che mi sta in cagnesco
Per que' pochi scherzucci di dozzina,
E mi gabella per anti-tedesco
Perchè metto le birbe alla berlina,
O senta il caso avvenuto di fresco
A me che, girellando una mattina,
Capito in Sant'Ambrogio di Milano,
In quello vecchio, là, fuori di mano.

1. MI GABELLA, mi passa per antitedesco, mi crede un avversario dei tedeschi.

2 M'era compagno il figlio giovinetto
D'un di que' capi un po' pericolosi,
Di quel tal Sandro, autor d'un romanzetto
Ove si tratta di Promessi Sposi....
Che fa il nesci, Eccellenza? o non l'ha letto?
Ah, intendo: il suo cervel, Dio lo riposi,
In tutt' altre faccende affaccendato,
A questa roba è morto e sotterrato.

3 Entro, e ti trovo un pieno di soldati,
Di que' soldati settentrionali,
Come sarebbe Boemi e Croati,
Messi qui nella vigna a far da pali:
Difatto se ne stavano impalati,
Come sogliono in faccia a' Generali,
Co' baffi di capecchio e con que' musi,
Davanti a Dio diritti come fusi.

4 Mi tenni indietro; chè, piovuto in mezzo
Di quella maramaglia, io non lo nego
D'aver provato un senso di ribrezzo
Che lei non prova in grazia dell'impiego.
Sentiva un' afa, un alito di lezzo:
Scusi, Eccellenza, mi parean di sego,
In quella bella casa del Signore,
Fin le candele dell'altar maggiore.

5 Ma in quella che s'appresta il Sacerdote
A consacrar la mistica vivanda,
Di subita dolcezza mi percuote
Su, di verso l'altare, un suon di banda.
Dalle trombe di guerra uscian le note

2. Che fa il nesci. *Fare il nesci o lo gnorri* è modo comunissimo in Toscana. e indica affettare ignoranza d'una cosa che si sa. Il Pananti (*Il Poeta*, c. XV):

Sì, sì, non faccia il nesci; ella lo sa,
E se ne deve ricordar benissimo.

Il Porta *(El viagg de fraa Condutt)*:

Comè?... el cognossen minga?... Oh questa chì
La me reussiss propi singolar!

3. Baffi di capecchio. Sono quasi proverbiali i mustacchi dei soldati tedeschi, lunghi, duri e appuntati come chiodi. *Capecchio* propr. è quella materia grossa e liscosa che si trae dalla prima pettinatura del lino e della canapa.

4. Mi parean di sego, perchè i Croati solevano (non so se sogliono ancora col più gran piacere del mondo mangiare sego e pane, e servirsene anche per molti altri bisogni. Quindi nel Brindisi di Girella il poeta denotò gli Austriaci sotto il nome di *candele di sego.*

Come di voce che si raccomanda,
D'una gente che gema in duri stenti
E de' perduti beni si rammenti.

6 Era un coro del Verdi: il coro a Dio
Là de' Lombardi miseri assetati;
Quello: *O Signore, dal tetto natio,*
Che tanti petti ha scossi e inebriati.
Qui incominciai a non esser più io;
E come se que' côsi doventati
Fossero gente della nostra gente,
Entrai nel branco involontariamente.

7 Che vuol ella, Eccellenza? il pezzo è bello,
Poi nostro, e poi suonato come va;
E coll'arte di mezzo, e col cervello
Dato all'arte, l'ubbie si buttan là.
Ma cessato che fu, dentro, bel bello
Io ritornava a star come la sa;
Quand'eccoti, per farmi un altro tiro,
Da quelle bocche che parean di ghiro,

8 Un cantico tedesco lento lento
Per l'äer sacro a Dio mosse le penne;
Era preghiera, e mi parea lamento,
D'un suono grave, flebile, solenne,
Tal che sempre nell'anima lo sento:
E mi stupisco che in quelle cotenne,
In que' fantocci esotici di legno,
Potesse l'armonia fino a quel segno.

9 Sentia nell'inno la dolcezza amara
De' canti uditi da fanciullo; il core
Che da voce domestica gl'impara
Ce li ripete i giorni del dolore
Un pensier mesto della madre cara,
Un desiderio di pace e d'amore,
Uno sgomento di lontano esilio,
Che mi faceva andare in visibilio.

8. COTENNE. *Cotenna* significa la pelle setoluta del porco o del cignale, e si suole applicare all'uomo in senso di disprezzo per indicare la mancanza di forme leggiadre e d'animo sensitivo.

9. CHE MI FACEVA ecc. Il Porta *(El viagg di fraa Condutt): L'andava per el gust in vesibili.*

10 E quando tacque, mi lasciò pensoso
Di pensieri più forti e più soavi.
Costor, dicea tra me, Re pauroso
Degl' italici moti e degli slavi
Strappa a' lor tetti, e qua senza riposo
Schiavi gli spinge per tenerci schiavi;
Gli spinge di Croazia e di Boemme,
Come mandre a svernar nelle Maremme.

11 A dura vita, a dura disciplina,
Muti, derisi, solitari stanno,
Strumenti ciechi d'occhiuta rapina
Che lor non tocca e che forse non sanno:
E quest'odio, che mai non avvicina
Il popolo lombardo all'alemanno,
Giova a chi regna dividendo, e teme
Popoli avversi affratellati insieme.

12 Povera gente! lontana da'suoi,
In un paese qui che le vuol male,
Chi sa che in fondo all'anima po' poi
Non mandi a quel paese il principale!
Gioco che l'anno in tasca come noi. —
Qui, se non fuggo, abbraccio un Caporale,
Colla su' brava mazza di nocciuolo,
Duro e piantato lì come un piolo.

12. A QUEL PAESE, alla malora. Hanno lo stesso valore le frasi *mandare a Patrasso, a Buda, a Scio.* GIOCO, scommetto. COME UN PIOLO, come un colonnino di pietra. Il Guadagnoli (*Il nuovo programma* ecc.): *Deve star fermo lì come un piolo.* E il Porta (*El Miserere*):

On militar
Che a l'abet el pareva on paracar.

LA RASSEGNAZIONE

AL PADRE ***
CONSERVATORE DELL'ORDINE DELLO *STATU-QUO*

Non si grida contro la religione, nè contro la Chiesa, ma bensì contro coloro che si servono e della Chiesa e della religione a perpetuare le nostre catene.
Lett. 188.

I Farisei, che ingrassano nel ristagno della società, approfittando delle discordie del tempo, predicavano l'obbedienza e la sommessione alle pubbliche autorità, per tante bellissime ragioni attinte colla solita arte dai libri sacri. Con quelli, senza saperlo, cospiravano certi scrittori di vaglia, certi uomini intemerati, come il Manzoni, il Pellico e qualche altro. Ai primi il poeta stracciò in faccia la maschera, ai secondi gridò che non è ancora tempo di cantare pazienza, fratellanza, carità. *Temo questa santimonia,* diceva. *temo questa fede grulla, questa speranza poltrona, questa carità sbadigliante. Oppressi, avviliti, monchi, ridotti automi o giù di lì, credo che siamo disposti più all'odio e alla stizza che all'amore. Pure se l'amore ci ha riprese almeno le labbra, amiamoci tra noi, ma guardiamoci dall'amare i nostri nemici; gli ameremo quando saranno rientrati nei limiti dell'onesto e del debito; per ora è presto. Lontano da noi ogni cervelloticheria cosmopolita o umanitaria; quando ci saremo fatti paesani a casa nostra, chiederemo la cittadinanza del mondo: quando saremo tutti una famiglia qui tra noi, anderemo a pescare la fratellanza anco al di là dell'Alpi.* (Lett. 92).

Il poeta scrisse la Rassegnazione nel Decembre del 1846, quando oramai la bufera cominciava a brontolare, e urgeva per gl'Italiani brandire le spade e non star là a biasciare paternostri colle mani in mano. *Ci lavorò sopra a sbalzi* (Lett. 283), e *almanaccò molto colla testa per trovare il filo di temperarne il piglio troppo confidenziale.* (Lett. 270).

Il primo titolo era: *Sulla dottrina della rassegnazione* (Lett. 235).

1 Dite un po', Padre mio, sarebbe vero
Che ci volete tanto rassegnati
Da giulebbarci in casa il forestiero
Come un cilizio a sconto de' peccati,
E a Dio lasciare la cura del poi,
Come se il fatto non istesse a noi?

1. Giulebbarci, tenerci amorevolmente. *Giulebbarsi una cosa* vale conservarla con cura, come si conservano le frutta nel giulebbe; si usa per lo più in senso ironico.

2 Eh via, Padre, parliamo da Cristiani:
Se vi saltasse un canchero a ridosso,
Lascereste là là d'oggi in domani
Che col comodo suo v' arrivi all'osso?
Aspettereste lì senza Chirurgo
Che vi levi da letto un Taumaturgo?

3 Uno che nasce qui nel suo paese,
Che di nessuno non invidia il covo,
Se non fa posto, se non fa le spese
A chi entra nel nido e ci fa l'ovo,
Se non gli fa per giunta anco buon viso,
Secondo voi, si gioca il Paradiso?

4 Noi sian venuti su colla credenza
Che il mondo è largo da bastare a tutti;
E ci pare una bella impertinenza,
Che una ladra genìa di farabutti
Venga a imbrogliar le parti di lontano
Che fe' Domine Dio di propria mano.

5 Questa dottrina di succhiarsi in pace
Uno che ci spelliccia allegramente,
Padre, non è in natura, e non ci piace
Appunto perchè piace a certa gente:
Caro Padrino mio, questa dottrina,
Secondo noi, non è schietta farina.

6 Vedete? Ognuno di scansar molestia
Si studia a più non posso e s'arrabatta:

2. Lascereste. L' edizione fiorentina del Le Monnier portano *lascerete* e, più sotto *aspetterete;* lezione che non regge, mi pare. Infatti le vecchie edizioni hanno *lascereste* e *aspettereste*. Quanto all' esempio addotto, è una bellissima trovata del lepido poeta che ad uno sfegatato citatore dell'Evangelo settariamente inteso rinfaccia la vergognosa ignoranza dell' Evangelo inteso cristianamente. Infatti nell' Ev. di San Matteo (XII, 11) quella santa anima di Cristo ai Farisei (come sono simili i Gesuiti di tutte le età), che lo accusavano d' avere operato in giorno di Sabbato, rispose sapientemente: se una vostra pecorella cadesse in un fosso il giorno di Sabbato aspettereste il giorno seguente ad estrarnela? E in tutto lo Scherzo c' è il piglio satirico dell' insegnare il Vangelo cristiano ai Gesuiti che lo hanno reso il codice d' una setta.

4. Che il mondo è largo ecc. *Iddio ha fatto le parti; ognuno stia contento a quella che gli è toccata, e senza invadere i campi del vicino, pensi che del mondo n' avanza a tutti.* (Lett. 325). *Il mondo è largo; ci possiamo stare tutti e due senza romperci la tasca.* (Illustr. VIII, *ai Prov.*). Farabutti, furfanti. Che fe. L' edizioni del Le Monnier hanno *fa*. Io ho corretto sull' autorità delle vecchie edizioni.

5. Questa dottrina ecc. Il Pananti (*Il Poeta*, c. XIX):
Questo è gergo furbesco, lingua bara;
Qualche cosa d' iniquo si progetta,
E questa qui non è farina netta

E morsa e tafanata, anco una bestia
Vedo che si rivolta e che si gratta:
E noi staremo qui come stivali
Senza grattarci quest'altri animali?

7 « Siamo fratelli, siam figli d'Adamo,
Creati tutti a immagine d'Iddio;
Siam pellegrini sulla terra; siamo,
Senza distinzïon di *tuo* nè *mio*,
Una famiglia di diverse genti.... »
Bravo, grazie, non fate complimenti;

8 E facciamo piuttosto in carità
Tanti fratelli, altrettanti castelli!
Di quella razza di fraternità
Anco Abele e Caino eran fratelli!
Finchè ci fanno il pelo e il contrappelo,
Che c'entra stiracchiare anco il Vangelo?

9 Questo vostro dolciume *umanitario*,
Questa *fraternità* tanto esemplare,
Che di santa che fu là sul Calvario
L'hanno ridotta ad un intercalare,
Vo' l'usereste, ditemi, appuntino
Tanto al ladro diritto che al mancino?

10 Oh io, per ora, a dirvela sincera,
Mi sento paesano paesano:
E nel caso, sapete in qual maniera
Sarei fratello del genere umano?
Come dice il proverbio: amici cari,
Ma patti chiari e la borsa del pari.

11 Prima, padron di casa in casa mia;

7. *Mi duole che per taluni l'effigie dell'uomo cancelli le linee del nemico anco nei ceffi settentrionali.* (Lett. 92).

8. *Quando ogni nazione fosse padrona in casa sua, si potrebbe cominciare a parlare di fratellanza universale; ma fino a tanto che ci stanno sul collo certi miei buoni padroni nati in* Barberia, *io nell'alzarmi e nel tornare a letto continuerò a brontolare invece del* pater noster *questi due proverbi toscani:*

Tre fratelli, tre castelli,
Ognun per sè e Dio per tutti. (Lett. 75).

Fanno il pelo ecc. *Fare il pelo e il contrappelo* vale usare ogni più sottile artifizio per far danno ad altri, sia cogli atti, sia colle parole; ed è modo di dire preso dai barbieri che per radere compiutamente la barba, passano e ripassano in senso contrario il rasoio sul viso.

10 e 11. *Il paese proprio è un porto desiderato anco per coloro che, senza mai far naufragio, attraversarono il mare sempre inquieto della vita. Io l'ho coi cosmopoliti, che per la pazzia di voler essere cittadini del mondo,*

Poi, cittadino nella mia città,
Italiano in Italia, e così via
Discorrendo, uomo nell'umanità:
Di questo passo do vita per vita,
E abbraccio tutti e son cosmopolita.

12 La *Carità* l'è santa, e tra di noi
Che siamo al sizio venga e si trattenga;
Ma verso chi mi scortica, po' poi,
Io non mi sento carità che tenga:
Padrino, chi mi fa *tabula rasa,*
Pochi discorsi, non lo voglio in casa.

13 Questa marmaglia di starci sul collo
Non si contenta, ma tira a dividere,
Tira a castrare e a pelacchiare il pollo,
Come suol dirsi, senza farlo stridere:
E la pazienza in questo struggibuco
La mi doventa la virtù del ciuco.

14 L'ira è peccato! Sì, quando per l'ira
Se ne va la giustizia a gamba all'aria:
Ma se le cose giuste avrò di mira,
L'ira non sento alla virtù contraria.
Fossi papa, scusatemi, a momenti
L'ira la metterei tra' Sacramenti.

15 Cristo, a questo proposito, ci ha dato,
Dolce com'era, un bellissimo esempio
(E lo lasciò perchè fosse imitato),

non sanno essere paesani del proprio paese. Anzi amo di credere, che come le piante vegetano meglio in un terreno piuttosto che in altro, così noi si debba vivere e trovarsi bene, più che in ogni altro luogo, nel luogo che ci ha veduti nascere. (Lett. 88).

12. Al sizio. *Essere al sizio* significa essere agli estremi, ed è modo di dire tolto dai Vangeli ove si legge che Gesù Cristo, innanzi di esalare lo spirito, gridò *sitio.* Chi mi fa *TABULA RASA*, mi deruba, m'impoverisce. Locke disse che l'anima dell'uomo bambino è *tamquam tabula rasa,* per voler dire che non possiede, per sè, nè idee nè sentimenti.

13. Struggibuco si usa per esprimere cosa, condizione od operazione lunga e uggiosa, ed è come dire: l'aver pazienza in questa triste e noiosa servitù, in questa mala condizione, non è virtù, ma inerzia asinesca.

15. *Siamo religiosi, ma religiosi da chiappare a tempo un mazzo di funi e darle nel grugno a chi vorrebbe calpestarci, come fece Cristo con quei rivendugliolі del tempio.* (Lett. 166). Jacopo Saldani in una sua satira:

Che faceste, Signor, di quel flagello,
Che vi guernì la mano allor ch' l Tempio
Sgombraste d'ogni infame tavolello?
Trovatelo vi prego, e un altro esempio
Restauri al vostro profanato albergo
L'onor, che gli ha involato il traffic' empio.

Quando, come sapete, entrò nel Tempio
E sbarazzò le soglie profanate
A furia di santissime funate.

16 Fino a non far pasticci, e all'utopie
Tenere aperto l'occhio e l'uscio chiuso;
Fino a sfidare il carcere, le spie,
L'esilio, il boia, e ridergli sul muso;
Fino a dar tempo al tempo, o Padre mio,
Fin qui ci sono, e mi ci firmo anch'io.

17 Ma la prudenza non fu mai pigrizia;
Vossignoria se canta o sesta o nona,
Canta: *Servite Domino in laetitia;*
E non canta: servitelo in poltrona.
Chi fa da santo colle mani in mano,
Padre, non è cattolico, è pagano.

16. Fino a non far ecc. Vuol dire: sono con voi nell'ammettere che gli Italiani non debbano abbandonarsi alle imprudenze e alle intemperanze liberali degli arruffa-popoli; cose che innaspriscono la tirannia e ritardano la libertà.
17. In laetitia. Il poeta intende: con operosità. Il Passeroni (*Cicerone*, p. I, c. XIII, st. 66):

E mi sovviene che il real profeta
Disse: servite Domino in laetitia.

IL DELENDA CARTHAGO

Viva Roma! Cartagine è distrutta!
Guadagnoli, *La Cena.*

Sul cadere del 1846, la stampa periodica toscana, massimamente il *Corriere Livornese*, prese a perseguitare la presidenza del Buon-Governo e il relativo codazzo di birri e di spie, col famoso motto di Catone *Delenda Carthago*, messo fuori dal Montanelli. Il chiasso fu ascoltato, e Cartagine venne distrutta in fondo al 1847. Il Giusti, col presente Scherzo, scritto nel Dicembre del 1846, si fece interprete dei pubblici desideri presso il Ministro dell'interno.

1 E perchè paga Vostra Signoria
Un grullo finto, un sordo di mestiere,

1. Sordo di mestiere, che ha il mestiere di fare il sordo, che si finge sordo per potere, senza sospetto altrui, *pigliare a frullo certi vocaboli.*

Uno che a conto della Polizia
Ci dorma accanto per dell'ore intere?
Questo danaro la lo butta via,
Per saper cose che le può sapere,
Nette di spesa, dalla fonte viva.
Gliele voglio dir io: la senta e scriva.

2 *In primis,* la saprà che il mondo e l'uomo
Vanno col tempo; e il tempo, sento dire.
Birba per lei e per noi galantuomo,
Verso la libertà prese l'a ire.
Se non lo crede, il campanil del Duomo
È là che parla a chi lo sa capire;
A battesimo suoni o a funerale,
Muore un Brigante e nasce un Liberale.

3 Dunque, senta, se vuol rompere i denti
Al tarlo occulto che il mestier le rode,
O scongiuri le tossi e gli accidenti
Di risparmiar quest'avanzo di code;
Se no, compri le balie, e d'innocenti
Faccia una strage, come fece Erode:
Ma avverta che il Messia si salva in fasce,
E poi, quando l'uccidono, rinasce.

4 I sordi tramenii delle congiure,
Il far da Gracco e da Robespierrino,
È roba smessa, solite imposture
Di birri, che ne fanno un botteghino.
Questi romanzi, la mi creda pure,
Furono in voga al tempo di Pipino;

2. Il mondo e l'uomo ecc. Il Guadagnoli nel *Campanile di Pisa:*
Mercè i lumi ed il rapido progresso,
Il mondo va, e va a passi smisurati,
E noi per conseguenza andiam con esso,
E ci siamo un pochin raddirizzati.

Il tempo, sento dire ecc. Nel *Consiglio a un Consigliere:*

Per tutto si vede
Che il carro procede
Con dietro una calca
Che seco travalca
Con libero piè.

E mentre cammina,
Con sorda rapina
I gretti, i poltroni,
I servi, i padroni,
Travolge con sè.

Prese l'a ire. Ha preso ad andare, a correre.

3. Romper i denti ecc. Fermar la ruota del tempo che prese l'a ire verso la libertà. O scongiuri ecc., impedisca le malattie dal mandare a quel paese i codini, i devoti della tirannia. Nel *Dies irae: È di moda: fino il male La pretende a liberale.*

4. Solite imposture ecc. *I birri di quel processo si vogliono fare scalino a parer bravi e a salire di paga.* (Lett. 281).

Oggi si tratta d'una certa razza
Che vuole storia e che le dice in piazza.

5 Sicchè, non sogni d'averla da fare
Col Carbonaro nè col Framassone,
O Giacobino che voglia chiamare
Chi vive al moccolin della ragione;
Si tratta di doversela strigare
Con una gente che non vuol Padrone;
Padrone, intendo, del solito conio,
Chè un po' tarpati, e' non sono il Demonio.

6 Dunque, Padrone no! L'ha scritto? Oh bravo!
Padrone no! Sta bene e andiamo avanti:
Repubblica, oramai, Tiranno, Schiavo,
E altri nomi convulsi e stimolati,
Sì, lasciamoli là: giusto pensavo
Che senza tante storie e senza tanti
Giri, si può benone in due parole
Tirar la somma di ciò che si vuole.

7 Scriva. Vogliam che ogni figlio d'Adamo
Conti per uomo, e non vogliam Tedeschi;
Vogliamo i Capi col capo; vogliamo
Leggi e Governi, e non vogliam Tedeschi.
Scriva. Vogliamo, tutti, quanti siamo,
L'Italia, Italia e non vogliam Tedeschi;
Vogliam pagar di borsa e di cervello,
E non vogliam Tedeschi: arrivedello.

5. CHÈ UN PO' TARPATI ecc., scemati di potere, di libertà, i padroni, i re non sono poi tanto cattivi.

7. COL CAPO, saggi, prudenti. PAGAR DI BORSA ecc. Servire con tutte le nostre forze alla patria.

AL MEDICO CARLO GHINOZZI

CONTRO L'ABUSO DELL'ETERE SOLFORICO

Impara piangendo, e riderai guadagnando.
Prov. tosc.

Il nostro poeta che, come l'Alfieri, avrebbe voluto in Italia una nuova Sparta, sentiva tanta nausea del dolciume civile della Toscana, del dolciume dei sistemi d'educazione e del dolciume umanitario, che avrebbe voluto togliere dalla nostra povera pelle anche quelle piccole difese che la prudenza umana solleva contro la fiera natura. Gl'Italiani devono operare e patire da forti, come gli antichi Romani, pensava; e però nel marzo del 1847 diede vita allo Scherzo *L'Etere solforico* o *L'Eterizzazione*, che *punge questa poltroneria di volere scansare ogni patimento, quasichè il patire non fosse apprendere.* (Lett. 312).

Titolo. Carlo Ghinozzi, buon uomo e bravo medico, seguace delle dottrine bufaliniane. Il Giusti si diresse a lui perchè sapeva di parlare a chi la sentiva d'accordo.

1 Ghinozzi, or che la gente
Si sciupa umanamente,
E alla morbida razza
Solletica il groppone
Filantropica mazza
Fasciata il cotone,

2 Lodi tu che il dolore,
Severo educatore,
C'impaurisca tanto?
Che l'uom, già sonnolento,
Dorma perfin del pianto
All'alto insegnamento?

3 Gioia e salute scende
Dal pianto, a chi l'intende;
Nè solo il bambinello
Per le lacrime fuori

1. Si sciupa ecc. Si snerva colle molli dottrine degli Umanitari. E alla morbida ecc. E leggi bonarie accarezzano la poltroneria dei Toscani. Nel *Congresso dei Birri:*

De' filantropi
Crebbe la piena, e crebbe
Questa flemma di Codici
Tuffati nel giulebbe.

3. Il bambinello ecc. *Dicono che i bambini, piangendo, si ripurghino il*

Riversa dal cervello
I mal concetti umori.

4 A chi sè stesso apprezza,
Chiedi se in vile ebbrezza
Cercò rifugio a' guai:
Se sofisma di scuola
Gli valse il dolce mai
D'una lacrima sola!

5 Liberamente il forte
Apre al dolor le porte
Del cor, come all'amico;
E a consultar s'avvezza
Il consigliero antico
D'ogni umana grandezza.

6 Ma a gente incarognita,
I mali della vita
Sentono di barbarie;
È bel trovato d'ora
Accarezzar la carie
Che l'osso ci divora.

7 Se dal vietato pomo
Venne la morte all'uomo,
Oggi è medicinale
All'umana semenza,
Cotto dallo speziale,
L'albero della scienza.

8 Su, la fronte solleva,
Povera figlia d'Eva;
Lo sdegno del Signore
Il Fisico ti placa,
E tu senza dolore
Partorirai briaca.

9 Chiudi, chiudi le ciglia,
E sogna una quadriglia:
Che importa saper come
Del partorir le doglie

cervello; simbolo forse di ciò che accade a tutti coll'andare degli anni, partecipando alle comuni avversità. (Nota del Giusti).

7. Oggi è medicinale ecc. I farmachi, preparati dalla scienza, apportano ora salute all'uomo, a cui diedero la morte. È detto ironicamente.

Ti fan più caro il nome
E di Madre e di Moglie?

10 Bello, in pro del soffrente
Corpo, annebbiar la mente!
E quasi inutil cosa,
Nella mortale argilla
Sopire inoperosa
La divina scintilla!

11 Ma, dall'atto vitale,
La parte spiritale
Rimarrà senza danno
Nello spasimo, assente?
Forse i Chimici sanno
Dell'esser la sorgente?

12 Sanno come si volve
Nell'animata polve
La sostanza dell'Io?
E la vita e la morte,
Segreti alti d'Iddio,
Soggiacciono alle *Storte?*

13 Amico, io non m'impenno
Poeta inquisitore,
Se benefico senno,
Guidato dall'amore,
Rimuove utili veri
Dall'ombra de' misteri;

14 Sol dell'Arte ho paura,
Quando orgogliosa in toga,
La sapiente Natura
D'addottorar s'arroga,
E l'animo divelle
Per adular la pelle.

12. STORTE. *Storta* vaso da stillare, per lo più di vetro, fatto in forma di una boccia ricurvata in sè stessa per la lunghezza del collo. E il poeta vuol dire: la vita e la morte sono dunque soggetti ai preparati chimici dei medici?

13 e 14. NON M'IMPENNO ecc. Non mi sollevo a condannare la prudente Arte, che, guidata dal senno e dall'amore, regala all'uomo utili ritrovati; ma l'Arte orgogliosa e ignorante, che avanza le mani profane a sturbare le fronti della vita. Il Giusti avverte: *Qui, nel calore del comporre, mi venne fatto senza addarmene di capovolgere le due ultime strofe e non so rimediarle. Mi sia perdonato, purchè il senso comune non sia andato anch'esso a capo all'ingiù.*

I DISCORSI CHE CORRONO

Il lettore faccia conto d'aversi davanti una di quelle vivacissime scene dello Shakespeare, dove introducendo due o tre personaggi secondari, in pochi tratti gli metta sott'occhio lo stato d'una casa o d'una città che, dietro la scena, s'agita e ribolle in qualche gran fatto. La Toscana ha la sua Guardia Civica, ha i suoi giornali, ha il suo nuovo e desiderato ministero col bravo Ridolfi a capo. Il popolo si risente dal lungo sonno, si scuote, si rasserena, vive d'una nuova vita. Ma attorno attorno a questa scena gioconda ringhia triste e ironico il demone del passato, e gli fanno coda le scontente ombre del bisogno e della viltà, che meditano nuovi guadagni sulla nuova letizia.

GRANCHIO è un pensionato che teme e odia le riforme ed i riformatori; ma dissimula, sorride, parla a mezza bocca, perchè sopra tutto gli preme la paga. VENTOLA è uno dei tanti Girella che stanno a cavalcioni di due età, che formano l'anello tra un rancido passato e un ruvido presente, che lisciano di qua e di là per leccare addosso di questi e di quelli. *Granchio* potrebbe altrimenti chiamarsi Ciantelli, Presidente del Buon-Governo, giubilato nel 1832 pel suo feroce retrivismo; potrebbe chiamarsi Paver, ministro dell'interno, pensionato e nastrato nel 1847, perchè devotissimo all'ozio e ai gesuiti. Al *Ventola* poi si potrebbero dare migliaia di nomi, perchè il numero degli scrocconi è infinito.

I caratteri di questa scena, stesa dal poeta nel 1847, risaltano così distinti dal dialogo semplice, vivace e vario, che darebbero argomento a un volume di considerazioni; ma ho troppo buona fede nel lettore per impancarmi a sdottorare.

Questo dialogo è tolto da una commedia intitolata:

I DISCORSI CHE CORRONO.

L'azione è in un paese a scelta della platea, perchè i discorsi che corrono adesso corrono mezzo mondo. I personaggi sono:

GRANCHIO, *Giubilato e pensionato;*
SBADIGLIO, *Possidente;*
ARCHETTO, *Emissario;*
VENTOLA, *Scroccone;*
E altri che non parlano o che non vogliono parlare.

Questi soprannomi l'Autore non gli ha stillati per lepidezza stenterellesca, ma per la paura di dare in qualche scoglio ponendo i nomi usuali.

La commedia è in versi, perchè l'Autore, sentendosi della scuola che corre, e sapendo per conseguenza di dover battere il capo o in una prosa poetica o in una poesia prosaica, ha scelto quest'ultima, sicuro di non essere uscito di chiave.

Siccome il tempo va di carriera, e il mettere in scena una commedia che non sia del tempo è lo stesso che uscire in piazza a fare il bello con una giubba tagliata, per esempio, nel millottocenquattordici, potrebbe darsi

che l'Autore ritardato dalla fantasia non potesse finire il lavoro a tempo e che il pubblico non ne vedesse altro che questo brano.

ATTO SECONDO

SCENA QUINTA

SALOTTO

Da un lato una tavola mezza sparecchiata. GRANCHIO e VENTOLA in poltrona al camminetto. GRANCHIO pipa; VENTOLA si stuzzica i denti. Dopo un minuto di silenzio, VENTOLA s'alza e va a guardare il barometro.

GRANCHIO

Che ci dice il barometro?

VENTOLA
(tentennando il barometro colle nocca)

Par che annunzi burrasca.

GRANCHIO *(per attacar discorso)*

Meglio!

VENTOLA *(capisce e lo seconda)*

Scusi a proposito,
Se vo di palo in frasca:
L'ha veduta la Civica? [1]

GRANCHIO *(sostenuto)*

L'ho veduta.

VENTOLA

Le piace?

GRANCHIO *(noncurante)*

Non me ne intendo.

VENTOLA *(per dargli nel genio)*

È un ridere.
Che guerrieri di pace!

1. La Guardia Civica messa su dal Granduca nel settembre del 1847, con gente improvvisata sul momento, di buone intenzioni, ma non guerriera. Come tale, dava argomento a lodi, e a derisioni ugualmente precipitate. Vedi la lettera 319.

GRANCHIO *(tastandolo)*

Che la pigliano in celia!

VENTOLA *(con ammirazione burlesco)*

In celia? e non fo chiasso!
La pigliano sul serio!
Per questo mi ci spasso.

GRANCHIO

Fate male.

VENTOLA

M'arrestino!
O, la scusi: che quella
Le par gente da battersi?

GRANCHIO *(ironico)*

O to', sarebbe bella!
Una volta che il Principe
Le arrischia armi e bandiere,
Che gliele dà per dargliele?

VENTOLA *(mostrando di leggergli in viso)*

La mi faccia il piacere!
Già la lo sa.... Diciamola
Qui, che nessun ci sente:
Ci crede lei?

GRANCHIO *(con affettazione)*

Moltissimo!

VENTOLA

Io non ci credo niente.
Per me queste commedie
Di feste e di soldati,
Son perditempi, bubbole, [2]
Quattrini arrandellati. [3]

GRANCHIO *(facendo l'indifferente)*

Può essere.

2. Bubbole, frottole, cose da nulla.
3. Arrandellati, gettati là alla peggio come si getterebbe un randello.

VENTOLA

Può essere?
È senza dubbio.... In fondo
Con quattro motuproprii, [4]
Che si rimpasta il mondo?

GRANCHIO *(agrodolce)*

Dicon di sì.

VENTOLA

Lo dicano:
Altro è dire, altro è fare.

GRANCHIO *(come sopra)*

Eh, crederei!

VENTOLA

Le chiacchere,
Non fan farina.

GRANCHIO *(come sopra)*

Pare!

VENTOLA *(rintosta)*

E poi, quelli che mestano
Presentemente, scusi,
Con me la può discorrere,
O che le paion musi? [5]

GRANCHIO *(asciutto)*

Non so.

VENTOLA *(con sommissione adulatoria)*

Non vada in collera;
Badi, sarò una bestia;
Ma lei, sia per incomodi,
Sia per troppa modestia,
Sia per disgusti, eccettera,
Da non rinfrancescarsi, [6]
Ci servì nelle regole!.... [7]

4. Con quattro motuproprii ecc. Colle nuove riforme.
5 Le paion musi? Le sembrano gente capace? Si dice *aver muso da qualche cosa* per essere atto a fare una tal cosa che richieda coraggio e abilità.
6. Rinfrancescarsi. Si dice *rinfrancescare* per tornare col discorso a cose ridette, inutili o non gradite a chi ascolta.
7. Ci servì nelle regole, ci fece un bel tiro, ce la fece bella.

GRANCHIO *(facendo l'indiano)*

Cioè dire?

VENTOLA

A ritirarsi.

GRANCHIO *(con modestia velenosa)*

Oh, per codesto, a perdermi [8]
Ci si guadagna un tanto:
Lo volevano? L'ebbero:
La cosa sta d'incanto!
Ora armeggiano, cantano,
Proteggono i Sovrani,
Hanno la ciarla libera,
Lo Stato è in buone mani;
Va tutto a vele gonfie!
Il paese è felice:
Si vedranno miracoli!
La dice lei, la dice.
Badi, se la mi stuzzica,
È un pezzo che la bolle!

GRANCHIO *(per attizzarlo)*

Miracoli!

VENTOLA *(ci dà dentro)*

Spropositi
Da prender colle molle!

GRANCHIO *(contento)*

Oh, là là.

VENTOLA

Senza dubbio!
E il male è nelle cime. [9]

GRANCHIO *(come sopra)*

Pover'a voi! Chetatevi!
Quella gente sublime?

VENTOLA *(mettendosi una mano al petto)*

Creda....

8. A PERDERMI, a restarne privi di me, a lasciarmi da parte.
9. CIME, superiori.

GRANCHIO *(gode e non vuol parere)*

Zitto, linguaccia,
Facciamola finita.

VENTOLA *(serio serio)*

Creda sul mio carattere,
Non ne voglion la vita. [10]

GRANCHIO *(gongolando)*

Oh, non ci posso credere:
Se mai, me ne dispiace.

VENTOLA

Dunque, siccome è storia,
Metta l'animo in pace.

GRANCHIO *(riman lì in tronco)*

VENTOLA *(non lascia cadere il discorso)*

Vuol Ella aver la noia
Di sentire a che siamo?
Per me fo presto a dirglielo.

GRANCHIO *(se ne strugge)*

Andiamo via, sentiamo.

VENTOLA *(atteggiandosi)*

In primis et ante omnia,
Sappia che gl'impiegati,
Con codesti Sustrissimi [11]
Son tutti disperati.
A quell'ora, lì, al tribolo:
E o piova o tiri vento,
Non c'è Cristi: Dio liberi,
A sgarrare un momento!
Nulla nulla, l'antifona: *(caricando la voce)*
« Signore, ella è pagato
« Non per fare il suo comodo,
« Ma per servir lo Stato.
« La m'intenda, e sia l'ultima. »

10. NON NE VOGLION LA VITA. Non lasciano vivere la gente, gl'impiegati. *Non voler la vita di alcuno* è modo di dire che si può tradurre per averla tanto con una persona fino a volerne la morte, dirne tutto il peggio che si possa per qualche colpa o mala opera da essa commessa.
11. SUSTRISSIMI, invece che illustrissimi.

GRANCHIO *(sgusciando gli occhi)*

Alla larga!

VENTOLA *(trionfante)*

O la veda

Se a tempo suo....

GRANCHIO
(dandogli sulla voce tutto contento)

Chetiamoci!

VENTOLA

O dunque la mi creda.

GRANCHIO *(ride e pipa)*

VENTOLA

La ride? Aspetti al meglio!
Quand'uno è lì, bisogna
Per se' ore continue,
Peggio d'una carogna,
Assassinarsi il fegato,
Logorarsi le schiene;
E c'è anco di peggio,
Che bisogna far bene.
Se no con quella mutria: [12] *(caricando la voce)*
« Noi, non siamo contenti:
« Noi, vogliamo degli uomini
« Capaci, onesti, attenti;
« Degli uomini che intendono
« Quale è il loro dovere. »
Ma eh?

GRANCHIO *(con un attaccio)*

Pare impossibile!

VENTOLA

Son quelle le maniere?

GRANCHIO *(gode e pipa)*
VENTOLA *(continuando)*

Di se' ore di gabbia,
Con lei, sia benedetto,

12. MUTRIA, viso arcigno e arrogante.

E' ne potean rodere,
Non è vero? un paietto.
Mezz'ora, a dondolarsela
Prima di andare al sizio; [13]
Un'altra mezza, a chiacchiera
Girando per l'uffizio;
Un'altra, sciorinandosi [14]
Fuori con un pretesto;
E un'altra, sullo stendere, [15]
Andando via più presto.
Poi la fede del medico
Ogni quindici giorni;
I bagni; un mese d'aria
Qui per questi dintorni;
Via, tra ninnoli e nannoli, [16]
E' si potea campare.
Ora? bisogna striderci [17]
O volere o volare. [18]
Eccoli là che sgobbano
Piantati a tavolino;
E lì coll'orologio,
E diciotto di vino. [19]
Che le pare?

GRANCHIO *(disprezzante)*

Seccaggini!

VENTOLA

Ma mi burla? E' si lascia

13. Al sizio, al lavoro dell'ufficio. *Sizio* dicesi un'opera penosa e fatta per forza; ed è modo di dire tolto dai Vangeli ove si legge che Cristo, innanzi di morire, gridò *sitio*.

14. Sciorinandosi ecc. *Sciorinarsi fuori* vale uscir fuori senza ragione e per oziare per le vie.

15. Stendere propriamente è parola usata dai cacciatori, e vuol dire portar via gli strumenti della tesa quando è finita la caccia; per similitudine *sullo stendere* vale sul finire.

16. Tra ninnoli e nannoli, modo volgare che indica tra cose da nulla.

17. Striderci. Stridere propriamente vale strillare, e si usa per lo più parlando di animali volatili; *bisogna striderci* significa non c'è modo di esimersi dal fare una tal cosa, quantunque se ne muova querela.

18. O volere o volare modo di dire che pone il dilemma o di fare una tal cosa o aver danno. I Veneti dicono: O baciare questo Cristo o saltare questo fosso.

19. E diciotto di vino, modo proverbiale usato per significare che sopra una tal cosa non si vuol transigere, sia con sè stessi, sia con altri.

Rifiatare anco un bufalo!
Quelli? O dente o ganascia. [20]

GRANCHIO *(ride e pipa)*

VENTOLA *(rincarando)*

Senta! Un povero diavolo
Che sia nato un po' tondo,
Senza un modo di vivere,
Senza un mestiere al mondo,
Che noiato di starsene
Lì bruco e derelitto, [21]
Cerchi di sgabellarsela [22]
All'ombra d'un Rescritto;
Non c'è misericordia: *(contraffacendo)*
« Scusi, le vengo schietto,
« Il posto che desidera,
« Veda, è difficiletto.
« Ella, non per offenderla,
« Ma non è per la quale. » [23]
È carità del prossimo?

GRANCHIO

Carità liberale!

VENTOLA

E vo' potete battere,
Vo' potete annaspare!
Moltiplicar le suppliche,
Farsi raccomandare,
Impegnarci la moglie,
Le figliole.... è tutt'una!
Con questi galantuomini,
Chi sa poco, digiuna.
Guardi, non voglion asini!

20. O DENTE O GANASCIA. Altro modo che presso poco ha lo stesso significato di *volere o volare*, ed indica la volontà risoluta di esigere che altri faccia una cosa, quand'anche debba soffrirne danno gravissimo; a somiglianza de' cavadenti, che, messo il ferro in bocca, tiran via, venga pure il dente o la mascella.

21. BRUCO, povero, privo di tutto.

22. SGABELLARSELA. Dicesi *sgabellarsi di checchessia* per liberarsi accortamente dal farla. Qui dunque s'intende: passarsela bellamente in ozio all'ombra dell'impiego.

23. NON È PER LA QUALE, non è atto a ciò, *non è quel che ci vuole.* Vedi la lett. 63.

GRANCHIO *(in cagnesco)*

Cari!

VENTOLA

Gesusmaria!
S'è vista mai, di grazia,
Questa pedanteria?

GRANCHIO *(gongola)*

VENTOLA *(con tuono derisorio)*

Del resto poi, son umili,
Son discreti, son savi,
Fanno il casto, millantano
Di non volere schiavi!....

GRANCHIO

(scuotendo la pipa sul fuoco, e facendo l'atto d'alzarsi per andare a posarla)

Filantropi, filantropi,
Filantropi, amor mio.

VENTOLA

(rizzandosi di slancio e togliendoli di mano la pipa)

Dia qua, la non s'incomodi
Gliela poserò io.

GRANCHIO

(piglia le molle e attizza il fuoco)

Giacchè ci siete, o Ventola....

VENTOLA *(si volta in fretta)*

Comandi.

GRANCHIO

Il fuoco è spento;
Pigliate un pezzo.

(posa la pipa e trotta al paniere delle legna)

Subito,
La servo nel momento.

(mette su il pezzo e si sdraia daccapo)

Del resto, per concludere,
Io, con tutta la stima
Di tutti.... ho a dirla?

GRANCHIO

Ditela.

VENTOLA *(in musica)*

Si stava meglio prima.

GRANCHIO *(modesto)*

Non saprei.

VENTOLA

Per esempio,
Dica, secondo lei,
Questa baracca, all'ultimo,
Come andrà?

GRANCHIO

Non saprei.

VENTOLA

Oh male! Tutti scrivono,
Tutti stampano, tutti
Dicon la sua.

GRANCHIO *(ironico)*

Bravissimi!

VENTOLA

Senta, son tempi brutti!

GRANCHIO *(come sopra)*

Perchè?

VENTOLA

Quando un sartucolo
Un oste, un vetturale,
La se lo vede in faccia
Compitare un Giornale; [24]
Quando il più miserabile
Le parla di diritti,
E' non c'è più rimedio,
I Governi son fritti!

24. *Acquistarono i giornali toscani dentro e fuori moltissima autorità. Non c'era luoguccio dove qualcuno non ne andasse, e nei giorni di festa le popolazioni, raccolte sulle piazzette dei villaggi, ne ascoltavano la lettura con avidità e raccoglimento. Il popolo salutava nel giornalismo l'avvenimento della giustizia. I prepotenti, sentendosi ad ogni tratto intronare nell'orecchie il sicuterat dell'* ora ci sono i giornali, *diventavano tanti pulcini bagnati.* (Montanelli, *Memorie,* vol. I, cap. 26).

GRANCHIO *(come sopra)*

Bene!

VENTOLA

Quelli s' impancano
A farci il maggiordomo; [25]
Questi a trattare il Principe
Come fosse un altr' uomo:

GRANCHIO *(come sopra)*

Benone!

VENTOLA

Uno s' indiavola,
Un altro s' indemonia....
Questa è la vita libera?
Questa è una Babilonia.

GRANCHIO *(con tuono dottorale)*

Che volete, s' imbrogliano,
E vanno compatiti.

VENTOLA

O quella di pigliarsela
Sempre co' Gesuiti, [26]
Non si chiama uno scandalo?

GRANCHIO *(serio)*

Codesta, a dire il vero,
È una cosa insoffribile!

VENTOLA

La dica un vitupero!
O toccare il vespaio
Di chi gli può ingollare,
Non è un volerle?

GRANCHIO *(allegro)*

O cattera,
Lasciateglìele dare.

25. A FARCI IL MAGGIORDOMO, a spadroneggiare, a guisa de' maggiordomi nelle case de' grandi.

26. CO' GESUITI. La rivoluzione in Toscana ebbe principio e si sviluppò col protestare contro i sotterfugi dei Gesuiti e delle Gesuitesse, come apparisce ad ogni pagina del Montanelli e dello Zobi.

VENTOLA

E che crede, che dormano?

GRANCHIO

Dove?

VENTOLA *(accennando lontano lontano)*

In Oga Magoga? [27]

GRANCHIO *(allegro)*

Eh! chi lo sa?

VENTOLA

Che durino!
Per adesso, si voga,
Ma se l'aria rannuvola?

GRANCHIO *(indifferente)*

Che annuvola per noi?

VENTOLA

Vero! bene! bravissimo!
Li vedremo gli eroi! *(s'alza e cerca il cappello)*

GRANCHIO

Che andate via?

VENTOLA

La lascio
Perchè sono aspettato.

GRANCHIO

Se avete un'ora d'ozio....

VENTOLA

(fa una reverenza, s'incammina ed ogni tanto si volta)

Grazie, troppo garbato.

GRANCHIO

Una zuppa da poveri....

VENTOLA *(come sopra)*

Da poveri? Gnorsie! [28]
Anzi....

27. In Oga Magoga. Dall'*Og Magog* della Scrittura è nato l'idiotismo *Oga Magoga* per accennare un paese remoto da noi. (Nota del Giusti). Vedi le argute osservazioni del Minucci alle note del *Malmant.*, c. I, strofa 52. Qui indica, a quanto pare, l'Austria, allora protettrice amorosa de' Gesuiti.
28. Gnorsie! idiotismo invece di sì signore, in senso d'ammirazione.

GRANCHIO *(facendo l'umiliato)*

Non vedo un'anima!

VENTOLA *(come sopra)*

Guardi che porcherie!

GRANCHIO *(come sopra)*

Eh gua'!.... [29]

VENTOLA *(come sopra)*

Ma la non dubiti,
Siamo ben cucinati!

GRANCHIO *(come sopra)*

Questo, se mai, lasciatelo
A noi sacrificati. [30]

VENTOLA *(come sopra)*

A loro? a noi!

GRANCHIO *(in tuono mesto)*

Finiamola,
Non tocchiamo una piaga!....
Addio.

VENTOLA
(fa una reverenza e nell'andarsene dice tra sè)

Povera vittima,
Con quel tôcco di paga!

29. Gua'! per guarda. Nell'*Amor pacifico: Eh, gua', potrebbe darsi.*
30. Sacrificati, vittime delle riforme, ferri vecchi messi da parte.

LE SPIE

STORIA CONTEMPORANEA

Si disperi chi fece la spia
Cinquant'anni mutando bargello,
Vagheggiando con dolce mania
Un impiego, una croce all'occhiello,
Nè per anco può fare la coglia
E si trova a morir con la voglia.
GIUSTI, *Lettera* ecc.

Fatta nel Settembre del 1847, è come l'ultima benedizione funebre su quei poveri cadaveri delle spie, uccise coi birri dalle riforme mentre meno se lo aspettavano. *Colla Spia,* scrive il Giusti, *dico a che termine son ridotti gli orecchianti.* (Lett. 312).

[1] Nel marzo andato, un asino di spia,
Fissato il chiodo in certa paternale
Buscata a conto di poltroneria,
Fu rinchiuso per matto allo spedale.
Dopo se' mesi e più di frenesia,
Ripreso lume e svaporato il male,
Tornò di schiena al solito mestiere
Per questa noia di mangiare e bere.

[2] Si butta a girellar per la città,
S'imbuca ne' Caffè, nell'Osterie,
E sente tutti di qua e di là,
— Saette a' birri, saette alle spie,
Popolo, Italia, Unione, Libertà,
Morte a' Tedeschi, — ed altre porcherie;
Porcherie per orecchi come i suoi
Quasi puliti dal trentuno in poi.

1. FISSATO IL CHIODO ecc., fissata la mente in un'acerba ammonizione ricevuta dal Superiore.
2. QUASI PULITI ecc. Che dal 1831 non avevano quasi mai sentito simili porcherie.

3 Corpo di Giuda! che faccenda è questa?
Dicea tra sè quel povero soffione;
O io vagello sempre colla testa,
O qui vanno i dementi a processione.
Basta, meglio così: così alla lesta,
Senza ficcarmi o star qui di piantone,
Vado, m'affaccio sulla via maestra,
E sbrigo il fatto mio dalla finestra.

4 Entra in casa, spalanca la vetrata
Con lì pronta la carta e il calamaio,
E un'ora sana non era passata
Che già n'avea bollati un centinaio.
Contento per quel dì della retata,
Chiappa le scale e trotta arzillo e gaio,
De' tanti Commissari al più vicino,
E là, te gli spiattella il taccuino.

5 Con una gran risata il Commissario,
Lette tre righe, lo guardò nel muso,
E disse: bravo il sor Referendario!
La fa l'obbligo suo secondo l'uso:
Si vede proprio che ha perso il Lunario,
E che ne' Pazzerelli è stato chiuso.
La non sa, Signor mio, che Su' Altezza
Ora al Buonsenso ha sciolta la cavezza?

6 — Su' Altezza? al Buonsenso? E non corbello!
Al Buonsenso...? O non era un crimenlese?
Ma qui c'è da riperdere il cervello!
O dunque adesso chi mi fa le spese? —
So io dimolto? gli rispose quello;
Che fo l'oste alle birbe del paese?
Animo, venga qua, la si consoli,
La metterò di guardia a' borsaioli.

3. Soffione, spia, detta così dall'ufficio che fa; onde anche l'espressione *lavorare di soffietto.* Vagello, delirio. Star qui di piantone, star qui fermo, a lungo, ad aspettare, a spiare.
6. Non corbello! Indica la meraviglia della spia.

ALLI SPETTRI DEL 4 SETTEMBRE 1847

Dotto in latrare, ove il latrar non nuoce.
ALFIERI, *Sonetto.*

Al Giusti, che non si gloriava *d'altro che d'aver parlato quando tutti tacevano e molti trafficavano il silenzio* (Lett. 112), seppe d'amaro il baccano dei liberali improvvisati nelle feste toscane per le nuove riforme e per l'istituzione della Guardia Civica, e però scrisse in quei giorni di esultanza l'*Inno a Don Abbondio, intendendo di dare un colpo d'accetta ai muti che allora urlavano* (Lett. 312). Gli urloni erano molti; ma a quale in particolare il poeta drizzasse i suoi strali, apparisce dal seguente brano: *La Gazzetta di Firenze, dopo il fatto della Guardia Civica, ha dato in cembali, e le è presa la parlantina, come a Don Abbondio, saputa la morte di Don Rodrigo. Ma la Gazzetta di Firenze non è il solo Don Abbondio che scappi fuori a questo proposito. Anzi questo è il tempo degli spiriti e de' morti risuscitati, ed io me ne veggo saltare davanti certuni che dal trentatrè in poi erano scomparsi affatto.* (Lett. 311). Il lettore vorrà sapere un po' meglio che fosse questa benedetta Gazzetta; ed io lo accontento subito, pur di lasciargli buona memoria dei Don Abbondi passati, presenti e futuri. *Il solo giornale politico permesso in Toscana e pubblicato sotto gli auspicii del Governo era la Gazzetta di Firenze. Nella quale invano ci saremmo scapati a cercare con che diamine d'opinioni fosse scritta. La gazzetta non si sbilanciava nè per il governo, nè per nessun partito, e nè anche per sogno faceva sospettare che nel mondo vi fossero partiti: certi nomi eccitanti, come rivoluzione, costituzione, libertà, non li aveva nel suo dizionario: si grogiolava alle date della China e dell'Impero Ottomano: tirava di corto a quelle d'Inghilterra e di Francia: parlava del presente come se fosse il passato, dei vivi come se fossero morti. Compilava la gazzetta un prete schericato, un uomo di genio, l'abate Pedani, il quale aveva indovinato stupendamente che cosa doveva essere il giornalismo della sbirrocrazia soporifera, creando un tipo nuovo nella letteratura italiana, il bello ideale della sciocchezza.* (Montanelli, *Memorie*, vol. I, cap. 2).

Quella notizia gli aveva dato una
disinvoltura, una parlantina, insolita
da gran tempo.
PROMESSI SPOSI, cap. 38.

1 Su Don Abbondio, è morto don Rodrigo,
Sbuca dal guscio delle tue paure:
È morto, è morto: non temer castigo,
Déstati pure.

2 Scosso dal Limbo degl'ignoti automi,

1. È MORTO, È MORTO ecc. Var.:
Viva l'Italia! non temer castigo;
Sfogati pure.

2. SCOSSO DAL LIMBO. Il poeta ha chiamato questi falsi liberali *morti risuscitati* (Lett. citata sopra) e *Spettri* (titolo). Qui sviluppa la stessa idea.

Corri a gridare in mezzo al viavai
Popolo e libertà, cogli altri nomi,
Seppur li sai.

3 Ma già corresti: ti vedemmo a sera
Tra gente e gente entrato in comitiva,
E seguendo alla coda una bandiera
Biasciare evviva.

4 Cresciuta l'onda cittadina, e visto
Popolo e Re festante e rimpaciato,
E la spia moribonda, e al birro tristo
Mancare il fiato,

5 Tu, sciolto dall'ingenito tremore,
Saltasti in capofila a far subbuglio,
Matto tra i savi, e ti facesti onore
Del sol di luglio.

6 Bravo! Coraggio! Il tempo dà consiglio:
Consigliati col tempo all'occasione:
Ma intanto che può fare anche il coniglio
Cuor di leone,

7 Ficcati, Abbondio; e al popolo ammirato
Di te, che armeggi e fai tanto baccano,
Urla che fosti ancor da sotterrato,
Repubblicano.

8 Voi, liberali, che per anni ed anni
Alimentaste il fitto degli orecchi,
Largo a' molluschi! e andate co' tiranni
Tra i ferri vecchi.

9 A questo fungo di Settembre, a questa
Civica larva sfarfallata d'ora,
Si schioda il labbro e gli ribolle in testa
Libera gora.

4. Rimpaciato pacificato di nuovo, ritornato in concordia. Leopoldo fu caro al popolo ne' primi anni del suo governo; lo irritò poi, intristendo sotto gl' impulsi della Corte di Vienna; gli ritornò caro colle riforme.

7. Di te che armeggi ecc. Var.: *Di te che vivi di seconda mano.* Da sotterrato, nella morta vita di prima.

8. Alimemtaste ecc. Vuol dire, secondo mi pare: avete dato colla vostra libera parola larga materia d'esercizio agli orecchi delle spie *affittati* al governo. Var.: *Serbaste in prezzo il fitto degli orecchi.* Molluschi, razza fiacca, strisciante, vile.

9. Sfarfallata d'ora, uscita dal bozzolo or ora. Si schioda ecc. Var.: *Un motuproprio stura nella testa* ecc.

10 Già già con piglio d'orator baccante
Sta d'un Caffè, tiranno alla tribuna;
Già la canèa de' botoli arrogante
Scioglie e raguna.

11 Briaco di gazzette improvvisate,
Pazzi assïomi di governo sputa
Sulle attonite zucche, erba d'estate
Che il verno muta.

12 « Diverse lingue, orribili favelle, »
Scoppiano intorno; e altèra in baffi sconci
Succhia la patriottica Babelle
Sigari e Ponci.

13 Dall'un de' canti, un'ombra ignota e sola
Tien l'occhio al conventicolo arruffato,
E vagheggia il futuro e si consola
Del pan scemato.

14 Stolta! se v'ha talun che qui rinnova
L'orgie scomposte di confusa Tebe,
Popol non è che sorga a vita nuova;
È poca plebe.

15 È poca plebe: e d'oro e di penuria
Sorge, a guerra di cenci e di gallone:
Censo e Banca ne dà, Parnaso e Curia,
Trivio e Blasone.

16 È poca plebe: e prode di garrito,

10. Canèa, turba di cani.

13. Un'ombra ecc. I codini, i servili, che nella scarsezza dei viveri vagheggiavano il ritorno della tirannia. Il Montanelli: *Musi sconosciuti e sospetti comparvero sui mercati* (1847), *si prevalevano del rincaro dei cereali; aizzavano il popolo a tumulto. Erano solamente pazzie queste? o l'Austria e i retrogradi ci avevano lo zampino? Non mancarono motivi a sospettare che ci fosse sotto qualche birbonata, e la stessa ambascieria inglese tenne conto dello addebito di agente austriaco, dato a Lorenzo Giribaldi.* (*Memorie*, vol. I, cap. XXIV). E lo Zobi: *La turba infesta e malefica dei retrogradi ed assolutisti, preso il tuono della compassionevole ipocrisia, andava pian piano dicendo: vedrete a che vi condurrà la vostra decantata libertà commerciale; intanto abbiamo penuria, poi sarà assoluta carestia; ora chiassi e tumulti sulle piazze, poi aggressioni alle cose ed alle persone.* (*Storia*, lib. XII, cap. 1).

14. Di confusa Tebe. Le antiche discordie civili di Tebe, tanto famose per i poeti greci e latini, mandarono quasi in proverbio il nome della città ad indicare discordia, confusione, non altrimenti che Babele, Babilonia.

15. E d'oro ecc. Di bassa o alta famiglia, povera o ricca, esce a gridare evviva, per ottenere roba o distinzioni dal governo che suol premiare più le gole sonore, che i cervelli diritti. Sorge ecc. Var.: *Sorge al pallio de' cenci e del gallone.* Censo, i possidenti; Banca, i mercanti; ne dà, cioè da di questa gentaglia; Parnaso, gli scrittori; Curia, i preti; Trivio, il volgo; Blasone, i nobili.

Prode di boria e d'ozio e d'ogni lezzo,
Il maestoso italico convito
Desta a ribrezzo.

17 Se il fuoco tace, torpida s'avvalla
Al fondo, e i giorni in vanità consuma;
Se ribollono i tempi, eccola a galla
Sordida schiuma.

18 Lieve all'amore e all'odio, oggi t'inalza
De' primi onori sull'ara eminente,
Doman t'aborre, e nel fango ti sbalza,
Sempre demente.

19 Invano, invano in lei pone speranza
La sconsolata gelosia del Norde:
Di veri prodi eletta figliolanza
Sorge concorde,

20 E di virtù, d'imprese alte e leggiadre
L'Italia affida: carità la sprona
Di ricomporre alla dolente madre
La sua corona.

21 O popol vero, o d'opre e di costume
Specchio a tutte le plebi in tutti i tempi,
Lévati in alto, e lascia al bastardume
Gli stolti esempi.

22 Tu modesto, tu pio, tu solo nato
Libero, tra licenza e tirannia,
Al volgo in furia e al volgo impastoiato
Segna la via.

19. In lei pone ecc. Come s'è visto nelle *Istruzioni a un Emissario,* l'Austria si prevaleva delle mene delle spie e della plebaglia per mettere il suo zampino nelle faccende italiane.

22. Al volgo in furia ecc., ai precipitosi ed ai lenti, ai rossi ed ai retrogradi. Così diceva il Giusti, a cui pareva vero l'adagio *in medio stat virtus,* e che diceva: *Ho dentro un non so che che si rifiuta agli eccessi e alla ciarlataneria d'ogni genere.* (Lett. 363).

ISTRUZIONI AD UN EMISSARIO

E tra gl' intingoli
E tra i bicchieri
In pro de' Vandali
Pesca i pensieri.
GIUSTI, *Brindisi.*

Gli anni 46 e 47 sparsero sull'Italia uno sciame di spie, come le ore foriere della procella mandano ai lidi frotte d'aironi. Il duca di Modena mandava prezzolati nella Toscana; il granduca di Toscana nel Piemonte; il papa e il Borbone di qua e di là; l'Austria da per tutto. Metternich spendeva tesori a mantenere qua da noi dei *liberaloni* per suscitare attentati alla proprietà e muovere tumulti politici, perchè l'Italia, vacillando nel furore delle ire popolari, invocasse la sua mano protettrice, e gli si prostrasse umile ancella. Infame sopra tutti si rese in quei fatti un certo Lorenzo Giribaldi piemontese, militante sotto le insegne del gran-cancelliere imperiale, che scrisse un libello contro Carlalberto, che fu promotore di brutte scene a Pisa, e che, per ciò, incarcerato, venne riposto in libertà per gli uffici del ministro austriaco a Firenze, dal quale vennero anche pagati i suoi debiti. (Vedi la *Storia* del Gualterio, al cap.: *Intemperanze prezzolate*). Il nostro poeta, appunto nel 47, volle mettere in nudo la vergognosissima piaga con questo Scherzo tanto vero, tanto vivace.

1 Anderete in Italia: ecco qui pronte
Le lettere di cambio e il passaporto.
Viaggerete chiamandovi Conte,
E come andato per vostro diporto.
Là, fate il pazzo, fate il Rodomonte,
L'ozioso, il giocatore, il cascamorto;
E godete e scialate allegramente,
Chè son cose che fermano la gente.
2 Quando vedrete (e accaderà di certo)
Calare i filunguelli al paretaio,
Fate razza; parlate a cuore aperto:
Mostratevi con tutti ardito e gaio;
Dite che il Norde è un carcere, un deserto,
Un vero domicilio del Gennaio,
Paragonato al giardino del mondo,
Bello, ubertoso, libero e giocondo.
3 Questa parola *libero,* buttata
Là nel discorso come per ripieno,

2. CALARE I FILUNGUELLI ecc., calare la gente. *Filunguelli* per fringuelli.

Guardate qua e là nella brigata
Se vi dà ansa di pigliar terreno.
Se casca, e voi battete in ritirata,
Seguitando a parlar del più e del meno;
Se, viceversa, v' è chi la raccatta,
Andate franco, chè la strada è fatta.

[4] Frando ma destro. A primo non è bene
Buttarsi a nuoto come fa taluno,
Che quando ha dato il tuffo e' non si tiene,
E tanto annaspa che lo scopre ognuno.
Prender la lepre col carro conviene,
Girar largo, non essere importuno,
Tastare e lavorar di reticenza,
Con quel giudizio che pare imprudenza.

[5] Far la vittima no, non vi consiglio,
Perchè il ripiego è noto alla giornata;
Da sedici anni in qua, codesto appiglio
Tanta gente in quei luoghi ha bindolata,
Che si conosce di lontano un miglio
La piaga vera e la falsificata.
Anzi vantate e fatevene bello,
Che nessuno v' ha mai torto un capello.

[6] Fatto che vi sarete un bravo letto
Nell'animo di molti, e decantato
Vi sentirete per un uomo schietto,
E dei fatti di qua bene informato,
Dite corna di me, ve lo permetto,
Dite che dormo, che sono invecchiato;
Inventatene pur, se ve ne manca,
Chè, come dico, vi do carta bianca.

[7] Del ministro di là dite lo stesso
Ne' Caffè, ne' Teatri, in ogni crocchio;
Anzi, a questo proposito, v' ho messo
Sul passaporto un certo scarabocchio,
Che vuol dire, *inter nos,* ordine espresso

4. ANNASPA, sbraita, s'affaccenda.
5. DA SEDICI ANNI ecc., dalle rivoluzioni del 31. V. l'*Origine degli Scherzi,* nota alla str. 34; e il *Ballo,* nota alla str. 27.
7. UN CERTO SCARABOCCHIO. Il *segno che significa spia,* come dice il poeta nella *Supplica.*

Di lasciar fare e di chiudere un'occhio.
Andiamo: ora che siete in alto mare,
Ecco la strada che vi resta a fare.

8 Fatevi centro della parte calda
Che campa di sussurri e di gazzette,
E sia roba in giacchetta e roba in falda
Delira sempre e non capisce un ette.
Agevolmente a questa si riscalda
Con nulla il capo, e quando uno la mette
Nel caso di raspare in tempi torbi,
Arruffa tutto, e fa cose da orbi.

9 Compiangete il paese: screditate
Quell'andamento, quel moto uniforme;
Deridete le zucche moderate,
Come gente che ciondola e che dorme;
Censurate il Governo: predicate
Che la pace, le leggi, le riforme,
Son bagattelle per chetar gli sciocchi,
E per dar della polvere negli occhi.

10 Sopratutto attizzate i malcontenti
Sul ministrume della nuova scuola,
Che sopprime i vocaboli stridenti,
E vuol la cosa senza la parola.
Quello è un boccone che m'allega i denti,
E che mi pianta un osso per la gola,
Mentre per me sarebbe appetitosa,
Colla parola intorbidar la cosa.

11 Spargete delle idee repubblicane;
Dite che i ricchi e tutti i ben provvisti
Fan tutt'uno del popolo e del cane,
E son tutti briganti e sanfedisti:
Che la questione significa *pane*,

8. E SIA ROBA ecc. Sia gente male o bene vestita, plebea o civile.

9. LE RIFORME ecc. Nello screditare le riforme, massimamente della Toscana, si trovavano sciaguratamente d'accordo gli agenti austriaci ed i repubblicani; onde più tardi l'avv. Marzucchi di Livorno ebbe a dire al tumultuante Guerrazzi: o l'Austria paga perchè si facciano questi tumulti; o se non paga, è molto felice di ottenere senza spesa che vadano in rovina le cose nostre.

11. SPARGETE ecc. Si noti che il sullodato Giribaldi apparteneva appunto alla società dei *Progressisti Italiani*, la quale, a quanto pare, aveva tendenze al comunismo. Nel *Delenda Carthago* il poeta dice che *il far da Gracco e da Robespierre sono le solite imposture di birri che ne fanno un botteghino.* CHE LA QUESTIONE ecc. Che ogni movimento del tempo non è per altro che

Che chi l'intende sono i comunisti,
E che il nemico della legge agraria
Condanna i quattro quinti a campar d'aria.

12 Quando vedrete a tiro la burrasca,
E che il vento voltandosi alla peggio,
La repubblica santa della tasca
Cominci a brontolare e a far mareggio,
Dategli fune, e fatemi che nasca
Una sommossa, un tumulto, un saccheggio;
Tanto che i re di là, messi alle strette,
Chieggano qua congressi o baionette.

13 Se v'occorre di spendere, spendete,
Chè i quattrini non guastano: vi sono
Birri in riposo, spie se ne volete,
Sfaccendati, spiantati.... è tutto buono.
Se vi dà di chiapparmeli alla rete,
Di far tantino traballare un trono,
Spendetemi tesori, e son contento,
Chè gli avrò messi al secento per cento.

14 Ohè, nel dubbio che qualcun vi scopra,
Avvisatene me: tutto ad un tratto
Vi scoppia addosso un fulmine di sopra,
E doventate martire nell'atto:
Ecco il ministro a fare un sottosopra,
Ecco il Governo che vi dà lo sfratto:
E così la frittata si rivolta,
E siete buono per un'altra volta.

15 Per non dar luogo all'uffizio postale
Di sospettar tra noi quest'armeggìo,
Corrispondete qua col Tal di Tale
E siate certo pur che l'avrò io.

per dare al popolo di che vivere più agiatamente. Vedi gli *Spettri* ecc. nota alla str. 13. Lo Zobi: *I tumulti avvenuti sul cadere del 1846 e l'incominciare del 1847, piuttosto che la vera origine tolsero a pretesto la penuria delle vettovaglie. Il recondito movente di cosiffatti disordini traeva certo impulso da stranieri agenti, i quali così speravano che mandato tutto a soqquadro, avrebbero costretti i Governi a dimandar pronto soccorso. Bel modo invero di scompigliar prima gli Stati, per correre poi loro addosso ed opprimerli.* (*Storia della Toscana*, lib. XII, cap. 1).

12. A tiro, vicina, imminente. La repubblica ecc. I malcontenti che sono d'accordo nel tumultuare per la questione del pane. Dategli fune, lasciatela fare, datele agio.

13. Non guastano. Non ho dispiacere che gli spendiate, non c'è incomodo per me.

Egli, come sapete, è Liberale,
E ribella il paese a conto mio.
Ci siamo intesi: lavorate, e poi,
Se c'incastra una guerra, buon per voi.

15. C'INCASTRA, sorge, nasce.

CONSIGLIO A UN CONSIGLIERE

Questo Scherzo venne scritto dal Giusti nel 1847, quando l'Europa novellamente, dopo il ristagno del 1815 e dopo gl'inutili sforzi del 21 e del 30, sembrava prendere un ardito aire verso un'epoca nuova che si verificò più tardi. È dettato dal solito buon senso degli altri Scherzi e contiene il lepido ammonimento ai signori retrivi degli alti ranghi che il mondo bisogna lasciarlo andare perchè *La mano di Dio Gli ha dato l'andare.* L'Autore stesso nella lett. 312 disse: *Il Consiglio ad un Consigliere è uno scherzo breve, snello e forse anche magro, nel quale si accenna la necessità di camminare colle cose del mondo.* Politica alla mano, ma tanto sana che, non ascoltata, travolse i cocciuti; ascoltata, condusse alcune famiglie regnanti, ad esser la salute e la benedizione di popoli rigenerati.

1 Signor Consigliere,
Ci faccia il piacere
Di dire al Padrone
Che il mondo ha ragione
D'andar come va.
Dirà: Padron mio,
La mano di Dio
Gli ha dato l'andare;
Di farlo fermare
Maniera non v'ha.
2 Se il volo si tarpa
Calando la scarpa
A ruota nostrale,
Che ratta sull'ale
Precipita in giù,
La ruota del mondo

1. PADRONE. Il Granduca, se si vuol prendere lo Scherzo in senso semplicemente toscano, o, altrimenti, qualunque dominatore. Del resto è noto che i flosci Toscani di quei tempi chiamavano *Padrone* il Granduca.
2. CALANDO LA SCARPA. Sottomettendo la scarpa di ferro alle ruote d'un

Andrà fino in fondo;
Nè un moto s'arresta
(Stiam lì colla testa)
Che vien di lassù.

3 Per tutto si vede
Che il carro procede
Con dietro una calca
Che seco travalca
Con libero piè.
E mentre cammina,
Con sorda rapina
I gretti, i poltroni,
I servi, i padroni,
Travolge con sè.

4 Tra i Re del paese
Qualcuno l'intese;
E a dirla tal quale,
Più bene che male
N'ottenne fin quì.
Slentando la briglia,
Tornò di famiglia;
Temeva in quel passo
Di scendere in basso,
E invece salì.

5 Giudizio, Messere!
Facendo il cocchiere
In urto alla ruota,
Si va nella mota,
Credetelo a me.
Pensando un ripiego,
Io salvo l'impiego;
E voi (dando retta),
Rivista e corretta,
La paga di re.

carro, si potrà rallentarne la corsa; ma non si rallenta la corsa del mondo. STIAM LÌ COLLA TESTA. Fissiamocelo bene in mente.

4. SLENTANDO LA BRIGLIA ecc. Accenna a qualche principe che, facendo concessioni liberali secondo i nuovi tempi, ridivenne accetto ed amato, come fu anche di Leopoldo II, almeno per qualche tempo.

IL CONGRESSO DE' BIRRI

DITIRAMBO

Come? non lo sapete? — No, in coscienza. —
La sbirresca famiglia è giubilata;
Son fallite le spie, la Presidenza,
E la camera-nera s' è purgata.
Viva Roma! Cartagine è distrutta. —
Sì? Oh Dio voglia che sia bruciata tutta.
GUADAGNOLI, *La Cena agli amici.*

Leopoldo II, nel 1847, udite le riforme di Pio IX, ne concesse anche lui d'eguali, e però fu molto festeggiato. I Birri, assaliti dagli scrittori e dal popolo e abbandonati dal Granduca, fecero il loro sforzo supremo, ma caddero inesorabilmente. A questi fatti così accenna il Giusti: *La Toscana, di sbadigliante che era, pareva uno di noi poveri tribolati di nervi, che dopo un sonno torbo e letargico, ci svegliamo eccitati e quasi convulsi. Pisa protesta contro le Gesuitesse; Firenze, Siena e Pistoia si commuovono a novità; per dare il tratto alla bilancia, eccoti Pio IX. I Ministri assaliti da ogni banda si fiaccarono; il Granduca si smarrì; i birri soliti a farsi pro de' moti, degli errori e delle pazzie, tanto di popoli che di Governi, rizzarono tanto di cresta.* (Lettera 313). Il poeta dunque, quando nel novembre del 47 mandò fuori questo Ditirambo, non intese che svelare le ultime mene di questa gentaglia e consacrarle per sempre all'infamia. *Quanto al Congresso dei Birri,* egli scrive, *il titolo parla; ma io ho tentato di dipingervi tre razze di quei signori, cioè carnefici, sdraiati e imbroglioni, e far vedere come tutti, chi per un verso e chi per un altro, sono la vera peste de' popoli e de' Governi.* (Lett. 312). Il Ditirambo era tanto vero, tanto opportuno che *n' andarono diecimila copie in tre giorni, senza spedirne che poche fuori di Firenze.* (Lettera 329). La voce del poeta era voce del popolo; e i Birri fuggitivi si sentirono alle spalle insistente e tremenda la maledizione di tutta la Toscana confusa cogli evviva

Al principe col popol ricongiunto,
All' Italia e alla Guardia cittadina.

Vedi per altri fatti la lett. 316, e Zobi, *Storia,* lib. XII, c. 1, § 10.

1 A scanso di rettorica, ho pensato
Di non fermarmi a descriver la stanza
Che in grembo accolse il nobile Sonato
2 Solamente dirò che l'adunanza
In tre schiume di birri era distinta,
Delle Camere d'oggi a somiglianza.

[3] A dritta, i Birri a cui balena in grinta
Il sangue puro; a manca, gli arrabbiati;
Nel centro i Birri di nessuna tinta:
[4] Birrucoli cioè dinoccolati,
Birri che fanno il Birro pur che sia;
Bracchi no, ma locuste degli Stati.
[5] Taglierò corto anco alla diceria
Che fece con un tuono da Compieta
Il gran Capoccia della sbirreria;
[6] Che deplorò giù giù dall'*A* alla *Zeta*
E le glorie birresche e i guasti orrendi
Che porta il tempo come l'acqua cheta;
[7] E parlò di pericoli tremendi,
E d'averli chiamati a parlamento
Per consultarli sul *modo tenendi*
Di riparare in tempo al fallimento.
[8] Dalla manca, oratore
Di que' Birri bestiali,
Sbucò pien di furore
Un Mangialiberali;
E, sgretolando i denti,
Proruppe in questi accenti:
[9] « Pare impossibile
Che in un Paese
Nel quale ammorbano
Di crimenlese
[10] Anco gl'ipocriti
Del nostro Uffizio,
Si perda in chiacchere
Tempo e giudizio!
[11] Quando col mietere
Di poche teste
Si può d'un soffio
Stirpar la peste,

3. I Birri, a cui balena ecc., i birri *imbroglioni*, come dice il poeta, che hanno puro sangue di birro, che più astutamente degli altri sanno *intenebrare Governo e governati.* Gli arrabbiati, *i carnefici.*
4. Dinoccolati, *sdraiati,* svogliati e lenti nell'operare.
5. Il gran Capoccia ecc. Il Bargello.
9. Ammorbano di crimenlese ecc., puzzano di liberali fino i birri.

12 Perchè, cullandosi,
Lasciar che cresca
Questa fungaia
Liberalesca;

13 E manomettere
Stato e Monarca
E a suon di ninnoli
Mandar la barca?

14 Stolto chi reggere
Pensa un Governo
Colle buaggini
D'un far paterno!

15 Riforme, grazie,
Leggi, perdono,
Son vanaglorie,
Pazzie, sul trono.

16 Lisciare un popolo
Che fa il padrone?
Supporre in bestie
Dritto e ragione?

17 Lodare un regio
Senno, corrotto
Di questa logica
Da Sanculotto?

18 No: nel Carnefice
Vive lo Stato:
Ogni politica
Sa d'impiccato;

19 E un Re che a cintola
Le man si tiene,
Se, casca, al diavolo!
Caschi, sta bene.

20 Che c'entra il prossimo?
Io co' ribelli
Sono antropofago,
Non ho fratelli.

12 e 16. Il birro, da par suo, accusa il paterno regime del Granduca Leopoldo II e la sua buona disposizione a concessioni liberali.

17. Logica da Sanculotto, principii più che liberali e degni di feroci repubblicani, quali erano i Sanculotti.

[21] Non dico al Principe:
Allenta il freno,
Tentenna, scàldati
La serpe in seno;

[22] E quando il pelago
Sale in burrasca,
Affoga, e ficcati
Le leggi in tasca.

[23] Io vecchio, io vergine
D'idee sì tòrte,
Colla canaglia
Vo per le corte.

[24] Tenerli d'occhio
(Sia chi si sia),
Impadronirsene,
Colpirli, e via.

[25] Ecco la massima
Spedita e vera:
Galera e boia,
Boia e galera. »

[26] Disse: e al tenero discorso
Di quell'orso, — a mano manca
Ogni panca — si commosse.
Non si scosse, — non fe' segno
O di sdegno — o d'ironia
L'albagia — seduta a dritta;
E ste' zitta — la platea.
Si movea — lenta in quel mentre,
Giù dal ventre — della stanza,
La sembianza — rubiconda
E bistonda — d'un Vicario
Del salario — innamorato;
Che, sbozzato — uno sbadiglio,
Con un piglio — di maiale
Sciorinò questa morale.

26. L'ALBAGIA SEDUTA A DRITTA, *i birri a cui balena in grinta il sangue puro.* BISTONDA, rotonda, ma goffa. SBOZZATO. *Sbozzare una cosa* vale concimarla o lasciarla a mezzo. Avvertasi che il Vicario è uno del centro, uno degli *ignavi* che stan lì per tener dalla minestra, venga o *Principe* o *Repubblica.*

27 Non dico: la mannaia,
Purchè la voglia il tempo,
Rimette a nuovo un Popolo,
E il resto è un perditempo.

28 Ma quando de' filantropi
Crebbe la piena, e crebbe
Questa flemma di Codici
Tuffati nel giulebbe;

29 Quando alla moltitudine,
Bestia presuntuosa,
Il caso ha fatto intendere
Che la testa è qualcosa;

30 Darete un fermo al secolo,
Lì, col Boia alla mano?
Collega, riformatevi:
Siete antidiluviano.

31 Voi vi pensate d'essere
A quel tempo beato,
Quando gridava *Italia*
Soltanto il Letterato.

32 Amico, ora le balie
L'insegnano a' bambini;
E quel nome dagli Arcadi
Passò ne' Contadini.

33 Sì, le spie s'arrabattano,
E lo so come voi:
Ma in fondo, che conclusero
Dal *quattordici* in poi?

34 Se allora le degnavano
Perfino i Cavalieri:
Ora non ce le vogliono
Nemmanco i Caffettieri.

35 I processi, le carceri
Fan più male che bene:

28. GIULEBBE è un certo liquore assai dolce. *Codici tuffati nel giulebbe* vuol dire leggi troppo dolci, troppo leggiere.

32. DAGLI ARCADI, dai letterati italiani d'un tempo, che si chiamavano Arcadi per la ragione che tutti sanno.

33. DAL *QUATTORDICI* IN POI. Nel 1814 cadde Napoleone, e l'Europa si volse per altra via alla libertà. L'Italia, benchè *riportata allo scorticatoio*, preparossi fervorosamente d'allora in poi al suo avvenire.

Un liberale, in carcere,
C'ingrassa e se ne tiene;
36 E quando esce di gabbia
Trattato a pasticcini,
È preso per un martire,
E noi per assassini.
37 Gua', spero anch'io che i popoli
Vadano in perdizione:
Ma se toccasse ai Principi
A dare il traballone?
38 Colleghi, il tempo brontola:
E ovunque mi rivolto,
Vi dico che per aria
C'è del buio, e dimolto!
39 Il mondo d'oggi è un diavolo
Di mondo sì viziato,
Che mi pare il quissimile
D'un cavallo sboccato:
40 Se lo mandate libero,
O si ferma o va piano.
Più tirate la briglia,
E più leva la mano.
41 Io, queste cose, al pubblico,
Certo non le direi:
In piazza fo il cannibale,
Ma qui, signori miei,
42 Qui, dove è presumibile
Che non sian Liberali,
Un galantuomo è in obbligo
Di dirle tali e quali.
43 Sentite: io per la meglio
Mi terrei sull'intese;
Vedrei che piega pigliano
Le cose del paese;
44 E poi, senza confondermi
Nè a sinistra nè a destra

37. GUA' idiotismo per guarda, qui non ha che valore d'esclamazione.
39. SBOCCATO dicesi di cavallo che non cura più il freno.
43. MI TERREI SULL'INTESE. *Tenersi* o *stare sull' intese* significa stare attenti alle cose che succedono o che interessano.

O Principe o Repubblica,
Terrei dalla minestra.

[45] Il *centro* acclamò,
La *manca* sbuffò;
Un terzo Demostene
In piede salì,
Al quale agitandosi
La *dritta* annuì.
Silenzio, silenzio!
Udite la parte,
La parte che sfodera
Il *Verbo* dell'Arte.

[46] Gli onorandi Colleghi, a cui fu dato
Prima di me d'emettere un parere,
Non hanno, a senso mio, bene incarnato
Lo scopo dell'ufficio e l'arti vere:
Qui non si tratta di salvar lo Stato,
Di cattivarsi il Popolo o Messere,
D'assicurarsi nella paga un poi;
Si tratta d'aver braccio e d'esser Noi.

[47] Io non ho per articoli di fede
E non rifiuto il sangue e la vendetta:
Dico, che il forte è di tenersi in piede:
Rispetto al come, è il caso che lo detta.
Senza sistemi, il saggio opera e crede
Sempre ciò che gli torna e gli diletta:
Mirare al fine è regola costante,
E chi soffre di scrupoli è pedante.

[48] Ciò che preme impedire è che tra loro
S'intendano Governo e governati:
Se s'intendono addio: l'età dell'oro,
Per noi tanto, finisce, e siamo andati.
Dunque convien raddoppiare il lavoro
D'intenebrarli tutti, e d'ambo i lati

45. Udite la parte ecc. Udite quel partito di Birri che trae fuori, che manifesta il segreto dell'Arte birresca. Sono i Birri *imbroglioni* della dritta.
46. Messere, il Granduca.
48. *Voi sapete quanto possa nell'animo della moltitudine un'idea vaga e indeterminata di paure, di sospetti, di terrori disseminati ad arte; e gli agitatori dei popoli sono molto destri ed arrischiati di servirsi di quest'arma insidiosa.* (Lett. 354).

Dare alle cose una certa apparenza
Da tenerli in sospetto e in diffidenza.

49 Noi non siam qui per prevenire il male:
Giusto! va là, sarebbe un bel mestiere!
La così detta pubblica morale
Anzi è l'inciampo che ci dà pensiere.
Il vegliare alla quiete universale
È un reggere a' poltroni il candeliere:
Quando uno Stato è sano e in armonia,
Che figura ci fa la Polizia?

50 Se cesseranno i moti rivoltosi,
Se scemeranno i tremiti al Governo,
Nel pubblico ristagno inoperosi
Dormirete nel fango un sonno eterno.
Popoli in furia e principi gelosi
Son del nostro edifizio il doppio perno.
Perchè giri la ruota e giri bene,
Che la mandi il disordine conviene.

51 Tempo già fu, lo dico a malincuore,
Che di Giustizia noi bassi strumenti,
Addosso al ladro, addosso al malfattore,
Miseri cani, esercitammo i denti;
Ma, poi che i Re ci presero in favore
E ci fecer Ministri e confidenti,
Noi, di servi de' servi in tre bocconi
Eccoci qui padroni de' padroni.

52 Dividete e regnate... — A questo punto
Suonò d'evviva la piazza vicina
Al Principe col Popol ricongiunto,

52. Dividete e regnate. Era il bell'insegnamento del Principe di Canosa, che nell'*Esperienza ai re della terra* scriveva: Divide et impera. *Voi vi siete dimenticati di questa massima scolpita nel fondamento dei troni: avete preteso regger il mondo con una redine sola, e questa vi si è spezzata nelle mani.* Divide et impera. *Devidete popolo da popolo, provincia da provincia, città da città,* ecc. L'Alfieri (*Sat.* V):

L'Assioma: « Ben domina chi parte; »
D'ogni assoluto e imbelle regno base.

Suonò d'evviva ecc. Allude a' fatti de' quali ho toccato nella prefazione al Ditirambo. Vedi l'ode *A Leopoldo Secondo*, che canta le concessioni liberali del Granduca e le feste fattegli in quell'occasione. Nello Scherzo *Alli spettri del 4 settembre 1847:*

Cresciuta l'onda cittadina, e visto
Popolo e Re festante e rimpaciato,
E la spia moribonda, e al birro tristo
Mancare il fiato, ecc.

All'Italia e alla Guardia Cittadina.
Fecero a un tratto un muso di defunto
Tutti, nel centro, a dritta ed a mancina;
E morì sulle labbra accidentato
Il genio di quel Birro illuminato.

LA REPUBBLICA

A PIETRO GIANNONE

O repubblicani o costituzionali, non importa, purchè non pensino più a sè che al paese, purchè non si buttino mai dietro le spalle i principii del galantuomo.
Lett. 361.

Per conoscere da che cosa fu mosso il Giusti a scrivere *La Repubblica* basta sapere che la compose nel 1848, in quel gran deliric d'idee repubblicane, monarchiche e pretesche. Chi ricorda il bel *Credo* politico, citato nella *Vita*, sa pienamente quanto *La Repubblica* contenga. Il Giusti guidato dal buon senso, che in tempi sconclusionati è il migliore criterio, prese la via migliore per la sua età: fu nè Guelfo nè Ghibellino, nè partigiano del principe nè partigiano del popolo; ma un vero galantuomo e perciò un ottimo cittadino. Il genio diviso dalla virtù cerca il *bello*, e si perde in futili sogni; la virtù divisa dal genio cerca il *conveniente*, e muore di noia; il genio unito alla virtù fa l'uomo grande che cerca *il bello che conviene*. Dante, per l'unità italiana, invocò il tedesco Arrigo; Machiavello, per l'indipendenza, Giovanni De' Medici; e Giusti, per la concordia, un principe operoso e galantuomo. *Chi ha senno e cuore,* dice nella lett. 386, *visto di non poter salvare la patria per quella via che s'era tracciata nella mente, la salva il meglio che può, col rinunziare se bisogna alle sue stesse opinioni, come fa il pilota colto dal turbine, che, per condurre la nave a salvamento, getta al mare le sue merci e le sue masserizie.* È chiaro però, ch'egli, repubblicano d'indole, voleva una monarchia temperatissima; una monarchia che confinasse colla repubblica, e diceva: *Tengo per fermo che bisogna opporsi quasi con doppio scudo, da un lato all'arbitrio dei pochi, dall'altro a quello dei molti, che o di qua o di là minacciasse d'irrompere nell'ordinato dominio della legge; vedere che le parti e il tutto si corrispondano con temperata armonia; vietare che il corpo dello Stato si sminuzzi, per così dire, nelle mille individualità di questo paese o di quello.* (Lett. 353). In così savi principii il Giusti ha la gloria di trovarsi d'accordo con uno dei più sapienti e dei più galantuomini cittadini dell'antichità, con Solone, che lasciò scritto: *Ho dato al popolo il potere che gli conveniva, nè spogliandolo, nè caricandolo d'onori. Ai potenti e ai ricchi, oltre l'onesto, non concessi nulla. Così diedi a quelli e a questi un forte scudo, acciocchè non si possano soverchiare a vicenda.* (Bergk, fr. 5).

Titolo. Pietro Giannone di Modena, gran repubblicano e gran galantuomo. Pensò, scrisse, operò, patì sempre per l'Italia. Cantò nell'*Esule* le sventure sue e de' suoi concittadini. Visse gli ultimi anni a Firenze venerato dai buoni; ora riposa in San Miniato a pochi passi dal Giusti.

1 Non mi pare idea sì strana
La repubblica italiana
Una e indivisibile,
2 Da sentirmene sciupare
Per un tuffo atrabiliare
Il cervello o il fegato.
3 Fossi re, certo confesso
Che il vedermi intorno adesso
Balenare i popoli,
4 E sapere, affeddeddio!
Che codesto balenio
Significa, — vattene,
5 Io vedrei questa tendenza,
A parlare in confidenza,
Proprio contro stomaco.
6 Pietro mio, siamo sinceri:
La vedrei mal volentieri
Anche, per esempio,
7 Se ogni sedici del mese,
Alla barba del Paese
Trottassi a riscuotere.
8 Non essendo coronato,
Non essendo salariato,
Ma pagando l'estimo;
9 Che mi decimi il sacchetto
O la Clamide o il Berretto
Mi par la medesima.
10 Anzi a dirla tale e quale,
Vagheggiando l'ideale
Per vena poetica,
11 Nella cima del pensiero

2. Tuffo atrabiliare, accesso di bile.
7. Se ogni sedici ecc., cioè se io fossi un impiegato regio.
9. Che mi decimi ecc. Mi par che sia tutt'una pagare l'estimo per la Repubblica o per la Monarchia. Vuol dire che l'interesse non entra punto nel determinare le sue opinioni.

Senza fartene mistero,
Sento la repubblica.
12 Ma se poi discendo all'atto
Dalla sfera dell'astratto,
Qui mi casca l'asino.
13 E gl'inciampi che ci vedo
Non mi svogliano del Credo;
Temo degli Apostoli.
14 Come! appena stuzzicato
Il moderno apostolato,
Pietro ti rannuvoli?
15 Mi terrai sì scimunito,
Che grettezza di partito
Mi raggrinzi l'anima?
16 Oh lo so: tu poveretto,
Senza casa, senza tetto,
Senza refrigerio,
17 Ventott'anni hai tribolato,
Ostinato nel peccato
Dell'amor di patria!
18 All'amico, al galantuomo,
Che sbattuto, egro, e non domo
Sorge di martirio,
19 Do la sferza nelle mani,
E sul capo ai ciarlatani
Trattengo le forbici.
20 Dunque, via, raggranellate,
Queste genti sparpagliate
Tornino in famiglia.
21 Senza indugio, senza chiasso,
Ogni spalla il proprio sasso
Porti alla gran fabbrica.
22 E sia Casa, Curia, Ospizio,

12. Mi casca l'asino, ci vedo una grande difficoltà.
13. Non mi svogliano ecc. Non mi distolgono dalla fede e dall'amore alla Repubblica; ma temo de' suoi rappresentanti. Notisi che allora molti buffoni portavano la maschera di repubblicani, e screditavano la Repubblica anche nella mente dei più buoni. A questi settari il poeta diresse *Il Treppiede*, il Sonetto *L'arruffa-popoli*, e l'altro: *Se leggi Ricordano Malespini* ecc. Vedi lett. 379.
19. Do la sferza ecc. Cedo il diritto di battere i Tersiti.
20. Raggranellate, raccolte che siano.

Officina, Sodalizio,
Torre e Tabernacolo;
[23] E non sia nuova Babelle
Che t'arruffi le favelle
Per toccar le nuvole.
[24] Perchè, vedi: avendo testa
Di cercare a mente desta
Popolo per Popolo,
[25] Ogni cura in fondo in fondo
Si rannicchia a farsi un mondo
Del suo paesucolo;
[26] E alla barba del vicino
Tira l'acqua al suo mulino
Per amor del prossimo.
[27] La concordia, l'eguaglianza,
L'unità, la fratellanza,
Eccetera, eccetera,
[28] Son discorsi buoni e belli:
Tre fratelli, tre castelli,
Eccoti l'Italia.
[29] O si svolge in largo amore
Il gomitolo del cuore
(Passa la metafora),

23. E NON SIA ecc. Abbia pure qualunque ordinamento e qualunque governo, purchè non abbia quello del disordine. Il Giusti, che aveva scritto: *O capitanata dalle corone, o capitanata dal berretto, la discordia civile è il pessimo dei flagelli* (Lett. 386), credeva coll'Alfieri che

È Repubblica il suolo, ove illibati
Costumi han forza, e il giusto sol primeggia;
Nè i tristi van del pianto altrui beati.

Sonetto.

24 e 25. AVENDO TESTA ecc. Se si ha cura di guardare ben addentro nell'indole della gente, si conosce che tutti tirano a far centro in sè stessi, a fare una patria nel proprio paesucolo. *Adesso ogni campaniluccio suona a martello, e crede e dice e s'arrabatta di far dire e di far credere che il mondo è in lui; e a chi dicesse o facesse mostra di credere che il mondo si stenda un tantino al di là del suo comune, addio roba mia.* (Lett. 314).

27 e 28. Nello Scherzo *Il Deputato:*

Rispetto all'eguaglianza,
Superbi tutti e matti;
Quanto alla fratellanza,
Beati i cani e i gatti:
Senti che patti belli
Che ti fanno i fratelli?

Fratelli, ma perdio
Intendo che il fratello
La pensi a modo mio,
Altrimenti al macello:
A detta di Caino
Abele era codino.

Dice poi *tre fratelli* ecc. con tanto maggior convenienza in quanto che allora alcuni volevano divisa l'Italia in alta, media e bassa, e a questi il Giusti rispondeva: Voi volete tre patrie, io m'accontento d'una, volendo indicare che appunto perchè gl'Italiani sono discordi, convien cercare d'unificarli in una patria grande e sola.

30 E faremo in compagnia
Una tela che non sia
Quella di Penelope:

31 O diviso e suddiviso
Questo nostro paradiso
Col sistema d' Hahnemann,

32 Ottocento San Marini
Comporranno i Governini
Dell' Italia in pillole.

33 Se non credi all'apparenze,
Fa' repubblica Firenze,
E vedrai Peretola.

34 E così spezzato il pane,
Le ganasce oltramontane
Mangeranno meglio.

29. Passa la metafora, passami, concedimi questa figura, cioè il *gomitolo del cuore*.

30. Una tela, che non sia ecc., che non possa farsi e disfarsi, come quella di Penolope. (Omero, *Od.*, c. II).

31. Hahnemann Samuele nato nel 1755 a Meissen in Sassonia e morto a Parigi nel 1843. Fu caposcuola della medicina omeopatica che ha per formula: *Similia similibus curantur*. Espose la sua teoria nelle celebri opere: *Organo della Medicina* e *Materia Medica*. Il Giusti dunque vuol dire: giacchè l'Italia è malata di discordia, suddividiamola e così la guariremo.

33. Peretola, villaggio fuori di Firenze tre miglia in circa verso ponente, noto per le Istorie Fiorentine, in cui Castruccio pose gli alloggiamenti contro i Fiorentini. Vuol significare: se fai repubblica Firenze, vorrà essere repubblica anche Peretola.

DELLO SCRIVERE PER LE GAZZETTE

Ognuno ha il diritto di dire il proprio parere, ma il galantuomo ha il dovere di non entrare nel branco dei pettegoli che disturbano il paese.

Lett. 363.

Il Giusti si mostrò sempre contrario a fornire de' suoi scritti le colonne de' giornali, parte per l'indole che non gli permetteva d'abborracciare giornalmente castelli in aria a volontà del pubblico, parte perchè i giornali d'allora, si chiamassero *Gazzetta di Firenze*, o *Corriere Livornese*, o *Zanzara*, o *Vespa*, o *Calambrone*, o *Stenterello*, o *Alba*, o *Patria*, o *Italia*, servivano alle sette più che alla patria: i più, servili encomiatori o oltraggiatori codardi. (Vedi lettere 357, 394, 395). *A conto di Giornali*, scriveva il Giusti nella lett. 364, *l'inferno, credo, m'ha provvisto d'un diavolo il più ameno di questo e di quel-l'altro mondo, il quale quando mi vede allungare la mano a una Gazzetta salta su e mi si pianta alle costole e tien dietro coll'occhio alla roba che leggo; e quando, per esempio, troviamo una tirata o contro il Governo, o contro il Ministero, o contro persone che stanno di contro e parano la Depositeria, questo diavolo perverso si mette a bofonchiare sul tuono del papagallo:*

E tutto si riduce a parer mio,
A dire: esci di lì, ci vo' star io.

Il poeta invitato più volte da questi e da quei giornalisti a regalar loro le sue sante ire, si rifiutò. sdegnando di unire la sua voce a quella degl'insetti; e ultimamente, nel 1848, declinando le sorti italiane, rispose ai soliti inviti con questo Scherzo.

1 Sdegno di far più misere
Con diuturno assalto
Le splendide miserie
Di chi vacilla in alto;
Sdegno, vigliacco astuto,
Insultare al cadavere
Dell'orgoglio caduto.

2 Nè bassa contumelia
Che l'uomo in volto accenna,
Nè svergognato ossequio
Mi brutterà la penna,
La penna, a cui frementi

2. Nè bassa ecc. Questa protesta ricorda quella d'un altro gran galantuomo: *Vergin di servo encomio E di codardo oltraggio.*

Spirano un vol più libero
Più liberi ardimenti.

3 O se talor, negl'impeti
Ciechi dell'ira prima,
In aperto motteggio
Travierà la rima.
A lacerar le carte
Tu, vergognando, aiutami,
O casto amor dell'arte.

4 Il riso malinconico
Non suoni adulterato
Dell'odio o dell'invidia
Dal ghigno avvelenato,
Nè ambiziön delusa
Sfiori la guancia ingenua
Alla vergine Musa.

5 Nell'utile silenzio
Dei giorni sonnolenti,
Con periglioso aculeo
Osai tentar le genti;
Osai ritrarmi quando
Cadde Seiano, e sorsero
I Bruti cinguettando.

6 Seco Licurghi, e Socrati,
Catoni, e Cincinnati,
I Gracchi pullularono
D'ozio nell'ozio nati:
Come in pianura molle
Scoppia fungaia marcida
Di suolo che ribolle.

7 Ahi, rapita nel mobile
Baglior della speranza,

5. NELL' UTILE ecc. *Io non mi glorio che d'aver parlato quando tutti tacevano e molti trafficavano il silenzio.* (Lett. 112). *Il mio mestiere è stato assalire l'arbitrio e tutti quelli che lo puntellavano. quando l'arbitrio era senza freno e poteva dare un calcio anche a me, e, sia detto senza vanità, quando i più o non ne parlavano o ne parlavano a mezza bocca. Ora che ognuno ci piglia l'indulgenza, ho creduto che non fosse una gran mostra di coraggio civile ferire un cadavere.* (Lett. 353). SEIANO vile ministro di Tiberio, che sorse, cospirando, alle speranze del trono, poi cadde ne' suoi lacci stessi. Il poeta con questo nome volle forse alludere alla caduta dei vecchi ministri fedeli a Leopoldo, ai quali tennero dietro ministri liberali e democratici.

Non vide allora il vacuo
Di facile iattanza
L'illusa anima mia,
Che s'abbandona a credere
Il ben che più desia!

8 E le fu gioia il subito
Gridar di tutti a festa,
E sparir nelle tenebre
La ciurma disonesta,
Ed io, pago e sicuro,
Aver posato il pungolo
Che ripigliar m'è duro.

9 O libertà, magnanimo
Freno e desio severo
Di quanti in petto onorano
Con te l'onesto e il vero,
Se del tuo vecchio amico
Saldo tuttor nell'animo
Vive l'amore antico,

10 Reggi all'usato termine
La mano e la parola,
Quando in argute pagine
Caldo il pensier mi vola,
Quando in civile arringo
La combattuta patria
A Sostener m'accingo.

11 Teco in aperta insidia
O in pubblico bordello
Dell'adulato popolo
Non mi farò sgabello,
All'amico le gote
Non segnerò col bacio
Di Giuda Iscariote.

12 Dell'orgia, ove frenetica
Licenza osa e schiamazza,

8. ED IO PAGO ecc. *Nel 1847, quando vedevo andare le cose a vele gonfie, cominciai a dire: Giuseppe, il mestiere è finito; e non mi pareva di dovere aver più occasione di pungere. Il 48 mi tolse da quell'inganno beato.* (Lettera 390).

9. O LIBERTÀ ecc. *La libertà è un gran freno a chi la intende; a chi non la intende, è la facoltà d'andar ignudo in mezzo la piazza.* (Lett. 381).

Con alta verecondia
Respingerò la tazza.
Con verecondia eguale
Respinsi un tempo i calici
Di Circe in regie sale.

13 O veneranda Italia,
Sempre al tuo santo nome
Religïoso brivido
Il cor mi scosse, come
Nomando un caro obietto
Lega le labbra il trepido
E reverente affetto.

14 Povera Madre! Il gaudio
Vano, i superbi vanti,
Le garrule discordie,
Perdona ai figli erranti;
Perdona a me le amare
Dubbiezze, e il labbro attonito
Nelle fraterne gare.

15 Sai che nel primo strazio
Di colpo impreveduto,
Per l'abbondar soverchio
Anche il dolore è muto;
E sai qual duro peso
M'ha tronchi i nervi e l'igneo
Vigor dell'alma offeso.

16 Se trarti di miseria
A me non si concede,

12. Respinsi ecc. Non accenna a fatti speciali, ma vuol dire che resisterà ora alle licenze democratiche come resistette per lo innanzi alle lusinghe regie, cioè ai titoli, agli onori, agli impieghi ecc., coi quali il Governo, nuova Circe, cambia gli uomini in animali. Questo è conforme a ciò che il poeta disse nella *Vestizione:*

Nè un soldo sciupò mai per tentar l'ambo
Al gran lotto dei titoli e dei nastri;

e nel frammento: *Se Dio mi dà vita* ecc.:

Al gran Saturnale
D'un greggie bestiale
All'aspro grugnito
Che assorda il convito
Mischiarsi ricusa
La libera musa.

Con alto dispetto
Di regio banchetto
Respinse la tazza:
Adesso di piazza
All'empia licenza
Non fa riverenza.

15. Qual duro peso. Accenna alle varie sventure che lo percossero ancora giovane, delle quali è fatta parola nella *Vita.*

Basti l'amor non timido
E l'incorrotta fede;
Basti che in tresca oscena
Mano non pôrsi a cingerti
Nuova e peggior catena.

A UNO SCRITTORE DI SATIRE IN GALA

È uno dei molti luoghi nei quali il nostro caro autore, nato a pensare e a vivere per il popolo e avverso ai classicisti che scrivevano per sè o per i topi delle biblioteche, manifesta i principî della sua speciale rettorica che, in fondo, è quella dei migliori scrittori del 300 e del 500 cioè: *Liberi sensi in semplici parole.* Sono innumerevoli i brani delle Lettere e delle Illustrazioni ai proverbi che potrebbero servire di commento a questo Scherzo. A me basti addurre il luogo seguente dell'*Illustrazione* XXII: *È un danno che gli insegnamenti della sapienza ci vengono dati, coperti dall'alchimia di frasi studiate e lussureggianti. Questo gergo scientifico e letterario non serve ad altro che a perpetuare la casta de' Bramini, i quali o per imperizia o per vanagloria o per gelosia, badano ad atimentare fra loro in segreto un fuoco che dovrebbe scaldar tutti. Chi ha voluto giovare agli uomini, ha parlato chiaro: non vediamo che il vangelo sia scritto in una lingua aerea, e, come dicono, pellegrina. Le Favole d'Esopo, i Saggi di Michele Montaigne, sono scritti semplicemente, anzi con un certo garbo di trascuratezza che te gli rende più maneschi. Cos'è che trattiene i savii dal condiscendere al popolo almeno nella scorza?*

Per apparere ognun s'ingegna e face
Sue invenzioni.

Paradiso.

Bisognerebbe che al fonte della sapienza potessero attingere anche i brocchetti di terra cotta. Ma le parole sonanti fanno andare i libri per la maggiore; un dire pacato e rimesso pare da donnaccole. Non acquista pregio il pensiero se, come la seppia, non schizza versi e periodi di colore tetro, e vi si nasconde. Per questo i geroglifici morali di certuni si riducono a un indovinala grillo.

1 Satirico chiarissimo, lo stile
Vorrai forbire, e colla dotta gente
Rivaleggiar di chiarissima bile?

2 Vorrai di porcherie, tenute a mente
Spogliando Flacco, Persio e Giovenale,
Latinizzare il secolo presente?

3 Vorrai di greco e di biblico sale

Salare idee pescate alla rinfusa,
E barba di cassone e di scaffale?

4 Farai tronfiare e declamar la Musa
Stitica sempre, sempre a corde tese,
Sempre in cerchio retorico rinchiusa?

5 Oh di che razza di muggir cortese
Muggiscono per tutto in tuo favore
Tutte l'Arcadie del nostro paese!

6 Tu del cervello altrui lucidatore?
Libero ingegno, insaccherai nel branco
Del servo pecorame imitatore?

7 Vedi piuttosto di chiamare a banco
I vizi del tuo popolo in toscano:
Di chiamar nero il nero e bianco il bianco;

8 E di pigliare arditamente in mano
Il dizionario che ti suona in bocca,
Che, se non altro, è schietto e paesano.

9 Curar l'altrui magagne a noi non tocca:
Quando nel vicinato ardon le mura,
Ognuno a casa sua porti la brocca.

10 Di te, dell'età tua prenditi cura;
Lascia a' ripetitori e agl' indovini
Sindacar la passata e la futura.

11 Scrivi perchè t' intendano i vicini
A tutto pasto, ed a tempo avanzato
Ci scriverai di Greci e di Latini.

12 Uno che non la voglia a letterato,
Che non ambisca a poeta di stia,
Di becchime dottissimo inghebbiato,

13 Ci preferisca in prosa e in poesia,

3. Barba di cassone ecc. Raschiature, luoghi comuni rubati ai libri vecchi. Si dicono per ischerzo *prediche del cassone* le prediche dei frati piene di luoghi comuni, e che si suppone sieno prese da scartafacci serviti a molti altri frati del convento, e serbati appunto per uso di coloro, che non sanno compor prediche da sè.

4. Tronfiare o stronfiare vale sbuffare per grassezza e per ansima o altro. Qui indica i modi gonfi dei quali si serve questo scrittore per dettare le sue anticaglie.

7. Vedi piuttosto ecc. *O non è meglio parlare la lingua del proprio paese, lasciar venire a galla tutto ciò che ci bolle giù nel fondo del cuore?* (Lett. 239).

12. Poeta di stia, stantio, che sa di vecchiume. Di becchime dottissimo ecc. Rimpinzato di minutaglie beccate dai libri.

Pur di cantare a chiare note il vero,
Un idiotismo a una pedanteria:
14 Poi non si cresca onor nè vitupero
Perchè lo pianti all'Indice quel Prete
Che mal si chiama succeduto a Piero;
15 Nè calcolatamente nella rete
Dia di capo del birro, onde gli venga
Celebrità d'esilio o di segrete:
16 E non lasci che d'anima lo spenga
Nè diploma, nè paga, nè galera:
Chi le vuol se le pigli e se le tenga,
17 Chè ognuno è matto nella sua maniera.

14. Lo pianti all'Indice. Ricorda l'*Index librorum prohibitorum* che allora, per l'influenza della polizia austriaca, metteva tra i proibiti anche i buoni libri scritti con sentimenti liberali e antiaustriaci.

LETTERA AD UN AMICO

(un insulto d'apatia).

Ti è mai accaduto, o lettore, di trovarti in un profondo sgomento di te e delle cose? E sotto quel peso *che poco è più morte*, t'è avvenuto mai di scuotere, per subito moto, le spalle, tirare due salti di sfida ai malanni della vita e gridare: avanti! la vada dove la sa andare? Orbene: fa conto che questa lettera accenni a qualcosa di simile. Bada però che nel Giusti, come in tutti i grandi, quel freddo atteggiamento non è che l'affare di un istante, è un semplice *insulto d'apatia*.

Firenze, 6 settembre 1836.

Carissimo Amico,

1 A che serve sciupare i purganti
E star sempre col povero me,

1. Star sempre ecc. Stare col male in corpo, stare in paura. Notisi che il Giusti non godette mai buona salute, e che i malanni gli diedero da fare, più o meno, specialmente dal 1836 in su. Vedi lett. 3.

O pagare i miracoli ai santi
Per campar quanto visse Noè?
A che serve con cento malanni
Zoppicar sulla curva degli anni?

2 Prete Olivo e le sue gherminelle
Con la Morte non curo davvero:
Non vorrei per salvarmi la pelle
Il panchetto, le carte ed il pero,
Nè, potendo, passare la bara
Rovinando il demonio a bambara.

3 Non disprezzo la vita, e non tengo
Il galoppo dei giorni fugaci;
Se i capelli son misto-marengo,
Se d'amore mi mancano i baci,
Se vo gobbo più tardi o più presto,
Disperar non mi voglio per questo.

4 Si disperi la vecchia galante
Che dicembre vendea per aprile,
Che fallita per l'ultimo amante
Vide crescersi a forza di bile
Ogni giorno una grinza di più
E con l'asma ritorna a Gesù.

5 Si disperi chi fece la spia
Cinquant'anni, mutando bargello,
Vagheggiando con dolce mania
Un'impiego, una croce all'occhiello,
Nè per anco può fare la coglia
E si trova a morir con la voglia.

6 Io non son ciarlatano, nè vago
Di mandar la purruca al tintore;
Non mi faccio pagare, non pago,
E non vo' galvanismo in amore,
Nè d'onori o di nastri la smania
Mi fa birro o mi dà l'emicrania.

2. Prete Olivo ecc. Accenna ad una novella del Batacchi nella quale si racconta che prete Olivo, per non lasciarsi ghermire dalla morte ricorse successivamente alle gherminelle del *panchetto,* delle *carte* e del *pero.* A bambara, col gioco.

4. Che dicembre ecc. Si dava per giovane, essendo vecchia.

5. Fare la coglia, ostentare il suo grado. Dicesi propriamente di chi si acconcia con affettata eleganza.

6. Mi dà l'emicrania, mi dà fastidio, mi fa inquieto e vile.

[7] Poche lire, che babbo ogni mese
Con la predica d'uso mi manda;
Son bastanti per farmi le spese
Senza punto incensar chi comanda;
Vivo sciolto, la pentola è calda,
E nessuno mi tira la falda.

[8] Se mi nega staffiere e quadriga
La fortuna volubile e stramba,
Senza darmi pensiero nè briga
Questa vita farò gamba gamba;
Non avrò mangiapani nè ciarpe,
Ma buon nome e pagate le scarpe.

[9] Chè del resto a qualunque condanna
Mi rassegno, e propongo a me stesso
Di pigliarmela a un tanto la canna;
In un canto mi tiro, e professo,
S'anco il mondo ritorna nel cào,
La tranquilla virtù d'Ermolao.

[10] Ne ho vedute parecchie, e già stufo,
Son lì lì per serrar la finestra:
Come secca mangiando anc'a ufo
Ogni giorno la stessa minestra,
Parimente m'uggisce e mi tedia
Veder sempre la stessa commedia.

[11] Un bigotto che burla il demonio
E ti spoglia cercando le croci,

7. La pentola è calda. È detto nello stesso valore di *avere la pentola al fuoco* che si dice quando si vuol significare che da mangiare non ce ne manca. Mi tira la falda, mi molesta per debiti.

8. Gamba, gamba, a piedi, alla meglio. Nello stesso senso dicesi anche *scarpa, scarpa*. Non avrò ecc. Non m'avrò d'attorno nè parassiti nè Veneri.

9. A un tanto la canna, alla buona, con fiacca, senza impegno. Vedi *Il Deputato* str. 2. Ermolao. È un tipo reso immortale dal Giusti nei seguenti versi:

Ecco Sant'Ermolao beato e duro,
Che a rompergli la testa coi malanni
Era lo stesso come dire al muro.
Placidamente vegetò molt'anni
Questo tipo fratesco, e ogni tantino
Mandava al sarto ad allargare i panni.
Ridotto grasso e fresco al lumicino,
L'anima sbadigliò con un sorriso,
E a Sant'Antonio se n'andò vicino
A far da vice-porco in paradiso.

Vedi *Rassegnazione e proponimento* ecc., str. 2.

11. Vedi l'*Origine degli Scherzi* note alle str. 34 e 35.

Demagoghi del solito conio,
Negozianti di libere voci;
Uccellacci fregiati il groppone
Delle penne rubate al pavone.

12 Un figuro con toga di seta
Che sentenza ti dà con l'accetta,
La gazzetta che fa da profeta,
Il profeta che fa da gazzetta,
Delle genti rimesso il destino
Nelle mani di Padre Ambrogino:

13 Ecco tutto. Ne' giorni passati,
D'innocente asinaggine ordita,
Di lusinghe, di sogni beati
Dolcemente mi parve la vita,
Questa terra una cara illusione,
Una fitta di brave persone.

14 Eran quelli i dì santi ed amari,
I dì quando una febbre epidemica
Ci portava a crear dei lunari,
I dì quando con nuova polemica
Ci faceva morir dalle risa
Il Balì sanfedista di Pisa.

15 Se nel mezzo all'umana famiglia
Mi dicevan, c'è un bindolo, un porco,
Stupefatto inarcava le ciglia
Come il bimbo ai racconti dell'orco;
Questa razza impastata di scisma
La vedevo a traverso di un prisma.

16 Ora il polso è più quieto, e l'occhiale
Che gli oggetti alterava è spezzato:
Ora il mondo lo vedo tal quale,
E sorrido sul tempo passato:
La stagione dei sogni finì
E sta zitto perfino il Balì.

12. CON L'ACCETTA, ciecamente, con ingiustizia. Vedi la Variante str. 6, che è assai più vivace. DI PADRE AMBROGINO, dei preti e dei frati. Propriamente *Padre Ambrogino* era, dicono, un frate carmelitano fanatico e bigottone, molto noto al volgo fiorentino, che ricorreva a lui, come a un santo, a domandare i numeri del Lotto.

14. IL BALÌ ecc. Vedi *Il dies irae,* str. 5; e fa conto che si tratti d'un figuro simile a quello.

LETTERA AD UN AMICO

(VARIANTE)

Si disperi la vecchia galante
Che Dicembre vendè per Aprile,
Che, fallita coll'ultimo amante,
Sentì crescersi a forza di bile
Ogni giorno una grinza di più
E coll'asma ritorna a Gesù.
Si disperi chi fece la spia
Parteggiando per Cesare o Pietro,
Anelante con lunga manìa
Una striscia, una chiave di dietro;
E gli par d'aver fatto il babbeo,
Se la morte lo trova plebeo.
Oh! poltrona virtù d'Ermolao,
Tu consigli il meschin che s'affanna,
S'anco il mondo ritorni nel Cào,
Di pigliarsela un tanto la canna:
Senza chieder miracoli ai Santi,
Io ti seguo e risparmio i purganti.
Ne ho vedute parecchie. Già stufo,
Son lì lì per serrar la finestra:
Come secca, mangiata anche a ufo,
Ogni giorno la stessa minestra,
Parimenti m'uggisce e mi tedia
Veder sempre la stessa commedia.
Un falsario che Cristo e il Demonio
Tien d'accordo con santi cavilli:
Demagoghi del solito conio:
Negozianti di Bruti imbecilli:
Un Tribuno che il braccio e la mente
Appiggiona al maggiore offerente;
Un Pilato con lucco e pianeta
Che le parti si fa con l'accetta:
La gazzetta che fa da profeta,
E il profeta che fa da gazzetta:

Un Tiberio da dieci alla crazia
Che ti spoglia persin la Dei gratia:
Ecco il mondo. — Negli anni passati
Per sincera asinaggine, ordita
Di lusinghe, di sogni beati
Delirando mi parve la vita:
Questa terra una cara illusione,
Una fitta di brave persone.
Eran quelli i dì santi ed amari,
I dì quando una febbre epidemica
Ci spingeva a sognar de' lunari,
I dì quando con nuova polemica
Ci faceva morir dalle risa
Il Balì sanfedista di Pisa.
Se nel mezzo all'umana famiglia
Mi accennavano un bindolo, un porco,
Stupefatto inarcava le ciglia
Come il bimbo al racconto dell'Orco:
Questa razza impastata di scisma
La vedeva attraverso d'un prisma.
Ora il polso è più quieto; l'occhiale,
Che gli oggetti alterava, è spezzato:
Ora il mondo lo veggo tal quale,
E sorrido sul tempo passato.
È finita l'età del pupillo:
Son tranquillo, tranquillo, tranquillo.

IL MIO NUOVO AMICO

> *Quando un birbaccione conosciuto ti viene a sventolare una bandiera nazionale davanti, gridando: Viva l'Italia!... appioppagli una legnata tra capo e collo, anche a rischio di coglier nella bandiera.*
>
> FRASSI, *Vita*.

È uno dei primi parti del lepido poeta, dato fuori sul compiere degli studi. È breve, schietto, ma succoso; e indica nel Giusti matura conoscenza degli uomini e buon gusto di studi classici. Notisi che dopo le rivoluzioni di Modena e delle Romagne di cotali amici n'erano affollati gli scolari di Pisa e massimamente i conosciuti per ingegno e bontà di cuore. Il Giusti stesso, come può vedersi nella *Vita* del Frassi (cap. 4), aveva dato più prove della sua filantropia verso questi vergognosi mendicanti o spie. Non s'era ancora avveduto che *la frode e la giustizia si fossero barattati i panni*, ma poi *conobbe i polli*, e li pose a nudo in questi versi. I giovani lettori avranno a mente quella vivacissima tra le Satire oraziane che incomincia: *Ibam forte via sacra* (lib. I, sat. 9); orbene, si figurino che il seccatore del Giusti è preciso il seccatore d'Orazio, e che i due poeti rivaleggiano nel lavorare di parata, salva sempre la differenza dei tempi e la diversa natura dei due bravi lottatori.

1 Ho un amico nel paese
Che sostiene a faccia tosta
Aver fatto un crimenlese:
2 Io lo credo; e a farlo apposta,
Se lo trovo all'osteria,
Pago il conto e vado via.
3 Lo conobbi non so come,
E mi disse che per Pisa
Era celebre il mio nome:
4 Stetti cheto: ma le risa
A ripieghi sì balordi
Mi strapparono i precordi.
5 Porta un nastro tricolore,
E dal trenta al trentadue
E' si è fatto molto onore:

1. A FACCIA TOSTA, con piglio ardito, da uomo franco. Il Béranger avrebbe detto: *Qui soutien avec chaleur* ecc. (Monsieur Judas).

6 Io lo credo; e non son bue
Da far sì che al trentatre
S'immortali anco per me.

7 È sciancato; allo spedale
Sette mesi ha tribolato
Per la causa liberale:

8 Io l'ascolto; e son tentato
Di passargli un tanto al giorno
Per levarmelo d'intorno.

9 Se mi vede di lontano
Mi raggiunge come il vento
E mi prende per la mano:

10 Io vo seco; e sul momento,
Affettando indifferenza,
Fo l'esame di coscienza.

11 Di profetiche scappate
Mi lardella, e fa man bassa
Sulle teste coronate:

12 Io lo scanso; e quando passa,
Di fuggirlo ho per sistema,
Quasi avesse il dïadema.

13 Mille cose mi domanda,
Mi ragiona di progresso
E *de fide propaganda*:

14 Io l'ascolto; e gli confesso
Colla massima modestia
Che su ciò sono una bestia.

15 Parla forte, e si protesta
Che si ride del bargello
E non teme della testa;

16 Io lo credo; ma bel bello,
Quando a caso a lui m'imbatto,
Cangio tuono e fo l'astratto.

17 Dice cose ereticali
Del pontefice Gregorio
E di tutti i cardinali:

18 Io l'ascolto; ma mi glorio

10. Fo l'esame ecc., vo pensando s'io abbia mai qualche colpa, temendo che il galantuomone ci dia di becco e mi faccia qualche brutto tiro.

Seco lui d'esser cristiano,
Apostolico, romano.
19 Ma fra i piedi mi si mette,
Mi conduce per i vicoli,
E mi legge le gazzette:
20 Io l'ascolto; e fra gli articoli
Solamente lodo quelli
Del Balì Samminiatelli.

20. Del Balì ecc. Vedi *Il dies irae* str. 5.

UN FOSSILE

Fruges consumere nati,
Sponsi Penelopae, nebulones.
Orazio, *Epist.* 2, Lib. I.
Venuto al mondo sol per far letame.
Ariosto, *Sat.* II.

È uno Scherzo leggiero, ma tiene buona compagnia a questi altri che gli stanno attorno. Esso rivela un'altra magagna della nobiltà o di chi la imita: l'ozio e l'ignoranza. Il primo getto, steso dal Giusti sul margine d'uno fra i tanti fogli occupati nel commento della Divina Commedia, porta per titolo *Iacco.* Forse il poeta alludeva ad una persona in particolare, forse no; certo dei tipi vivi e spiranti dell'ebetaggine e dell'apatia doveva conoscerne molti; come molti a cui avvicinare questi versi ne conoscerà il lettore, benchè gli eroi della nullità vadano via via sfumando. Non si sa precisamente in qual'anno lo componesse. Dai cenni storici dello Scherzo, dalla forma spigliata, e dal luogo ov'è steso l'abozzo, argomenterei che fosse scritto tra la fine del 1847 e il principio del 1848.

1 Ecco un bue petrificato,
Che rammenta il vecchio mondo:
Fuma, beve, sta sdraiato,

1. Ecco un bue ecc. Variante:
Iacco è l'uomo più beato
Che si trovi oggi nel mondo.
E la ragione è
Che doble ed ignoranza il tengon saldo.
(Menzini, *Sat.* I.).

Fa il vanesio, il vagabondo,
E si dondola e si culla
In un dolce non far nulla.

2 Se gli parli del Piemonte,
O di Napoli, o di Roma,
Ti sta lì con una fronte,
Che ti pare un vero automa;
E sul conto di Radeschi
Fa sbadigli arciasineschi.

3 Hanno voglia i Deputati
Di sgolarsi per se' ore!
Regalando agli abbonati
La tribuna e l'oratore,
Va dai sarti ciondoloni
A parlar di pantaloni.

4 Per avere una modista
Dà la Civica, lo Stato,
Il codino, il progressista,
L'arrabbiato, il moderato,
Lo Statuto, il Ministero
E la Chiesa coll'Impero.

5 Nel diluvio universale
Di proclami e di gazzette,
L'imperterrito animale
Non si tuffa per un ette,
E fa vela in lontananza
In un'arca d'ignoranza.

Fa il vanesio. Var.: *Fa il grazioso.*

2. E sul conto ecc. Varianti diverse: *E si ride de' tedeschi, Canterella su tedeschi, Di Croati e di Radeschi, E sbadiglia su Radeschi.*

3. Regalando ecc. Variante:

Riveriti e salutati
L'adunanza e l'oratore.

Ciondoloni, oziosamente, in modo poltronesco.

4. Dà la Civica ecc. Var.: *Da l'Impero, dà il Papato.* E la Chiesa ecc. Var.: *E la Chiesa e S. Pietro.*

5. Di proclami ecc. Var.: *E di libri* ecc. L'imperterrito. Var.: *Il pacifico.* Per un ette. Nè punto nè poco. E fa vela. Var.: *E si salva, E galleggia.* Dopo questa strofa, nell'abbozzo, segue quest'altra:

Quando il fiotto popolare
Rugge e ingrossa.... a fin fine
Se la batte a cavalcare
Al Parterre *o alle Cascine*
(O sta in camera tappato)
Nell'onesto ferraiolo
D'una febbre presa a nolo.

6 Ma rendendogli giustizia,
Se non porse mai la mano
Alla nobile dovizia
Del grand'alber Baconiano,
Si distingue oltre il dovere
In più comodo sapere:

7 Oltre a storia e biografia
Di cantanti e ballerine,
E una certa geografia
Che non passa le Cascine,
Ma gli guida l'intelletto
Nell'Atlante del picchetto;

8 Senza perdere le notti,
Imparò francese e inglese
Su i cartelli poliglotti
Che allumacano il paese,
L'aritmetica in cantina,
E la chimica in cucina.

9 Oh! se avesse somigliato
Questo suo nipote, Adamo!
Il serpente disperato
S'impiccava al primo ramo
Della pianta proibita;
E la cosa era finita.

10 In sostanza, il caro bove,
Nella sveglia delle genti,
Non si desta, non si muove
Da' begli ozii sonnolenti;

6. Alla nobile ecc. Variante:
Della pianta baconiana
Non gustò neppur la foglia.
L'espressione *albero* o *pianta baconiana* deriva da ciò che Bacone da Verulamio nel *Nuovo Organo* fece un albero o una classificazione di tutte le umane cognizioni.

7. Le Cascine, una delle più belle passeggiate pubbliche di Firenze, così dette dall'essere prima destinate a uso di cascina. Ma gli guida ecc. Variante:
Ma s'estende a parte a parte (con grand'arte)
Nell'Atlante delle Carte.
Picchetto, sorta di giuoco di carte. che si fa tra due persone, con trentadue carte. E vuol dire: conosce la geografia designata dalle carte da giuoco.

8. Che allumacano. Var.: *Che distinguono.* L'aritmetica ecc. Variante:
La strategica nel ballo
E la statica a cavallo.

9. E la cosa ecc. Var.: *E la morte era arrostita, E per Eva era finita.*

Come quando eran padroni
Il Ciantelli e il Fossombroni.

11 La cagion dell'apatia
Che l'ha preso di traverso,
È una mezza porcheria;
Ma schermendomi col verso,
La dirò con quel pudore
Che si merita il lettore.

12 Educato alla demenza
In un mar di pasta frolla,
Dalla prima adolescenza
Gli salì come una colla
Di correnti priapee
Alla sede dell'idee;

13 E il cervello immantinente
Disfacendosi in quel bagno,
Si sentì naturalmente
Attirar verso il calcagno;
E mutata abitazione,
Ne provò consolazione.

10. Come quando ecc. Variante:

E rammenta i tempi belli
Del Canosa e del Ciantelli.

Ciantelli e Fossombroni, ministri di Leop. II; quello un feroce sgherro, questi un bravo addormentatore. Vedi *Legge penale* ecc. nota alla strofa ultima, e la prefazione al *Gingillino.*

12. In un mar ecc. Variante: *Questo bue di pastafrolla.*

13. E il cervello ecc. Variante:

E il cervello in quella pania
Doventato un' altra cosa,
E turata ogni altra smania
O gentile o generosa,
Ha una voglia maledetta
Di scappar nella bracchetta.

GLI EROI DA PIAZZA

E non gridaste voi, figli di cane,
« Della patria corriamo alla difesa: »
E poi faceste come le campane
Che chiaman gli altri e non entrano in Chiesa,
E vi fingeste chi cieco e chi zoppo,
E or ci vedete, e correte anche troppo?
GUADAGNOLI, *Una Spia.*

Questa vivace ironia contro le smargiassate da piazza la credo fatta dal Giusti precisamente nella primavera del 1848, quando i Toscani si preparavano a sostenere le generose lotte di Montanara e Curtatone. I liberaloni del settembre 1847 non si trovarono a quelle prove, chi per cattiva salute, chi per affari; ma non mancarono di dire, di tuonare, di cannoneggiare i tedeschi dalle panche dei caffè. Vedi lett. 362. Peccato che nè anche il Giusti abbia santificato la sua lunga ira in quei lavacri di sangue. Quanto più bella ci riuscirebbe questa tiratina! Chi vuole menargliela buona, veda la lett. 343. Per conto mio, dubito che il poeta non l'abbia menata buona a sè stesso, e sono persuaso che non abbia udito con tutta pace quel grido del Ghigi, eroe di Curtatone: *Viva l'Italia; e maledizione a quelli che gridano in piazza, e sul campo non vengono.* (Montanelli, *Memorie,* vol. II, cap. 40).

« Io per l'Italia
« Mi fo squartare:
« La vo' redimere,
« La vo' salvare.
« L'avere e l'essere
« Nessun risparmi.
« Sorgete, o popoli!
« All'armi! all'armi!
« Quanto a proteggere
« L'ordine interno,
« Quanto all'infamie
« Qui del Governo,
« Poter di Dio!
« Ci penso io,
« E ho l'occhio desto:
« Andate, io resto
« Giusto per questo. »
Che salvatore!
Che redentore!

Che largità!
Viva l'Italia,
La libertà!
Bravo bravissimo
Per verità.
Che tolleranza!
Che fratellanza!
Che carità!
Viva l'Italia
La libertà!
Ah che schiettezza,
Che onoratezza
Che verità!
Ma che piacere,
Ma che maniere
Che civiltà!
Oh che talento,
Oh che portento,
Che venustà!
Che valentuomo,
Che perla d'omo,
Che dignità!
Viva l'Italia,
La libertà!
Bravo bravissimo
Per verità.

APOLOGO CONTRO I FALSI LIBERALI

Crediam spesso veder figli d'eroi,
Anime grandi, ingegni pellegrini;
Si crede apprender molto, e divien poi
Un palco di Brighelli e d'Arlecchini;
Belle cose si vanta e si promette,
E dopo, marionette, marionette.
PANANTI, *Il Poeta*, c. XXIII.

Nella lettera 4 il Giusti scrive: *La satira contro i falsi Liberali, chiacchiera forse un po' troppo, ma le idee, i fatti sono tutti del giorno, ed è per questo che ha fatto ridere. Vi ho incastrato un apologo al modo dell'Ariosto, che pare sulle prime del tutto estraneo al subietto, e inteso piuttosto a deridere il gusto strampalato dei drammi del giorno; ma il modo di riaccozzarlo agli antecedenti, perchè appunto riesce nuovo e bizzarro, sparge, per quanto mi accorgo da chi l'ascolta, una certa vivezza sulla chiusa, e mi fa perdonare quel salto improvviso.* Come apparisce dalla stessa lettera, l'apologo è scritto nel 1836. Sono persuaso che ne abbia ispirato l'idea in parte Orazio coll'Epist. I, lib. II, v. 189-193, in parte il Pananti col c. XXIII del *Poeta di Teatro* e colle seguenti sestine del c. XLVI appartenente allo stesso poema:

Lo strano vate che per far dei mostri
Può chiamarsi il poeta più prolifico,
Ha fatto comparire il gran Sesostri,
Che scrive con la penna un geroglifico;
E mena Cleopatra e Marcantonio
A merendar nell'antro di Trofonio.
Si mescolan senza ordin, senza filo
Mercurio Trismegisto, Iside, Osiride,
L'ibi, l'ichneumon, l'acque del Nilo,
Il toro di Falaride, Busiride,
Il mar Rosso, Mosè, Giuseppe ebreo,
Le piramidi e il teschio di Pompeo.
Scoppia un cannone: Marcantonio fugge,
E segue Cleopatra nelle nubi.
Salta una mina: Il Dio Api mugge,
Latra pien di spavento il cane Anubi;
E v'era più d'un verso imitativo
Che dell'aspide par fischio effettivo.
Dietro agli Api, agli Anubi ed ai Canopi,
Sulla scena venian specie più vaghe;
Cantan le mosche, le ranocchie, i topi,
Sette bocche del Nilo, e sette piaghe;
Poi l'Opera, com'era di diritto,
Si chiude con le tenebre d'Egitto.

1 Un comico fu già che d'amoroso
Facea le parti; ma cresciuti gli anni,
E diventato ormai curvo e grinzoso,
2 Lasciò le dolci smorfie e i lieti panni,

Chè male i cigni contraffar presume
Con voce spennacchiata un barbagianni;
3 E messo a torchio il naturale acume,
Le parti fatte, e quelle poche idee
Dell'arte del teatro e del costume,
4 S'infilò le ciabatte sofoclèe,
Nè lo ritenne il non saper attingere
Alle fonti del Lazio ed alle achee.
5 A schiccherar si dette e a dipingere
Genti novelle, inaudite storie
Ch'altri sognar non seppe anzi che fingere;
6 Perocchè lesse in non so quai memorie,
Che i dogmi d'Aristotile oggimai
Son vani sogni e regole illusorie.
7 Ma gli altri un dramma superò d'assai,
Per quello che ne disse il manifesto,
Di un certo re che non è stato mai:
8 E perchè non finisse tanto presto,
Volle darlo in tre sere, e nella prima
Venne condotto fino all'atto sesto.
9 Ruine, incendi, balli e pantomima
Nelle parti di mezzo e nelle estreme
V'erano, e versi sciolti e colla rima,
10 E ghirlande e berretti e diademe,
Tribunali, osterie, spade e forchette,
Allegramente mescolate insieme:
11 V'eran trenta cavalli, e trentasette
Protagonisti, un bove, un elefante,
E nell'ultimo grandine e saette.
12 La compagnia che non avea a tante
Parti diverse analogo il vestiario
Nè degli attori il numero bastante,
13 A una stessa persona a uno scenario
Facea far mille parti: ed era bella
Veder che un solo al calar del sipario
14 Cuoco era stato e giudice e donzella,

14. CUOCO ecc. Il Pananti (*Il Poeta*, c. XXIII):
Molti fan tutte le parti in commedia;
Sul gran teatro e sopra il teatrino
Fan tanto il Senator che il Truffaldino.

E il generale della prima sera
Far la seconda il boia o il pulcinella. —
15 Questo strano spettacolo è la vera
Immagine del mondo: un istesso atto
Ti presenta la reggia e la galera,
16 E l'uomo onesto unito all'arfasatto,
Il devoto alla spia, col birro il prete,
E la birba e il filosofo a contatto.
17 E v'è chi grida al popolo — Sorgete?
È giunto il tempo sospirato ed almo!
Morte ai tiranni! uccidete, struggete!
18 Destati, Italia!...; — ed alla fin del salmo
Lo vedi in lucco, oppur colla pianeta
O un crocione all'occhiello lungo un palmo.
19 Ma frustar la canaglia è cosa vieta:
Meglio sarebbe un picchio sulla testa:
E correndo dalla *a* fino alla *zeta*
20 Sbrigarli tutti e poi suonare a festa.

15. Vedi str. 2, 3, 4 del canto e del poema citato sopra.

18. In lucco ecc. Vuol dire che i più sfegatati liberali o repubblicani finiscono poi col saltar fuori magistrati, o preti (bigotti), o cavalieri. La qual cosa è indicata chiaramente nell'*Origine degli Scherzi* là dove si dice: *Veggo un Michel di Lando* ecc., *bere al fiasco di Giuda; Bruto Commendatore e Robespierre Frate e Bargello.*

19. Il Menzini (*Sat.* XII):

Anzi ch'io muoia,
Fa', Signor, che squartati i furbi veggia,
E mi contento d'esser il lor boja.

IL DEPUTATO

La novità delle istituzioni e l'incuria della gente, punta nell'*Elezione* e notata anche dallo Zobi (*Storia della Toscana*, lib. XIII, cap. 6), alle Assemblee del 48 e 49 non mandò sempre rappresentanti saggi, operosi e onesti; e perciò il poeta come nell'*Elezione* levò il pelo alle *mammane* dei Deputati, in questo Scherzo lo leva al *feto*, e massimamente alla parte dei precipitosi, che misero in voga il ciarlatanismo dei liberi sentimenti, a cui tengono fedele compagnia l'ignoranza e l'intolleranza. Mi piace riprodurre qui l'*Elezione* perchè contiene in certo modo la ragione intima di questo Scherzo.

L'ELEZIONE

ALL'AMICO ATTO VANNUCCI

Iliacos intra muros peccatur et extra.

Suonava la campana a deputato,
Svegliando il cittadino e il contadino
All'alto ufficio dell'elettorato.
Se si tratti di greco o di latino,
Se la faccenda è intesa o non intesa,
Lo dice il fatto visto da vicino.
Per me direi che il popolo l'ha presa
Come la prende appunto la campana,
Che chiama gli altri e che non entra in chiesa.
Dall'altare di Dio poco lontana
Si distende una mensa lunga e stretta,
Che d'un vecchio tappeto ha la sottana.
Al destro lato vedi una cassetta
Che fa le veci d'urna, e de' votanti
Ogni boccone ingolla per saetta.
Seggono alla gran tavola davanti
In giubba nera i tre squittinatori,
A guisa di Minossi e Radamanti.
Ex officio *presiede a quei lavori*
Il Pater Patriae, *e fa, secondo l'uso,*
Nome per nome appello agli elettori.
« *Come le pecorelle escon dal chiuso*
« *A una, a due, a tre, e l'altre stanno*
« *Timidette, atterrando l'occhio e il muso;*
« *E ciò che fa la prima e l'altre fanno,*
« *Addossandosi a lei s'ella s'arresta,*
« *Timide e quete, e lo 'mperchè non sanno;* »
Così procede la gente foresta,
La gente a cui la libertà rifatta
Non ha per anco rifatta la testa.
Dopo una reverenza disadatta,
Senza tanto vagliar dal grano il loglio,
O dètta il nome o da sè stessa imbratta.
E qui, Vannucci mio, non è un imbroglio
Di chi siede per altri alla scrittura,
Che spesso a modo suo cucina il foglio?

Sai che in liberi tempi è cosa dura
A una libera penna esser tarpata,
E star lì servilmente a dettatura.
Battezzata la scheda e ripiegata,
Dell'aureo nome nel povero scrigno
Scende il tesoro in carta monetata.
A questo monetata, *un muso arcigno*
Che compra i voti, per un arrembato
M'accenna.... coll'occhio maligno;
E ridendo d'un riso stralunato:
« Costui è un burbero mezzano, »
Ammicca di rimando il sullodato.
Cittadini ruffiani, andate piano
Colle risa scambievoli, chè in questo
Siete fratelli, e datevi la mano.
Chi non compra e non vende è l'uomo onesto.
Ma tiro avanti a dirti la commedia,
Chè qui colla morale è buio pesto.
Inchiodato tre giorni sulla sedia
Rimane il seggio, e aspetta chi non viene,
Dall'uggia sbadigliando e dall'inedia.
Di secento elettori, anderà bene
Se degnano la chiesa un cencinquanta:
E perchè ciò? Chi è che li trattiene?
Se con tanta libidine *e con tanta*
Fame fu chiesto lo Statuto, quale
Nausea ci svoglia d'assaggiar la pianta?
Per quanto o bene bene, o male male
Venir ne possa, anch'io darò la volta
Al dado del suffragio universale.
E ciò, perchè giustizia, a chi l'ascolta,
Tutti . . . . . . ai diritti dello Stato.
Non ch'io ne speri già miglior raccolta:
Temo il collare, il ricco, il titolato,
Temo i raggiri di tutte le tinte,
Per cui vagella il volgo abbindolato.
Vinca il voto per tutti: avrai tu vinte
Viltà, bassezza, inerzia e noncuranza?
Pochi sono e non vanno, o vanno a spinte.
Non sai che mentre la città dinanza,
La campagna rincula? O ignori forse
Che i molti d'un rovescio hanno speranza?
Guarda, e vedrai se libera risorse
La folla, e s'argomenta del Padrone
Frenar la zanna che sì cheta morse.
Vadano le gazzette a processione,
Urli chi vuole e s'arroventi in piazza
In un branco di bestie e di persone:
Finchè sventura non ruoti la mazza
Percotendo a castigo e a medicina,
Servi saremo e d'abito e di razza.
Come Dio vuole, la terza mattina
Posti a correre il palio i soli due
Che favori la sorte o la cucina;
Deve ogni scheda le larghezze sue
Stringere in essi, e per modo di dire,
Bisogna arar coll'asino e col bue.
Che se dell'urna stitica, sortire
Vedi la palma o nobile intelletto,
O virtù che nessun rompe a servire;
Dì pur che il mondo è arcanamente retto
Da quella Mente che l'ha destinato
A girar fino in fondo a suo dispetto.
A mala pena sboccia il neonato,
Quasi sbrogliati d'una gran fatica,
Il seggio e gli altri che l'hanno ponsato

Lo mandano, che Iddio lo benedica,
Spargendogli, secondo il consueto.
Gelsomini davanti e dietro ortica.
Ed ecco rintostare il diavoleto,
Ecco la frusta che spietata batte,
E leva il pelo alle mammane e al feto.
Se viene a galla, immagina, un Maratte,
Gridano spasimando i paurosi,
Che gli elettori eleggono in ciabatte.
Se poi galleggia invece un di quei cosi
Impastoiati come sare' io,
Ovvero un ferma la de' più famosi;
Apriti cielo al fiotto, al trepestio
Di cent' altri che strillano: smettete
Di dare il voto, per amor di Dio!
Sull' Eletto, o lì sì che d' inquïete
Vespe il ronzio stizzoso e l' ira cresce,
E si sbizzisce *del forar la sete.*
Per te riesce, per me non riesce,
Per lui non leva un ragnolo d' un buco,
Per quelli là non è nè carne nè pesce;
Questi lo chiama grullo, e quegli eunuco,
Ghiotto d' onori, ingordo di denari;
Uno lo balla a birba, un altro a ciuco.
E questi colpi di vènti contrari
Sullo stangone e sul repubblicano
Feriscono e imperversano alla pari.
E chi t' ha detto, o popolo sovrano,
Di mandare alla Camera Tommaso
In luogo di Michele e di Bastiano?
Chi t' ha sforzato di votare a caso,
Di stare a letto, di beccare un tanto,
O di lasciarti menar per il naso?
Un' altra volta lascialo in un canto,
E più lento di lui piglia o più desto,
O non gridare se scegli altrettanto.
Dirai che adesso a giudicare è presto,
Che questo pollo, duro attualmente,
Nutrirà poi quando sarà digesto.
Ed io rispondo: O allor perchè la gente
È tanto ingorda d' affollarsi al piatto?
Perchè non pensa prima a farci il dente?
Ma no: mene, lamenti, ozio, baratto,
E cani e gatti e cetera animalia,
E disfare e rifar quel che fu fatto.
Viva la libertà, Viva l' Italia.

[1] Rosina, un Deputato
Non preme una saetta
Che s' intenda di Stato:
Se legge una gazzetta,

1. Rosina, non so chi sia. Il critico della *Nuova Antologia* del 1876-1877 disse che tutti la conoscono in Toscana e che m' era facile, interrogando, sapere chi fosse. Interrogai replicatamente, fino a mia noia mortale, i più valentuomini toscani e replicatamente anche il critico dell' Antologia. O non si rispose o si rispose che la non si conosce. Dunque? Dunque è facile buttar giù un articolo critico, come è difficile stendere un buon commento. Una saetta, nulla, niente affatto.

E se la tiene a mente,
È un Licurgo eccellente.

[2] Non importa neppure
Che sappia di Finanza:
Di queste seccature
Sa il nome e glien' avanza;
E se non sa di legge,
Sappi che la corregge.

[3] Ma più bravo che mai
Va detto, a senso mio,
Se ne' pubblici guai,
Lasciando fare a Dio,
Si sbirba la tornata,
A un tanto la calata.

[4] Che asino, Rosina,
Che asino è colui
Che s' alza la mattina
Pensando al bene altrui!
Il mio Signor Mestesso,
È il prossimo d'adesso.

[5] L'onore è un trabocchetto
Saltato dal più scaltro;
La patria, un poderetto
Da sfruttare e nient' altro;
La libertà si prende,
Non si rende, o si vende.

[6] L'armi sono un pretesto
Per urlar di qualcosa;
L'Italia è come un testo

3. Si sbirba ecc. Passa, consuma le sedute oziosamente. Dicesi *sbirbarsela* volendo significare passarsela in ozio, in divertimenti. A un tanto la calata lentamente, svogliatamente. Dicesi con questo valore *pigliarsela a quattro quattrini, a un tanto, a un soldo la calata* ovvero *pigliarsela a un tanto la canna.* Nell' *Insulto d' Apatia:*

Oh! poltrona virtù d' Ermolao,
Tu consigli . . . .
Di pigliarsela a un tanto la canna.

4. Che asino ecc. Vedi *San Giovanni*, str. 11. Il mio Signor ecc. Terenzio (*Andr.*, att. 4, sc. 1, v. 12): *Proxumus sum egomet mi;* donde l'adagio volgare caro agli egoisti: il primo prossimo è sè stesso.

5. Un trabocchetto, un inganno, una vernice onde gli scaltri si giovano affine di menare il mondo per il naso.

6. È come un testo ecc. I repubblicani da una parte, i monarchici dall'altra tirano l'Italia ed i suoi interessi al partito proprio; come i commenta-

Tirato sulla chiosa
E de' Bianchi e de' Neri,
Come Dante Alighieri.

7 Rispetto all'eguaglianza
Superbi tutti e matti:
Quanto alla fratellanza,
Beati i cani e i gatti:
Senti che patti belli
Che ti fanno i fratelli?

8 « Fratelli, ma perdio
Intendo che il fratello
La pensi a modo mio;
Altrimenti al macello. »
A detta di Caino,
Abele era codino.

tori di Dante secondo che sono o *Bianchi* o *Neri*, o codini o liberali, tirano Dante a far il codino o il liberale. Il Guadagnoli nel *Figurinaio:*

Ma qui che vuoi tu far? chi è comunista,
E chi vuol la Repubblica a ogni costo;
Chi è costituzional, chi assolutista,
Chi la vuol lesso e chi la vuole arrosto.

GITA DA FIRENZE A MONTECATINI

A GIUSEPPE VASELLI

Chi non ha troppa confidenza col Giusti, e non s'è fatto un'idea distinta del suo carattere particolare, può studiarlo in questa *Gita*, dove il figlio, il fratello, l'amico, il cittadino, il poeta, l'uomo s'avvicendano ora lentamente, ora con furia, in una semplice armonia, che sempre muta, di riso, di pianto, di stizza, di pietà, di profondo affetto, di sublime ragionamento. Il Giusti dice d'aver voluto fare a modo d'Orazio (Satira V del lib. I), ma è una bella differenza! Qua c'è il ritorno d'un figlio amoroso nelle braccia de' suoi, là il viaggio del cortigiano ai banchetti dei rimpaciati padroni; qua esposti a giusta derisione un Podestà avido e nullo e una Podestessa uggiosa e seccante, là messe in scena, per divertire, le sciocche scurrilità di due stupidi giullari, Sarmento e Cicirro; qua benedetta la montanina che si fa madre al trovatello, là bestemmiata la meretrice che manca agli amplessi dell'epicureo poeta; in una pa–

rola qua il galantuomo e là il burlone. Brillante in ambedue i poeti lo stile, varia l'armonia, vivaci le descrizioni; lepido in Orazio il parapiglia de' servi, nel Giusti de' facchini; in quello l'incuria bonaria del mulattiero e del barcaiuolo, in questo dell'*Automedonte frusta-carogne*. La *Gita* è una lettera di scusa diretta nell'ottobre del 1846 al Prof. Giuseppe Vaselli di Siena, amico intimo del poeta (Lett 60, 69), uomo pacato, ordinato, gentile e pieno d'affetti, che lo aveva ospitato in casa qualche tempo, che lo aspettava di nuovo allora, di ritorno da Firenze, mentre l'affetto di figlio lo tirava a casa.

Sai che l'uomo propone e Dio dispone,
Come dice il proverbio (uno de' mille
Che il popolo non sa d'avere in bocca;
E li regala a noi gente d'accatto,
Pronta a farsene bella). Avea promesso
Venire a Siena da Firenze, e teco
Chiudermi in villa, a succhiellar l'ottobre [1]
Tranquillamente. Che ne dici? All'ergo [2]
D'incamminarmi per Porta Romana, [3]
Mi prese un dirizzone e venni a casa. [4]
Se me ne chiedi la cagione, è detta [5]
In due parole: Son figliuolo! ho visto,
Tutte le volte che di qua mi parto,
Pianger mia madre e mio padre, e lagnarsi
Di rimanere a tavola a quattr'occhi;
Mentre Ildegarde, la sorella mia,
Si maritò lontana ottanta miglia, [6]
E me, puntello della casa Giusti,
Principe nato a ereditare il trono
Delle noie domestiche e de' saldi,
O l'uggia, o gl'intestini, o il mal de' nervi
Spingono in giro, come un arcolaio,
Nove, un anno per l'altro, e dieci mesi.
Solita fine de' nostri e di noi!
Essi ci danno la vita, ci danno
Lume, soccorso, danaro, felici

1. SUCCHIELLAR, godere a bell'agio, passare tranquillamente; propr. succhiare pian piano, come fanno i golosi di cosa che loro piaccia.
2. ALL'ERGO, sul punto.
3. PORTA ROMANA, al sud-ovest di Firenze, per la quale prendesi la via di Siena.
4. MI PRESE UN DIRIZZONE, mi prese la subita voglia d'andar diritto a casa. *Dirizzone* indica risoluzione senza consiglio e seguitata con ostinazione.
5. SE ME NE CHIEDI ecc. *Montecatini è l'unico paese che riconosca per mio. Se mi domandi la ragione, non ti saprei rispondere; so che quassù mi par d'essere a casa mia, e altrove un uccello sulla frasca.* (Lett. 126).
6. LONTANA ecc. Si accasò col sig. Capitano Francesco Nencini d'Arezzo.

Di contentarci, di vederci entrare
E stare a garbo in un mondo sgarbato,
Che duramente poi ci ruba a loro,
E mai del loro amor non ci compensa!

Torno al viaggio, e come fece Flacco
Del suo da Roma a Brindisi (quel Flacco
Che di sommo maestro e sommo *porco* [7]
Fra' poeti di corte ha la corona),
Te ne racconto i minimi accidenti,
Per celia; per veder se li so dire
Senza le gretterie de' mestieranti.
Venni per *Diligenza,* o se tu vuoi,
In uno di quei trespoli ritinti
* E battezzati poi per *Diligenze;* [8]
Nome francese, che con altri mille
Portati qua dagli usi oltramontani,
Cittadinanza dalla Crusca aspetta:
E l'otterrà: chè il cambio delle voci
Fra gente e gente, come l'ombra al corpo,
Tien dietro al cambio delle cose umane:
Nè straniero vocabolo corrompe
L'intrinseca virtù d'una favella,
Quando lo stile riman paesano,
Quando il campo de' versi e delle prose
Non è pestato vandalicamente
Dai nostri poliglotti . . . . . .
* Grammatici di sarti e di stallieri.

Al contrattar de' posti, un certo arnese
Incavernato in fondo a uno stambugio,
E che pareva un ragnolo, o il Minosse
(Come direbbe un Arcade, buon'anima)
De' mezzani di ruote, assicurava,
Sulla santa onestà di casa sua,
Che comodo, pulito, ottimo il legno,
Lesti i polledri, e più che galantuomo

7. Porco. Orazio stesso, vizioso sfacciato, si disse *Epicuri de grege porcum* (Epist. I, 4, 16).

8. Gli asterischi riprodotti dall'autografo indicano forse che il poeta voleva ripulire i versi segnati. I versi stampati in carattere corsivo si trovano cancellati nell'autografo.

Il vetturino, ci avrebbe in tre ore
Sbarcati al posto. Ed eccoti la biga,
Ch'avea figura d'una cazzarola,
Con due cavalli, anzi due cavallette
Di quelle di Mosè là dell'Egitto,
Che della pena di lasciar la stalla
Ansavan come mantici. Piovuto
Dalla croce sinistra del Calvario
Credei lo sciamannato Automedonte [9]
Frusta-carogne; ma il cappello torto,
La ghigna, il pelo, il sigaro e il malgarbo
Mascheravan da birba un briacone,
Buon diavolaccio. Cinquanta facchini,
Cosacchi di Dogana e d'osteria,
S'avventarono addosso alle valigie;
E caricando, inzeppando, legando,
Accatastando il misero bagaglio,
S'urtano e si scanagliano tra loro, [10]
Con fitta ortografia di giurammii [11]
Nuovi, arditi, da far testo di lingua.
Indugiammo, pagammo, contrastammo,
Poi c'infilammo dentro per la cruna
D'uno sportello, che non vi fu cristi
Che stesse mai nè aperto nè serrato.
M'era compagno un Potestà, Pilato [12]
D'un paesuccio di questi contorni,
Che venuto a seccare il Presidente
Per crescita di paga, o per mutarsi
A birreggiare in un altro pollaio,
Se ne tornava colle tasche piene
Del solito *vedremo, penseremo:*
(Verso che ho speso già nel *Gingillino*).
Era seco la moglie: una figura

9. AUTOMEDONTE. Affetta i modi omerici per facezia, come fa Orazio quando mette in scena Sarmento e Cicirro. (*Sat.* I, 5, 51). SCIAMANNATO, scomposto negli abiti e nella persona.

10. SI SCANAGLIANO. Si vituperano.

11. GIURAMMII. *Giurammio* o *Giuraddio* (giuro a dio) è esclamazione volgare di sdegno e di minaccia.

12. POTESTÀ, nome che già si diede in Toscana a un magistrato civile, che oggi dicesi Pretore.

Tra le due selle, nè bella nè brutta, [13]
Nè giovane nè vecchia, e riportava
Alla Potesteria grave tesoro
Di fagotti e di scatole, con dentro
Cuffie, ciarpe, cappelli e vestitini,
Da fare invidia a quante bottegaie
Vanno le feste alla messa cantata.
Accanto a me, dal lato delle brenne,
Una povera donna montanina
Lieta recava al petto un trovatello
Preso là nel buglione, ove s'insacca [14]
Dal matrimonio e dallo stupro a gara,
O legittima o no, l'umana carne.
Oh benedetta, miseri innocenti,
La pubblica pietà che vi ricovra
Nudi, piangenti, abbandonati! A voi
Il casto grembo della cara madre,
E del tetto paterno il santo asilo,
Che dà l'essere intero, e dolcemente
L'animo leva a dignità di vita,
Error, vergogna, delitto e miseria
Chiuse per sempre! Crescerete soli,
Soli all'affetto e malsecuri in terra,
Al disamor di genitori ignoti,
Come la pianta che non ha radice,
Maledicendo! — Prendemmo le mosse
Con un chiocco di frusta e un gran sagrato
Che tuonò da cassetta: e allor tra noi
Strimizziti in quel bugno, incominciò [15]
Un incrociar di gambe, un tramenìo
Di pastrani, di scialli e d'altri cenci,
E un baratto di scuse e di lamenti,
E di profferte fatte a mal in cuore.
Parlai col Potestà del più e del meno,
E ci tastammo reciprocamente,

13. Tra le due selle, dicesi per solito di cavallo e intendesi nè grande, nè piccolo; per ischerzo s'applica anche a donna, e vale nè alta, nè bassa.
14. Buglione. Chiama con questo nome, che indica accozzaglia confusa di gente, l'ospizio de' trovatelli o degli esposti.
15. Strimizziti, o *striminziti* è lo stesso che stretti, serrati. Bugno. propr. alveare, cassetta da pecchie.

Egli sui liberali, io sulle spie.
Conobbi al fin de' conti esser costui
Uno dei tanti che posti a ciucare [16]
Sotto un governo di scrivani, tirano
A dare un colpo al cerchio, uno alla botte,
E a morir giubbilati e pensionati:
Chi casca casca, e rimanga chi vuole:
Esso, dal canto suo, sentì l'umore
O lo sapeva: insomma delle somme, [17]
Io rispettai l'impiego, esso l'Italia,
E passammo la strada in santa pace.
Giunti al Poggio a Caiano, un brulichìo [18]
Di livree, di galloni, e di soldati,
Segno ci fu che fosse Su Altezza [19]
Passato in villa e a rimettersi in gamba,
Dalle paralisìe governative.
Lì m'aocchiò di volo un segretario
Di quelli da campagna, e dal cancello
Ratto mi salutò con quel saluto
Dell'uom che dice: guardami e va' via.
Andai. La grave nebbia che ponzava [20]
Fino dall'alba, incominciò di vena
A liquefarsi in lentissima pioggia,
Fredda, spessa, minuta, come quella
Che cade al mesto cader delle foglie,
E si suol dire che gabba il villano:
E a me che soffro di paturne, e un suono,
Un detto, un cenno, un varïar di cielo
Rivocano alla mente i casi andati,
Quel piover lento ricordò la stanza

16. Ciucare, far da ciuco, lavorare colla pazienza e colla discrezione del ciuco. I dizionari non notano questo verbo tanto espressivo.
17. Si legge sotto la cancellatura, e dopo questo verso:
Esso dal canto suo, chiaro e lampante
Vide d'averla a far con un poeta
Che sa di pagar l'estimo, e la bocca
Solito d'ungere alla sua scodella,
Le butta là come le pensa. In fondo
Io rispettai ecc.
18. Poggio a Caiano, magnifica villa reale fabbricata da Lorenzo il Magnifico, sulla via di Pistoia, non molto lungi da Firenze.
19. Su' Altezza, il Granduca Leopoldo II.
20. Ponzava, preparava la pioggia. Pel valore di *ponzare* vedi *Il Poeta e gli Eroi da poltrona*, nota 1.

Ov'io là nell'autunno i dì piovosi
Rallegrava con te, sacro Alighieri,
Con te che le toscane corde armasti,
E suon rendesti alla romana lira,
Che per lungo silenzio parea fioca: [21]
Ma più alto d'Omero, e più di quello
Che ti fu guida giù nel cieco mondo,
E su pel monte che l'anime cura,
Non tanto il forte immaginar ti leva
E l'impeto di larga onda vocale,
Quanto la nuova che da Dio ti venne,
Luce intellettual piena d'amore, [22]
E ti rapì dal senso al primo vero,
All'eterno dal tempo. Oh come allora
M'inebrïasti della tua parola!
Come l'ingegno incerto illuminasti!
Teco il solingo amante onde a Valchiusa
Manda sospiri ogni anima gentile;
E teco era colui che di portenti [23]
E di sogni e di fole empiè le carte,
A perigliosi voli affaticando
Mirabilmente l'italica musa.
La vereconda nell'ardita foga
Scompose i veli e palpitò sovente
Della caduta; e poi ch'ebbe condotto
Per man Torquato a più battuta cima, [24]
Sazia cessò molt'anni e si nascose.
La Potestessa invece, a intorbidarsi,
A fare un viso di dolor di corpo,
A guardar fuori per aria, e contare
Le nuvole e le gocciole, e pregarci
Di gridar, *ferma,* e chiedere se bene
Erano assicurati, eran coperti
I bauli, le scatole, i fagotti
Dietro, sopra e davanti. E il vetturino

21. Che per lungo ecc. Accenna al significato del verso di Dante *Chi per lungo silenzio parea fioco.* (*Inf.* I, 63).
22. Luce ecc. Dante, *Par.* XXX, 40.
23. Colui ecc. Ariosto.
24. Più battuta ecc. È detto così perchè il Tasso, in confronto d'Ariosto, è più piano, più compassato.

E noi tre (il Potestà, la balia ed io)
A consolarla, a dire, a spolmonarci
Che tutto era tappato, arcisicuro,
Che nemmanco il diluvio universale
Le avrebbe fatto l'avarìa d'un nastro. [25]
Fiato perduto: — quanta fu la via
Un muso, un fiotto, una continua smania. [26]
E siccome la donna è timorata,
Ossia fa bestemmiare e non bestemmia.
Rispettato Messer Domine Dio,
Se la prese col tempo, colle miglia,
Con sè, colle carogne e col marito,
Che un po' rideva, e un po' scoteva il capo.
Intanto quella rozza montagnola
Che traboccava di latte e sentia
Del colmo petto il pondo e le punture,
Allettava alla poppa il bambinello,
Che nato il giorno innanzi, ancor capace
Delle mamme non era. Ed essa, fatta
Dell'indice e del medio una forcella,
Tenea schiusi i labbruzzi all'inesperto,
E l'accostava al seno e lo ninnava,
Con baci e baci, come fosse suo.
Quel dolce atto amoroso, a me sì caro
E al Potestà, parea che stomacasse
La vana femminuccia imbestialita
Per l'eleganze sue pericolanti.
Qui, per modo di dire, al pover uomo
Chiesi se avea figliuoli; e la Signora:
No, grazie a Dio. — Sorrisi amaramente:
Nessun fiatò; la contadina intese.
Così Pistoja, tra l'acqua e la mota,
La sconquassata Diligenza varca,
Lenta scricchiando e tentennando, al passo
Di certi serenissimi Governi, [27]
E ci depone a un trivio. Alla sua strada

25. L'AVARÌA, il danno, il guasto.
26. FIOTTO, brontolio, presa la metafora dai flutti, dalle tempeste.
27. Il lettore intende che è una delle solite punture al Governo toscano e forse anche al piemontese.

La balia se ne va colla vettura,
Dormendole sul braccio il dolce peso;
Il Potestà per una via traversa
Mena la moglie al covo; io per un'altra
Cavalco al mio pinnacolo, *con sotto* [28]
Una sella da farci i semicupi
E un Brigliadoro che gira il frantoio, [29]
Fratello nato di quegli altri due. [30]
Mi segue un contadin di Fattoria
Che mi discorre d'olio e di bestiame,
E mi domanda quando piglio moglie ;
Sfruconandomi dietro il palafreno
E ansimando su su per la salita
Con un sacco in ispalla, ove son chiusi
Dante, Virgilio, Giovenale, un rotolo
Di fogli rabescati, un libricciolo
Di mezza serqua di sonetti, dono
D'un manescalco del cavallo alato.
E con questi altri arnesi alla rinfusa,
Giubbe, panciotti, pantaloni e guanti,
Come conviensi a un animale anfibio
Tra la dottrina e la galanteria.
Su, su, su, su, mi trovo scaricato
Nelle braccia dei miei: poi sul guanciale
Che da tant'anni sa d'un capo infermo
Le vespe, i grilli, i nodi e le girelle: [31]
E fortuna per me che non le dice!
Quassù, leggo, girandolo, mi fermo,
Estatico dall'alto ai colpi d'occhio,
Colla testa lì meco, o chi sa dove;
E a volte penso, rumino, almanacco
Viaggi, amori e versi come questi;
O mi figuro di starmi con voi [32]

28. Al mio pinnacolo, al paesello Montecatini, posto in alto.
29. Brigliadoro, nome del cavallo d'Orlando, per facezia dato dal poeta al cavallaccio che lo porta. Gira il frantoio, va di qua e di là, s'avanza di sghimbescio, come se avesse a girare la macina. Dicesi *frantoio* o *frattoio* la macchina con cui si frangono le ulive, e anche la stanza ove si fa l'operazione.
30. Di quegli altri due, cioè delle due brenne descritte sopra.
31. Girelle, instabilità, pazzie.
32. Questa Epistola era da prima diretta al Vaselli, e a Francesco Silvio Orlandini.

A dire a mente le mie bizzarie,
A riandar le classiche bellezze,
A passgggiare, e disputar del Papa,
Spiraglio aperto in barba a Metternicche. 33

33. Del Papa ecc. Di Pio IX, il quale aveva aperto un finestrino alla libertà, che Metternich gli fece chiudere ben tosto.

SONETTI

LIBRI MODERNI E LIBRI ANTICHI

Per certa analogia, che questo Sonetto ha colla lett. 86, lo credo composto nel 1842. È una bella testimonianza dello studio che il Giusti consacrava ai classici, e del gusto che ci provava. Lo stesso concetto lo si trova ridotto in prosa nella lettera citata e nella lett. 131, dove è scritto: *La lettura dei libri moderni mi somiglia a una corsa fatta attraverso a mille prunaie per giungere a cogliere un'erba molte volte insipida, molte volte velenosa; mentre la meditazione su i libri antichi mi pare un camminare dilettevole per una campagna piena d'ogni bene d'Iddio col solo risico d'inciampare qualche rara volta in un sassolino.*

(1842?)

1 È stile de' moderni sapïenti
Promettere una quercia e dare un fungo,
E in figura di pagine a dilungo,
Stampare toppe tirate co' denti.
2 E quando ho corso dieci miglia e venti,
Un pensierino o due forse raggiungo;
E mi par di pescar nel brodo lungo
Che danno in elemosina i conventi.
3 Ma qui gemme disciolte in picciol vaso
Bevo, come già bevve un tal riccaccio;
Nè odor di muffa mi raggrinza il naso;

3. Un tal riccaccio. Lucullo. Se il riccaccio non si vuol prendere alla lettera, può intendersi anche Cleopatra o Semiramide.

4 E largo senno in breve scartafaccio
Mi giova più, che lo sguazzare a caso
Dietro a chi vende frasi a un tanto il braccio.

I TRENTACINQUE ANNI

È un lepido Scherzo nel quale il poeta, notando il fuggire degli anni, s'augura che, fra tanto mutare, la posterità gli dica che esso non ha mutato.

(1844)

1 Grossi, ho trentacinque anni, e m'è passata
Quasi di testa ogni corbelleria;
O se vi resta un grano di pazzia,
Da qualche pelo bianco è temperata.
2 Mi comincia un'età meno agitata,
Di mezza prosa e mezza poesia;
Età di studio e d'onesta allegria,
Parte nel mondo e parte ritirata.
3 Poi, calando giù giù di questo passo
E seguitando a corbellar la fiera,
Verrà la morte e finiremo il chiasso.
4 E buon per me, se la mia vita intera
Mi frutterà di meritare un sasso
Che porti scritto: « non mutò bandiera. »

1. Grossi Tommaso, al quale il nostro autore si legò con tenera amicizia, come col Manzoni e con altri, nel suo viaggio fatto in Lombardia col Giorgini. Vedi le belle notizie dell'Epistolario. Quelle relazioni furono l'avvicinamento di parecchi bravi e distinti letterati che lavoravano e scrivevano pel popolo, rimettendo in onore la lingua parlata, trascurata fino allora.

LA NOMEA DI POETA

Come al Parini poeta, i contadini importuni ricorrevano per consigli di medicina o d'altro, credendolo ognisciente perchè sapeva mettere insieme dei versi, così più d'uno fece del Giusti, massimamente quando lo volle deputato. Di qui il Sonetto e la Variante, la quale è accompagnata dalle parole seguenti: *La dritta è serva della mancina, per la sola ragione che sa raspare un po' meglio. Il diritto che dà la nullaggine a chi n'è investito, è quello d'avere per suoi livreati tutti coloro che son buoni a qualcosa.* (Lett. 328).

(1845 ?)

1 La nomea di poeta e letterato
Ti reca, amico mio, di gran bei frutti,
E il più soave è l'essere da tutti
E lodato e cercato e importunato.
2 Il grullo, l'ebete, il porco beato,
Lo spensierato, ed altri farabutti.
Fanno in pace i lor fatti o belli o brutti,
Ed hanno tempo di ripigliar fiato.
3 Ma l'ingegno che spopola e che spalca
È l'asino d'un pubblico insolente
Che mai lo pasce e sempre lo cavalca.
4 E gli bisogna, o disperatamente
Piegar la groppa a voglia della calca,
O dare in bestia come l'altra gente.

3. CHE SPOPOLA E CHE SPALCA. Dicesi di cantanti che tirano al teatro gran gente, *spopolando* la città, e ne affollano i palchi, *spalcandoli*, quasi guastandoli. Il Pananti (*Il Poeta*, c. XLI): *In somma si può dir s'è spopolato.*

LA NOMEA DI POETA

VARIANTE

(1848).

L'uomo di vaglia, il saggio, il letterato,
Gusta, Vaselli mio, di gran bei frutti:

E il più soave è l'essere da tutti
E lodato e cercato e importunato.
L'imbecille, il poltrone, il bue dorato,
Lo scapestrato e gli altri farabutti,
Fanno in pace i lor fatti, o belli o brutti,
Ed hanno il tempo di riprender fiato.
Ma l'ingegno che spopola e che spalca,
È l'asino d'un pubblico insolente
Che mai lo pasce e sempre lo cavalca.
E gli bisogna, o disperatamente
Piegar la groppa al cenno della calca,
O dare in bestia come l'altra gente.

ALL'AVESANI

L' Avesani prete, credette di far bene purgando l'Ariosto, e infatti soltanto pel suo lavoro il sommo poeta venne introdotto nelle scuole, e più tardi collo stesso buon intendimento, lo imitò il Dott. Bolza. Ma al Giusti non è meraviglia che non piacesse vedersi davanti storpiato il suo maestro, il suo autore.

(18..?)

Con tutte queste vostre osservazioni
Sull'Orlando Furioso dell'Ariosto,
Gentilissimo mio Signor Proposto,
M'incominciate a rompere i coglioni.
In primo luogo, le vostre ragioni
Contengon molto fumo e poco arrosto;
E poi vi fate onor col sol d'agosto
Se gli altri vi ci fan le correzioni.
Di tante carte a ciò male impiegate,
Appena appena è vostro il frontespizio
Se diamo retta ai freghi e alle chiamate.
E volete ch'esponga il mio giudizio?
Piuttosto che straziar quel sommo vate,
Avreste fatto meglio a dir l'uffizio.

AD UN PEDANTE

Il Giusti fu più volte attaccato dai linguai. Vedi, a mo d'esempio, la lett. 284. Figurarsi! egli che aveva gettato in un cantone grammatiche, dizionari ed altre simili pastoie coi relativi amatori, egli restauratore del *dolce stil nuovo* doveva provare più d'un classico pungiglione! Ma il poeta non aveva la lingua impacciata.

(18..?)

1 Se un vocabolo o due l'uso ribelle
In barba alla grammatica mi presta;
Se l'estro sempre non mi suona a festa,
Accademica bestia in dotta pelle;
2 Di dizionari o d'altre bagatelle
Tu mi sollevi contro una tempesta,
Quasi, scrivendo, mi sia fitto in testa
Da rinnovar l'imbroglio di Babelle.
3 E per un pelo che t'avrò lasciato,
Alla misura del tuo cervellino
Tutto mi vuoi mozzato e tonsurato?
4 Come! un orbo che va sullo stampino
S'attenta alla figura e al panneggiato?
Ruma, ruma nel pentolo, imbianchino!

3. TUTTO MI VUOI ecc. Var.: *Tutto mi vuoi potato e stiracchiato.*

GLI SCETTICI

Lamenta gl'infecondi dubbi seminati da filosofi insensati, sulla realtà futura del perfezionamento umano.

(18..?)

Infelice colui che nulla crede,
E da dubbi continui agitato,
Nel ver naturalmente desiato
Per dritta via non sa fermare il piede!
Che se un raggio di Lui che tutto vede

Fu alla mente dell'uom partecipato;
Perchè mai non potrò farmi beato
Nella certezza di secura fede?
Ahi sciagurato secolo condutto
Per laberinti di superbia, sperto
Investigando a dubitar di tutto!
Di nulla lieto e d'ogni cosa incerto,
In te della speranza il ben distrutto
È per errore, tenebre e deserto.

IL DUCA PELAGRUE

Pelagrue credo sia un nome finto per ischerzo dal poeta. A qual *pelator di gru* accennasse veramente, lo sa Dio. Nessuno fra i Toscani che interrogai me lo seppe dire. Ad ogni modo, o Bortolo o Piero, è uno dal blasone, e questo ci basti. Oh, non è il caso di dire *sine nomine corpus?*

(18 . . ?)

1 Ho conosciuto il Duca Pelagrue,
La prima bestia che vanti il Blasone:
Dà sempre torto e vuol sempre ragione,
E dice cose.... cose tutte sue.
2 Convienmi udirlo per un'ora o due,
Seccandomi così per degnazione;
E poi, volta la stizza in compassione,
Piego le corna innanzi a questo bue;
3 E penso: è nato ricco, è nato solo,
Crede che tutti, eccetto i pari suoi,
Siamo arnesacci da pigliarsi a nolo;
4 E questa cosa la crede dappoi
Che fu fatto un sonetto a un suo figliuolo,
E gli fu dato di « *Germe d'Eroi.* »

4. Forse il Giusti ricordò il seguente brano del Menzini (*Sat.* II):
Che meraviglia è poi se anco Permesso
Chiama germe d'eroi mille baroni,
E statue degne aver per nicchia un cesso,
Se Giove anco ai facchini, ai marangoni
Diede un titolo illustre e un sacro onore,
Solo perchè adocchiò certi testoni?

PROTESTA

È uno scherzo ironico nel quale finge di protestarsi devoto agli ordini politici prevalenti affine di mostrarsi palesemente a quelli avverso.

(18 . . ?)

1 Io liberale? Signor Presidente!
Io che non penso che a Su' Altezza Reale,
Io che pago e sto zitto, io liberale?
Mi creda, in verità, sono innocente.
2 Io anzi vivo spensieratamente,
Perchè il Governo non se n'abbia a male;
Ma poi, che regni Pasquino o Pasquale,
Non me n'importa niente, niente, niente.
3 Per esser liberal (salvo mi sia)
Ci vuol testa, e la testa è una gran noia,
Perchè la testa dà malinconia;
4 E per la testa si rischian le cuoia,
E dalle funi di Vossignoria
Si va (con reverenza) in man del boia.
Guardi se per la foia
Di questa Italia, che sarà una perla,
Metta la pena di mostrar d'averla!
Per me tiro a tenerla
Sopra le spalle più anni che posso,
E di farmela dura come un osso:
Per ciò vivo all'ingrosso,
Fumo, giuoco a primiera, e sto nel letto,
Arcisicuro di non dar sospetto;
E se mangio un galletto,
Lascio la cresta, che mi dicon buona,
Per la sua somiglianza alla corona.
La sarebbe minchiona

1. Presidente del Buon-Governo, capo della polizia.
4. Foia, amore. Che sarà una perla, ironicamente, in senso di disprezzo finto per rispetto al Presidente.

Che un nobile, un ricco come me,
Si confondesse a pigliarla coi Re:
E per concluder che?
Per perder sino all'ultimo quattrino,
E il benefizio d'andare al Casino;
Per vedersi vicino
Un figuro al teatro e all'osteria,
Che dorme a conto della Polizia;
Per chiudersi la via
D'esser chiamato a fare il ciambellano,
O messo per tener le mani in mano,
Con rescritto sovrano,
Qui, per esempio, nelle scarpe sue....
Sor Presidente mio, non son sì bue.

IL PAPA

È una breve apologia di Pio IX, liberale primamente, contro le improntitudini di certi italiani, che, esigendo tutto da lui, lo ridussero a togliere anche quello che aveva dato. L'autore del *Prete Pero* ebbe la debolezza di credere per un momento in un Prete Pero reale.

(1847 ?)

1 Il Papa, il Papa! Il Papa, pover'uomo,
Non può far tutto, nè tutto ad un tratto,
Messo in un posto in cui svanito affatto
Era fin qui l'odor del galantuomo.
2 Il Papa è omo, e non può come omo
Il mondo capovolgere issofatto;
Nè lo può bestemmiar chi non è matto,
Se correggendo è sempre al primo tomo.
3 Ne' debiti lasciato fino agli occhi,
Col parapiglia di questi anni addietro,
Con un erario di dieci baiocchi,

3 e 4. La riforma di Pio IX restò arrenata sulle prime massimamente per difficoltà finanziarie e per questioni di tribunali (Montanelli, *Memorie*, vol. II, cap. 32).

[4] Con una ciurma d'affamati dietro,
E un'altra intorno di birbe o di sciocchi;
Oh remerebbe adagio anco San Pietro.

I PIÙ TIRANO I MENO

È scritto per la caduta del fiacco Ministero Ridolfi, scomposto dalla furia dei demagoghi, fra i quali Guerrazzi. Vedi le *Memorie* del Montanelli, vol. II, cap. 31: *Guerrazzi tirava a gettar giù il ministero Ridolfi* ecc.

(1848.)

[1] Che i più tirano i meno è verità,
Posto che sia nei più senno e virtù;
Ma i meno, caro mio, tirano i più,
Se i più trattiene inerzia o asinità.
[2] Quando un intero popolo ti dà
Sostegno di parole e nulla più,
Non impedisce che ti butti giù
Di pochi impronti la temerità.
[3] Fingi che quattro mi bastonin qui,
E lì ci sien dugento a dire: oibò!
Senza scrollarsi e muoversi di lì;
[4] E poi sappimi dir come starò
Con quattro indiavolati a far di sì,
Con dugento citrulli a dir di no.

4. Citrulli, sciocchi, da poco.

A DANTE

La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol.
DANTE, *Paradiso.*

È una protesta, forte quanto quella dell'Alfieri nel Sonetto a Dante: *O gran padre Alighier* ecc., contro le ignobili accuse lanciate dai codini e dai precipitosi addosso al moderato poeta e i moderati colleghi, nel momento che le sorti italiane volgevano alla peggio per colpa dei partiti estremi. Vedi lett. 355, 357, 358, 364, 371, 383.

(1848.)

1 Allor che ti cacciò la Parte Nera
Coll'inganno d'un Papa e d'un Francese,
Per giunta al duro esiglio, il tuo Paese
Ti diè d'anima ladra e barattiera.
2 E ciò perchè la mente alta e severa
Con Giuda a patteggiar non condiscese:
Così le colpe sue torce in offese
Chi ripara di Giuda alla bandiera.
3 E vili adesso e traditori ed empi
Ci chiaman gli empi, i vili, i traditori,
Ruttando sè, devoti ai vecchi esempi.
4 Ma tu consoli noi, tanto minori
A te d'affanni e di liberi tempi,
Di cuor, d'ingegno, e di persecutori.

1. LA PARTE NERA. I Guelfi Neri che trattarono col papa Bonifacio VIII per invitare Carlo di Valois ad entrare in Firenze sedatore di tumulti e riformatore dello stato.

CONTRO UN GIRELLA

È una tirata contro una delle tante banderuole del tempo, delle quali ci fa testimonianza massimamente il *Brindisi di Girella.*

(1849.)

1 Felice te, che nella tua carriera
T'avvenne di chiappar la via più trita,
E ti s'affà la scesa e la salita,
E sei omo da bosco e da riviera!
2 Stamani a Corte, al Circolo stasera,
Domattina a braccetto a un Gesuita,
Poi, ricalcando l'orme della vita,
Doman l'altro daccapo, al sicutera.
3 Che se codesta eterna giravolta
A chi sogna Plutarco e i vecchi esempi
Il delicato stomaco rivolta;
4 Va' pure innanzi e lascia dir gli scempi,
Chè tra la gente arguta e disinvolta
Questo si chiama accomodarsi ai tempi.

1. E SEI OMO ecc. Vedi *Lo Stivale*, str. 1. Il Lippi (*Malmant.*, c. 1. str. 71):
Con grossa e folta schiera
D'una gente da bosco e da riviera.
2. AL CIRCOLO, coi liberali.

IL SETTARIO

È scritto contro i molti settari repubblicani della Toscana che, intenti a fini secondo essi onesti, non miravano, in fondo, che a sobbalzare il governo presente.

(1849.)

1 Se leggi Ricordano Malespini,
Dino Compagni e Giovanni Villani,

E i cronisti Lucchesi ed i Pisani,
Senesi, Pistoiesi ed Aretini,
2 Genovesi, Lombardi, Subalpini,
Veneti, Romagnuoli e Marchigiani,
E poi Romani e poi Napoletani,
E giù giù fino agli ultimi confini;
3 Vedrai che l'uom di setta è sempre quello;
Pronto a giocar di tutti, e a dire addio
Al conoscente, all'amico e al fratello.
4 « E a tutto si riduce, a parer mio, »
(Come disse un poeta di Mugello)
« A dire: esci di lì, ci vo' star io. »

4. POETA DI MUGELLO, il Pananti nato presso Ronta nel Mugello, il 19 marzo 1766, e morto a Firenze il 14 settembre 1837. I versi citati appartengono al c. XCIV, str. 2 del *Poeta di Teatro:*

E donde nascon le rivoluzioni?
Dai lumi dei filosofi? dal peso
Dell'ingiustizia, delle imposizioni?
So che questo si dice, anch'io l'ho inteso:
Ma tutto si riduce a parer mio,
Al dire: esci di lì, ci vo' star io.

TEDESCHI E GRANDUCA

È una burla al Granduca Leopoldo, che rientrò bravamente al potere, sorretto dall'armi austriache. Vedi il Sonetto: *Voi governaste fino al quarant'otto* ecc. Quanto alla forma, è condotto su quello del Berni che incomincia:

Ser Cecco non può star senza la corte,
Nè la corte può star senza ser Cecco:
E ser Cecco ha bisogno della corte,
E la corte ha bisogno di ser Cecco ecc.

(1849.)

Una volta il vocabolo *Tedeschi*
Suonò diverso da quello di *Granduca,*
E un buon Toscano che dicea *Granduca,*
Non si credette mai di dir *Tedeschi.*
Ma l'uso in oggi alla voce *Tedeschi*
Sposò talmente la voce *Granduca,*

Che *Tedeschi* significa *Granduca,*
E *Granduca* significa *Tedeschi.*
E difatto la gente del *Granduca*
Vedo che tien di conto dei *Tedeschi*
Come se proprio fossero il *Granduca.*
Il *Granduca* sta su per i *Tedeschi,*
I *Tedeschi* son qui per il *Granduca;*
E noi paghiamo *Granduca* e *Tedeschi.*

RINGRAZIAMENTO

È scritto dopo una terribile miliare dalla quale il poeta risorse, ma coi germi di una tisi tubercolare che doveva presto consumarlo (Frassi, *Vita*, cap. XIV).

(Decembre, 1849.)

1 Signor mio, Signor mio, sento il dovere
Di ringraziarvi a fin di malattia,
Per avermi lasciato tuttavia
Della vita al difficile mestiere,
2 Se sia la meglio andare o rimanere,
Io non lo so, per non vi dir bugia:
Voi lo sapete bene, e così sia:
Accetto, vi ringrazio, e ci ho piacere.
3 Che se mi tocca a star qui confinato
Perchè il polmone non mi si raffreschi,
Ci sto tranquillo e ci sto rassegnato.
4 Io faccende non ho, non ho ripeschi;
Non sono un oste o un ministro di Stato,
Che mi dispiaccia il non veder Tedeschi.

4. Ripeschi, segreti intrighi amorosi o simili.

A GINO CAPPONI

È l'ultimo canto del nostro povero Giusti, fatto a breve distanza dalla morte, che lo rapì il 31 di marzo.

(Marzo, 1850.)

Verso le tre mi son sentito male,
E dopo avere un pezzo sospirato,
Là dalle quattro, il ragazzo ho mandato
A prendere il mio medico usuale.
Bisogna dir che fosse per le scale
A recarmi soccorso incamminato,
Chè subito il ragazzo è ritornato
Portandomi il dottore al capezzale.
Con moltissimo amore egli s'è messo
A tastar le tonsille addolorate,
E dice che non c'è nulla di fesso.
Nota, il dottore che me l'ha tastate,
Era un buon semolino, un bravo lesso,
E un bel piatto di pere giulebbate.

PARTE II.

LIRICHE

Misero sdegno, che mi spiri solo,
Di te si stanca e si rattrista il core!
. . . .
A più largo orizzonte, a più sereno
Cielo, a più lieto voi l'animo aspira.
A Gino Capponi.

Se ottenni qualche lode scrivendo, fu per le rime giocose; ma se i santi dell'uno e dell'altro sesso non mi fossero riusciti arlecchini, avrei toccata sempre più volentieri questa corda delle miti affezioni.
Lett. 114.

DEGLI AMORI DI G. GIUSTI [1]

Novantanove su cento italiani, sto per dire, stimano che il Giusti fosse bruttino anzichè no, grazie alle orrende litografie e alle inesatte fotografie che ci hanno regalato gli Editori. Non è vero affatto; fu bello assai e simpaticissimo. Aveva un'elegante personcina, una graziosa testa dai capelli neri, folti, ricciuti, dallo sguardo vivace ma melanconico, dalle guancie leggermente sparse di rosso. Vestiva bene sempre, frequentava i ritrovi, pieno di buone maniere, di motti, di scherzi. Pareva fatto apposta per piacere alle donne, e piacque.

Voler parlare de' suoi amori colle determinatezze che esigerebbero i curiosi sarebbe come voler dire quanto e come nelle belle notti di maggio olezzano i fiori. Sono misteri che i fiori non palesano, che il poeta non rivela. Il Giusti non ci disse che pochissime cose de' suoi amori. Per me dirò quel poco che è certo, e che giova all'intelligenza delle liriche; e mi servirò più che posso delle poche confessioni del poeta stesso.

« Era ancor giovanetto quando lo scosse il primo moto dell'amore. Amò come si ama quando non s'è ancora imparato l'arte d'amare: ma quest'amore non aveva messe le primissime barbe, che si vide posposto all'accortezza del suo stesso mezzano. Rimase a mezzo interdetto, stupefatto, credendo di sognare: si lamentò, e tornò a quietarsi. Svegliato nuovamente,

(1) Degli amori del Giusti ho scritto parcamente e pudicamente, come vedrà il lettore; non parcamente nè pudicamente ne scrisse il Ghivizzani. Padrone di farlo; ma non padrone d'avere poi il tristo coraggio di scrivere: *Il quale* (Giusti) *degli amori ne ebbe parecchi, e forse troppi, e certamente tali da non volervi razzolar molto dentro, come ha piaciuto fare al Fioretto.* Di grazia, come si può chiamare uno che accusa voi innocente del suo peccato? Ma non si può chieder logica a chi ha in corpo la stizza d'una ripulsa.

dopo brevissime gioie la morte del suo caro obietto l'empì di dolore e lo ricacciò nel silenzio. Intanto le vicende (1830) erano sorte a chiamarlo a cose più alte, ed egli ci si abbandonò sperando e confidando. Come se non dovesse mancargli nessuna causa d'agitazione, venne per la terza volta l'amore e lo trasse a sè . . . . . . » (Frammento, *Scritti vari*). Qui il poeta s'interrompe; ma questa interruzione ci dice più che tutto il resto. Il terzo amore a cui s'accenna fu il primo vero e profondo, fu tale da determinare il resto della sua vita d'uomo e di scrittore.

Ma chi fu colei che gli piacque tanto? E..... P......... di P....., bellissima e spiritosissima donna. Il Giusti andava di frequente in casa di lei, ed era sempre il bene accolto, perchè divertiva la brigata o declamando qualche canto dell'Inferno dantesco o qualche suo Scherzo, o chiacchierando del più e del meno, talora in modo brillante, talora colle melanconie dell'innamorato. Da lì ebbe ispirazioni, gioie e strazi quali può dare a un cuore delicatissimo una donna adorata.

Se non m'inganno, sono un ricordo di lei quelle parole: « Una sola persona trovai sulla terra alla quale increbbe di me, perchè infelice quanto me e quasi per le stesse ragioni per le quali lo sono io. Ed essa sola è stata, sta e starà sempre nel mio cuore. Essa bevve con le sue labbra le mie lacrime; essa rispose con amore ai miei sospiri; essa con dolcissime carezze mi compensò degli affanni sofferti: ed io pure le asciugai il pianto, e il capo amato posò lungamente sul mio petto, e stretta in queste braccia dimenticò le sue sciagure e l'oltraggio della fortuna e degli uomini. » (Lett. 14, *Scritti vari*).

A lei sono diretti i delicati Sonetti che ho posti primi nella raccolta delle Liriche, e lo argomento dai cenni evidenti dei Sonetti stessi e dall'epoca nella quale furono scritti, che fu dal finire del 1829, anno in cui ebbe principio quest'amore, fino al 1832. A lei, e questo è certo, è diretta la *Dedicatoria delle sue poesie,* ove il poeta stesso fa la storia del suo amore; a lei la soavissima ode *All' Amica lontana.* A proposito il Frassi: « Nell'autunno del 1835 io era a Lucca, e al Teatro incontrai il Giusti, e dopo una stretta di mano mi disse sotto voce:

— Sai? sono innamorato.

— E di chi?

— Guarda, ma senza parere, quella signora.

— Quale?

— Quella che è volta verso di noi.

E mi accennò una donna bellissima, la quale (cosa strana) dal volto, dagli occhi, dal contegno pareva che non sapesse d'essere bella. Qualche tempo dopo essendosi recata colla famiglia ai bagni di mare, il Giusti le scrisse quei versi bellissimi *All'Amica lontana.* Ma il momento venne in cui seppe d'esser dimenticato. All'improvviso sbigottimento successe un'ira terribile; poi gli spasimi segreti, e l'andar frettoloso e senza saper dove, e le notti piene di urli e di lacrime. » E il Giusti in una nota all'ode accennata: « Mi dettò questi versi il bisogno di sfogare in qualche modo un amore vero, schietto, fortissimo, che mi sovrabbondava nell'animo. Eravamo nel luglio del 1836 e già da anni e anni io era preso di quella alla quale furono indirizzati. A lei come a me correva l'obbligo di non ismentire un amore dal quale non potevamo tirarci indietro nessuno dei due. Di chi fosse la colpa non tocca a me a dirlo, ma il fatto è che fu sciolto poche settimane dopo che io le ebbi mandati questi versi. Dal dolore che n'ebbi nacque in gran parte il nuovo giro che presero i miei pensieri e il mio stile. » (*Scritti vari*). Dall'inaspettato abbandono derivò il sonetto *La fiducia in Dio.* « La scrissi, dice il Giusti, nel decembre del 1836, e m'uscì veramente dal cuore. Io m'era trovato a un tratto, solo sulla terra; e l'opera dell'artista consuonò tanto col mio stato d'allora, che non potei fare a meno di prenderne ricordo. » (*Scritti vari*). La bella ode *All' Amico nella primavera nel 1841* non è che un indiretto rimprovero alla bella infedele, indirizzato al Roberto che dovette certo confidarle i nobili sdegni del poeta. A questa così accenna il Giusti: « Furono scritti (i versi *all'Amico* ecc.) nella primavera del 1841, quando in una nuova percossa avuta dalla donna medesima, lo sdegno ne potè più del dolore. Per inconsideratezza giovanile ho smentiti talvolta i sentimenti espressi in questi versi, ma l'animo mio prima che fosse disturbato desiderava e sentiva in questa guisa. » (*Scritti vari*).

Povero Giusti! la fortuna cieca lo faceva incappare o in donne che non avrebbero potuto amarlo a lungo o in fanciulle

che non lo intendevano. Di questa volubilità ora ne rise amaramente, come là:

Venuto il giorno che da lei diviso
Per lungo tempo . . . . . (1) dovea
Di mille baci delirando empiea
L'amato viso.
E dietro i baci all'ultimo sigillo
Venuti d'un amor soave tanto,
Le guance a lei rigò tenero pianto
Di coccodrillo.

Ora, e più frequentemente, ne pianse, come in questi altri versi:

Negli anni che più cara è all'uom la vita
E provai la sventura, e vidi tosto
Ogni soave illusïon svanita.

Fu una momentanea disperazione che gli fece dire: « Ho sempre desiderato che si verificasse per me quel sogno del vero amore; ora vedo che è un inganno, una novella da mettersi con quella delle Fate. » (Lett. 76).

Nel 1838, o giù di lì, all'animo desolato del poeta apparve angelo consolatore la gentile giovinetta I....... R.... di nobile famiglia, vivente tutt'ora in Firenze. Egli l'amò, deludendo così le tristi memorie del primo amore perduto. È probabile che a lei appartenga l'ode *Ad una Giovinetta;* almeno così pare a me per certi luoghi che paiono tradotti in poesia dalla prima delle lettere che il Giusti le diresse e ch'io riproduco qui sotto tanto di buona voglia, perchè mostrano con quanta profondità e delicatezza egli sapesse amare.

(1) Nell'originale c'è una lacuna; ma è facile capire che il poeta volea porci o *rimaner* o qualcosa simile. Del resto, questi due brani inediti li ho copiati dai manoscritti del Giusti che si conservano nell'Accademia della Crusca.

I. (1)

Cara I.......

Il decembre 1838.

Perdonami: io sono la cagione di tutto, e sa il cielo se vorrei liberarti della mia presenza, prima che doventasse importuna agli altri e forse anco a te, ma.... È tanto tempo che codesta tua immagine adorata mi sta nel cuore! Oh, così fosse un ricettacolo d'oro, essa sarebbe accolta in luogo più degno e più a lei conveniente; perchè, sebbene io brami ardentemente di essere riamato da te, sento di non meritarlo. Pure il pensiero, continuo, soavissimo, di non esserti discaro, non sai di quanto refrigerio abbia giovato il mio spirito: se tu sapessi, da quale prostrazione lo hai sollevato con la sola potenza d'un tuo benigno sorriso, d'uno sguardo, d'una parola cortese, ti compiaceresti dell'opera tua, come di un atto di beneficenza.

Sono infelice, mia cara, infelice più che non credi e per molti lati. Gli anni più belli mi fuggirono amari e sconsolati, nè mi dava da sperar meglio quest' ultimo sorriso della mia giovinezza; se non che vidi te e mi sentii come rifluire in tutte le potenze dell'anima una vita nuova, una vita d'amore: vita vera e soave, vita che non viviamo se non per l'oggetto che si ama.

Oh, se sapessi quale apparisci ai miei occhi! Io non lo dirò perchè non se ne offenda la tua modestia, dote che in te volendo dissimulare le altre, le sparge invece d'una luce cara e gentile. Ma te lo dica la reverenza avuta per te: l'abnegazione intera di me medesimo per tanto tempo; il cercare con ogni sollecitudine di svellere da me ogni cosa che potesse dispiacerti. L'indole mia insofferente, impetuosa, s'è tutta man-

(1) Queste tre lettere furono pubblicate la prima volta dal sig. Camillo Tommasi fiorentino, nel giornaletto *Il Giusti* (gennaio, 1876).

sucfatta nel conversare con te: tu mi hai suscitati nell'anima gli affetti pacati, con una mano esperta, che ben guidata dal cuore sa esprimere dalle corde tuoni ed armonie non più udite; io m'accosto a te come a un cristallo lucidissimo che si teme appannare col fiato.

Oramai, poichè ho trovato te, perdono tutto agli uomini; e se anco dovessi dividermi da te, vivrei, non lieto no, ma mestamente tranquillo in un pensiero di te.

E tu mi rammenteresti mai? Daresti un sospiro all'amico tuo lontano, solo, non consolato più, non più beato del tuo aspetto divino?... Ma io m'industrio a tormentar me e forse te ancora: compatiscimi, io t'amo tanto!

Del rimanente fa' quello che credi bene di fare: io adoro ogni tuo cenno. Penso a te unicamente: se v'è un sacrificio da fare, tocca a me, a me solo. Poi mi rimetto in te, sono cosa tua, disponi di me come vuoi.

Beppe.

II.

I....... mia adorata,

11 Febbraio 1839.

Per fare il comodo di altri compagni di viaggio partii da Firenze alle undici; da Pistoia alle quattro e mezzo; arrivai a Pescia alle sette, e la Posta era partita da due ore. Non v'era più occasione fino a Lunedì, abbi pazienza del ritardo, ma il cuor mio fu sempre tuo. Questa mattina (Mercoledì 6 Febbraio) un duro di servitore mi porta la tanto desiderata risposta a mezzogiorno e mezzo. Perdio! è stato bene per lui che non son padrone, l'avrei rimandato subito.

Quanto hai fatto bene a scrivermi assai! Eppure io leggeva adagio per la paura d'arrivare in fondo. Quanti dolci pensieri, quanta ridondanza d'affetti! Io sono un miserabile di

mente e più di cuore appetto a te. Angelo mio, tu sarai sempre infelice nell'amore: chi vuoi che tenga dietro degnamente al volo sublime, istancabile dell'animo tuo? Io, leggendo quelle pagine divine mi vergogno: mi pare di scroccare affetti, lodi e proteste. Bada, amor mio, non farti un'idea così alta di me, io ti cadrò nel fango più che un altro; non posso occupare degnamente l'altezza nella quale mi hai collocato. Vedi? In questo stesso momento, nel quale ti scrivo, mi sembra d'essere sonnolento e impedito, sebbene agitato e infiammato da tutto l'ardore del desiderio di te, suscitatomi nel cuore dalla tua parola e da questa amara solitudine dell'assenza.

Qua, gli amici miei si sono accorti che io non sono a Pescia intiero, e vanno spiando me e gli altri paesani che stanno a Firenze per sapere con chi faccio all'amore.

Solo e in compagnia sto delle mezze ore cogli occhi fissi, inchiodati in una cara immagine che accarezzata dalla mente non sa e non vuole dipartirsene mai. Domenica sera mi trovai in una numerosa riunione alle stanze. V'erano uomini e donne e fra queste quella della quale ho molto parlato. Grazie, anima mia, non sentii neppure il bisogno di guardarla, anzi per la prima volta ne vidi tutti i difetti. Anco questa non simulata indifferenza non isfuggì, e fu concluso che io era innamorato. Sì, lo sono e di tale, che voi, meschini, non conoscerete mai, nè avrete mai modo di conoscere; parlo della vera conoscenza, di quella che intende e apprezza. Negavo, ma il viso mi dava delle solenni mentite.

In questo momento tu devi essere per viaggio, ed io, sebbene non conosca la strada da Firenze a Pisa, mi studio di accompagnarti col pensiero. Vorrei che ora tu non parlassi con alcuno, ma che te ne stessi lì, muta, a discorrere con me nel tuo intimo, posponendo il piacere dei nuovi oggetti a questo intimo gaudio della mente. O che diamine ho scritto? Che sciocca pretensione! Che egoismo! Perdona, amor mio; è il gran desiderio che mi fa velo. Sono nella dura condizione di avere avvicinato le labbra alla tazza dei beati e d'averne riportata una sete più aspra e inestinguibile. Allora la brama non ha limiti, e vorrebbe vederne il fondo e asciugarla con ingordigia. Oh! io sento ancora il tuo fiato, sento il balsamo del tuo bacio che dalle labbra mi scende quasi rivo di latte soavissimo nei più reconditi penetrali del cuore. Mi sono sacri

i miei panni, le mani, i capelli toccati da te, e m'adiro sapendo che l'aria si porta via l'alito vivificante che tu vi hai lasciato. Ma una impressione più profonda, più permanente è in parte ove non vede l'occhio, ove la mano non giunge, ove non possono le forze degli elementi!

Suonano le quattro e mezzo! Che povertà, Dio mio! Che dirai? M'accuserai di poco amore? No, parte dell'anima mia, non dubitarlo, è dovere, è bisogno per me il riamarti. Che non darei per averti qui, qui fra le mie braccia, in questa camera. Ma pochi giorni, pochi per noi, e poi tu vedrai, tenterai almeno di correggere l'iniquità della fortuna, che m'ha divelto così a un tratto da te. Addio, mia nuova vita, mia unica dolcezza; vorrei in questo momento le labbra d'un angelo per compensarti di tante cose che mi dici, per trovarmi teco in giusto equilibrio in un lunghissimo, eterno bacio d'amore.

Se tua sorella s'è accorta di qualcosa, credo che pagherà discretezza per discretezza; ma celati ad ogni altro ed anco a lei più che puoi. Io sono geloso; il tuo cuore non voglio che s'apra altro che a me. Gli altri ne riderebbero: indegni! i tuoi affetti portino contentezza a me solo. Lascio ai tiranni aprire alla vista di tutti i loro tesori, per insultare alla miseria comune; il tuo non insulterà e non appagherà mai nessuno: è mio.

Beppe.

III.

I.......

L' Agosto 1840.

Ogni altro abboccamento fra noi, riuscirebbe grave a te, a me doloroso; pure quando ti piaccia non lo ricuso. Eleggo ora di scriverti per confermare quello che ti dissi ieri sera: mancando alle proteste che feci e che sono per ripetere, questo foglio mi serva di rimprovero e d'accusa.

L'aver alienato l'animo da me, toglie tutto al mio cuore, nulla a te nella mia opinione. Lontano da ogni orgoglio, sentiva di non meritarti: l'amarmi fu bontà; il dimenticarmi, niente altro che una disgrazia per me. La passione che mi lega a te, tanto più viva quanto meno esaltata, (e tale è l' indole mia) non mi lascerà così presto, forse mai; nè io tenterò svellerla da me. Solo riprendi le tue letture; è pietà togliermi l'occasione di rileggerle.

Mi dimostrerò grato all'amore che avesti una volta per me, col non esserti mai d'imbarazzo. Sii lieta e felice, e dimostra pure anche a me la tua felicità senza riguardo; io da ora in avanti sarò semplicemente uno che verrà e starà in casa de' tuoi, rispettoso e sommesso.

Non sono molti mesi che una mano cara e desiderata mi volle beneficare, ora si riprende quello che mi concesse, ed io mi sottopongo al destino e mi piego a baciarla per l'ultima volta. Ah!....

GIUSEPPE.

Come è manifesto, la corrispondenza fu interrotta sullo spirare del 1840, e la gentile fanciulla passò a marito nel 1841. Il Giusti nell'occasione delle di lei nozze dettò i seguenti versi:

D'affetti, di pensier, di nomi nuovi
Or lieta, or mesta, muovi
A diverse contrade, ad altre genti,
E noi lasci dolenti
Qual di cosa smarrita
Che più soave ci facea la vita.
I pellegrini obietti
Dal segno del dolor disvieranno
Te dolcemente tacita e pensosa;
Ma noi rimasti qui pieni d'affanno
Ti tenderem le braccia
Con quel mesto desio che senza posa
Vola d'un ben perduto in sulla traccia.

Oh ti conceda il cielo
E pace e fede non corrotta mai!
Già già ride il futuro a te di pure
Gioie e di care immagini leggiadre. —
Alle solenni cure
E di sposa e di madre
Nei giorni della gioia e del dolore,
Ti guidi sempre e ti conforti Amore.

Anche per questo distacco il poeta sofferse non poco, ma molto meno che per quello accennato sopra; prima di tutto, perchè quando il cuore è schiantato una volta si ottunde poi al dolore; in secondo luogo, perchè la fanciulla amata, benchè bellina ed istruita, aveva indole troppo diversa dal poeta.

Dopo il 1842 riposò l'animo amareggiato e stanco nell'animo amoroso della Signora L.... D....... di M....., donna alla quale portò fino a che visse quell'intimo e riverente affetto che si meritavano le belle doti di lei. A lei confidò i suoi ultimi dolori, le sue aspirazioni, i suoi propositi, talora anche i suoi rimorsi; e da lei come dal labbro di una madre accolse riverente utili consigli, dolci rimproveri, sincere lodi.

SONETTI

(1829 ?)

1 Così di giorno in giorno inoperoso
Seguo a gran passi di mia vita il corso;
E penso sospirando il tempo scorso,
E in quello che verrà sperar non oso.

2 Quella per ch'io mi dolgo e sto pensoso,
Sel vede e non può darmi alcun soccorso:
E in altra parte omai non ho ricorso
Ove l'anima mia trovi riposo.

3 Nè già, se non da Lei, cerco quïete;
Chè m'è dolce il penar pensando ch'Ella,
Benchè lontana, all'amor mio risponde.

4 E so che ne sospira, e di secrete
Lacrime bagna il viso, e a me favella,
E di tristezza tutta si confonde.

1. E PENSO ecc. Così il Petrarca (*Sonetto* 85, p. I):
Nè spero i dolci dì tornino indietro,
Ma pur di male in peggio quel ch' avanza.
2. E IN ALTRA PARTE ecc. Il Petrarca (*Sonetto* 85, p. II):
Tu sai ben che in altrui non ho speranza.
3. BENCHÈ LONTANA ecc. Il Petrarca (*Sonetto* 11, p. II):
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
4. E SO CHE NE SOSPIRA ecc. Il Petrarca (*Sonetto* 78, p. II):
Parte sospira
E di lagrime oneste il viso adorna.

(1829.)

China alla sponda dell'amato letto
Veggo la Donna mia, vigile e presta
Precorrendo ogni moto, ogni richiesta
Dell'adorato ed egro pargoletto.
Ora sospira, ed or lo stringe al petto,
E i lini e l'erbe salutari appresta;
E nella faccia desolata e mesta
Parla la piena del materno affetto.
Ebbro di nuova contentezza e pura,
Tacito seggo dall'opposto lato,
Tutto converso all'amorosa cura.
E negletto quantunque ed obliato,
Non mi lagno di Lei, chè di natura
Basta la voce a rendermi beato.

(1829.)

1 Se amor m'invoglia di guardar colei,
Per cui mesto tacendo ardo e deliro,
Qua e là dapprima incerto il guardo giro,
Chè tutti temo intenti agli occhi miei.
2 Rassicurato alquanto, i vaghi e bei
Sembianti in atto dubitando miro;
Ma un tremito m'assale, ed un sospiro
Palesa quello che celar vorrei.
3 Onde negar m'è forza altrui sovente
L'occulta fiamma, e quell'amor sincero
Chè mi ragiona in cor sì dolcemente.

[4] Ma invan tento celare il bel mistero,
Chè gli occhi mesti e la voce dolente
Son, mio malgrado, testimon del vero.

4. Chè gli occhi mesti ecc. Il Petrarca (*Sonetto* 22, p. I):
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com' io dentro avvampi.

(1829.)

[1] Poichè m'è tolto saziar la brama
Di quell'aspetto angelico e sereno,
E il cor dietro il desio che non ha freno
Si riconduce a Lei che onora ed ama;
[2] Seguo un mesto pensier che a se mi chiama
Fuor d'ogni vaneggiar falso e terreno,
E solitario vivo, e di Lei pieno
Sulle carte mi volgo a cercar fama.
[3] E se fortuna tanto mi concede
Che nome acquisti in opera d'inchiostro,
A lei ritornerò pieno d'amore
[4] E le dirò: lo studio e il dolce onore
E questa fama, è beneficio vostro:
E le mie rime deporrolle al piede.

4. E se fortuna ecc. Petrarca (*Rime*, p. I, *Canz.* VI):
Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme.
Io per me son quasi un terreno asciutto,
Colto da voi; e 'l pregio è vostro in tutto.
E Orazio (*Odi*, lib. IV, 3):
Totum muneris hoc tui est,
Quod monstror digito praetereuntium
Romanae fidicen lirae:
Quod spiro, et placeo, si placeo, tuum est.

(183..?)

[1] Invido sguardo vigilando vieta
Che l'immenso amor mio tutto palesi:
L'occulta fiamma che a celare appresi,
Nota voglio a te sola, altrui segreta.

[2] Ahi quante volte fu gioconda e lieta
La lingua e gli occhi di letizia accesi!
Chè teco i miei pensieri erano intesi
D'amor, di brama ardente e irrequïeta.

[3] T'amo, sì t'amo: oh! se ti parla in petto
Pietà di me deserto e sconsolato,
Schiudi l'alma gentile a tanto affetto.

[4] Disdice orgoglio d'un amor spregiato
Alla dolcezza di sì caro aspetto:
Dimmi ch'io speri, e mi farai beato.

4. DISDICE ORGOGLIO ecc. Il pensiero è tolto dalla seguente strofa di Demoustier:

La beauté, d'un front sévère
Ne doit pas toujours s'armer:
On est faite pour aimer
Quand on est fait pour plaire.

La quale strofa il Giusti giovanetto (Frassi, *Vita*, cap. 4) tradusse liberamente così:

Disdice a un volto amabile
Il soverchio rigore:
Tu che l'amor fai nascere
Devi provar l'amore.

È una risposta in versi, data dai colli di Fiesole a persona che mi scriveva se il giorno della mia partenza avevo pensato a lei. (Scritti vari).
Il signor Ghivizzani pubblicò un Sonetto del Giusti *non prima stampato,* cioè inedito, e minacciò tutti i fulmini della legge a chi osi ristamparlo o tradurlo. Figurarsi se non sarà esaudito: il Sonetto, *non prima stampato,* non è che una brutta variante di questo! La variante è rivolta alla giovinetta I. G. della quale vedi gli *Amori.*

(1831.)

1 Da questi Colli i miei desiri ardenti
Volano sempre come amor gli mena,
Ove dietro al pensier giungono appena
Gli occhi per molte lacrime dolenti.
2 E allor che la città per le crescenti
Ombre dispare, e la campagna amena,
Cerco del ciel la parte più serena
E le stelle più care e più lucenti.
3 E se vicino a me muove uno stelo,
Muove spirando la notturna auretta,
Credo tu giunga, e al cor mi corre un gelo.
4 E quando te non vedo, o mia diletta,
Gli occhi si volgon desiosi al cielo,
Come alla parte onde talun s'aspetta.

3. E SE VICINO ecc. È un pensiero del Petrarca (*Sonetto* 11, p. II):
Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l'aura estiva ecc.

(1832.)

Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioie e negli affanni
TASSO, *Gerusalemme.*

1 Andrò da te lontano, i giorni e l'ore
Consumerò nel pianto e nell'affanno;
I più dolci pensier meco verranno,
Alimentando sempre il mio dolore.
2 Perduti insiem con te, mio dolce amore,
I beni della vita a me parranno;
Nè giochi o danze rallegrar potranno
La mesta solitudine del core.
3 Gli anni ridenti fuggiranno, e muto
Sarà l'ingegno e l'amoroso verso,
Ch'or sorge a stento all'ultimo saluto.
4 E al cielo e al mondo e alla fortuna avverso,
Amando e sospirando il ben perduto,
Aborrirò me stesso e l'universo.

ALL'AMICA

DEDICATORIA DELLE SUE POESIE

(15 aprile 1836)

1 Queste giocose rime, ond'io solea
Giovinetto ingannare i lunghi, incerti
Giorni ch'io vissi nel natal paese,
A te, solo amor mio, vengono, e teco,

5 Fatte cagion d'invidia al padre loro,
La vita breve consumar potranno.
Esso, poichè la pace e la speranza
Lasciò fuggendo questa dolce terra,
Ove desio di te lo riconduce,
10 Perdè l'ingenuo riso, e inaridita
Sentì la vena del vivace ingegno:
Da quell'ora altri studi, altri pensieri
All'egro sconsolato animo han tolto
I miti scherzi e la gentil follìa.
15 Come la gioia un tempo, or segue il verso
La nuova qualità del cor doglioso.
Tu sai come la mente, in quel soave
Vaneggiar primo, le terrene cose
Del suo dolce color tutte dipinge;
20 E come l'alma che ad amare è presta,
Una gentile immagine si crea,
Beltà, virtude, amor tutta spirante.
Io, giovin peregrino, il santo obietto
Cercava in terra, e sospirando a lui
25 M'era fuggito il ventunesim'anno.
Ov'eri, angelo mio? Perchè sì tardi
Fosti concessa a sì lungo desire?
Quell'aerea beltà che da molti anni
Mi s'avvolgeva per la mente, io vidi
30 Prender terrena forma, e viva e vera
Nel tuo volto divin manifestarse.
Cor mio, dimmi gli affanni e i gaudj, e come,
Purificato dell'interna guerra,
D'ogni basso desio ti dispogliasti.
35 Ah mille volte me 'l ripeti, ed io
Le note melanconiche raccolgo,
Ma dire al verso non lo seppi ancora.
So ch'amo ed amerò finchè in me spenta
Non fia d'amare e di voler la possa.
40 Come l'aere che spiro, è quest'amore
Necessario alimento al viver mio.

3. NATAL. Var.: *fatal.*
8. DOLCE. Var.: *infausta.*
37. MA DIRE ecc. Var.: *Ma dare al verso non le seppi ancora.*

Oh se quando ti colse una sventura
Desiderasti mai narrar gli amari
Casi a un cor che dividerli sapesse;
45 Se all'intime ferite unqua ti scese
Il refrigerio dell'altrui compianto;
Memoria serberai di me, che un tempo
Benignamente riguardar solevi;
Poichè, se dato m'è sperar corona
50 Delle lunghe vigilie e della vita
Miglior che imprendo, è tua mercè. Tu prima,
Tu m'insegnasti a piangere d'amore,
E di te sola la continua cura
Ai sublimi pensier m'assuefece.
55 Oh! compi l'opra: il tuo lontano amico
Sempre ti chiuse in petto, e di te pieno,
Dei cari anni perduti il pensier mesto
Spesso vestì di flebile armonia;
E spesso l'ira generosa e il santo
60 Amor di patria l'ispirò. Macchiata
Con la lode dei vili ei non ha mai
L'arte divina che di sè lo infiamma,
Chè l'immagine tua rende sincero
Il loco che l'alberga, e invïolata
65 Virtù vi spira della tua presenza.

65. Tua. Var.: *sua.*

ALL' AMICA LONTANA

Di questa bella canzone ho già detto il come e il quando. Quanto al resto, il Giusti lasciò scritto: *Troverà in questi versi abbondanza soverchia, mille cose ripetute, e quel non so che di mistico e d'aereo che oggi è di scuola; io però quando gli scrissi non ascoltai che il bisogno del cuore, e non mi parve di dir troppo. Mi sovviene di averli letti a qualcuno e d'avere osservato che non dispiacevano per la parte dell'affetto: tanto mi basta.* (Lett. 57).

1 Te solitaria pellegrina, il lido
Tirreno e la salubre onda ritiene,
E un doloroso grido
Distinto a te per tanto aere non viene,
Nè il largo amaro pianto
Tergi pietosa a quei che t'ama tanto.
2 E tu conosci amore, e sai per prova
Che nell'assenza dell'obietto amato
Al cor misero giova
Interrogar di lui tutto il creato.
Oh se gli affanni accheta
Questa di cose simpatia segreta;
3 Quando la luna in suo candido velo
Ritorna a consolar la notte estiva,
Se volgi gli occhi al cielo,
E un'amorosa lacrima furtiva
Bagna il viso pudico
Per la memoria del lontano amico;
4 Quell'occulta virtù che ti richiama
Ai dolci e malinconici pensieri,
È di colui che t'ama
Un sospir, che per taciti sentieri
Giunge a te, donna mia,
E dell'anima tua trova la via.
5 Se il venticel con leggerissim'ala.
Increspa l'onda che lieve t'accoglie,
E sussurrando esala
Intorno a te dei fiori e delle foglie

Il balsamo, rapito
Lunge ai pomarii dell'opposto lito;

6 Dirai: quest'onda che si lagna, e questo
Aere commosso da soave fiato,
Un detto, un pensier mesto
Sarà del giovinetto innamorato,
Cui deserta e sgradita
Non divisa con me fugge la vita.

7 Quando sull'onda il turbine imperversa
Alti spingendo al lido i flutti amari,
E oscurità si versa
Sull'ampia solitudine dei mari,
Guardando da lontano
L'ira e i perigli del ceruleo piano;

8 Pensa, o cara, che in me rugge sovente
Di mille e mille affetti egual procella:
Ma se l'aere fremente
Raggio dirada di benigna stella,
È il tuo sereno aspetto
Che reca pace all'agitato petto.

9 Anch'io mesto vagando all'Arno in riva,
Teco parlo e deliro, e veder parmi
Come persona viva
Te muover dolcemente a consolarmi:
Riscosso alla tua voce
Nell'imo petto il cor balza veloce.

10 Or flebile mi suona e par che dica
Nei dolenti sospiri: oh mio diletto,
All'infelice amica
Serba intero il pensier, serba l'affetto;
Siccome amor la guida,
Essa in te si consola, in te s'affida.

11 Or mi consiglia, e da bugiardi amici,
E da vane speranze a sè mi chiama.
Brevi giorni infelici
Avrai, mi dice, ma d'intata fama;

7. SULL'AMPIA ecc. Il Pananti nel *Paretaio:*
Per l'ampia solitudine dei mari.

Dolce perpetuo raggio
Rischiarerà di tua vita il viaggio.
12 Conscio a te stesso, la letizia, il duolo
Premi e l'amor di me nel tuo segreto;
A me tacito e solo
Pensa, e del core ardente, irrequïeto
Apri l'interna guerra
A me che sola amica hai sulla terra.
13 Torna la cara immagine celeste
Tutta lieta al pensier che la saluta,
E d'un Angelo veste
L'ali, e riede a sè stessa, e si trasmuta
Quell'aereo portento,
Come una rosea nuvoletta al vento.
14 Così da lunge ricambiar tu puoi
Meco le tue dolcezze e le tue pene;
Interpreti tra noi
Fien le cose superne e le terrene:
In un pensiero unita
Sarà così la tua colla mia vita.
15 Il sai, d'uopo ho di te: sovente al vero
Di cari sogni io mi formava inganno;
E omai l'occhio, il pensiero
Altre sembianze vagheggiar non sanno;
Ogni più dolce cosa
Fugge l'animo stanco e in te si posa.
16 Ma così solo nel desio che m'arde
Virtù vien manco ai sensi e all'intelletto,
E sconsolate e tarde
Si struggon l'ore che sperando affretto:
Ahimè, per mille affanni
Già declina il sentier de' miei begli anni!

13. Torna la cara ecc. Il Pananti (*Poesie diverse*):
Torna al pensier l'imagine gradita.
E il senso è: l'immagine celestiale della mia donna torna davanti al mio pensiero sotto la figura d'un Angelo, il quale angelo poi si trasforma nelle sembianze proprie di lei.
15. E omai l'occhio ecc. Il Petrarca (*Son.* LXXX, p. I):
Ho si avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch'altro non vede, e ciò che non è lei
Già per antica usanza odia e disprezza.

[17] Forse mentr' io ti chiamo, e tu nol sai,
Giunge la vita afflitta all'ore estreme;
Nè ti vedrò più mai,
Nè i nostri petti s' uniranno insieme:
Tu dell'amico intanto
Piangendo leggerai l' ultimo canto.

[18] Se lo spirito infermo e travagliato
Compirà sua giornata innanzi sera,
Non sia dimenticato
Il tuo misero amante: una preghiera
Dal labbro mesto e pio
Voli nel tuo dolore innanzi a Dio.

[19] Morremo; e sciolti di quaggiù n' aspetta
Altro amore, altra sorte ed altra stella.
Allora, o mia diletta,
La nostra vita si farà più bella;
Ivi le nostre brame
Paghe saranno di miglior legame.

[20] Di mondo in mondo con sicuri voli
Andran l'alme, di Dio candide figlie,
Negli spazii e nei soli
Numerando di Lui le meraviglie;
E la mente nell'onda
Dall' eterna armonia sarà gioconda.

18. COMPIRÀ ecc. Il Petrarca (*Sonetto* 34, p. II):
E compie' mia giornata innanzi sera.

LA FIDUCIA IN DIO

Fortunatamente il Giusti ci ha lasciata la descrizione della statua che potè tanto sul suo animo. Eccola: *La Fiducia in Dio di Bartolini, scolpita per la Poldi-Trivulzio, è rappresentata da una giovinetta che nella sua prima adolescenza ha già sentito lo strale del dolore, e la necessità di cercare un conforto, elevando la mente dalle vane speranze di questa vita a quelle di un bene meno caduco. Ella è genuflessa, ed il corpo e le braccia, con l'una palma nell'altra, lascia mollemente cadere su i ginocchi, volgendo al cielo la faccia in una soavissima malinconia, nella quale scorgi la certezza d'aver trovato un refugio. Quell'abbandono del corpo parvemi che mirabilmente indicasse il distacco dalle cose di quaggiù; e l'anima e la vita trasfusa tutta negli occhi e nella fronte, l'ardore e la speranza del sacrificio che ella e di sè e de' suoi mali fa al Padre benigno Che prende ciò che si rivolve a lui.* (Lett. 9, *Scritti vari*).

1 Quasi obliando la corporea salma,
Rapita in Quei che volentier perdona,
Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
Soavemente e l'una e l'altra palma.
2 Un dolor stanco, una celeste calma
Le appar diffusa in tutta la persona;
Ma nella fronte che con Dio ragiona
Balena l'immortal raggio dell'alma;
3 E par che dica: se ogni dolce cosa
M'inganna, e al tempo che sperai sereno.
Fuggir mi sento la vita affannosa,
4 Signor, fidando, al tuo paterno seno
L'anima mia ricorre, e si riposa
In un affetto che non è terreno.

1. Rapita in Quei ecc. Dante, *Purg.*, III, 120:
. . . . io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona.

AFFETTI DI UNA MADRE

Questi versi, dice il Giusti, *furono scritti nell'estate del 1837. Erano cessati i tormenti, ma durava la memoria d'un colpo terribile avuto un anno prima.* Il lettore sa di che cosa si tratti. Li indirizzò all'amica Amalia Rossi Restoni per la nascita del di lei primo figlio, e nel 1839 li rifuse negli *Affetti d'una Madre.*

L'abito è disadorno,
Negletto il culto delle molli chiome;
Ripete un caro nome;
E alle carezze, ai baci è breve il giorno.
Nelle forme leggiadre
Del bambinello assorta,
D'etereo cibo in lui si riconforta
Che mai gustar non può chi non è madre.
Dalla romita stanza
Per poca ora s'invola,
E fra le genti le par d'esser sola
Pensando a quella sua dolce speranza.
Con lui parla, e risponde
Una favella da lei sola intesa:
E l'uno all'altro il suo desir palesa,
E l'un nell'altro l'amor suo trasfonde.
Presso la culla amata
Tacita siede, e immobil la diresti;
Ma parla il volto, e si trasmuta in questi
Pensieri della mente innamorata.
— A questa prima vita
Nove mesi in me stessa io ti formai;
Or dal mio latte avrai
Nuovo incremento a questa prima vita.
Teco vegliar m'è caro,
Gioir, pianger con te; sublime e pura
Si fa l'anima mia di cura in cura,
Chè in ogni pena un nuovo affetto imparo.
Come sul caro viso
Per me ti spunta di bellezza il fiore,
A te così nel core
Il giglio educherò di Paradiso.
Deh cresca alla materna ombra fidato
Il peregrino stelo,
E ognor benigno il cielo
Vivido a me lo serbi e intemerato.
Oh se per nuovo obietto
Un dì t'affannerà gentil desìo,
Ti risovvenga del materno affetto!
Nessuno t'amerà dell'amor mio.
E tu nel tuo dolor mesto e pensoso
Ricercherai la madre, e in queste braccia
Asconderai la faccia,
Come sull'origlier del tuo riposo.

Alludendo agli *Affetti d'una Madre,* il Giusti scriveva nella lett. 53: *La madre, gli affetti della quale ho cercato d'interpretare in questi pochi versi semplici e nudi affatto di ornamento poetico, non è la Giulia di Rousseau, nè la donna libera di Saint-Simon; è una donna nostrale, una donna da casa. La troppa dottrina e il poco ritegno nuocciono del pari alle donne. Le dottore peccano per calcolo o per vanagloria, e non hanno di bianco che la sola camicia; delle donne sciolte affatto dalla patria potestà dell'uomo, parli*

Madama (Di Stael) *e quel Giorgio* (Sand) *la cui romanzesca lussuria impesta, se non altro, la mente delle femmine francesi, femmine intendo tanto in gonnella quanto in calzoni. Sarà felicissima l'umana società quando la donna con un libro, basta che sia, potrà compensare gli aborti, i bastardi e gli adulterii!* Vedi anche l' Illustr. X ai Proverbi.

1 Presso alla culla, in dolce atto d'amore,
Che intendere non può chi non è madre
Tacita siede e immobile; ma il volto
Nel suo vezzoso bambinel rapito,
Arde, si turba e rasserena in questi
Pensieri della mente inebriata.

2 Teco vegliar m'è caro,
Gioir, pianger con te: beata e pura
Si fa l'anima mia di cura in cura;
In ogni pena un nuovo affetto imparo.

3 Esulta, alla materna ombra fidato,
Bellissimo innocente!
Se venga il dì che amor soavemente
Nel nome mio ti sciolga il labbro amato;

4 Come l'ingenua gota e le infantili
Labbra t'adorna di bellezza il fiore,
A te così nel core
Affetti educherò tutti gentili.

5 Così piena e compita
Avrò l'opra che vuol da me natura;
Sarò dell'amor tuo lieta e sicura,
Come data t'avessi un'altra vita.

6 Goder d'ogni mio bene,
D'ogni mia contentezza il Ciel ti dia!
Io della vita nella dubbia via
Il peso porterò delle tue pene.

7 Oh, se per nuovo obietto
Un dì t'affanna giovanil desio,
Ti risovvenga del materno affetto!
Nessun mai t'amerà dell'amor mio.

8 E tu nel tuo dolor solo e pensoso
Ricercherai la madre, e in queste braccia
Asconderai la faccia;
Nel sen che mai non cangia avrai riposo.

IL SOSPIRO DELL'ANIMA

Nel 1840 così scriveva il Giusti a Silvio Giannini: *Dal giugno a questa parte sono stato malissimo di salute, e non m'è venuto fatto di condurre a fine nulla di nuovo per la sua Strenna. Aveva incominciato a scrivere sopra* un tema aereo *(perchè ancor io qualche volta risento del contagio che corre) intitolato dal mio mistico delirio* I segreti sospiri dell'anima. *Veda che soggetto vago e indeterminato. I libracci forestieri che qualche volta ho la breve pazzia di leggere, al vedere mi lasciano nella testa una striscia d'argento falso come fa la lumaca.* (Lett. 53). Pochi anni più tardi accennando a questa stessa composizione, scriveva: *I versi messi nella Strenna riescono oscuri per colpa mia che non ho saputo esprimere più chiaramente cose recondite di per sè stèsse e sentite da pochi. Dal tedio del presente, dall'impazienza dell'avvenire, dall'immaginare cose sempre più perfette delle cose vedute, dedurre l'esistenza d'un principio immortale e d'una vita non peritura, è argomento più che poetico; ma difficilissimo a trattare in prosa non che in versi, e molto più che non tutti mirano allo stesso punto, e i pochi che pure vi tengono l'occhio, ve lo tengono in un modo tutto particolare alla loro maniera d'essere.* (Lett. 112). E in una nota che si trova negli *Scritti vari*, il Giusti lasciò scritto: *In tutta questa composizione v'è un certo che d'aereo e d'indefinito, colpa o del subietto medesimo o di me che non ho saputo svolgerlo più pienamente. Posso dirti che la scrissi per bisogno, in uno di quei momenti che il cuore e l'intelletto s'abbandona quasi estatico al sentimento e alla contemplazione del bello e del buono. Fu cominciata nel 1839, e condotta a compimento nel 1841.* Era indirizzata alla Signora M. G. U.

Ciascun confusamente un bene apprende
Nel qual si quieti l'animo.
DANTE, *Purg.*

[1] Suonar nel mio segreto odo una voce
Che a sè mi tiene dubitando inteso,
E non sento l'età fuggir veloce
In quella nota attonito e sospeso.
Così rapido scorre e inavvertito
Il libro, quando, per diversa cura,
In sè fermato l'animo e rapito,
Non procede coll'occhio alla lettura.
[2] Chi sei che parli sì pietoso e umile?
Un lieto sogno della mente? O sei

1. COSÌ RAPIDO ecc. La ragione di ciò la credo significata nelle seguenti parole della lett. 171: *L'animo rapito dalle cose non avverte la frase e il vocabolo e l'occhio velato di pianto non vede se non la generale imagine del buono e del bello.*

2. UN LIETO SOGNO. Sa di quel passo d'Orazio che dice: *An me ludit amabilis insania? Odi* III, 4.

Misterïoso spirito gentile
Che ti compiangi degli affanni miei?
  Nella mestizia più benigno sorge,
E tesori di gioie a me rivela;
A me dubbioso e stanco aita porge,
E così meco parla e si querela:
3 « Perchè sì pronto vai per il cammino
Soave che per grazia il ciel ti diede,
E sei fatto simile al pellegrino
Che per umida valle affretta il piede?
  No, no, questa non è terra di pianto,
È giardino di fiori e d'acque ameno;
Sofferma il passo, ah! non t'incresca tanto
Il tuo gentile italico terreno.
4 « Ma un sentier che la pace ha per confine,
Laghi, perenni fonti, aure beate,
Pianure interminabili, e colline
Di perpetua verdura inghirlandate,
  Sempre innanzi alla mente desiosa
Siccome sogni ricordati stanno;
E il forte immaginar che non ha posa
Di stupor t'empie e di segreto affanno.
5 « Qui l'avida pupilla non s'appaga
Nelle bellezze della donna amata;
Nè tu vedesti mai cosa più vaga,
Nè mai diversa donna hai desiata;
  O non ravvisi in lei l'Angelo vero
Così velato di corporea forma,
O quella che amoreggia il tuo pensiero
Sopra i fior di quaggiù non posa l'orma.
6 « Vegliando incontro ai bei sogni ridenti,
Ogni più chiuso albergo apre al dolore;
E, quasi armato di sè stesso, il core
Vigor si fa degl'intimi tormenti.
  Di cosa lieve pueril talento
Ma nol travolge seco in lungo oblio;

4. Dante, *Canz.* IX, p. II del *Canzon.:*
Tanto lo immaginar che mai non posa.

E mai non seppe abbandonarsi, lento
Seguendo inerzia, a lubrico pendio.

7 « Virtù d'amor non lieve e non mentita,
Come gemma derisa, asconde e serba:
La sua non terge per l'altrui ferita,
Ma del comun gioir si disacerba:
  Non corre a maledir con facil piede,
Se il fatto non risponde all'alta idea:
Vagheggia in sè coll'occhio della fede
Secoli di virtude, e là si bea.

8 « Però la mente tua, quando si cessa
Dall'opre e dalle cure aspre del giorno,
Ama, tutto tacendo a lei d'intorno,
In quel silenzio ricercar sè stessa:
  E all'azzurro sereno, al puro lume
Degli astri intendi l'occhio lagrimoso,
Come augelletto dall'inferme piume
Appiè dell'arboscel del suo riposo.

9 « Quest'ardito desio, vago, indistinto,
È una parte di te, di te migliore,
Che sdegnando dei sensi il laberinto,
Anela un filo a uscir di breve errore;
  Come germe che innanzi primavera
Dell'involucro suo tenta la scorza,
Impazïente s'agita, e la vera
Sentita patria conseguir si sforza.

10 « Però t'incresce il dolce aere e la terra
Ch'ogni mortal vaghezza addietro lassa,
E raro spunta dall'interna guerra
Riso che sfiora il labbro e al cor non passa,
  Gli aspetti di quaggiù perdon virtute
Delle pensate cose al paragone;
E Dio, centro di luce e di salute,
Ne risospinge a sè con questo sprone.

9. Anela un filo. Ricorda il filo che Arianna, figlia di Minosse di Creta, porse all'ateniese Teseo perchè potesse uscire sicuramente dal labirinto dove era rinchiuso il Minotauro.

Può darsi che il Giusti, che non era in fondo quello scioperato che certuni vogliono far apparire, ricordasse quel luogo di Sant'Agostino che dice: *Fecisti nos ad te, Domine, et inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.*

11 « Onde gl'inni di lode e il fiero scherno
Che del vizio si fa ludibrio e scena,
Muovon da occulta idea del bello eterno
Come due rivi d'una stessa vena.
  Questo drizzar la vela a ignota riva,
Questo adirarsi d'una vita oscura
E la lieta virtù che ne deriva,
Son larve, di lor vero arra e figura. »

12 Ma quasi stretto da tenace freno
Dire il labbro non può quel che il cor sente;
E più dolce, più nobile, più pieno
Mi resta il mio concetto entro la mente;
  E gareggiando colla fantasia,
Lo stile è vinto al paragon dell'ale;
E suona all'intelletto un'armonia
Che non raggiunse mai corda mortale.

13 Ah sì! lunge da noi, fuor della sfera
Oltre la qual non cerchia uman compasso,
Vive una vita che non è men vera
Perchè comprender non si può qui basso.
  Cinta d'alto mistero arde una pura
Fiammella in mar d'eterna luce accesa,
Da questo corpo che le fa misura
Variamente sentita e non intesa.

14 Come Elitropio, che l'antica mente
Fingea ninfa mutata in fior gentile,
Segue del sole il raggio onnipotente,
Del sol che più tra gli astri è a Dio simìle;
  Continuando la terrena via,
Rivolta sempre al lume che sospira,
Seguirà, seguirà l'anima mia
Questo laccio d'amor che a sè la tira.

11. Son larve ecc. Ricorda il verso dantesco (*Par.* XXX, 78):
Son di lor vero ombriferi prefazi.

12. E suona all'intelletto ecc. Il Leopardi nel canto *A Silvia:*
Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno.

14. Come Elitropio ecc. Clizia, figlia dell'Oceano e di Teti, secondo che immaginarono gli antichi poeti, fu amata dal Sole, e concepì tanta gelosia nel vedersi abbandonata per Leucotoe, che si lasciò morir di fame; ma Apollo la convertì nel fiore chiamato Eliotropio, volgarmente Girasole.

15 Ahi misero colui che circoscrive
Sè di questi anni nell'angusto giro,
E tremante dell'ore fuggitive
Volge solo al passato il suo sospiro!
Principio e fine a noi d'ogni dimora
Nell'esser, crede il feretro e la culla;
Simili a bolla che da morta gora
Pullula un tratto e si risolve in nulla.

15. Probabilmente accenna alle disparate dottrine del Leopardi, le quali allora erano molto in voga fra i giovani italiani. Il Giusti aveva molto letto e studiato questo infelice filosofo e poeta; anzi voleva scrivere qualche cosa su di lui, come apparisce dall'Introduzione.

PARAFRASI

DEL SOSPIRO DELL'ANIMA.

Stendo questa parafrasi in prosa perchè nel *Sospiro* nulla in particolare è difficile, ma tutto nel complesso è vaporoso.

1. Nell'intimo del mio animo sento una voce che mi tiene dubitoso e attento a sè; e mentre l'ascolto sospeso e stupefatto, non m'accorgo che gli anni fuggono veloci. Così quando l'animo nostro è preso da qualche forte pensiero, non tenendo dietro agli occhi che leggono quasi materialmente, avviene che le pagine del libro trascorrano presto senza che noi ce ne accorgiamo.
2. Chi sei tu (chiede il poeta alla voce) che mi parli dentro così compassionevolmente e sommessamente? Sei un'amabile fantasia dell'animo? ovvero un cortese spirito misterioso che hai cura e pietà de' miei affanni? Quando sono mesto, mi parla anche più amorosamente e mi svela nuove e nascoste gioie, e così parla e si lamenta con me perplesso e stanco di questa vita.
3. Perchè t'affretti tanto, o poeta, a trapassare questa vita che il cielo ti diede di fornire nella bella Italia, e sei divenuto come un viaggiatore che imbattutosi in una ombrosa

e fangosa valle accelera il passo per uscirne presto? No, questa tua patria non è terra di pianto, ma un giardino bello di fiori e d'acque. Ferma alquanto il passo; oh non ti spiaccia tanto questa leggiadra regione italiana.

4. Invece, davanti alla tua mente invaghita, stanno come bei sogni rievocati, laghi, fonti inesauste, aurette felici, pianure infinite e colline ammantate di perenne verde, e l'immaginazione irrequieta, con questi fantasmi, ti riempie di meraviglia per essi e di doloroso sdegno delle cose presenti.

5. Qui, su questa terra, il tuo sguardo, desideroso di ben altre bellezze, non rimane soddisfatto pienamente delle venustà della donna mortale che ami: eppure non hai veduto mai una donna più bella di lei, nè mai hai desiderato una donna da lei diversa. Questo tuo scontento avviene perchè o non riconosci in quella il vero Angelo incarnato in forma terrena, oppure la donna che idoleggia il tuo pensiero non è donna reale, ma ideale.

6. Così il tuo cuore, sempre intento a questi lieti sogni, accoglie ne' suoi intimi ripostigli il dolore che gli deriva dal difetto delle cose mortali, e da questi intimi affanni si dà forza a sperare cose migliori. Il fatuo capriccio di piaceri vani non lo deviò in lunga dimenticanza de' suoi doveri, nè esso seppe lasciarsi andare inertemente alla china dei vizi.

7. Esso cuore tesoreggia e conserva una forza d'amore non leggiera nè mentita, come si fa d'una gemma derisa da altri; non si consola de' suoi mali colla considerazione dei mali altrui, ma anzi si conforta della gioia comune. Se la realtà delle cose non corrisponde alla aspettazione di beni migliori, non trascorre con troppa facilità a imprecare alle cose mondane e alla Provvidenza; ma, sognando, idoleggia colla fede tempi di virtù e in quelli si compiace.

8. Per questo, la tua mente, quando desiste dalle tristi cure del giorno, mentre tutto tace d'intorno a lei, ama ritornare sopra sè stessa; e rivolgi l'occhio desideroso di migliori cose che delle terrene, all'azzurro del cielo e al limpido lume delle stelle, come fa un uccelletto che non ancora bene fornito di piume, dall'albero dove ha il suo nido guarda al cielo pel quale spazierà.

9. Questa aspirazione ardente e indeterminata è la parte migliore di te, che, sdegnando gli avvolgimenti vani del senso,

desidera un modo d'uscire da questo errore della vita, a quella guisa che un germe, anche innanzi che sorga la primavera fa forza alla corteccia che lo involge per espandersi all'aria aperta e al sole.

10. Per questa ragione, ti riesce sgradito quest'aere balsamico e questa regione italica, che in bellezza sorpassa tutte le altre, e dall'interno contrasto raramente sorge un sorriso che sfiora appena il labbro, ma non scende al cuore. Le cose terrene perdono ogni loro bella attrattiva paragonate al mondo ideale, e Dio ci trae a sè collo stimolo di questi acri desideri.

11. Perciò le lodi date (da te) ai virtuosi e i biasimi fieri lanciati ai malvagi derivano da una segreta idea del bello infinito, come due fiumi, di corso diverso, da una stessa sorgente. Questa tendenza a un mondo migliore e questo sdegno della misera vita presente e il lieto vigore dell'animo che deriva da questi sentimenti sono come parvenze che fanno testimonianza della verità di loro essenza, cioè della vera esistenza di quel bene ottimo che ciascuno confusamente apprende e desidera.

12. Ma (riprende il poeta a parlare direttamente) il mio labbro come fosse impedito da qualche impaccio, non può esprimere gl'intimi sentimenti del cuore, e il mio concetto mi rimane dentro più soave, più bello e più grande; e la parola venendo a gara colla fantasia è vinta nel volo da essa, perchè l'armonia che mi suona nell'intelletto non è tale che possa esprimerla lingua umana.

13. Oh certo, lontano da noi, fuori della nostra sfera, vive una vita che non è meno vera perchè noi, tanto deboli d'intelletto, non possiamo comprenderla. Circondato d'alto mistero esiste un bene ideale, emanazione di Dio, il quale è variamente sentito, benchè non conosciuto, da questo nostro corpo che lo idoleggia dentro di sè.

14. Come il girasole ecc. segue col moto della sua testa il moto del sole che più che ogni altra cosa si assomiglia a Dio (in *amore, sapienza* e *potenza*), così l'anima mia, finchè vivrà, rivolta al suo bene ideale a cui sospira, seguirà quest'impeto d'amore che la attrae a quello.

15. Questa strofa è chiara per sè.

ALL' AMICO

NELLA PRIMAVERA DEL 1841

Vedi negli *Amori*, o lettore, l' occasione di questa ode.

1 Già, prevenendo il tempo, al colle aprico
Il mandorlo è fiorito;
A te simile, o giovinetto amico,
Che impazïente al periglioso invito
Corri della beltade,
Coi primi passi della prima etade.
2 Godi, Roberto mio, godi nel riso
Breve di giovinezza:
E se il raggio vedrai d' un caro viso
Che il cor t' innondi di mesta dolcezza,
Apri l' ingenuo petto
Alla soavità d' un primo affetto.
3 Possa la donna tua farti beato
Coi lieti occhi amorosi;
A te fidata consigliera a lato
In atto di benigno Angelo posi,
E nell' amor ti sia
Come perpetuo lume in dubbia via.
4 Non ti seduca dei vani diletti
La scena allettatrice;
Leggier desio diviso in molti obietti
Ti prostra l' alma e non ti fa felice:
Sente bennato cuore
Fiorir gioia e virtù d' un solo amore.
5 Soave cosa un' adorata immago
Sempre vedersi innante,
E serenare in lei l' animo pago,
In lei bearsi rïamato amante,
E di sè nell' oblio
Viver per altri in un gentil desio.

6 Oh! mi sovviene un tempo a cui sospiro
Sempre dal cor profondo:
Or che degli anni miei declina il giro
E agli occhi stanchi si scolora il mondo,
Passa la mia giornata
Dalla stella d'amor non consolata.

7 Pure, a quel tempo ripensando, parmi
Gustar di quella pace,
E alle speranze antiche abbandonarmi.
Così, se cessa il canto e l'arpa tace,
Senti per l'aere ancora
Vagare e mormorar l'onda sonora.

8 Non farò come quei che al pellegrino
Fonti e riposi addita,
Tacendo i mali e i dubbi del cammino:
Forse da cara mano a te la vita,
Di basse frodi ignaro,
Sarà cosparsa di veleno amaro.

9 Sgomento grave al cor ti sentirai,
Quando svanire intorno
Vedrai l'auree speranze e i sogni gai;
Quando agl'idoli tuoi cadranno un giorno
Le bende luminose
Che la tua mano istessa a lor compose.

10 Nel tuo pensiero di dolor confuso,
Con inquïeta piuma
Volgendosi e gemendo amor deluso,
Qual dell'aere che intorno a sè consuma
S'alimenta la fiamma,
Ti struggerà la vita a dramma a dramma.

11 Ma che? se di viltà non ti rampogna
Rea coscïenza oscura,
Lascia dar lode altrui della menzogna.
Seduto in dignità nella sventura

7. Così, se cessa il canto. Ha qualche cosa di quel luogo del Manzoni (*Urania*, 356) che dice:

E la commossa corda
Memore ancor del pollice divino
Con lungo mormorar gli rispondea.

Sprezza i superbi ingrati
Che nome hanno d'accorti e di beati.

12 Tu nel dolore interroga te stesso
Come in sicuro speglio;
Fortificando il mite animo oppresso
Per via d'affanni ti conduci al meglio,
E con fronte serena
I carnefici tuoi conturba e frena.

13 Risorgerai dalle pugne segrete
Del core e della mente
Saggio e composto a nobile quïete.
Vedi? passò la bruma, e alla tepente
Feconda aura d'aprile
Ti dà l'acuta spina un fior gentile.

AD UNA GIOVINETTA

A proposito di questa ode il Giusti lasciò scritto: *È nata nella primavera del 1843. La fanciulla è una lontana reminiscenza, anzi quasi un sogno. È vero però che sul proposito de' miei Scherzi mi son sentito dire più volte dalle donne: V'è poco da fidarsi d'uno che scrive in codesta guisa. — La scorza ha nociuto al midollo, e forse è stato meglio per me. Credo bensì di non avere mai derisa la virtù, nè burlati gli affetti gentili: ma il mondo giudica a modo suo, nè io me ne curerò, rimettendomi al giudizio di chi ci vede chiaro.* (Scritti Vari).

1 Non la pudica rosa
Che il volto a lei colora,
Nè il labbro ove s'infiora
La vergine parola
Che dal cor parte e vola — armonïosa;

2 Non la bella persona
Che vince ogni alta lode,
Nè l'agil piè che gode
Della danza festiva
A cui tutta giuliva — s'abbandona;

[3] Mi dier vaghezza e norma
Di volgermi a costei,
Ma la bontà che in lei
Splende modesta e cara
Tanto quant'è più rara — in bella forma.

[4] Agli occhi, che non sanno
Cercar d'un bene altrove,
Della sua luce piove
Soavissima stilla
D'una gioia tranquilla — senz'affanno.

[5] Ah! non è ver che asconda
Sè stesso il Cielo a noi,
Quando agli eletti suoi
Così l'aula disserra,
Questa misera terra — a far gioconda.

[6] Come allo specchio innante
Trattien fanciulla il fiato,
Temendo che turbato
Il muto consigliero
A lei non renda intero — il suo sembiante;

[7] Così commossa a dire
Il trepidante affetto,
Confusa di rispetto
La voce non s'attenta,
E suona incerta e lenta — il mio desire.

[8] O gemma, o primo onore
Delle create cose,
M'odi, e le man pietose
Porgi benigna al freno
D'un cor di fede pieno — e pien d'amore.

[9] Nè in te dubbio o paura
Desti il pungente stile,
Quasi a trastullo vile
Io, da pietà lontano,
Prenda il delirio umano — e la sventura.

4. Della sua luce ecc. Dante, *Canzoniere*, p. I, ball. II:
Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce e della sua virtute.
Il Petrarca, *Sonetto* 114, p. I:
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove
Ch' i' non curo altro ben nè bramo altr'esca.

10 Un vergognoso errore
Paleso sospirando;
Alla virtù mirando,
Muove senza sgomento
Rimprovero e lamento — il mio dolore.

11 Se con sicuro viso
Tentai piaghe profonde,
Di carità nell'onde
Temprai l'ardito ingegno,
E trassi dallo sdegno — il mesto riso.

12 Non t'abbassar col volgo
A facili sospetti;
Vedi per quanti aspetti
Ricorro alla virtute,
Quando per mia salute — a te mi volgo.

13 Oh se per tuo mi tieni
Come sorella amante,
Se della vita errante
Reggi nei passi amari
L'anima mia coi cari — occhi sereni,

14 L'ingegno sconsolato
A miglior vita sorto
Riprenderà conforto
Di vivida fragranza
Nel fior della speranza — in me rinato.

15 Ogni gentil costume,
Ogni potenza ascosa
La tua voce amorosa
In me desta e ravviva
Come licor d'oliva — un fioco lume.

16 Già nella mente tace
Ogni ombra del passato,

12. NON T' ABBASSAR COL VOLGO ecc. *Taluni mi tengono per uno scettico, per uno che ride di tutto, per non avere mai saputo piangere di nulla. Eppure non ho mai deriso la virtù, nè messo in burla certi principii d'onore, dei quali l'uomo onesto si ciba e si conforta. Lo scettico non tiene nè dai buoni nè dai cattivi; io una parte credo di tenerla, e non la peggiore di certo. Sperava che sotto le palpebre di quel riso si sarebbe scorta la lagrima nascosa, e molti ce l'hanno veduta: colpa mia se a tutti non vien fatto di trovarcela?* (Lett. 65).

Già il cor, rinnovellato
Come tenera fronda,
Consola una gioconda — aura di pace.

ADDIO

(184..)

Addio per sempre, albergo avventurato,
Soave asilo di gioia e piacer:
Teco abbandono il più felice stato,
Ogni speranza, ogni dolce pensier.
Ti resti eternamente
Quest'anima dolente:
Soave albergo di gioia e d'amor,
Teco abbandono la pace del cor.
Da te lontano empio destin mi mena,
E mi divide per sempre da te.
Andrò ramingo in qualche ignota arena,
Le tue memorie portando con me.
Lunge da te sgradita
Mi sembrerà la vita:
Soave albergo di gioia e d'amor,
Teco abbandono la pace del cor.
Da te mi parto e poi mi volgo addietro.
E della vista staccarmi non so:
Al ciel sospiro, e lagrimando impetro
Quella fermezza che in petto non ho.
Ah tu, chi sa se mai
Tornar mi rivedrai!
Soave albergo di gioia e d'amor,
Teco abbandono la pace del cor.

Intatto serba il peregrino fiore
Che il ciel cortese t'elesse a serbar:
Basti alla sorte il lungo mio dolore,
E il caro aspetto non giunga a turbar.
Felice asilo, addio!
Ti resti l'amor mio.
Soave albergo di gioia e d'amor,
Teco abbandono la pace del cor.

(1844?)

Considera melanconicamente il suo passato, ed ora si sente grande ora piccolo.

1 Tacito e solo in me stesso mi volgo
Interrogando il cor per ogni lato,
E con molti sospir del tempo andato
Tutta dinanzi a me la tela svolgo.
2 E dure spine e fior soavi colgo,
Qua misero mi trovo e là beato;
Or mi sento coi pochi alto levato,
Ora giù caddi e vaneggiai col volgo.
3 Già del passato l'avvenir più breve
Parmi; e il piè che va innanzi stanco e tardo,
Ricalca l'orme sue spedito e lieve.

1. Nei versi a Gino Capponi, più tardi scrisse:
Allor di duol compunto, sospirando,
De' miei pensieri il freno a me raccolgo;
E ripetendo il dove, il come, il quando,
La breve istoria mia volgo e rivolgo.
Ahi del passato l'orme ricalcando,
Di mille spine un fior misero colgo!
Sdegnoso dell'error, d'error macchiato,
Or mi sento co' pochi alto levato,
Ora giù caddi e vaneggiai col volgo
2. Qua misero ecc. L'Alfieri in un Sonetto:
Per lo più mesto, e talor lieto assai:
Or stimandomi Achille, ed or Tersite.

[4] E la mente veloce come dardo,
Quasi a un diletto che lasciar si deve,
Volge d'intorno desiosa il guardo.

(1845?)

[1] A notte oscura, per occulta via
Volsi alla tua dimora i passi erranti,
Pur com'è stil dei dubitosi amanti
Te sospirando, o fior di leggiadria.
[2] E mi ferì da lunge un'armonia
Di dolci suoni e di soavi canti,
Onde sull'ali del desio tremanti
Venne a starsi con te l'anima mia.
[3] E tu parevi nelle care note
Confondere i sospiri, e dir parole
Che del pensier la mente si riscuote.
[4] Ah compiangendo a chi per te si duole
Forse bagnavi di pietà le gote,
E le lacrime mie non eran sole.

4. E le lacrime ecc. Il Petrarca, *Sonetto* 14, p. I:
. . . . *ed i' desio*
Che le lagrime mie si spargan sole.

AD UNA DONNA

[1] Per poco accanto a te, quasi smarrito
Della dolcezza, il cor quietò le piume;
Per poco ahimè, rapito
De' tuoi begli occhi nel soave lume,
Sentii lieve ogni pena
Farsi, e l'anima mia tornar serena.
[2] Quanti dolci pensieri i baci tuoi
Valsero, o mia diletta, a suscitarmi!
E quante volte poi
Tornai tacito a piangere e lagnarmi
Dal dì che mi fu tolto
Tornar di nuovo al desiato volto!
[3] Ma se il destino a me sempre nemico
Da te, mia cara, a un tratto mi divise,
Al tuo lontano amico
A cui privo di te più non sorrise
La vita sconsolata,
Vengano i tuoi pensieri, o donna amata.
[4] Ad incontrarli tenderò le braccia
Come a messaggi di novelle liete,
E per la stessa traccia
Rivoleranno a te le mie segrete
Speranze, i miei desiri,
E voti e baci e lacrime e sospiri.
[5] Oh sento sempre il tuo tenero amplesso,
Sento una voce che mi fa beato!
Giacer mi sembra adesso
Col capo sul tuo seno, abbandonato

3. MA SE IL DESTINO ecc. Il Petrarca, *Sonetto* 201, p. I:
Ma mia fortuna, a me sempre nemica,
Mi risospinge ecc.
4. E VOTI ecc. Il Petrarca, *Canzone* 7, p. II:
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.

In dolce atto d'amore,
Suggendo i labbri tuoi com'ape un fiore.

6 Da quell'ora la mente desiosa
Sempre d'intorno a te vaneggia ed erra:
Ah più leggiadra cosa
E più cara di te, non spero in terra
Di ritrovar più mai!
Coi primi baci il cor teco lasciai.

AD UNA DONNA

FRAMMENTO

(Novembre 1848)

1 Vent'anni son trascorsi
Dal dì che t'incontrai la prima volta,
E che per un sospir nuovo m'accôrsi
D'una parte di me che m'era tolta,
Ond'io per calle ascoso
Tutto quel giorno andai muto e pensoso.

2 Muto e pensoso andai
Tutto quel giorno; e un sospirar frequente,
Una mestizia non sentita mai,
E l'immagine tua viva e presente,
Facean tumulto al cuore,
Dolce tumulto che precede amore.

3 Oh come eri gentile,
Modesta e cara agli atti e alle parole!
Che nobile schiettezza in veste umìle!
Germogliano così rose e viole
Le vergini campagne,
Allor che l'usignol più dolce piagne.

4 Ridea schietto e natio
Sul fior del labbro il fior della favella:

E se nel canto il tacito desio
Sfogavi della mente verginella,
Oh quale in quelle note
Vestian nuova beltà le belle gote!

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

5 E noi, del par cangiati
L'animo e il volto, c'incontrammo adesso
Novellamente: e gli occhi agli occhi amati,
E desiose dell'antico amplesso
Ci corsero le braccia,
Ambo tremanti e scoloriti in faccia.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

6 Di cari pargoletti
La semplice dimora è consolata;
E nella pace di più santi affetti
Corre senza dolor la tua giornata,
Come di fonte vivo
Un chiaro, fresco e solitario rivo.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Io sdegnoso e ramingo
Col piè vo innanzi e col pensiero a tergo:
Disamorato come l'uom solingo

7. Col piè vo innanzi ecc. Il Petrarca, *Trionfo d'Amore,* cap. IV:
Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.

Che non ha casa . . . . e muta albergo,
Di qua di là m'involo,
Sempre in mezzo alle genti e sempre solo.

8 E sospiro la pace
Che a questo colle solitario ride;
E più torno a gustarla, e più mi spiace
La garrula città che il cor m'uccide,
Ove null'altro imparo
Che riarmar di dardi il verso amaro.

A G. D. ROMAGNOSI

(1836.)

Questo Sonetto, per una curiosa sbadataggine degli Editori, è indirizzato a G. B. Vico. Il Frassi (*Vita*, cap. XII) avvertì l'errore, appoggiato a una lettera inedita al Sig. Dott. Frediano Fredianelli di Pescia; ed ora l'avverto e lo correggo io coll'autorità d'una lettera che trovai inedita fra gli autografi del Giusti deposti nell'Accademia della Crusca tanto più preziosa in quanto che dà una chiara spiegazione del Sonetto medesimo. La lettera è diretta al Sig. Ferdinando Grazzini che, scrivendogli, lodava in parte il Sonetto, in parte lo censurava perchè alquanto oscuro. Il Giusti adunque gli rispose, e, fra le altre cose, gli disse: *Voi sapete che Romagnosi è se non l'assoluto fondatore, quello certamente che ha esteso e migliorato e propagato la nuova sapienza civile; e ciò dice la prima quartina. Esso ha spiegato maggiormente il concetto dell'albero baconiano o Organo del mondo, come cioè tutte le scienze nella grande economia dell'Universo sono coordinate a uno stesso fine, al perfezionamento cioè dell'uomo, il quale provveduto di perfettibilità, per questa via di grado in grado si riconduce a Dio: seconda quartina. Per correre questo sentiero gli conviene staccarsi dalle vili affezioni che lo fanno servo del corpo e darsi alla contemplazione del passato, conoscere sè stesso e la sua posizione per dedurne utili congetture per il tempo che verrà: prima terzina. L'ultima terzina dice l'effetto di questa contemplazione, cioè la conoscenza possibile della prima Cagione, il vedere in essa*

compreso in un volume
Ciò che per l'universo si squaderna,

il suo miglioramento, l'intendere sè stesso, e l'elevarsi sopra la sua stessa natura.

Di norma socïal nel tuo volume
Chiuse Filosofia germe profondo,
Che per cultura diverrà fecondo
E darà frutti di miglior costume.

La mente vagheggiando il nuovo lume,
Che dell'eterna Idea rivela il fondo,
Per l'intellettuale ordin del mondo
Di volo in volo a Dio leva le piume.
Virtù m'ispiri, ond'io spezzato il laccio
Che mi fa servo di caduco limo,
All'ocëan de' secoli m'affaccio:
E fissando lo sguardo al Centro primo,
Arditamente l'universo abbraccio,
Mi rinnovo, m'intendo e mi sublimo.

CANTO DEGLI ISMAELITI

Il Canto degli Ismaeliti, scrive il Giusti al Dott. Fredianelli, *è più una bizzaria che altro. Avrai letto nelle istorie, come ai tempi delle ultime Crociate dimorasse nella Siria un famoso capo d'assassini chiamato volgarmente Vecchio della Montagna, ed anche Presto, ovvero Prete Ianni. Abitava costui in un suo castello alle radici d'un monte, in cima del quale aveva inalzati palagi splendidissimi, e fatti giardini con fontane, e ridottevi voluttà d'ogni maniera secondo i costumi d'Oriente. Quando gli si presentava qualcuno per essere accolto fra i suoi fedeli, egli lo convitava seco, e fra le bevande gli dava a sorbire di furto un sonnifero potentissimo, per il quale cadeva di certo in un sonno letargico. Allora presolo e così fuori dei sensi fattolo rivestire di ricchissimi abiti, lo faceva trasportare nei suoi giardini alla cima del monte, di maniera che, consumata la virtù della bevanda e risentitosi, si trovava adagiato in un letto sontuoso, circondato da bellissimi giovinetti e da fanciulle voluttuosissime che si dicevano di stirpe celeste, e pronte ai suoi servigi e mandate dal Profeta ad allettarlo ad ogni sorta di gaudio e di diletto. Passati quattro o sei giorni in delizie, era fatto riassopire con il solito beveraggio, e riportato al castello, ove ravvolto nei cenci propri si risvegliava stupido e trasognato sulla nuda terra. Richiesto perchè avesse tanto dormito, raccontava come una visione le cose vedute ed i goduti diletti: e il Capo allora, dandogli a credere il Profeta essersi degnato di assumere l'anima sua innanzi morte alle delizie di uno dei suoi dodici padiglioni, promettevagli in nome di lui che se si fosse diportato fedelmente nel nuovo servigio, sarebbe ito dopo morte a godere per sempre quel bene del quale ora aveva appena veduta l'ombra. Per questa stolta credenza, radicata in quelle anime stupidissime, non v'era delitto che essi, spinti dal Capo loro non commettessero. Anzi mancando a costui le vendette proprie, imprendeva le altrui per denaro, ed i suoi ciechi seguaci si precipitavano fra le armi e fra i pericoli, contenti, anzi desiderosi di morire, purchè prima avessero eseguito la commissione. Erano chiamati Mangiatori d'oppio, per la bevanda della quale parlai di sopra, ma più specialmente Ismaeliti, perchè il primo a formare questa setta era stato un Ismaello. Per un mio lavoro del quale ho già fatto il piano, e nel quale darò più ampia descrizione degli usi di costoro, ho immaginato questo canto, fatto in una delle loro gozzoviglie feroci come costoro, e tutto tratto dai sentimenti che doveva inspirare a questi ciechi la loro strana credenza. Ho tentato di rendere i costumi orientali ed anco il linguaggio fantastico e figurato, come si trova nel Corano e in tutti gli scritti e i lin-*

guaggi dell'Asia. Presumevano d'essere i veri credenti, e odiavano Cristiani e Maomettani indistintamente; e credevano che dal momento che abbracciavano questa setta, l'Imano o Imamo (uno dei Santi Maomettani di prim'ordine, come i nostri Apostoli) regolasse i loro affetti e comandasse loro per l'organo del Capo. Vari furono questi Capi fino a che Saladino gli sterminò: e al tempo del quale ho preso il racconto che farò, il Capo era un Aladino.... Troverai le strofe rotte, concitate ed aspre talvolta, per non ismentire l'indole di quelli ai quali l'ho messe in bocca, e solamente vedrai non dolci no, ma voluttuose e quasi lascive quelle ove si tocca la memoria del bene goduto, la qual memoria rinfiammando il desiderio degli assassini, gli fa prorompere nelle ultime due, le più atroci forse di tutte. (Scritti vari).

Nei feri ardui cimenti, e nell'ebbrezza
Che muove da soave orgia festosa,
Ove la molle rosa
E l'ambra e il muschio in un profumo olezza
Il pensier dell'avello
Dolce sorrida ai figli d'Ismaello.
Ei vesta del codardo entro la mente
Immagine di scheltro, e di paura
Cinga sua vita oscura,
Cui fan continua guerra alternamente
I pallidi terrori,
E fiacche voluttà d'odii e d'amori.
Perchè nell'ultim'ora ai non credenti
I dubbii assisi sulla coltre stanno,
E di funereo panno
Cuoprono il corso degl'incerti eventi:
Ma quei che senza velo
Pregustò le sembianze alme del Cielo,
In forma di benigno angelo vede
Batter morte le penne al suo cospetto;
E nel devoto petto
Sente per arra di secura fede,
Con la provvida mano
La tela del suo cor svolger l'Imano.
Ond'ei soggetto a quella possa occulta
Vive, e il braccio, adorando, arma in suo nome,
E della tomba, come
Di trovato tesor, feroce esulta,
Lieto esalar la vita
Su lui che giacque della sua ferita.
Deh quando rivedrem le desiate
Sedi? Deh quando al padiglion sublime

Che sull'eteree cime,
Di perpetua verdura incoronate,
Fulge di santi rai,
O Profeta d'Iddio, n'assumerai?
Godrem nell'odorosa aura vivace,
Dei molli rivi in la fiorita sponda,
Una vita gioconda
Eternamente d'amore e di pace,
Nell'ineffabil riso
D'una cara beltà di Paradiso.
Per poco d'ora insazïato il labbro,
Non degna i baci di mortal fanciulla:
Ah! il fior che nasce è nulla
Sul sentier della vita incerto e scabro!
Tu che in suo nome reggi,
Tu possente Aladin, serba le leggi.
Serba le leggi d'Ismaello antico;
Surgi, Aladin: lo strepito di guerra
Forse t'incresce, o in terra
Il seme è spento d'ogni tuo nemico?
Nessun più ti commette
L'ira e i perigli delle sue vendette?
Deh! la vittima tua perchè si cela?
Perchè racchiusi in questa bassa chiostra
Indugi omai la nostra
Brama, che al premio degli eletti anela?
Oh! di ferire accenna,
E l'alme ardenti al volo ultimo impenna.

A GINO CAPPONI

Il lieto romore delle vicende civili che si succedevano con furia precipitosa dal 1846 in su, destarono nel fervido poeta un turbine di nuovi e diversi affetti. L'entusiasmo delle cose presenti, l'ira o la pietà d'un triste passato e l'ansia affannosa dell'avvenire lo agitavano in modo da sollevarlo sopra se stesso, da cullarlo nelle soavità d'un giocondissimo sogno. Quelle speranze, quei timori, quei pentimenti, quei desideri lungamente accarezzati, uscirono finalmente, nel gennaio del 1847, in questo canto solenne che tiene del sublime e dell'indefinito come gli affetti che lo destarono. Accennando a questi versi, il poeta scrisse: *Ho tirate giù certe strofe (di genere che i Francesi chiamano intimo e che io chiamerei* rientrato *come scrissi a Gino) in un metro antico riportato in un Libro nuovo, compilato da un galvanizzatore di morti.* (Lett. 285). *Da questo metro, sebbene difficilissimo, credo si possa trar profitto per aggiungere gravità e solennità all'ottava. Direi d'usarlo ne' componimenti brevi; alla lunga forse stancherebbe.* (Nota alle none). Vedi anche lett. 279: *Io, così segregato ecc.*

[1] Come colui che naviga a seconda
Per correnti di rapide fiumane,
Che star gli sembra immobile, e la sponda
Fuggire, e i monti e le selve lontane;
Così l'ingegno mio varca per l'onda
Precipitosa delle sorti umane:
E mentre a lui dell'universa vita
Passa dinanzi la scena infinita,
Muto e percosso di stupor rimane.

[2] E di sordo tumulto affaticarme
Le posse arcane dell'anima sento;
E guardo, e penso, e comprender non parme

1. Come colui ecc. Il Pananti negli *Epigrammi:*

Chi sopra barca lieve
Fende l'instabil onda,
Vede fuggir la sponda,
E il legno intanto va.

E il Metastasio:

Colui che va per l'onde,
Invece del naviglio
Vede fuggir le sponde,
Giura che fugge il lido,
Eppur così non è.

2. *Non mi chiedere nè prose nè versi, perchè io sono fatto quasi cieco e sordo in questo balenio fragoroso di vicende sopra vicende, e l'animo non sa far altro che starsene qui stordito a udire e vedere come si sta in silenzio dinanzi a una bellezza rara e desiderata gran tempo. E quando tento di-*

La vista che si svolve all'occhio intento;
E non ho spirto di sì pieno carme
Che in me risponda a quel fiero concento:
Così rapito in mezzo al moto e al suono
Delle cose, vaneggio e m'abbandono,
Come la foglia che mulina il vento.

3 Ma quando poi remoto dalla gente,
Opra pensando di sottil lavoro,
Nelle dolci fatiche della mente
Al travaglio del cor certo ristoro;
Ecco assalirmi tutte di repente,
Come d'insetti un nuvolo sonoro,
Le rimembranze delle cose andate;
E larve orrende di scherno atteggiate
Azzuffarsi con meco ed io con loro.

4 Così tornata alla solinga stanza
La vaga giovinetta, in cui l'acuta
Ebrïetà del suono e della danza
Nè stanchezza nè sonno non attuta,
Il fragor della festa e l'esultanza
Le romba intorno ancor per l'aria muta:
E il senso impresso de' cari sembianti
E de' lumi e de' vortici festanti,
In faticosa visïon si muta.

5 Come persona a cui ratto balena,
Subita cosa che d'oblïar teme,
Così la penna afferro in quella piena
Del caldo immaginar che dentro freme.
Ma se sgorgando di difficil vena
La parola e il pensier pugnano insieme,

vellermi da questo quasi letargo, e chiamo i pensieri a raccolta, per vedere se potessi esprimere il concetto pieno e sicuro della meraviglia veduta,

Io sono come quei che si risente
Di visione oblita, e che si prova
Indarno di riducerlasi a mente.

Verrà forse un giorno nel quale fermate le cose e quietato alquanto questo tremendo avvicendarsi di prodigi che vi percuote da ogni parte, potrò dirne anch' io una parola che non rimanga al disotto delle cose. Lasciami per ora in questa ebrietà che m' ha preso il cuore e la testa. (Lett. 315). Parini nella *Gratitudine:*

Di gioconda tumulto il cor m' assale.

3. Azzuffarsi ecc. Il Petrarca (*Sonetto* 22, p. I.):

Ragionando con meco ed io con lui.

5. Vedi lett. 184; *Era assuefatto a pensare ecc.*

Io, di me stesso diffidando, poso
Dal metro audace, e rimango pensoso,
E l'angoscia d'un dubbio in cor mi geme.

6 Dunque su questo mare a cui ti fide
Pericolando con sì poca vela,
Il nembo sempre e la procella stride
E de' sommersi il pianto e la querela?
E mai non posa l'onda e mai non ride
L'aere, e il sol di perpetue ombre si vela?
Di questa ardita e travagliata polve
Che teco spira e a Dio teco si volve,
Altro che vizio a te non si rivela?

7 E chi sei tu che il libero flagello
Ruoti, accennando duramente il vero,
E che parco di lode al buono e al bello,
Amaro carme intuoni a vitupero?
Cogliesti tu, seguendo il tuo modello,
Il segreto dell'arte e il ministero?
Diradicasti da te stesso in pria
E la vana superbia e la follia,
Tu che rampogni, e altrui mostri il sentiero?

8 Allor di duol compunto, sospirando,
De' miei pensieri il freno a me raccolgo;
E ripetendo il dove, il come, il quando,
La breve istoria mia volgo e rivolgo.

7. *È un pezzo che m'è grave anco questa penna, troppo appuntata negli errori del mio simile, e ho quasi rossore di me, dubitando che taluno, dalle frustate che ho menate d'intorno, possa argomentare in me presunzione d'essere immune dai difetti, dai vizi e dalle colpe comuni. Quante volte nell'amaro sorriso della derisione, è stata la mia stessa figura la prima che m'è balzata davanti! Ma questi fieri duelli tra noi e noi pochi li sanno pochissimi li credono, e non debbono dirsi altro che a uno o due.* (Lett. 323). IL TUO MODELLO, Dante.

8. *Spesso ricalcando le orme del passato e cercando severamente i ripostigli tutti della mia coscienza, trovo infiniti errori e difetti che m'attristano e mi commuovono l'animo contro me stesso, ma in questo segreto conflitto sorge il pensiero consolante d'aver saputo tornare addietro, e mi trovo assai più infelice che abietto.* (Lett. 114). Il poeta ridusse questa nona dalle seguenti quartine d'un Sonetto fatto tre anni innanzi.

Tacito e solo in me stesso mi volgo.
Interrogando il cor per ogni lato,
E con molti sospir del tempo andato
Tutta dinanzi a me la tela svolgo.
E dure spine e fior soavi colgo,
Qua misero mi trovo e là beato;
Or mi sento coi pochi alto levato
Ora giù caddi e vaneggiai col volgo.

Ahi del passato l'orme ricalcando
Di mille spine un fior misero colgo!
Sdegnoso dell'error, d'error macchiato,
Or mi sento co' pochi alto levato,
Ora giù caddi e vaneggiai col volgo!

[9] Misero sdegno, che mi spiri solo,
Di te si stanca e si rattrista il core!
O farfalletta che rallegri il volo
Posandoti per via di fiore in fiore,
E tu che sempre vai, mesto usignuolo,
Di bosco in bosco cantando d'amore,
Delle vostre dolcezze al paragone,
In quanta guerra di pensier mi pone
Questo che par sorriso ed è dolore!

[10] Oltre la nube che mi cerchia e in seno
Agita i venti e i fulmini dell'ira,
A più largo orizzonte, a più sereno
Cielo, a più lieto vol l'animo aspira;
Ove congiunti con libero freno
I forti canti alla pietosa l'ira,
Di feconda armonia l'etere suoni,
E sian gl'inni di lode acuti sproni
Alla virtù che tanto si sospira.

[11] O Gino mio, se a te questo segreto
Conflitto della mente io non celai,
Quando accusar del canto o mesto o lieto
In me la nota o la cagione udrai,
Narra quel forte palpito inquïeto,
Tu che in altrui l'intendi e in te lo sai.

9. *Il mio cuore è stanco e indispettito di questo durissimo ufficio di menare in cerchio il flagello; Dio faccia che venga stagione di deporlo per sempre.* (Lett. 333). *Sono quasi stanco di rivangare questo fango puzzolente, e il mio cuore nato per amare e per accarezzare, si rivolta contro questo biasimo perpetuo che gli freme dentro.* (Lett. 223). QUESTO CHE PAR ecc. *Sperava che sotto le palpebre di quel riso si sarebbe scorta la lagrima nascosa.* (Lett. 65). *Chi legge e ascolta le buffonate che ho scritto non sia indotto in errore dalla gaiezza loro, credendo che essa sia l'abito mio. Quante volte nella più profonda afflizione versai sulla carta un riso che non era nel cuore!* (Lett. 204). *Io, per natura, rido di sdegno e piango di compiacenza.* (Lett. 328).

10. *Ho tentato mille volte di rialzarmi a una regione più pura, alla regione dei cari sogni e delle liete speranze d'una volta.* (Lett. 223). *Non vorrei vedere altro che del bene, a costo d'essere condannato in perpetuo a scrivere dei sonetti per monaca.* (Lett. 121). Vedi anche nell'*Origine degli Scherzi: Beato me, se mai ecc.*

Di quei che acceso alla beltà del vero
Un raggio se ne sente nel pensiero,
E ognor lo segue e non lo giunge mai.

12 E anch' io quell' ardua immagine dell' arte,
Che al genio è donna e figlia è di natura,
E in parte ha forma dalla madre, in parte
Di più alto esemplar rende figura;
Come l' amante che non si diparte
Da quella che d' amor più l' assecura,
Vagheggio, inteso a migliorar me stesso;
E d' innovarmi nel pudico amplesso
La trepida speranza ancor mi dura.

11. Un raggio ecc. *Mi pare d'aver qui nella zucca qualcosa che non ho potuto ancora raggiungere; un' immagine che mi tremola davanti e della quale non ho mai afferrate bene le somme linee, un suono del quale*
Or sì or no s' intendono le note.
e che sarei contento se potessi renderlo in versi. Forse mi riuscirà, forse morirò coi semi in corpo, forse anco è un sogno da ipocondriaco, chi lo sa? (Lett. 239).

A LEOPOLDO SECONDO

I versi del poeta cesareo non faranno torto al poeta repubblicano.
Lett. inedita, 11 ott. 1847.

È un inno che riassume in sè i voti che migliaia di cuori esultanti drizzarono al Granduca Leopoldo quando nel 1847 coll' istituzione della Guardia Civica aprì la via alle concessioni liberali. Bisogna leggere nella storia dello Zobi la descrizione degli entusiasmi d'allora per conoscere quanto siano sentiti e veri questi versi che il commosso poeta scriveva nel Nov. dello stesso anno. (Zobi, *Storia della Toscana*, lib. XII, c. 1). Egli medesimo preparava la festa nazionale della sua Valdinievole e ne scriveva il Programma, edito ultimamente con altri scritti da Pietro Papini, dove fra altre belle cose, diceva: *La nuova Legge congiunge con più stretto legame il Sovrano col Popolo, il principato con la libertà; e da questa unione nasce un nuovo ordine di cose, nasce la pace, la prosperità e la grandezza. Non sia tra noi una voce insultante, un atto di minaccia, un aspetto che annunzi rancore o dispregio neppure per i nostri avversari. Gli odi, le invidie, i risentimenti debbono essere cose andate; e cosa andata debbono essere principalmente i partiti.* Ma la vil plebe del 4 Settembre, che

Lieve all' amore e all' odio, oggi t' inalza
De' primi onori sull' ara eminente,
Doman t' aborre, e nel fango ti sbalza,
Sempre demente,

ragliò dietro al poeta sinceramente esultante come ad uomo *restio, incarognito, comprato* (Lett. 355, 364, 371). Era naturale! Il Giusti non aveva mica detto per modo di dire:

Voi liberali, che per anni ed anni
Alimentaste il fitto degli orecchi,
Largo a' molluschi! e andate co' tiranni
Tra i ferri vecchi.

1 Signor, sospeso il pungolo severo,
A te parla la Musa alta e sicura,
La Musa onde ti venne in pro del vero
Acre puntura.

2 Libero Prence, a gloriosa meta
Vôlto col Popol suo dal cammin vecchio,
Con nuovo esempio a libero poeta
Porga l'orecchio.

3 Taccian l'accuse e l'ombre del passato,
Di scambievoli orgogli acerbi frutti:
Tutti un duro letargo ha travagliato,
Errammo tutti.

4 Oggi in più degna gara a tutti giova
Cessar miseri dubbi e detti amari,
Al fiero incarco della vita nuova
Nuovi del pari.

5 Se al Popolo non rechi impedimento
L'abito molle, la dormita pace,
La facil sapïenza, il braccio lento,
La lingua audace;

6 Se non turbino il Re larve bugiarde,
Vuote superbie, ambïzioni oscure,
Frodi, minacce, ambagi, ire codarde,
Stolte paure;

7 Piega Popolo e Re le mansuete
Voglie a concordia con aperto riso;

1. Acre puntura. Allude all'*Incoronazione*, str. 7 e 8, e al *Re Travicello.*
3. Errammo tutti. Il poeta aveva questa bella opinione, che come il fungo sorge dai mali umori del prato, così un cattivo principe non è che l'effetto della corruzione comune. Ed è per ciò che nel *Re Travicello* non punse tanto il principe inetto, quanto il popolo sonnecchiante, dicendo:

Dormite contente
Costì nella mota,
O bestie impotenti:
Per chi non ha denti,
È fatto a pennello
Un Re Travicello!

E il lungo ordir della medicea rete
Ecco è reciso.

8 Che se dell'Avo industrïoso istinto,
Strigato il laccio che vita ci spense,
Nostra virtù da cieco laberinto
Parte redense,

9 Tardi d'astuta signoria lasciva
La radice mortifera si schianta:
Serpe, a guisa di rovo, e usanza avviva
La mala pianta.

10 Ma vedi come nella Mente eterna
Tempo corregge ogni cosa mortale:
Nasce dal male il ben con vece alterna,
Dal bene il male;

11 Nè questo è cerchio, come il volgo crede,
Che salga e scenda e sè in sè rigire;
È turbine che al ver sempre procede
Con alte spire.

12 Nocque licenza a libertà; si franse
Per troppa tesa l'arco a tirannia;
E l'una e l'altra fu percossa, e pianse
L'errata via.

13 Dalla nordica illuvie Italia emerse
Ricca e discorde di possanza e d'arte;
Calò di nuovo il nembo, e la sommerse
Di parte in parte.

14 Or, come volge calamita al polo,
Vôlta alla luce che per lei raggiorna,
Compresa d'un amor, d'un voler solo,
Una ritorna.

15 Scosso e ravvisto del comune inganno

8. Dell'Avo, di Leopoldo I, che con ottimi provvedimenti ravvivò in parte la morta virtù de' Toscani.

11. Turbine, moto impetuoso circolare e ascendente. E vuol dire che se l'Umanità soffre d'epoca in epoca gli stessi avvenimenti, e va dal male al bene, dal bene al male, non ritorna sopra sè stessa, ma procede verso il suo perfezionamento.

12 e 13. A mostrare il progresso, ricorda le varie vicende a cui fu soggetta l'Italia dai tempi andati ai nostri.

15. Scosso e ravvisto ecc. Nella *Tirata:*

Corre al fraterno amplesso
L'Europa ripentita:
Vivere anela d'una sola vita,
In una brama, in un pensiero stesso.

Che avvolse Europa in tenebroso arcano,
Lei risaluta il Franco e l'Alemanno,
L'Anglo e l'Ispano;

16 E un agitarsi, un franger di ritorte,
Una voce dal ciel per tutto udita
Che riscuote i sepolcri e dalla morte
Desta la vita.

17 E in Te speranza alla toscana gente
Del Quinto Carlo dagli eredi uscìo:
Rinasce il Giglio che stirpò Clemente,
Diletto a Pio.

18 Al culto antico di quel santo stelo
Della libera Italia ultimo seme,
Di Re dovere e cittadino zelo
Muovano insieme.

19 Già da Firenze il fior desiderato
Andò, simbol di pace e di riscatto,
Di terra in terra accolto e ricambiato
Nel dì del patto,

20 Che ogni altro patto vincerà d'assai
Mille volte giurato e mille infranto.
Signor, pensa quel dì! Versasti mai
Più dolce pianto?

21 E noi piangemmo, e lacrime d'amore
Padre si ricambiâr, figli e fratelli:
Quel pianto che finì tanto dolore
Nessun cancelli.

22 Ed or che a noi per nuovo atto immortale
La tua benignità si disasconde,

16. Un agitarsi, un franger, sottinteso, si vede, si sente.

17. Carlo V distrusse la speranza de' Fiorentini, ed ora Leopoldo la ravviva; il papa Clemente VII stirpò il giglio, ed ora il papa Pio IX lo benedice rinascente.

19. Lo Zobi: *Sulla superba* torre campanaria *di S. Maria del Fiore, al sole nascente sventolava il brillante vessillo toscano, antico simbolo di fraterna pacificazione, e consueto prenunziatore di patrie festività. (È già noto che il* bianco *e il* rosso *furono insieme uniti onde formare l'antica bandiera de' Fiorentini, oggigiorno toscana, per un'avventurosa concordia fermata tra guelfi e ghibellini stanchi di straziarsi a vicenda),* (*Storia della Toscana*, lib. XII, c. 1). Del patto, dello Statuto dato dal Granduca.

22. Per nuovo atto immortale. Apprendo dalla *Nuova Antologia* una notizia che non potevo altrimenti conoscere. Dice dunque la buona effemeride che in un esemplare dell'edizione-principe di quest'Ode è scritto di mano del Giusti: « *Allude alla protesta fatta dal Granduca al Gabinetto di Vienna di non volere intervento nessuno per parte degli Austriaci negli Stati di Lucca river-*

E n'avesti dal Serchio al crin regale
Debita fronde,

[23] La gioia austera de' cresciuti onori
Cresca conforto a Te nell'ardua via;
Tra gente e gente di novelli amori
Cresca armonia.

[24] Al secolo miglior, de' tuoi figliuoli
Sorga e de' nostri nobile primizie,
E di gemma più cara orni e consoli
La tua canizie.

sibili a Lui. La cosa non fu mai nota officialmente, ma è vera ». E N'AVESTI DAL SERCHIO ecc. Addì 5 ott. 1847 il duca Carlo Lodovico cesse a Leopoldo la signoria di Lucca, che si unì al Granducato. SERCHIO, fiume che passa presso Lucca.

A DANTE

È stato scoperto, scriveva il Giusti nell'agosto del 1840, *il vero ritratto di Dante dipinto da Giotto circa il 1298 nella Cappella del Potestà in Palagio. Dai Vandali paesani era stato dato di bianco a questi* affreschi, *e per più di cento anni erano rimasti sepolti i miracoli di Giotto, e i volti venerandi dei nostri antichi sotto le pennellate d'un imbianchino. Così talvolta la fama e il nome degli uomini dabbene rimane offuscata dall'ombra d'un falsario o di un briccone. Con somma diligenza e con arte mirabile hanno tolto appoco appoco la crosta sovrapposta, e dopo vari tentativi le forme di Dante fresche di giovinezza (perchè quando fu ritratto ivi, aveva 32 o 33 anni) sono apparse alla meraviglia e alla venerazione di noi tardi e tisici nipoti. Si sapeva da Giorgio Vasari che doveva esistere questo dipinto; ma s'è aspettato fino a qui a farne ricerca: meglio una volta che mai. È stata una vera gioia per tutti il vedere che i ritratti che avevamo di Dante erano veri, e che almeno in quanto a lui non avevamo adorato un idolo bugiardo.* (Lett. 40). La Canzone fu fatta nel 1841, *di ritagli presi qua e là dal Poema* e dalle Rime di Dante. (Lett. 308).

[1] Qual grazia a noi ti mostra,
O prima gloria italica, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra?
Come degnasti di volgerti a nui
Dal punto ove s'acqueta ogni desio?
Tanto il loco natio

Nel cor ti sta, che di tornar t'è caro
Ancor nel mondo senza fine amaro?

2 Ma da seggio immortale
Ben puoi rieder quaggiù dove si piange:
Tu sei fatto da Dio, sua mercè, tale,
Che la nostra miseria non ti tange.
Soluto hai nelle menti un dubbio grave,
E quel desio soave
Che lungamente n'ha tenuti in fame,
Di mirar gli occhi tuoi senza velame.

3 Nel mirabile aspetto
Arde e sfavilla un non so che divino
Che a noi ti rende nel vero concetto:
A te dinanzi, come il pellegrino
Nel tempio del suo voto rimirando,
Tacito sospirando,
Sento l'anima mia che tutta lieta
Mi dice: or che non parli al tuo poeta?

4 Diffusa una serena
Mestizia arde per gli occhi e per le gene,
E grave il guardo e vivido balena
Come a tanto intelletto si conviene;
E nello specchio della fronte austera,
Qual sole in acqua mera,
Splende l'ingegno e l'anima, sicura
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

5 Tal nella vita nuova
Fosti, e benigne stelle ti levaro
Di cortesia, d'ingegno in bella prova,
E di valor, che allora ivan del paro.
Così poi ti lasciò la tua diletta,
La bella giovinetta,
Nella selva selvaggia incerto e solo,
Armandoti le penne a tanto volo.

2. SOLUTO HAI ecc. Vedi lett. citata sopra, alle parole: *È stata una vera gioia* ecc. E QUEL DESIO ecc. Var.:

E quel desio soave,
Che lungamente n' ha tenuti in fame,
Miraron gli occhi tuoi senza velame.

4. ARDE. Var.: *erra.*

5. TAL NELLA VITA NUOVA ecc. Vedi lett. cit. alle parole: *Le forme di Dante* ecc.

6 Così fermo e virile
Frenar tentasti il tuo popolo ingiusto;
Così, cacciato poi del bello ovile,
Mendicasti la vita a frusto a frusto,
Ben tetragono ai colpi di ventura;
E della tua sciagura
Virtù ti crebbe, e potè meglio il verso
Descriver fondo a tutto l' Universo.

7 Solingo e senza parte
Librasti in equa lance il bene e il male,
E nell' angusto circolo dell' arte
Come in libero ciel spiegasti l' ale.
Novella Musa ti mostrava l' Orse,
E fino a Dio ti scôrse
Per lo gran mar dell' essere l' antenna,
Che non raggiunse mai lingua nè penna.

8 Sempre più c' innamora
Tua visïon che poggia a tanta altezza:
Nessun la vide tante volte ancora,
Che non trovasse in lei nuova bellezza.
Ben gusta il frutto della nuova pianta
Chi la sa tutta quanta;
In lei si specchia cui di ben far giova,
Per esempio di lei beltà si prova.

9 Forse intera non vedo
La bellezza ch' io dico, e si trasmoda
Non pur di là da noi; ma certo io credo

6. E DELLA TUA SCIAGURA ecc. *Credo che la Provvidenza dia appunto i solenni insegnamenti del dolore, a chi è capace di sentirli, perchè dal dolore, dal solo dolore nascono le grandi cose, e sorgono i forti caratteri come il fiore dalla spina. Nella gioia l' uomo è sbadato, imprevidente, infecondo: le belle qualità dell' animo e della mente, o non sono, o non si palesano negli uomini felici: una sventura le fa scintillare come l' acciaio la pietra focaia.* (Lett. 126).

7. SOLINGO E SENZA PARTE ecc. *Dante nel poema giudica delle cose e delle genti d' Italia sciolto da ogni spirito di parte. Non è il Guelfo nè il Ghibellino che scrive; è il filosofo, l' uomo che dopo aver vaneggiato cogli altri, si calma e si fa a considerare la questione più dall'alto.* (Scritti vari). LIBRASTI ecc. Il Petrarca (*Canz.* 6, p. II): *Librar con giusta lance.*

8. BEN GUSTA IL FRUTTO ecc. *La discrepanza delle opinioni intorno alla* Commedia *mi pare che nasca* anche *da questa cagione, che il poema è stato considerato a pezzi, o per così dire di profilo, e prima di Foscolo nessuno aveva preso a guardarlo nel suo insieme e di faccia.... Chi andava più là dell' Inferno, si teneva ardito viaggiatore più degli Argonauti e di Colombo. In Collegio, mi rammento d' avere udito* mirabilia *d' un mio condiscepolo che era giunto a ingollarsi tutto il poema.* (l. c.).

Che solo il suo Fattor tutta la goda.
E così cela lei l'esser profonda:
E l'occhio che per l'onda
Di lei s'immerge, prova il suo valore;
Tanto si dà quanto trova d'ardore.

10 Per mille penne è tôrta
La sua sentenza; e chi là entro pesca,
Per gran sete d'attingere vi porta
Ambagi e sogni onde i semplici invesca.
Uno la fugge, un altro la coarta,
O va di carta in carta
Tessendo enimmi, e sforza la scrittura
D'un tempo che delira alla misura.

11 Per arte e per inganno
Di tal cui sol diletta il pappo e il dindi,
Mille siffatte favole per anno
Di cattedra si gridan quinci e quindi:
O di te stesso guida e fondamento,
Ai pasciuti di vento
Dirai che indarno da riva si parte
Chi cerca per lo vero e non ha l'arte.

12 Ben v'ha chi sente il danno,
E chi si stringe a te, ma son si pochi
Che le cappe fornisce poco panno.

10. Per mille penne ecc. *Cadde e stette lungamente in mano ai grammatici che lo tartassarono, e ai frati che ne dissimularono le verità e gli gridarono scomunica, come il Lombardi e il Venturi, ovvero lo svituperarono e tentarono a ridurlo a nulla, come il Bettinelli.* (l. c.). *Ogni giorno ne scoppa fuori qualcuno che, come Archimede, grida per le piazze e per le strade: l'ho trovato, l'ho trovato.* (l. c.). Per gran sete d'attingere ecc. *I commentatori del poema, piuttosto che contentarsi d'attingere, hanno portato del loro, e quasi spostandolo dal tempo per il quale fu scritto, l'hanno fatto servire alle passioni dei tempi e anco dei paesi nei quali vivevano e scrivevano. Per esempio, Foscolo, sebbene meritissimo degli studi danteschi, n'ha fatto un Lutero; Rossetti, studiosissimo anch'esso dell'Alighieri, n'ha fatto un Lutero e un Carbonaro.* (l. c.). *Certuni, cresciuti nei furori, nelle gare, nei pontigli, nei pettegolezzi, nelle miserie di questa e di quella scuola, hanno detto che il poema non era altro che una specie di lanterna magica, per mezzo della quale Dante, facendo passare ombre sopra ombre, aveva trovato il modo di sbizzarrirsi contro i suoi nemici, versando a larghe trosce il fiele della satira.* (l. c.).

11. O di te stesso ecc. *Per esporre il poema è stato consultato tutt'altro che Dante medesimo, il quale spiega se più spesso e più ampiamente che non si crederebbe,* (l. c.). *Chi vuole intendere Dante, interroghi Dante medesimo più che gli espositori di lui.* (l. c.). Indarno da riva ecc. *Il poema è caduto o in mano di persone, d'altronde dottissime, ma che non aveano senso di poesia, o in mano di poeti che non avevano dottrina bastante per commentarlo.* (l. c.). Chi cerca. Var.: *Chi pesca.*

Padre, perdona agl' intelletti fiochi,
Se tardo orecchio ancor non ha sentito
Tuo nobile ruggito;
Se fraude spiuma, se iattanza veste
D' ali di struzzo l' aquila celeste.

13 Io, che laudarti intendo
Veracemente, con ardito innesto,
Tremando all' opra e diffidando, prendo
La tua loquela a farti manifesto.
Se troppa libertà m' allarga il freno,
Il dir non mi vien meno:
Lascia che io venga in piccioletta barca
Dietro il tuo legno che cantando varca.

14 O Maestro, o Signore,
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Io ho veduto quel che s' io ridico,
Del ver libero amico,
Da molti mi verrà noia e rampogna,
O per la propria o per l' altrui vergogna.

15 Tantalo a lauta mensa
D' ogni saper, vegg' io scarno e digiuno,
Che scede e prose e poesie dispensa,
E scrivendo non è nè due nè uno.
Ohimè, Filosofia, come ti muti,

12. SE FRAUDE SPIUMA ecc. *Fino a questi ultimi tempi fu letto più per pescarci i modi poetici che per altro.* (l. c.). *Lo svituperarono e tentarono di ridurlo a nulla.* (l. c.).

13. IO, CHE LAUDARTI ecc. *Io che ho tempestato su Dante la parte mia, accorto della celia* (commessa dagli altri scrittori), *quando volli una volta celebrare il nostro Poeta feci un lavoro di ritagli presi quà e là dal Poema.* (Lett. 308).

15 e segg. Il poeta, cessando per un momento dal parlare di Dante, dà uno rapido cenno delle condizioni morali e politiche dell' Italia e dell' Europa. TANTALO, crudele parricida, condannato da Giove a una fame eterna in mezzo a un' eterna abbondanza, è, secondo il Giusti, un vecchio modello degli scrittori moderni che al *cibo di casa* preferiscono gli *sbattigli tedeschi*. Ottima cosa studiare e imitare chi sa più di noi: ottima cosa *ragionare* coi Tedeschi invece che *sognare* cogl' Italiani; ma v' è un guaio, e non è piccolo, che molti imitano e non studiano, copiano e non digeriscono: fanno i pappagalli nel modo più ridicolo, condannati dalla loro brutta natura a non sentire l' onore nè dell' arte, nè della patria, e meno ancora di sè medesimi. Variante:

Intanto a lauta mensa
D' ogni saper vedrai scarno e digiuno
Chi scede e prose e poesie dispensa.

Se per viltà rifiuti
De' padri nostri il senno, e mostri a dito
Il settentrïonal povero sito!

16 Qui l'asino s'indraca
Stolidamente, e con delirio alterno,
Vista la greppia, poi raglia, si placa,
E muta basto dalla state al verno.
Libertà va gridando ch'è si cara
Ciurma ozïosa, ignara,
E chi per barattare ha l'occhio aguzzo;
Nè basta Giuda a sostenerne il puzzo.

17 L'antica gloria è spenta,
E le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, e un martire doventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Pasciuto in vita di rimorsi e d'onte,
Dai giochi di Piemonte,
E per l'antiche e per le nuove offense
Caina attende chi vita ci spense.

18 Oggi mutata al certo
La mente tua s'adira e si compiagne
Che il Giardin dell'Imperio abbia sofferto
Cesare armato con l'unghie grifagne.
La mala signoria che tutti accora
Vedi come divora
E la lombarda e la veneta gente,
E Modena con Parma n'è dolente.

19 Volge e rinnova membre
Fiorenza, e larve di virtù profila
Mai colorando, chè a mezzo novembre

17. Chi vita ci spense, Carlo Alberto. Vedi *L'Incoronazione,* note alle strofe 3 e 4.

18. Mutata al certo ecc., perchè, come tutti sanno, l'Alighieri, da vivo, credeva redenta la patria nella venuta d'un imperatore tedesco. Abbia sofferto. Var.: *Abbia diserto.* Cesare armato ecc., la dominazione austriaca di Francesco I e Ferdinando I. E Modena con Parma ecc., perchè ambedue governate da principi austriaci.

19. Volge e rinnova membre ecc. Lo Zobi scrive: *Se potessero essere appurate tutte le spese sprecate dall'Erario toscano, ora nel sopprimere ed ora nel ripristinare uffici pubblici congeneri, e nel fare e disfare le medesime opere, noi siamo d'avviso che ammonterebbero ad una cifra assai maggiore de' suoi attuali debiti.* (*Storia della Toscana,* lib. XII, c. I). Bisogna dire che la volubilità fiorentina sia vizio vecchio, perchè c'è tra i proverbi toscani anche questo: *Legge fiorentina, fatta la sera e guasta la mattina.* Profila mai

Non giunge quello che d'ottobre fila.
Qual è de' figli suoi che in onor l'ama,
A gente senza fama
Soggiace: e i vermi di Giustinïano
Hanne fatto il suo fior sudicio e vano.

20 Basso e feccioso sgorga
Nel Serchio il bulicame di Borbone,
E in quel corno d'Ausonia che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotone;
E la bella Trinacrïa consuma,
Chè, là dov'arde e fuma
Dall'alto monte, vede ad ora ad ora
Mosso Palermo a gridar: mora, mora!

21 Al basso della ruota
La vendetta di Dio volge la chierca:
La gente che dovrebbe esser devota,
Là dove Cristo tutto dì si merca,
Puttaneggiar co' regi al mondo è vista;
Che di farla più trista
In dubbio avidi stanno, e l'assicura
Di fede invece la comun paura.

22 Del par colla papale
Già l'ottomana tirannia si sciolse,
Là dove Gabriello aperse l'ale
E dove Costantin l'aquila volse.
Forse Roma, Sionne e Nazzarette
E l'altre parti elette,
Il gran decreto che da sè è vero,
Libere a un tempo vuol dall'adultero.

COLORANDO. Come un ozioso pittore, disegna, ma non colorisce, sì che le figure che fa, sono *larve*, non *immagini*. I VERMI DI GIUSTINIANO, gli avvocati, i giudici, i magistrati. Var.: *i serpi*. IL SUO FIOR, il giglio.

20. BASSO E FECCIOSO ecc. *Il guaio di Lucca e l'essere stata dissanguata, vituperata, conculcata tanti anni da un ramo dei Borboni di Spagna, che Dio disperda dalla faccia della terra. I Borboni di Spagna sono naturalmente astuti e volontariamente ignoranti; sono orgogliosi per sangue; e vili per indole, supestiziosi e libertini, avidi e dilapidatori.* (Lett. 354). È IN QUEL CORNO ecc., nel Napoletano, governato dai Borboni. DALL'ALTO MONTE. Var.: *Dagli alti monti*. MOSSO PALERMO ecc. I Palermitani tentarono, specialmente nel 1837, di scuotere il giogo borbonico Vedi *L'Incoronazione*, nota alla strofa 5.

22. GIÀ L'OTTOMANA ecc. Gli Ottomani furono ultimamente attaccati dalla Russia e dal Vicerè d'Egitto, e vinti nel 1839 da Ibraim a Nerib.

23 Europa, Africa è vaga
Della doppia ruina; e le sta sopra
Il Barbaro, venendo da tal plaga
Che tutto giorno d'Elice si cuopra;
E l'angla nave all'orïente accenna:
Ma, lenta, della Senna
Turba con rete le volubili acque
La Volpe che mal regna e che mal nacque,

24 E palpitando tiene
L'occhio per mille frodi esercitato
All'opposito scoglio di Pirene
Delle libere fiamme inghirlandato,
Temendo sempre alle propinque ville
Non volin le faville
Di spenta libertà sopra i vestigi,
E d'uno stesso incendio arda Parigi.

25 Ma del corporeo velo
Scarco, e da tutte queste cose sciolto,

23. È vaga, desiderosa. Della doppia ruina. Var.: *Già di quella ruina.* Il Barbaro ecc., la Russia, che di giorno in giorno allargava i suoi confini a danno della Turchia e della Persia, e aveva molta influenza sulla politica europea. Elice, l'Orsa maggiore che ruota sempre sulle regioni settentrionali, detta perciò dai poeti *la gelida Orsa.* E l'angla nave ecc. Gli Inglesi, massimamente nel 1840, avanzavansi verso l'interno dell'Asia, conquistando terre per comodità del loro commercio. La Volpe ecc. Vedi *Il Dies irae,* nota alla strofa 16. Luigi Filippo d'Orleans n. a Parigi nel 1773, proclamato re nel 1830, detronizzato dalla rivoluzione nel 48, per 18 anni ebbe in mano i destini della Francia e del mondo. Fu egoista, ambizioso, traditore e oppressore. In Grecia impedì finchè potè la Costituzione e consentì che il Belgio fosse mutilato. Nella *Tirata:*

Ben hai di regia volpe
Insidïoso ingegno:
Togli il valore, a mantenere un regno
Hai tutte le virtù, tutte le colpe.

24. All'opposito scoglio ecc., agli opposti Pirenei, alla Spagna, che allora ferveva ne' contrasti di libertà. Temendo sempre ecc. Var.:

Già già vedendo alle propinque ville
Volarne le faville
Di spenta libertà sopra i vestigi,
E d'uno stesso incendio ardèr Parigi.

Di spenta libertà ecc., sui vestigi della libertà, ch'egli, figlio della libertà, ebbe coraggio di spegnere. Nella *Tirata,* alludendo alle giornate di luglio del 1830:

Non salute alla patria, alle tue frodi
Que' dì famosi il campo han preparato:
Di dieci mila prodi
La gloria e la speranza hai divorato.
La libera divisa
Che giovanetto in guerra
Vestisti un tempo per la patria terra,
Clamide è fatta, e teco in soglio assisa.

Con Beatrice tua suso nel cielo
Cotanto gloriosamente accolto,
La vita intera d'amore e di pace
Del secolo verace
Ti svia di questa nostra inferma e vile;
Si è dolce miracolo e gentile.

26 E beato mirando
Nel volume lassù triplice ed uno,
Ove si appunta ogni ubi ed ogni quando,
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Sai che per via d'affanni e di ruine
Nostre terre latine
Rinnoverà, come piante novelle,
L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle.

26. NEL VOLUME ecc., in Dio. OVE S' APPUNTA ecc., a cui è presente ogni luogo ed ogni tempo. U' NON SI MUTA ecc., che non si cambia mai, che rimane sempre eguale a sè. L'AMOR ecc., Dio.

Per utilità de' giovani lettori, aggiungo qui scomposto nei versi corrispondenti dell'Alighieri l'industrioso lavoro del Giusti. Come ognuno può bene immaginare, non ho potuto riportare da Dante tutti i versi della canzone, perchè molti non contengono che sparse parole di luoghi diversi, e molti furono fatti di pianta dal Giusti stesso.

Ver.	I.
1. (Purg. VII, 19).	*Qual merito, o qual grazia mi ti mostra*
2. (» » 16).	*O gloria de' Latin . . . . per cui*
3. (» » 17).	*Mostrò ciò che potea la lingua nostra?*
4. (» XXX, 74).	*Come degnasti d'accedere al monte?*
5. (Par. XIX, 14).	*. . . . . quella gloria*
» (» » 15).	*Che non si lascia vincere a desio.*
6. (Inf. XIV, 1).	*Poichè la carità del natio loco*
7. (» » 2).	*Mi strinse . . . .*
8. (Par. XVII, 112).	*Giù per lo mondo senza fine amaro.*

II.

1. (Inf. XXVII, 111).	. . . . *nell'alto seggio.*
2. (» II, 83).	*Dello scender quaggiuso, in questo centro.*
3. (» » 91).	*Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,*
4. (» » 92).	*Che la vostra miseria non mi tange.*
5. (Par. XV, 52).	*Soluto hai, figlio, dentro a questo lume,*
6. (» » 49).	. . . . . *grato e lontan digiuno.*
5. 6. (» XIX, 25).	*Solvetemi, spirando, il gran digiuno.*
7. (» » 26).	*Che lungamente m' ha tenuto in fame,*
8. (» XXXI, 77).	. . . . *la sua effige*
» (» » 78).	*Non discendeva a me per mezzo mista.*
» (» XXII, 59).	. . . . *ch' io*
» (» » 60).	*Ti veggia con immagine scoverta.*

III.

1. (Par. III, 58).	. . . . *Ne' mirabili aspetti*
2. (» » 59).	*Vostri risplende non so che divino,*
3. (» » 60).	*Che vi trasmuta da' primi concetti.*
4. (» XXXI, 43).	*E quasi peregrin, che si ricrea*
5. (» » 44).	*Nel tempio del suo voto, riguardando.*

IV.

1. 2. (Par. XXXI, 61).	*Diffuso era per gli occhi e per le gene*
2. (» » 62).	*Di benigna letizia, in atto pio,*
4. (» » 63).	*Quale a tenero padre si conviene.*
6. (Par. IX, 114).	*Come raggio di sole in acqua mera.*
7. (Inf. XXVIII, 115).	*Se non che coscïenza m' assicura,*
8. (» » 117 .	*Sotto l' usbergo del sentirsi pura.*

V.

1. (Purg. XXX, 115).	*Questi fu tal nella sua vita nuova,*
2. (» » 109).	. . . . *per ovra delle ruote magne,*
3. (» » 116).	. . . . . *ch' ogni abito destro*
» (» » 117).	*Fatto averebbe in lui mirabil prova.*
6. (Canz. P. II, Son. II).	. . . . *esta bella pargoletta.*
7. (Inf. I, 5).	*Questa selva selvaggia* . . . .
8. (Par. XV, 54).	. . . . *all' alto volo ti vesti le piume.*
» (» XXV, 49).	*E quella Pia che guidò le penne*
» (» » 50).	*Delle mie ali a così alto volo.*

VI.

3. (Par. XXV, 4).	. . . . *la crudeltà, che fuor mi serra*
» (» » 5).	*Del bello ovile* . . . . . .
4. (» VI, 141).	*Mendicando sua vita a frusto a frusto.*
5. (» XVII, 24).	*Ben tetragono ai colpi di ventura.*
8. (Inf. XXXII, 8).	*Descriver fondo a tutto l' universo.*

VII.

1. (Par. XVII, 68). *. . . . . a te fia bello*
» (» » 69). *Averti fatta parte per te stesso.*
5. (» II, 9). *E nove Muse mi dimostran l'Orse.*
7. (» I, 113). *Per lo gran mar dell'essere . . . .*
8. (» VI, 63). *Che nol seguiteria lingua nè penna.*

VIII.

6. (Inf. XX, 114). *Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.*
7. (Par. IX, 24) *. . . . a cui di ben far giova.*
8. (V.N. Canz.: Donne ch'avete). *Per esempio di lei beltà si prova.*

IX.

2. (Par. XXX, 19), *La bellezza ch'io vidi si trasmoda*
3. (» » 20). *Non pur di là da noi, ma certo io credo*
4. (» » 21). *Che solo il suo Fattor tutta la goda.*
5. (» XIX, 63). *Egli è; ma 'l cela lui l'esser profondo.*
8. (Purg. XV, 70). *Tanto si dà, quanto trova d'ardore.*

X.

1. (Par. XXIX, 90). *La divina Scrittura, o quando è torta.*
5. (» XII, 126). *Ch'uno la fugge, ed altro la coarta.*
6. 7. 8. (Par. XIII, 127). *. . . . . . quegli stolti,*
» (» » 128). *Che furon come spade alle scritture,*
» (» » 129). *In render tòrti li diritti volti.*

XI.

2. (Purg. XI, 105). *Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi.*
3. (Par. XXIX, 104). *Quante sì fatte favole per anno*
4. (» » 105). *In pergamo si gridan quinci e quindi.*
5. (» XVIII, 109). *. . . . . . non ha chi 'l guidi*
» (» » 110). *Ma esso guida.*
6. (» XIX, 107). *Tornan dal pasco pasciute di vento.*
7. (» XIII, 121). *Vie più che indarno da riva si parte,*
8. (» » 123). *Chi pesca per lo vero e non ha l'arte.*

XII.

1. (Par. XI, 130). *Ben son di quelle che temono 'l danno,*
2. (» » 131). *E stringonsi al pastor; ma son sì poche,*
3. (» » 132). *Che le cappe fornisce poco panno.*

XIII.

4. (Inf. X, 25). *La tua loquela ti fa manifesto.*
5. (Purg. XX, 20). *Se troppa sicurtà m'allarga il freno.*
6. (Inf. IV, 147). *. . . . . . il dir vien meno.*

7. (Par. II, 1).	*O voi che siete in picciolotta barca.*
8. (» » 3).	*Dietro al mia legno che cantando varca.*

XIV.

1. (Inf. IV, 46).	*Dimmi, maestro mio, dimmi, signore.*
2. (» I, 82).	*O degli altri poeti onore e lume,*
3. (» » 83).	*Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,*
4. (» » 84).	*Che m' han fatto cercar lo tuo volume.*
5. (Par. XVII, 116).	*Ho io appreso quel, che, s' io 'l ridico.*
6. (» » 118).	*E s' io al vero son timido amico.*
8. (» » 125).	*O della propria, o dell' altrui vergogna.*

XV.

4. (Inf. XXV, 69).	*Vedi, che già non se' nè duo nè uno.*
5. (» » 68).	. . . . *Omè! Agnel, come ti muti!*
7. (» V, 68).	. . . . *mostrommi* . . . . *a dito.*
8. (Purg. I, 26).	*O settentrional vedovo sito.*

XVI.

1. (Par. XVI, 115).	*L' oltracotata schiatta, che s' indraca*
2. (» » 116).	*Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente*
3. (» » 117).	*Ovver la borsa, come agnel si placa.*
4. (Inf. XXVII, 51).	*Che muta parte dalla state al verno.*
5. (Purg. I, 71).	*Libertà va cercando, ch' è sì cara.*
7. (Par. XVI, 57).	*Che già per barattare ha l' occhio aguzzo.*
8. (» » 55).	. . . . . . *e sostener lo puzzo.*

XVII.

2. (Purg. VI, 124).	*Chè le terre d' Italia tutte piene*
3. (» » 125).	*Son di tiranni; ed un Marcel diventa*
4. (» » 126).	*Ogni villan che parteggiando viene.*
8. (Inf. V, 107).	*Caina attende chi vita ci spense.*

XVIII.

3. (Purg. VI, 103).	*Ch' avete* . . . . *sofferto*
» (» » 105).	*Che 'l giardin dell' imperio sia diserto.*
4. (Inf. IV, 123).	*Cesare armato, con gli occhi grifagni.*
5. (Par. VIII, 73).	*Se mala signoria, che sempre accuora.*
8. (» VI, 75).	*E Modona e Perugia fu dolente.*

XIX.

1. (Purg. VI, 147).	*Hai tu mutato e rinnovato membre.*
2. (» » 142).	. . . . . . *fai tanto sottili*
3. (» » 143).	*Provvedimenti, ch' a mezzo Novembre*
4. (» » 144).	*Non giunge quel che tu d' Ottobre fili.*
5. (Canz. P. III, canz. 2).	*Qual è de' figli tuoi, che in onor t' ama.*
7. (» » »).	. . . . *le luci di Giustiniano.*
8. (» » »).	*Ch' anno fatto il tuo fior sudicio e vano.*

XX.

3. (Par. VIII, 61).	*E quel corno d'Ausonia che s' imborga*
4. (» » 62).	*Di Bari, di Gaeta e di Crotona.*
5. (» » 67).	*E la bella Trinacria . . . . .*
8. (» » 75).	*Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.*

XXI.

3. (Purg. VI, 91).	*Ahi gente, che dovresti esser devota.*
4. (Par. XVII, 51).	*Là, dove Cristo tutto dì si merca.*
5. (Inf. XIX, 108).	*Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.*

XXII.

3. (Par. IX, 138).	*Là, dove Gabriello aperse l'ali.*
4. (» VI, 1).	*Posciachè Gostantin l'acquila volse.*
5. (» X, 137).	*. . . . . . . Nazzarette*
6. (» » 139).	*. . . . Vaticano e l'altre parti elette.*
7. (Par. XXXIII, 54).	*Dell'alta luce, che da sè è vera.*
8. (» X, 142).	*Tosto libere fien dall'adultero.*

XXIII.

3. (Par. XXXI, 31).	*Se i Barbari, venendo da tal plaga*
4. (» » 32).	*Che ciascun giorno d' Elice si cuopra.*
8. (Purg. XVIII, 125).	*E della mente peggio, e che mal nacque.*

XXIV.

4. (Inf. IV, 54).	*Con segno di vittoria incoronato.*

XXV.

2. (Par. XI, 10).	*Quand' io, da tutte queste cose sciolto,*
3. (» » 11).	*Con Beatrice m' era suso in cielo*
4. (» » 12).	*Cotanto glorïosamente accolto.*
5. (» XXVII, 8).	*O vita intera d' amore e di pace!*
6. (» XXX, 98).	*. . . . . . del regno verace.*
8. (V. N., Son.: Negli occhi porta).	*Sì è nuovo miracolo gentile.*

XXVI.

1.2. (Par. XV, 50).	*. . . . leggendo nel magno volume*
3. (» XXIX, 12).	*Ove s' appunta ogni ubi ed ogni quando.*
4. (» XV, 51).	*U' non si muta mai bianco nè bruno.*
6. (Inf. XXVIII, 71).	*. . . . . . su 'n terra latina.*
7. (Purg. XXXIII, 143).	*Rifatto sì, come piante novelle*
» (» » 144).	*Rinnovellate di novella fronda.*
8. (Par. XXXIII, 145).	*L' Amor che muove il Sole e l' altre stelle*

INDICE

Parte I: SCHERZI

PARTE II: LIRICHE